P O L I B I O

STORICO GRECO

DELL' IMPRESE DE' GRECI, DEGLI ASIATICI, DE' ROMANI, ec,

CON DUE FRAMMENTI DELLE REPUBBLICHE

E DELLA GRANDEZZA DI ROMA, E CON GLI UNDICI LIBRI RITROVATI DI NUOVO E TRADOTTI IN ITALIANA FAVELLA

TOMO SECONDO.

IN ROMA

PEL DESIDERJ A S. ANTONIO DE' PORTOGHESI

Con licenza de' Superiori.

MDCCXCII.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Secondo intitolato: *le Storie di Polibio*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo di 31. Agosto 1792

F. Michele Argelatì Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

APPROVAZIONE.

HO riveduto d'ordine del R. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Secondo intitolato: *le Storie di Polibio*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede opponga si, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce. Dal Convento d'Araceli 31. Agosto 1792.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

LIBRO QUINTO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

L'Anno dell' Imperio d' Arato fu compito circa il nascimento della Pleade. Perciocchè gli Achei misurano i tempi in questo modo. Per la qual cosa costui lasciò, ed Epirato tolse l' imperio. Dorimacho era Capitano de gli Etoli. In quel medesimo tempo, entrando gia la state, Annibale essendo infiammata la guerra fra i Romani, e i Cartaginesi, aveva menato fuori le genti di Cartagine nuova, e varcato l' Ibero s' affrontava di passare in Italia. I Romani mandavano T. Sempronio con l' esercito in Africa, e P. Cornelio in Ispagna. Antioco, e Tolomeo avevano cominciato la gnerra di Soria. Il Re Filippo, essendo oppresso l' esercito suo da gran carestia di vittovaglia, e di denari, fece chiamare gli Achei a concilio per li Magistrati. Poichè tutta la moltitudine secondo l' usanza della patria s' era ragunata in Egio, il Re veggendo, ch' Arato gravemente era afflitto per l' ingiuria, ch' egli aveva ricevuto ne' comizj da Appelle; e che Epirato uomo di natura pigro, e da poco, era beffato

da tutti, e schernito, conoscendo da questo l'ignoranza di Apelle, e di Leonzio, cominciò di nuovo inclinare l'animo ad Arato. Avendo dunque persuaso a' Magistrati, che trasferissero il concilio a Sicione, piacevolmente parlando con Arato il vecchio, e il giovane; e dando la colpa di tutte le cose, che s'erano fatte, ad Apelle, gli confortò, che volessero perseverare in quella volontà, ch'erano di prima. I quali consentendo a ciò, subito entrato in concilio, col favor loro diede essecuzione a tutto quello, che pareva essere necessario alle cose presenti. Perciochè fu ordinato da gli Achei, che subito fossero pagati al Re cinquanta talenti, cioè la paga di tre mesi a' soldati; e da dieci mila moggia di formento. Ma per l'avvenire, quanto sarebbe stato Filippo nella Morea con l'esercito diciasette talenti. Le quali cose poi che furono fornite, gli Achei ritornarono tutti nella città loro. Al Re parve benissimo fatto, poi che le genti furono ritornate dall'allogiamenti, ch'egli avesse assalito i nimici per viaggio di mare. Perciochè in questo modo egli vedeva di potere all'improviso entrare d'ogni parte in terra de' nimici; ma ch'essi non si potevano dar soccorso l'un l'altro, parte per essere lontani fra loro di grande spazio; parte perchè sarebbero spaventati dalla novità della guerra navale, e per la subita venuta de' nimici. Perchè egli faceva guerra in un medesimo tempo con gli Etoli, co' Lacedemonj, e con gli Eliesi. Avendo dunque inclinato l'animo a questa opinione, ragunava le navi de gli Achei, e le sue in Lecheo porto de' Corintj; commandando, che in questo mezzo i soldati s'esercitassero a maneggiare i remi. Perciochè gli Achei, quando combattono in ordinanza nelle battaglie di terra sono valorosissimi, e nelle battaglie navali prontissimi a' combattimenti sproveduti; oltre di questo in fare ripari, e fosse, non sono secondi ad alcuno, ne temono di fatica veruna in queste cose: in somma sono, quali Esiodo introduce i figliuoli d'Eaco; che più tosto s'allegrano in battaglia, che in convivio.

Il Re dunque si stava a Corinto co Macedoni, occupato nell'apparecchio della battaglia navale. Apelle non potendo mutare l'animo del Re, ne sopportare superiore alcuno, fece una congiura con Leonzio, e Megalia, che questi due presenti, quando avessero ritrovato l'occasion del tempo, impe-

pedissero i consigli, e gli andamenti del Re: ed esso andando a Calcide, serrasse d'ogni parte la vittovaglia all' esercito del Re. Le quali cose poichè furono ordinate, egli subito se ne andò a Calcide; dove tanto costantemente mantenne il giuramento, che finalmente costrinse il Re per carestia delle cose necessarie, impegnare i vasi d'argento, e l'avanzo del suo mobile. Congregata che fu l'armata, ed ammaestrati i Macedoni al remo, Filippo dato il formento, e la paga a soldati, si partì da Corinto; e il terzo giorno dipoi arrivò a Patra, avendo seco sei mila Macedoni, e mille dugento soldati pagati. In questo medesimo tempo Dorimaco Capitano de gli Etoli mandò Agelao, e Scopa a gli Eliesi con cinquecento Cretesi nuovi. Gli Eliesi dubitando, che Filippo non venisse all' assedio di Sillene, attendevano a condurre soldati pagati, e a fare nuova scelta di cittadini. E con gran diligenza fortificavano Sillene. Le quali cose intendendo Filippo lasciò a Dime i soldati pagati degli Achei, e i Cretesi che egli aveva con lui, oltre di questi alcuni cavalli Francesi, e circa due mila pedoni eletti d'Achaja; per conservare quel luogo sicuro dallo sforzo degli Eliesi. Esso avendo poco innanzi scritto a Messenj, ed a gli Albanesi, a gli Acarnani, ed a Scerdilaida, che ciascuno con le navi sue lo andasse a incontrare in Cefalonia, partendo da Patra navigò in Cefalonia a un castello chiamato Pronno. Quivi avendo considerato, che il castello non poteva portare l'assedio, e lo stretto del luogo, andando innanzi con l'armata, arrivò a Palea: e veggendo quel paese pieno di formento, e commodissimo a nudrir e l'esercito, poste le genti in terra s'accampò intorno le mura della città. Fece tirare le navi in terra, e le circondò di riparo, e di fossa. Mandò i Macedoni a raccor formento.

Esso andato intorno la città, stava pensando di drizzar machine, e apparecchiare le cose necessarie per combattere il luogo: volendo insieme aspettare la venuta de' compagni, e sottomettersi questa città; parte per levare a gli Etoli la maggior commodità, che avevano da mare (percioccè nel tempo della notte navigavano nella Morea co' navigli de' Cefalonj; e saccheggiavano la riviera d'Albanesi, e d'Acarnanesi) parte per apparecchiare questa città a compagni, quasi come un certo ricettacolo contra la terra de' nimici. Percioccè la Cefalonia posta nella riva del golfo di Corinto, guarda il mar Si-

ciliano; e sta sopra quelle parti della Morea, le quali sono rivolte a Settentrione, e Occidente, e specialmente, alla provincia degli Eliesi; e a quelle parti dell' Albania, dell' Etolia: e dell' Acarnania, che guardano a mezzo giorno, e Oriente. Per la qual cosa essendo questo luogo commodissimo a ragunare i compagni, e molto opportunamente posto ad offendere le città de' nimici, ed a difendere quelle de' compagni, con ogni diligenza deliberò di far sua questa Isola. Ma avendo considerato, che tutte le altre parti della città erano circondate parte dal mare, parte da luoghi precipitosi; e che pure vi era un certo luogo breve piano, il quale guarda Zacinto, quivi deliberò di drizzare le machine, e apparecchiare tutte le cose necessarie all' assedio. Filippo dunque era tutto in questi maneggi. In questo mezzo Scerdilaida mandò quindici barchette. Perciocchè essendo per mandarne molte più, di presente navigò per alcune fresche sedizioni nuovamente nate in Schiavonia. Mandarono ancora gli Albanesi, gli Acarnani, i Messenj, siccome era stato ordinato, il supplemento de' compagni. Il Re, essendo apparecchiate le cose necessarie all' assedio, e messi per ordine i dardi, e le balestre ne' luoghi opportuni; avendo confortato i soldati secondo il tempo, appressò le machine alla città; per le quali fatte le mine, subito si ruppe una gran parte del muro la quale si sostenne con travi, che vi furono messi sotto. Tanto è grande l' esperienza de' Macedoni in così fatte cose. Filippo facendosi più presso alle mura, cominciò a confortare alla pace quei, ch' erano assediati. I quali rifiutando la condizione, egli subito gettandovi fuoco fece ruinare fino a fondamenti tutta quella parte del muro. La qual cosa poi che fu fatta, mandò innanzi i primi quei degli scudi, i quali erano sotto Leonzio; commandandogli, che facendo furia per quel luogo entrassero nella città. Leonzio ricordandosi della congiura, ed aspettando occasione di dare effetto alla cosa, avvisò tre giovani de' suoi, i quali andavano innanzi a gli altri nell' entrare della città, che impedissero sì, che la città non si prendesse: parte corrompendo i Capitani privati, parte portandosi essi vilmente, come s' avessero paura. In questo modo alla fine vergognosamente furono cacciati della città, avendo ricevuto di molte ferite; benchè facilmente avessero potuto guadagnare la vittoria. Il Re veggendo la paura de'

Ca-

Capitani, e la moltitudine de' feriti, levò l' assedio. Dopo queste cose chiamando a se gli amici, si stava consultando quel, che si dovesse fare per l'avvenire.

In questo tempo Licurgo venne a Messene con l' esercito: Dorimaco avendo seco la metà degli Etoli, menò le genti in Tessaglia. Per le quali cose gli Acarnani, e i Messenj mandarono oratori al Re; gli Acarnani a pregarlo, che volesse menare l' esercito in terra degli Etoli; acciocchè egli facesse levare Dorimaco dal cominciato viaggio: saccheggiasse e rovinasse tutto il territorio dei nimici. Quei dei Messenj domandavano soccorso, e gli facevano intendere ancora, che essendo allora vento di Rovajo, era il viaggio d'un giorno da Cefalonia a Messene. Per la qual cosa Gorgone diceva, che quella andata subito sarebbe stata molto utile ai Messenj. Leonzio, il quale non s' aveva punto scordato la congiura fatta, consentiva a Gorgone;. manifestamente veggendo, che a questo modo, per tutto il tempo della primavera Filippo non avrebbe fatto cosa alcuna. Perciocchè il passaggio a Messene era difficilissimo; e il partirsi da quella città, durando, ancora i venti del tutto impossibile. Laonde manifestamente si conosceva, che se Filippo vi fosse passato con l' esercito, vi sarebbe poi stato ozioso l' avanzo della primavera; e che in questo mezzo gli Etoli scorrendo per Tessaglia, ed Albania, avrebbero messo ogni cosa a ferro, e fuoco. Quivi dunque consigliavano queste ed altre simili cose. Ma Arato era in tutto di parer diverso. Perciocchè egli era d'opinione, che si dovesse navigare in Etolia, ed attendere prima a quelle cose. Perchè essendo andati gl Etoli in spedizione con Dorimaco, giudicava che fosse allora ottimo tempo a saccheggiare, e ruinare il paese. Il Re, che parte non credeva più niente a Leonzio, per avere egli maneggiato male l' assedio passato, parte avendo provato la prudenza d' Arato, deliberò di seguire il consiglio di costui. Per la qual cosa scrisse ad Epirato Capitano degli Achei, che apparecchiate le legioni frettolose, andasse a soccorrere i Messenj, Esso partendo di Cefalonia l' altra notte, che venne giunse con l' armata a Leucade: di là fece il viaggio poi per il golfo Ambracio; il quale, come di sopra abbiamo detto, scorrendo dal mare Siciliano, s' estende nella parte d' Etolia fra terra. Onde es-

essendo giunto alle paludi, dimoratovi un poco innanzi il giorno, commandò, che i soldati mangiassero; e poste giù le bagaglie fossero più spediti per l'avvenire. Esso convocati i Capitani delle strade, gli domandò di tutte le cose, che bisognavano dei luoghi, e delle città.

In quel medesimo tempo Aristofanto venne con una moltitudine d'Acarnani. Perciocchè avendo essi nei tempi passati patito molte, e stranie cose dagli Etoli, desideravano vendicare le ingiurie loro. Per la qual cosa togliendo volentieri in quel tempo i Macedoni, si ritrovarono armati non solo quei, che la legge commandava, ma parecchi vecchi ancora. Ne minore diligenza usavano gli Albanesi a fare questo medesimo, per simili cagioni; ma per la grandezza della provincia, e per la subita venuta di Filippo, non si avevano potuto muovere a tempo. Aveva Dorimaco, come abbiamo detto di sopra, la metà degli Etoli; gli altri aveva lasciato nel paese; acciocchè fossero apparecchiati accadendo alcuna cosa di nuovo. Il Re avendo lasciato sofficiente difesa alla guardia delle bagaglie, partitosi dalla palude dopo mezzo giorno, ed andato innanzi da otto miglia, fece gli alloggiamenti. Dove essendosi fermato un poco, e fatto ristorare con la cena i corpi dei soldati, prosegui il viaggio: e avendo continuato la fatica tutta notte, innanzi l'alba giunse al fiume Acheloo, tra Conope, e Strato affrettandosi arrivare a Termo con un cammino subito, e improviso. Leonzio, e Megalea con due ragioni prevedevano, che il Re avrebbe ottenuto il desiderio suo; e che gli Etoli avrebbono avuto la parte peggiore: una, perchè la venuta dei Macedoni sarebbe subita, e più veloce d'ogni speranza: l'altra, perchè gli Etoli, che mai non avevano pensato, che Filippo dovesse camminare per luoghi così aspri, e difficili, stavano sproveduti, e non apparecchiati. Perchè rivolgendosi queste cose nell'animo, e ricordandosi della congiura fatta, confortavano Filippo, che posti gli alloggiamenti appresso il fiume Acheloo, ristorasse l'esercito dalla fatica della notte: pensando che a questo modo sarebbe stato possibile, che in quel mezzo gli Etoli avrebbero avuto spazio di chiamar soccorso. Ma Arato pensando, che quel tempo era commodissimo ad eseguire il disegno del Re; e che Leonzio, e Megalia con inganno impedi-

divano gli andamenti del Re, scongiurò Filippo, che non perdesse sì grande occasione di tempo. Dal quale persuaso il Re, e cominciando già a portare sopra stomaco Leonzio, e Megalea, continuò il suo viaggio; e passato il fiume Acheloo, menò l'esercito verso Termo, mettendo a ferro, e fuoco in andando tutto il paese. Da man sinistra si lasciò le città Strato, Agrinio, e Testia: da man destra Conope, Lisimachia, Triconio, e Fiteo.

Essendo arrivato a una città chiamata Metapa, la quale è fra Triconio, e la palude; ed è lontana da Termo circa otto miglia, subito posto in fuga gli Etoli, prese il luogo; e vi mise guardia dentro di cinquecento soldati; per potersi servire di questa città come d'un certo ricettacolo in entrare, ed uscire delle strette. Perciocchè tutto il luogo d'intorno la palude è montuoso, e difficile, e circondato d'ogni parte da spessissimi boschi; laonde ha una strada aspra ancora, e quasi da non potervi andare. Dopo questo miser soldati pagati in fronte, dipoi gli Schiavoni, finalmente togliendo seco quei degli scudi, ed i soldati delle legioni, passò per le strette, seguendolo dalle spalle i Cretesi, e dalla destra quei di Tracia, postivi per conto di soccorso. Perciocchè da man sinistra gli rendeva sicuri la palude per lo spazio quasi di quattro miglia. Avendo passato in poco tempo le strette, nel colmo della notte ancora giunse a Termo, città ricchissima fra tutte; dove fatti gli alloggiamenti, diede licenza ai suoi di assalire gli abitatori, di scorrere per tutto il territorio, e di saccheggiare le case in Termo proprio, piene non solo di formento, e d'ogni sorte di vittovaglia, ma ancora di preziosissimo mobile degli Etoli. Perciocchè celebrando gli Etoli ogni anno i mercati, le feste, e i comizj in questo luogo, ciascuno portava a questo tale apparato le sue più preziose cose: parte ancora perchè riputavano quel luogo sicurissimo sopra tutti gli altri, siccome quello, che nessuno sarebbe mai stato ardito di entrare: e da natura era tale, che pareva quasi una certa rocca di tutta Etolia. Per la qual cosa per una lunga pace, e riposo, erano piene di tutti i beni non solo le case vicine al tempio, ma ancora tutte le circostanti del luogo.

Per quella notte dunque pieni d'ogni sorte di preda ivi si stettero in riposo. In quella che venne appresso, sceglien-

gliendo tutti i beni di maggior prezzo, gli portarono via, gli altri misero sul fuoco. Parimente dell'armi, che pendevano dalle loggie, levarono tutte le migliori; alcune ne cambiarono, e l'altre abbruciarono. Ed erano oltra quindici mila. E veramente che fin qui tutte le cose furono fatte giustamente, e col dovere secondo le leggi della guerra. Ma quelle, che seguono, io non so già, come elle si debbano chiamare. Perciocchè ricordandosi delle cose, che gli Etoli avevano fatto nel tempio di Giove Dodoneo, rovinarono tutte le loggie; gettarono a terra gli ornamenti, che v'erano stati posti con diligenza, e spesa grandissima: e non solo abbruciarono la parte di sopra, ma rovinarono ancora le mura stesse sino a' fondamenti. Gettarono a terra oltra due mila statue, assaissime ancora ne ruppero; risparmiando solamente quelle, che avevano le figure, o i titoli degli Dei. Le quali cose ad alcuni pareva, che Filippo, e gli altri ragionevolmente, e meritamente facessero. Ma io sono di contraria opinione. Laonde facilmente può considerare ognuno, s'io giudico drittamente, togliendo gli esempi non dall'altrui generazione, ma dai Re della medesima famiglia.

Antigono avendo fatto fuggire in battaglia Cleomene Re dei Lacedemoni, e guadagnato il dominio di Sparta, fu tanto lontano da commettere alcuna crudeltà contra il popolo, che non pure fu temperato, ma piacevole ancora contra i nimici: e poichè egli ebbe restituito la libertà della patria ai Lacedemoni, e fatto molti beneficj, e in pubblico e in privato, se ne ritornò a casa. Laonde non solo nel presente tempo fu chiamato benefattore, ma dopo la morte ancora fu detto Salvatore: e non pure appresso i Lacedemoni, ma con tutte le nazioni acquistò lode, e gloria immortale. Filippo ancora, il quale fu il primo, che accrebbe il regno di Macedonia, ed ampiamente distese il nome della famiglia sua, avendo vinto gli Ateniesi in battaglia in Cheronea; non tanto acquistò ciò con l'armi, quanto con la destrezza dei costumi, ed una certa benignità di natura. Perciocchè vinse con l'armi solamente quegli, che si gli erano opposti nella battaglia; ma con l'umanità, e con la clemenza si guadagnò tutti gli Ateniesi, e la città istessa ancora; non perseguì con ira, o con sdegno alcuno i vinti; ma

ma combattè coi nimici finchè si gli presentò occasione di mostrare la benignità, e virtù sua. Perciocchè restituì agli Ateniesi, i quali gli erano stati odiosissimi, i prigioni senza prezzo; e fece seppellire i corpi di quei, ch' erano morti nella battaglia; ed egli medesimo fu, che volontariamente confortò, che le reliquie dell' esequie si portassero ai sepolcri dei loro maggiori. Mandò poi il figliuolo Alessandro col suo amico Antipatro in Atene, il quale facesse pace, ed amicizia con loro. Laonde acquistò questo, che gli animi superbi degli Ateniesi, vinti dalla magnanimità sua sempre gli furono per l' avvenire ubbidientissimi, e prontissimi ognora a tutti i suoi comandamenti. Ma che diremo d' Alessandro? L' ira di costui s' era talmente incrudelita contra i Tebani, che mise tutti gli abitatori in servitù; rovinò la città sino ai fondamenti; dei primi della città alcuni ne fece schiavi, altri ne mandò in bando; occupò i beni d' ognuno, non però lo sdegno suo passò tanto innanzi, che alcuna cosa si commettesse contra i tempj degli Dei: anzi vi pose ogni cura, e diligenza, che non fossero alcuni, i quali per alcun modo violassero le cose sacre.

Il medesimo essendo passato in Asia, per vendicarsi de' Persi, i quali si avevano portato male co' Greci, fece ben pagare agli uomini le pene degne delle cose commesse da loro, ma non toccò punto i tempj degli Dei; benchè i Persi circa questa parte molto avessero peccato in Grecia. Filippo doveva considerare allora queste cose, per non essere stimato tanto imitatore, ed erede dello stato, quanto della vita, e de' costumi de' predetti Re. Costui metteva bene grande studio, ed industria in tutta la sua vita, per parere parente d' Alessandro, e di Filippo; ma non aveva pure una minima cura di volere essere emulo, ed imitatore loro. Per la qual cosa partendosi da' sopradetti Re per diversa sorte di vita, contraria opinione di lui lasciava appresso tutte le genti, siccome egli fece in questo tempo. Perciocchè sforzandosi di rendere ingiuria eguale agli Etoli, quasi ch' egli fosse stato per guarire un male con uno altro male, non si credeva di peccare punto: e rimproverando a Scopa, e Dorimaco la crudeltà, che avevano usato nel tempio di Giove Dodoneo, non si conosceva d' essere nel medesimo errore; essendo veramente molto lontano del-

della verità. Perciocchè le leggi proprie di ciascuno; e le ragioni della guerra concedono, che si possa incrudelire contra i nimici, rovinare le castella loro, gli orti le città, le ville, le navi, e i frutti; e fare altre cose simili a queste, per le quali le forze de' nimici si vengono a debilitare, ed accrescere, e confermare quelle degli amici: ma voler guastare quelle, che non danno utilità alcuna alle cose proprie, nè danno a' nimici; siccome sono tempj, loggie, statue, ed altre cose tali, veramente è ciò ufficio d' uomo rabbioso, e in tutto pazzo: perchè egli non conviene a uom da bene combattere co' nemici fino all' ultima rovina, ma finattanto, che i misfatti di coloro, che hanno peccato, siano purgati, e corretti. Veramente è opera di tiranno facendo male a' suoi, signoreggiarli mal grado loro con spavento; siccome quello, che sempre è in odio scambievole co' suoi sudditi: il Re per lo contrario, facendo bene a ognuno volontariamente governare i suoi soggetti con liberalità, e con clemenza; vivendo sempre co' cittadini in benevolenza, e carità. Ma molto più conoscerà alcuno l' errore di Filippo; perchè, gli Etoli avrebbero fatto un verisimile giudicio di lui, s' egli avesse fatto il contrario; e non avesse rovinato le loggie, nè le statue, nè levato gli ornamenti del tempio. Veramente io credo, che l' avrebbero fatto ottimo, e sincerissimo, siccome quegli, che si ricordavano molto bene di quel, che avevano fatto nel tempio di Giove Dodoneo; ed apertamente vedevano, che Filippo poteva fare ciò che avesse voluto; e se crudelmente avesse fatto, con ragione anche l' avrebbe fatto: nondimeno per umanità, e grandezza d' animo non avesse voluto imitare la crudeltà loro; certo è, ch' essi da loro medesimi avrebbero condannato il proprio errore: ed avrebbero accompagnato Filippo con lode e con maraviglia: che realmente, e con animo grande avesse usato pietà verso gli Dei, ed ira contra di loro; Perciocchè è molto meglio vincere il nimico con benignità, e con clemenza, che con armi. Perchè qui gli uomini da necessità son costretti ubbidire: e là da volontà; qui le più volte gli errori si emendano con gran perdita: e là senza alcun danno si correggono, quei che hanno errato. Oltra di ciò, quello che importa più, in questo caso i soldati s' attribuiscono gran parte

te della lode: e in quello tutta la vittoria si dà al capitano. Laonde avviene, che peravventura vi sono alcuni i quali gran parte delle cose fatte da Filippo non attribuiscono a lui per l'età, ma quei, che militavano seco. Nel numero de' quali era Arato, e Demetrio Fario; de' quali non sarebbe difficile affermare, ancora che alcuno non vi fosse stato presente, questo, di che ora parliamo, essere stato consiglio della crudeltà d'un di loro. Perche oltre l'usanza di tutta la vita, nella quale non si conosce, che Arato facesse cosa alcuna giammai senza considerazione, ed insolentemente, e Demetrio per lo contrario ogni cosa; vi sono ancora molti particolari, che questo medesimo dimostrano; de' quali parleremo al suo luogo.

Filippo (perchè poco dianzi di quà ci siamo partiti) carico di ogni sorte di preda si partì da Termo; e caminò per quella medesima via, ch' egli era venuto, mandati innanzi le bagaglia, e i soldati dall' armatura più grave; e lasciato per retroguardia gli Acarnani, e i soldati pagati, affrettandosi di passare con prestezza lo stretto del luogo. Perciocchè dubitava che gli Etoli confidati nella comodità de' luoghi non assalissero i suoi dalle spalle: il che fu fatto dopo. Perchè gli Etoli radunati insieme quasi da tre mila, mentre che Filippo fu nella parte più alta non se gli appressarono; ma avendo per Capitano Alessandro stettero in alcuni luoghi ascosi. Ma tosto che gli ultimi si cominciarono a muovere, incontanente fatta una furia gli assalirono. Levato il rumore gli Etoli avendo grande speranza nella comodità de' luoghi, più arditamente gli perseguitavano. Filippo avendo accortamente previsto quel, che aveva a venire nascosamente aveva lasciato gli schiavoni, e parecchi con gli scudi sotto un certo colle. Costoro avendo veduto gli Etoli, che gli inseguivano, con tanta furia diedero dentro in loro, che subito ne furono morti cento trenta, quasi altrettanti presi e gli altri vituperosamente fuggendo cercarono di salvarsi. Gli Arcanani, e i soldati pagati, essendogli felicemente successa la cosa subito abbrucisrono Pafio; dipoi avendo passato lo stretto con gran velocità giunsero a' Macedoni.

Filippo accampatosi appresso Metapa aspettava la venuta de' suoi. Il seguente giorno avendo distrutta Metapa,

levò gli alloggiamenti; e venne a una città, che si chiama Atra. L'altro dì continuando il suo viaggio, diede il guasto a tutto il paese; e posti gli alloggiamenti appresso Canope, vi dimorò tutto il giorno seguente. Facendosi giorno s'inviò verso Strato; e passato il fiume Acheloo fece gli alloggiamenti lungi dalla città per un tiro di saetta, provocando quei della terra con spesse scaramuccie. Percioccchè aveva inteso, che in Strato erano da tremila pedoni Etoli, quasi quattrocento cavalli, e circa cinquecento Cretesi. Ma non avendo ardire alcuno di uscire della città, mossi di nuovo gli alloggiamenti, si rivolse prima quasi che egli volesse andare alla palude, ed alle navi. Ma poichè gli ultimi soldati ebbero cominciato a passare la città, alcuni pochi cavalli degli Etoli fatta una furia gli assalirono: dipoi concorrendovi dalla città moltitudine di Cretesi, e venendo parecchi altri Etoli in soccorso de' cavalli, soprastando il pericolo agli Acarnani, rivolti contra i nimici, affrontate le forze insieme attaccarono la battaglia. Fu la vittoria per un tempo varia, finalmente avendo mandato Filippo gli Schiavoni in soccorso de' soldati pagati gli Etoli vinti fuggirono in abbandono. I soldati del Re inseguirono una gran parte di loro fino alle porte della città ed alle mura, avendone ammazzato cento nel corrergli dietro. Gli altri dopo non furono arditi uscire della città. Le genti del Re sicuramente pervennero alle navi. Filippo fatti gli alloggiamenti, ringraziò Iddio, che le cose gli erano successe secondo il desiderio suo. Dipoi avendo apparecchiato un convito vi fece invitare tutti i Capitani, Megalea, e Leonzio avevano molto a male la felicità del Re; siccome quegli che avevano giurato ad Apelle d'impedire tutti gli andamenti di quello. Ma tanto erano lontani di poter fare questo che continuamenre tutte le cose meglio succedevano a Filippo. Vennero dunque alla cena tanto mesti, ed affannati, che facilmente mostrarono l'animo loro al Re, ed agli altri ch'erano presenti. Ma poichè fu licenziato il convivio, essendo l'uno, e l'altro riscaldato per molto bere, cercando Arato, se ne ritornava a' padiglioni: il quale peravventura avendolo ritrovato per la via, prima gli dissero di grandissime villanie; poi cominciarono assalirlo con le pietre. Ma concorrendovi in soccorso molti dell'
una,

una, e l'altra parte, s'attaccò una question grande negli alloggiamenti. Filippo, udito il suon della tromba, mandò persone, che intendessero la cosa, e quietassero il tumulto fra i soldati.

Arato contando tutta la cosa a costoro, come era stata; ed adducendovi il testimonio di quei, che v'erano presenti, subito se ne tornò al padiglione. Leonzio nascosamente si levò dal romore. Filippo avendo fatto chiamare dinanzi a se Megalea, e Crinono, parlò gravemente loro, ed acerbamente. I quali avendo superbamente risposto al Re, dicendo, che rimarrebbono da quel, ch'avevano cominciato, prima che non avessero pagato degno guiderdone ad Arato; il Re sdegnato, avendogli condannati in venti talenti, gli fe legare, e porre in prigione. L'altro giorno avendo fatto chiamare Arato, da se lo pregò a star di buona voglia; promettendogli provedere comodamento a tutte le cose. Leonzio, come gli venne la nuova, che Megalea era sostenuto, con armata mano venne al padiglion del Re, pensandosi che essendo egli ancora garzone, spaventato subito avrebbe mutato sentenza: tosto ch'egli fu giunto alla presenza del Re, domandò chi aveva avuto ardire di mettere le mani addosso a Megalea: e chi era stato colui, che aveva legato. Rispondendogli il Re con grande animo, ch'egli aveva fatto questo; Leonzio spaventato, e quasi piangendo se ne partì. Il Re partendo di là con l'armata, subito se ne venne a Leucade. Dove avendo ordinato che dividesse la preda fra i soldati; esso ragunati amici, domandò loro quel che gli pareva, che si dovesse fare di Megalea. Dove ricordando Arato le ingiurie di Leonzio, la perdita, che gli aveva dato al tempo d'Antigono, la congiura, ch'egli aveva fatto con Apelie, e l'impedimento, ch'egli aveva dato a Paleea; e a tutte queste cose adducendovi testimonj; non avendo Megalea, e Crinone cosa alcuna, che si potesse rispondere, per giudicio d'ognuno furono condannati. Crinone rimase in prigione. Ma Megalea fu lasciato, promettendo Leonzio per lui. Questa era dunque la condizione d'Apelle, e de' compagni, succedendogli le cose molto in contrario di quello, che avevano sperato. Perciocchè quegli, che avevano pensato di mettere paura al Re, e per questo modo ottenere facilmente quel, che avessero voluto; ebbero ogni co-

sa

sa al contrario. Mentre che queste cose si facevano. Licurgo aver fatto cosa d' importanza, si partì dal territorio de' Messenj. Dopo questo partitosi di nuovo da Lacedemone con l'esercito, prese la città d' Elia. I cittadini della quale essendo fuggiti tutti nella rocca, egli vi pose l' assedio dove fermatosi alquanto, finalmente conoscendo, che non faceva niente se ne ritornò di nuovo a Sparta. Gli Eliesi, facendo scorrerie per il territorio de' Dimesi, i cavalli posti in aguato, ch' erano venuti per conto di soccorso, facilmente gli misero in fuga; ed ammazzarono de' Francesi molti, de' cittadini fecero prigioni Polimede Egese, Egiesipole, e Diode Dimesi. Dorimaco, prima era uscito in campo solamente con gli Etoli, avendo pensato come abbiamo raccontato di sopra, di potere sicuramente dare il guasto alla Tessaglia: e che per ciò Filippo avrebbe levato l' assedio da Palea. Ma poi ch' egli conobbe, che Crisogono, e Patreo, erano apparecchiati a prendere la guerra in Tessaglia, non ebbe ardimento di acendere nelle campagne; ma conduceva l' esercito per le cime de' monti.

Ora essendo venuta la nuova del passaggio de' Macedoni in Etolia, subitamente mossi gli alloggiamenti di Tessaglia, venne in soccorso de' suoi. Dove avendo conosciuto, che il Re s' era già partito d' Etolia, povero di consiglio, e ingannato da tutti i suoi disegni, si rimase in dolore, e affanno. Il Re partitosi da Leucade con l' armata, guastando, e saccheggiando i luoghi marittimi di quel paese, smontò a Corinto, ed avendo lasciato le navi in Lacheo, mise fuora le genti. Scrisse allora alle città della Morea, che erano in lega con lui, facendoli intendere il giorno, che tutti si dovevano ritrovare armati a Tegea. Le quali cose ordinate, senza punto fermarsi a Corinto, se ne partì con le genti; e caminando per il territorio Argivo, il dì dopo che egli si era partito, giunse a Tegea; dove tolti con seco gli Achei, che vi si erano ritrovati, seguendo il camino, nascosamente andava innanzi per le montagne; ingegnandosi d' entrare nel territorio Spartano, prima che i Lacedemoni ne sapessero cosa alcuna. Avendo caminato quattro giorni per luoghi deserti, giunse nei colli posti dirimpetto alla città. E di là tenendo Menelao a man destra, se ne andava ad Amicle. I Lacedemoni veggendo dalla città il passare delle genti, maravigliatisi della grandezza della cosa, e soprapresi da subito spavento, non sapevano che

che consiglio prendere. Perciocchè stavano maravigliati ancora per quelle cose, che poco dianzi s' era detto, che Filippo aveva fatto in Termo, e per tutta l' Etolia; e non so qual nuova era andata innanzi fra loro, che Licurgo era mandato in soccorso degli Etoli. Ma alcuno non aveva pensato ancora nulla di così subita, e veloce venuta di lui nel territorio Spartano; specialmente avendo l' età sua ancora un non so che da farsene beffe. Per la qual cosa succedendogli l'imprese a questo modo contra l' opinione, meritamente ognuno ne dubitava. Perciocchè Filippo con maggiore ardimento, ed astuzia, che non richiedeva l' età sua, portandosi nelle cose della guerra, metteva spavento a tutti i nimici. Perchè partitosi, come abbiamo detto di sopra, di mezzo Etolia, in una notte passò il golfo Ambracio, e se ne venne a Leucade. Quivi fermatosi due giorni, e poi il terzo partitosi nel fare dell' alba, dopo due giorni avendo dato il guasto alla parte marittima di Etolia, arrivò a Corinto. Dopo questo, continuando il viaggio, il nono dì giunse a' colli, che sono sopra Sparta, appresso Menalio, che appena lo credevano quei, che lo vedevano. I Lacedemoni dunque spaventati dalla grandezza, e dalla novità delle cose, erano poveri di consiglio, e d' ajuto.

Filippo il primo dì fece gli alloggiamenti presso Amicle. Questo è un luogo nel territorio Spartano, abondantissimo di ogni qualità d' alberi e di biade; ed è lontano da Lacedemone da due miglia, e mezzo: dove è il tempio d' Apolline famoso di lavorio, e di ricchezza fra gli altri tempj di quel paese; posto in quella parte della città, che guarda il mare. Il dì seguente avendo saccheggiato tutta la contrada, s' inviò al castello di Pirro; dove fermatosi due giorni, l' altro, che venne appresso, dopo avere scorso i luoghi vicini, e posto a ferro, e fuoco s' accampò app resso Carnio. Onde partitosi subito, andò ad Assine: il quale luogo poi che ebbe tentato indarno con alcuni assalti, levò l' assedio; ed andandone poi il rimanente per dritta via, diè il guasto a tutto il paese fino a Tenaro. Quivi di nuovo rivolto il viaggio, s' inviò verso l' Arsenale de' Lacedemoni, il quale si chiama Gito; ed ha porto sicurissimo; ed è lontano dalla città circa quattro miglia. Lasciato questo a man destra, s' accampò appresso Elea. La quale è, se alcuno vorrà considerare separatamente, una grandissima, ed ottima parte del territorio Spartano. Quivi dato

Li-

licenza a rubatori, mise tutto il paese a ferro e fuoco. I Messenj avute le lettere da Filippo, non furono punto inferiori di diligenza a gli altri compagni. Anzi fatto incontanente la scelta de' cittadini, mandarono tutti i più sufficienti al Re, circa due mila pedoni, e dugento cavalli: ma la lunghezza del camino fu cagione, che giungessero a Tegea, dopo che il Re se n' era partito. Per la qual cosa da principio stando sospesi di quel, che dovessero fare; e dubitando ancora di non parere essere stati tardi a bello studio, per gli sospetti, che da prima si erano avuti di loro, deliberarono finalmente entrare nel territorio Spartano, per congiungersi poi con le genti del Re. Essendosi appressati al castello d' Climpe, il quale è posto appresso i monti de gli Argivi, e dei Lacedemoni, pazzamente, e negligentemente fecero gli alloggiamenti in quel luogo. Perciocchè non gli circondarono ne di fossa, ne di riparo; ne elessero luogo acconcio a ciò: ma confidatisi nella benevolenza degli abitatori, senza considerazione si misero appresso le mura. Licurgo, intendendo la venuta de' Messeni, tolto seco i soldati pagati, e una parte de' Lacedemoni, se n' andò contra il nimico. Ed essendo giunto a quel luogo, fatta l' ordinanza se n' andò contra i Messenj. I quali tosto che videro apparire i nimici, lasciato tutte le cose, precipitosamente fuggendo si ricoverarono nel castello. Licurgo guadagnò una gran parte de' cavalli, e delle bagaglie; non prese alcun soldato vivo; ammazzò solamente otto cavalli. I Messenj avendo ricevuto questo danno, se ne ritornarono a casa per il territorio Argivo.

Licurgo insuperbito per le cose, che gli erano felicemente successe, essendo ritornato a Sparta, attendeva a fare la scelta, ed apparecchiare le cose, ch' erano di mestieri alla guerra: mettendo ogni diligenza, che Filippo non potesse ritornare per il territorio Spartano, senza provare battaglia, e pericolo. Il Re mossi gli alloggiamenti da Elia, saccheggiando scorse il paese: il quarto giorno poi rimenò tutto l' esercito ad Amicle. Licurgo, fatta una deliberazione col Capitani, e con gli amici, d' attaccare la battaglia coi Macedoni, uscendo della città, tolse con seco tutti quegli, ch' erano al luogo Menelajo; i quali potevano essere circa due mila uomini. A coloro, ch' erano nella città, commandò, che diligentemente attendessero il tempo; e tosto che

che vedessero il segno drizzato da lui, con gran velocità per diversi luoghi menassero le genti fuori della città; e tenessero il cammino verso Eurota il quale fiume è poco lontano dalla città. Lacedemone, benchè paja essere posta nel piano, ha nondimeno particolarmente alcuni luoghi ineguali, e montuosi: e poco lungi verso Oriente vi corre il fiume, ch'è chiamato Eurota; il quale la maggior parte dell'anno non si può passare a guazzo per essere troppo profondo. I colli, dove è Menelajo, sono di là dal fiume, a quella parte della città, che guarda all'Oriente del verno. Sono aspri, difficili, e fuor di modo alti; e soprastanno a quello spazio, ch'è dal fiume alla città; per lo che il fiume stesso corre lungo le radici dei colli. Per questo luogo necessariamente era costretto passare il Re, avendo da man sinistra la città, e i Lacedemoni apparecchiati, e in ordine; dalla destra il fiume, e quei ch'erano con Licurgo su i colli. Le quai cose essendo in questo modo, i Lacedemoni machinarono una cosa tale: rotto l'argine nella parte di sopra del fiume, riempirono talmente quello spazio, ch'è tra la città, e i colli, di tegole, che non vi poteano passare ne i cavalli, ne i pedoni. Perchè necessariamente vedevano, che questo doveva essere, che 'l Re sarebbe costretto menare l'esercito appresso le radici dei colli: la qual cosa non poteva fare senza pericolo: essendo necessario, che l'esercito, senza serrare altramente insieme l'ordinanza, si distendesse in lungo, ed a poco a poco andasse innanzi.

Le quali cose avendo considerato Filippo, chiamato gli amici a consiglio, giudicò che fosse necessario cacciare prima Licurgo di quei luoghi, dove egli era. Per la qual cosa togliendo seco i soldati pagati, quei degli scudi, e gli Schiavoni ancora, cominciò a scorrere verso i colli per passare il fiume. Licurgo, avendo conosciuto il disegno del Re commandò ai soldati, ch'egli aveva seco, che stessero apparecchiati; e secondo il tempo gli confortò alla battaglia; a quei della città, secondo, ch'era dato l'ordine, mostrò il segno. Il che poi che fu fatto, subito i soldati uscirono della città, mettendo i cavalli nel destro corno. Filippo essendosi appressato a Licurgo, prima gli mandò contra i soldati pagati. Laonde avvenne, che da principio i Lacedemoni ebbero il meglio; siccome quei, che di gran lun-

ga avanzavano di commodità di luogo, e di sorte d' armatura. Ma poichè ebbe mandato quei degli scudi, e gli Schiavoni in soccorso dei soldati pagati, subito fu fatta tanta mutazione delle cose, che i soldati pagati pareva, che avessero la vittoria nelle mani. I Lacedemoni spaventati per la furia dell' armatura grave, subito quasi disperando di salvarsi, si diedero a fuggire. Morirono in quella battaglia circa cento soldati, pochi più ne furono presi; gli altri ricoverarono nella città. Licurgo fatto il cammino per alcuni passi, dove a fatica si poteva andare, la notte seguente con pochi giunse nella città. Filippo, avendo fermato i colli con la guardia degli Schiavoni, esso con gli spediti, e con quei degli scudi se ne ritornò all' esercito. In quel medesimo tempo Arato, il quale menava le genti d' Amicle, era poco lontano dalla città. Il Re dunque passato il fiume si congiunse con loro. Pose i soldati dall' armatura grave proprio sotto i colli in soccorso dei cavalli. I Cavalli Lacedemoni, poichè fatta una furia contra i Macedoni ebbero attaccato la battaglia, combattendo fortissimamente quei degli scudi, e portandosi il Re stesso valorosamente, furono alla fine vituperosamente ributtati fino alle porte della città. Dopo questo il Re passò securamente l' Eurota con tutte le genti. Ma sopravenendo la notte fu costretto mettere gli alloggiamenti nell' uscita delle strette, bene in luogo securo, che soprastava al territorio Spartano. Dove dimorato poco tempo, poco dipoi mosse l' esercito verso Tegea. Ed essendo giunto a quei luoghi, dove Antigono, e Cleomene fecero quella notabil battaglia, ivi s' alloggiò. Il seguente giorno considerato diligentemente i luoghi, e fatto sacrifici a Dio sull' uno, e l' altro colle; dei quali l' uno si chiama Olimpo, l' altro Eva, continuò il suo cammino. Dipoi essendo arrivato a Tegea, ivi dimorato alquanto a partire la preda, se ne ritornò subito con le genti a Corinto. Quivi vennero al Re gli ambasciatori dei Rodiani, e Chiesi, per accordare la pace fra lui, e gli Etoli. Ai quali avendo il Re benignamente, e piacevolmente parlato, rispose, che già molto prima era stato apparecchiato a questo, e che v' era anche di presente; se così piacesse agli Etoli. Perchè dovessero andare dagli Etoli, e praticare con loro le condizioni della pace. Esso andato a Lecheo s' apparec-

chia-

chiava a navigare, per fare alcune cose necessarie in Focide.

In quel medesimo tempo Leonzio, e Tolomeo, credendosi ancora di potere spaventare Filippo, e per questo modo medicare gli errori suoi; chiamati avanti a se quei degli scudi, e quegli, che i Macedoni chiamano Agenia, cominciarono a ricordare loro, come stando essi di continuo in pericoli grandi, non guadagnavano prémio alcuno; e secondo l'usanza antica, ed approvata apresso ognuno non avevano parte della preda. Per le quali cose confortarono la gioventù, che fatta una furia saccheggiassero le cose de' principali amici del Re; e che assaltando ancora la corte del Re, gettassero le porte a terra, e d'ogni parte ruinassero i tetti. Le quali cose avendo essi fatto, si levò una gran sedizione nella città. Filippo udendo il rumore venne con fretta dal porto nella città; e chiamato i Macedoni a consiglio, parte gli confortò a essere di buon animo, parte gli riprese delle cose, che avevano fatto. Ma infiammandosi più l'ira, e giudicando alcuni, che si dovessero cacciare della città quei, che erano stati causa di quella sedizione: alcuni altri dicendo che si dovessero placare gli animi della moltitudine, e che di presente non era tempo di usar crudeltà contro alcuno; il Re per allora coprendo il suo pensiero, come persuaso da loro, dopo molti conforti, se ne ritornò al porto, conoscendo ben chiaramente i capi di quella ribalderia; ma giudicando, che la cosa si dovesse prolongare in altro tempo. Leonzio, e i compagni, disperati del fatto loro, che nessuno di tanti consigli prosperamente gli fosse successo, ricorsero ad Appelle; e lo richiamarono da Calcide; facendogli intendere, che non potevano alcuna cosa fare senza lui; perchè il Re discordava da loro in tutte le cose. Appelle peraventura più liberamente s'aveva portato in Calcide, che non conveniva all'ufficio suo. Perciochè mostrando, che il Re era giovane, soggetto a lui, ne signore d'alcuna cosa, egli attribuiva solamente a se la signoria, e il governo di tutte le cose. Poichè i principi di Macedonia, e di Tessaglia oggimai riferivano le cose a lui solo; e tutte le città della Grecia in poco tempo ne' suffragj, negli onori, e negli ufficj, si erano scordate del Re: Apelle solo governava ogni cosa. Le quali cose avendole il Re già molto prima inteso, gravemente, e con mal ani-

mo le sopportava; essendo specialmente di continuo stimolato a questo da Arato. Nondimeno si saviamente teneva coperto il fatto, che pure alcuno non intendeva l'animo suo. Apelle, che non sapeva l'intenzione del Re; ma credeva, che subito ch' egli fosse venuto alla presenza sua, che averebbe ottenuto ogni cosa secondo il suo desiderio, venne da Calcide a Corinto. Appressandosi costui alla città, Leonzio, Tolomeo, e Megalea, i quali avevano in governo quei degli scudi, e gli altri soldati meglio armati, con grande accoglienza lo raccolsero; confortando la gioventù, che l' andasse a incontrare. Accompagnato dunque da una gran pompa di Capitani, e di soldati; per dritto cammino se ne venne alla corte. Ma volendo egli entrare subito, come era usato, un certo portinajo gli commandò, che aspettasse: dicendogli che 'l Re era occupato allora. Apelle maravigliatosi della novità del fatto, stette alquanto sopra di se sospeso: dipoi di mala voglia; e povero di consiglio si partì di là. Tutti gli altri subito si partirono da lui; di modo che finalmente solo se ne ritornò a casa coi suoi famigli.

Quanto poco spazio di tempo mette gli uomini in alto grado? e ritorna di nuovo quei medesimi a estrema miseria, e calamità? e specialmente quegli, che vivono nelle corti dei Principi? Perciocchè costoro sono simili ai suffragj, i quali sogliono darsi nei pubblici consigli. Perciocchè siccome quivi, secondo la volontà di coloro, che consigliano, quegli, che poco dianzi furono di bronzo, si danno d'oro: così quei che seguono le corti dei Principi, secondo la volontà del Re ora beati, ed ora miseri sono. Megalea conoscendo, che egli aveva ricercato indarno l'ajuto d'Apelle, pieno di paura s' apparecchiava di fuggire. Apelle dopo quel giorno era chiamato alle ragunanze, ed altri così fatti onori; ma non era ammesso mai a' consigli, e alle deliberazioni delle cose, che si facevano ogni giorno. Pochi giorni dopo il Re ritornò in Focide menando seco Apelle, dove subito avendo ottenuto il desiderio suo, di nuovo ritornava d'Elazia. In questo mezzo Megalea fuggì in Atene, lasciando Leonzio sicurtà di venti talenti. Dipoi non volendolo ricevere i Capitani, ch' erano in Atene, se ne ritornò a Tebe. Il Re partendo con l' armata navigò nel

nel porto dei Sicioni. Donde venendo poi nella città, confortò i Principi, che fossero di buon animo; ed egli andò appresso Arato, e continuamente per l'avvenire dimorò con lui: e commandò, che Apelle navigasse a Corinto. In questo mezzo essendo venuta la nuova, che Megalea era fuggito, mandò quei degli scudi, i quali Leonzio aveva in governo, in Trifalia con Taurione; quasi che fosse astretto d'alcuna cosa d'importanza a far questo: ma poichè furono partiti fece mettere Leonzio in prigione. La qual cosa avendo inteso per messi quei degli scudi, mandarono oratori al Re a pregarlo, che se per altra cagione Leonzio era stato preso, non prima volesse sentenziarlo, ch'essi fossero venuti. Altrimente avrebbero creduto, che il Re poco gli prezzasse, e gli avesse per niente. Ma s'egli era ritenuto, per la promessa ch'egli aveva fatto per Megalea, che essi erano per sodisfar al Re della paga pubblica. Il Re stimolato dalla importunità dei soldati fece ammazzare Leonzio più tosto che egli non aveve deliberato.

In questo tempo ritornarono gli ambasciatori dei Rodiani, e dei Chiesi d'Etolia, che avevan fatto tregua per trenta giorni; e dicevano che quelli erano apparecchiati a comporre la pace col Re; avendo oltre di questo ordinato il giorno, che il Re gli doveva incontrare appresso Rio: e promisero, che gli Etoli avrebbero volentieri fatto ogni cosa, acciocchè la pace seguitasse. Il Re accettata la tregua, scrisse a' compagni, confortandogli a mandar ambasciatori a Patre, i quali insieme con lui trattassero delle condizioni della pace. Esso partito da Lecheo il giorno seguente giunse a Patre. In quel medesimo tempo gli vennero lettere da Focide, le quali Megalea aveva scritto agli Etoli; nelle quali gli confortava che fossero di buon animo; e valorosamente continuassero la guerra; perciocchè il Re Filippo per carestia di vettovaglia, e di cose necessarie, non poteva lungo tempo mantenere la guerra. Oltre di questo erano in quelle lettere molti vituperi, e villanie contra il Re. Avendo letto il Re, e datosi a credere, che Apelle fosse stato tutta la cagione, e'l principio di queste cose, subito lo fece prendere, e menare a Corinto, insieme col figliuolo, ed un giovane, che egli teneva ai suoi piaceri poco onesti. E mandò Alessandro da Megalea a Tebe, commane

mandandogli, che lo menasse da lui, acciocchè il suo mallevadore fosse liberato. Volendo Alessandro eseguire i commandamenti del Re, Megalea non aspettò questo; ma subito s'ammazzò da se stesso. Quasi in quei medesimi giorni Apelle, il figliuolo, e il giovane furono morti anch'essi; avendo finalmente pagato col loro sangue crudele una pena dei fatti loro. Gli Etoli benchè desiderassero la pace, per essere travagliati da una lunga guerra, e per succederle ogni cosa molto diversamente di quello, che speravano (perciocchè stimando d'avere a combattere con un fanciullo, e garzone, per l'età, e per la poca esperienza del Re, lo avevano provato uomo valorosissimo, e di consiglio, e di fatto) nondimeno intendendo il tumulto di quei dagli scudi, e il caso di Leonzio, e d'Apelle, sperando che dovesse nascere qualche gran movimento nella corte del Re, non vennero a Rio, siccome avevano deliberato, il giorno ordinato. Filippo avendo preso volentieri questa occasione di proseguire la guerra, confortò gli ambasciatori dei compagni, i quali vi s'erano radunati, non alla pace, per la qual cosa erano stati chiamati, ma alla guerra. Dipoi partendo con l'armata arrivò a Corinto, e rimanendo a casa tutti i Macedoni per la Tessaglia all'alloggiamenti del verno. Esso partendosi di Corinto, navigò per il canale in Demetriade. Ivi con consiglio de' Macedoni ammazzò Tolomeo, il quale solo era avanzato della congiura d'Apelle, e di Leonzio. In quel medesimo tempo Annibale, passate l'Alpi entrato in Italia, aveva posto gli alloggiamenti appresso il fiume Pò non lungi dagli alloggiamenti dei Romani. Antioco, avendo soggiogato molti luoghi della Soria, aveva ridotto le genti alle stanze. Licurgo Re dei Lacedemoni per paura dei Magistrati era fuggito in Etolia. Perciocchè i Magistrati, essendosi levata una certa nuova falsa, che Licurgo tentava cose nuove, radunata la gioventù, vennero la notte alla casa sua. La qual cosa avendo egli presentito coi proprj famigliari era fuggito. Andando innanzi il verno, ed essendo ritornato il Re Filippo in Macedonia; facendosi poco conto d'Eperato Capitano degli Achei, dalla gioventù della città, e dai soldati pagati; nessuno ubbidiva ai commandamenti, ne s'apparecchiava cosa alcuna alla difesa della patria. La qual cosa consideran-

do

do Pirrea, capitano mandato dagli Eliesi agli Etoli; il quale aveva seco circa mille e trecento Etoli, oltra di ciò i soldati pagati degli Eliesi, e con questi mille pedoni della città, e dugento cavalli; di modo che tutti erano da tre mila uomini, rovinava il territorio non pure dei Dimesi, e del Faresi, ma dei Patresi ancora. E finalmente avendo posti gli alloggiamenti appresso il monte Panacaico, il quale è sopra a Patre, saccheggiava tutti i paesi d'intorno. Le città afflitte, e prive d'ogni ajuto, erano costrette pagare i tributi. Essendo in questo stato le cose d'Acaja, ed essendo già il tempo dei comizj, Eperato depose il principato. Gli Achei, entrando già la primavera; elessero Capitano Arato il vecchio. Queste erano dunque le cose, che in quel tempo si facevano in Europa. Ora poichè avendo noi seguito l'ordine dei tempi e delle cose fatte, abbiamo ritrovato luogo conveniente a questa cosa, passeremo alle cose fatte in Asia nella medesima Olimpiade: e prima, siccome abbiamo promesso nel principio dell'opera, racconteremo la guerra di Soria, la quale Antiocò, e Tolomeo fecero insieme.

Tosto che Tolomeo, il quale per il peccato della ribalderia guadagnò il cognome di Filopatro, morto il padre, ed uccisi i seguaci suoi, prese l'Imperio d'Egitto, pensandosi, che non vi fosse più paura alcuna a casa, per la detta ribalderia; e che la fortuna gli avesse apparecchiato di fuori tutte le cose sicurissime, essendo morti Antigono, e Seleuco; e successi loro ne'regni Antioco, e Filippo, i quali appena avevano ancora passato gli anni della fanciullezza, come se tutte le cose felicissimamente gli succedessero, si diede alla lussuria; e tutta la corte seguì il costume del Re: per la qual cosa egli era di nessuna autorità fra i suoi. I Re stranieri lo sprezzavano, e l'avevano per niente; de'quali i vecchi avevano sempre avuto non minor pensiero, che di quei, che signoreggiavano in Egitto. Percioché a' Re di Soria, e da mare, e da terra soprastavano i principi della Soria bassa, e di Cipro: e a quegli, che signoreggiavano in Asia, e nell'Isole, erano accanto quei, che tenevano le città più nobili, i luoghi, e i porti, per tutto il lido della Panfilia fino all'Ellesponto, e i luoghi di Lisimachia. Alle cose della Tracia, e della Macedonia, so-

soprastavano quei, che governavano Eno, Maronia, e le città più remote ancora. Ed avendo stese le mani per questo modo, assaltando lungi dal regno suo i Principi stranieri, non avevano mai pensiero alcuno dell'Imperio d'Egitto. Per la qual cosa meritamente sempre avevano cura delle cose straniere.

Ma questo Re, del quale parliamo, portandosi molto negligentemente in queste cose per gli disonesti amori, e per le grandissime, e continue ubbriachezze, ritrovò in poco tempo molti, i quali insidiavano alla vita, e al regno suo. De' quali il primo fu Cleomene Lacedemonio. Perciochè costui, mentre che visse quello, il quale fu cognominato Benefattore, non tentò cosa alcuna di nuovo; siccome quello, che s'aveva dato a intendere, vivendo lui, che non gli sarebbe mancata libertà in ricoverare il Regno paterno. Ma essendo morto quello, messovi tempo in mezzo, chiamando i Greci solamente Cleomene, perchè era morto Antigono, e facendo guerra gli Achei; e tenendo i Lacedemoni secondo il volere di Cleomene da principio contro gli Achei, e i Macedoni con gli Etoli: specialmente in questo tempo era costretto essere sollecito della sua partita d'Alessandria. Per la qual prima confortò il Rè, che lo mandasse lui con vittovaglia competente, e con esercito; ma poi non volendolo udire il Re, lo pregò, e lo scongiurò, che lo mandasse solamente lui coi suoi di casa; perchè il tempo di presente gli portava grandissime occasioni a ricuperare il regno paterno.

Il Rè dunque, che non vedeva le cose presenti, e per le cagioni sopradette non prevedeva quelle, che avevano a venire, certo senza considerazione, e pazzamente sempre fece beffe di Cleomene. Ma Sosibio co' suoi (perciochè costui principalmente in quel tempo governava i negozij del regno) stavano pensando nel consultarsi cose tali di lui. Dicevano, che non si dovea mandare Cleomene con l'armata, e con la vittovaglia, dubitando dalle cose di fuori; acciocchè essendo poco innanzi morto Antigono la via non fosse facile a tentare cose nuove. Temevano ancora, poichè non era più alcuno, che ostasse a Cleomene essendo morto Antigono, ch'egli subito non s'insignorisse delle città della Grecia, e poi mettesse loro paura; recandosi innanzi agli occhi

chi le cose presenti, e essendo pratico della vita, e de' costumi del Re: veggendo oltre di questo le parti del regno divise, e molto lontane fra loro, che avevano molte commodità di tentare cose nuove. Perciocchè circa Samo erano non poche navi, e gran moltitudine di soldati appresso Efeso: per le sopradette cagioni giudicavano, che non si dovesse mandare Cleomene con l'armata e con la vettovaglia. Pensavano ancora, che non fosse sicuro per le cose mandare un uomo tale solo, o con pochi non senza vituperio; siccome quello, che subito si gli sarebbe scoperto per nimico manifesto. Vi restava solo, ch'egli fosse ritenuto contra sua voglia. Questo medesimamente ognuno lo condannava: stimando pericoloso il tenere dentro una medesima stalla il leone, e le pecore. Sosibio fra tutti gli altri era di questo parere, per una certa cagione di questa sorte.

Al tempo, che si maneggiava di prendere Maga, e Berenice, temendo che l'impresa non riuscisse, specialmente per l'ardire di Berenice; furono costretti ragunare insieme tutti quei, che seguivano la corte del Re: e proporre a ognuno una grande speranza, se la cosa succedeva secondo il desiderio. Allora Sosibio conoscendo, che Cleomene in ricoverare il Regno paterno aveva bisogno del favore del Re; avendolo provato per savio ed accorto nelle cose grandi, propostagli speranza di cose grandissime, gli comunicò tutto il suo pensiere. Cleomene perchè vedeva l'uomo un poco di mala voglia, e che aveva paura de' forastieri, e soldati pagati, lo fece stare di buon animo. Perciocchè gli prometteva, che i soldati pagati non solo gli avrebbero dato impedimento alcuno, ma piuttosto gli sarebbero stati di molto ajuto ad eseguire la cosa. Di che maravigliandosi egli molto più; non vedi tu, disse egli, che sono circa tremila soldati della Morea? quasi mille Cretesi i quali tutti con un cenno noi soli condurremo dove ci piacerà? avendo il favore di costoro, di che temi tu più? che hai tu forse paura de' soldati di Soria, e di Caria? Le quali parole avendo volentieri udito Sosibio, con molto maggiore ardire assalì questa impresa. Ma poi considerando più volte la dapocaggine, e viltà del Re, di continuo si rammentava di quel detto; e teneva innanzi agli occhi

l'ardire di Cleomene, e la gran benevolenza de' soldatipagati verso lui. Per la qual cosa considerando ciò specialmente in questo tempo, confortava il Re, e gli altri amici che si dovesse prendere Cleomene, e tenerlo in prigione. A fare questa impresa si servì di un mezzo di tal sorte.

Eravi un certo Nicagora Messenio ospite paterno d' Archidamo Re de' Lacedemoni. Era stata fra costoro nel tempo passato una certa poca amicizia. Ma nel tempo che Archidamo cacciato di Sparta da paura di Cleomene si fuggì a Messene. Nicagora di primo volo non pure lo raccolse in casa, con gli amici; ma poi durando l'essiglio praticò talmente con lui che nacque grande amicizia, e famigliurità fra loro. Per la qual cosa dopo questo, quando Cleomene praticava la fede della riconciliazione con Archidamo, Nicagora cominciò a tener maneggio delle condizioni della pace. Fermato dunque l'accordo, ed avendo avuto Nicagora la fede da Cleomene, Archidamo se ne ritornava a Sparta: il quale, essendosigli fatto incontra Cleomene per la strada, fu ucciso da lui: ma fu ben lasciato andare Nicagora, e gli altri, che lo accompagnavano. Nicagora, mostrò di ringraziarne Cleomene, che lo avesse salvato: ma nel suo intrinseco ebbe molto a male di questa cosa; parendo a lui, ch' egli ne fosse stato cagione. Questo Nicagora dunque poco tempo innanzi menando cavalli era navigato in Alessandria; dove nell' uscire di nave ritrovò Cleomene, Pantre, ed Ippita, che spasseggiavano insieme appresso il porto. Il quale Cleomene avendo veduto, lo salutò d' amico, e famigliarmente. Domandato poi da lui quel, che fosse venuto a farci? rispose, che aveva menato cavalli. Al quale disse Cleomene? io vorrei più tosto, che tu avessi menato Cinedi, ed istromenti da sonare: perchè il Re di presente più si diletta di questi. Nicagora allora sembiante facendo di ridere, si tacque. Pochi giorni dopo essendo egli per avventura venuto a ragionamento con Sosibio per conto de' cavalli, gli riferì ciò, che Cleomene scherzando aveva detto del Re: la qual cosa conoscendo, che Sosibio ascoltava volentieri, gli raccontò appresso la cagione dell' odio che era fra lui, e Cleomene. Sosibio, poichè l' ebbe conosciuto fuor di modo nimico a Cleomene, parte gratificandoselo di presente, parte proponendogli speranza di quel che ave-

va a venire, finalmente persuase a Nicagora, che partendo già lasciasse una lettera scritta a lui di Cleomene, la quale il garzone gli portasse dopo la partita sua, come mandatagli da Nicagora. La qual cosa poi che diligentemente fu fatta da Nicagora, e portata la lettera per il garzone a Sosibio, il giorno dipoi che Nicagora s'era partito d' Alessandria, Sosibio avendo seco il garzone, e la lettera, tosto se ne andò al Re; affermando il garzone, che Nicagora gli aveva dato quella lettera da portare a Sosibio. Il tenore della lettera era, che se subito non si mandava via Cleomene con l' armata, e con la vittovaglia, egli era per mettere lo stato del Re in pericolo. La qual occasione prendendo Sosibio, persuase al Re, ed a gli amici, che non era da farsi beffe di questa cosa: ma che si doveva prendere Cleomene, e tenerlo in prigione. La qual cosa poi che fu fatta, gli fu data una grandissima casa, dove egli si stava con guardia: in questo solo differente dagli altri prigioni, ch' egli menava la sua vita in una prigione più larga. Le quali cose considerando Cleomene, ed avendo pochissima speranza di quel, ch' era a venire, deliberò di tentare ogni cosa; non credendo però di poter fare cosa alcuna, siccome quel, che era posto in ultima desperazione: ma desiderava più tosto morire d' una morte onestissima; nè sopportare cosa, che gli paresse indegna della grandezza dell' animo suo. Aspettato dunque, che il Re si fu andato alla città di Canobe, aparse una fama tra i guardiani, che egli doveva essere fra pochi giorni liberato dal Re. Per la qual cosa a' suoi apparecchiò un convivio; ed a guardiani mandò vittime, corone, ed insieme con queste cose vino. I quali avendone preso in abondanza, e finalmente essendosi imbriacati tutti, egli tolti seco gli amici, e i servi, che gli servivano, di mezzo giorno, senza che i guardiani ne sentissero cosa alcuna, tratte le spade se ne uscì di casa.

Passando dunque innanzi, avendo ritrovato in piazza Tolomeo, il quale allora era stato lasciato nella città, spaventati tutti quegli, che erano seco per la grandezza della cosa, avendo gettato Tolomeo giù della carretta lo ammazzarono; e confortarono la moltitudine alla libertà. Ma non si movendo alcuno per la grandezza dell' impresa, ritornando addietro, spinsero con furia verso la rocca; quasi che subito fossero stati per prenderla aperta la porta per tradimento di co-

coloro, che la guardavano. Ma riuscendogli ancora alla fine questa speranza vana; perchè quei, ch' erano alla guardia della rocca, prevedendo il pericolo, avevano con diligenza fortificato la porta; amazzandosi da loro stessi, morirono di una morte onestissima, e degna degli animi Spartani. Cleomene dunque fece questa fine, uomo, che poteva molto ragionando appresso la moltitudine, e valoroso nell' imprese; al quale parve, che altro di Re non mancasse giammai, che il regno. Dopo questo poco tempo da poi Teodoto, il quale governava le cose della Soria bassa, di nazione Etolo: che non istimava il Re parte per la dapocaggine, e poltroneria della sua vita, parte diffidandosi di quei, che seguivano la corte; perchè non molto tempo innanzi, avendo egli proposto al Re una cosa molto utile, così ad altri effetti, come a fare resistenza ad Antigono, il quale voleva travagliare il regno di Soria, non pure non ne aveva riportato grazia alcuna; ma per il contrario chiamato in Alessandria era stato a pericolo di perdere la vita, deliberò di trovare Antioco; e dargli in mano le città della Soria bassa. Accettando dunque costui l' offerta con animo lieto, la cosa ebbe subito effetto. Perciocchè Antioco il giovane era figliuolo di Seleuco, il quale per cognome era detto Callinaco.

Costui dopo la morte del padre essendo pervenuto il regno al fratello Seleuco, il quale era di più tempo, menò da prima vita privata nella parte del regno di sopra: ma poi essendo stato ammazzato il fratello a tradimento, siccome abbiamo raccontato di sopra; il quale aveva passato il monte Tauro con l' esercito, ottenendo egli l' Impero, regnò; avendo raccomodato tutta la provincia, ch' egli teneva di quà dal Tauro, all' Acheo. Le parti di sopra del regno aveva dato in governo a Molone, ed Alessandro suo fratello; di modo, che Molone governava la Media, e il fratello la Persia. Costoro stimando poco il Re per l' età (perchè aveva appena passato il decimoquinto anno dell' età sua) e credendo, che l' Acheo dovesse congiurare con loro; oltre di questo avendo paura della rabbia, e crudeltà d' Ermia, il quale governava allora tutto il regno, deliberarono di ribellarsi dal Re; e di mutare lo stato della provincia, la quale avevano in governo. Ermia era di Caria: costui era stato messo al governo del regno dal

dal fratello Seleuco; il quale s' era confidato nella fede sua, in quel tempo, ch'egli passò il monte Tauro con l' esercito. Per la qual cosa posto in alto stato, aveva invidia a tutti quegli, ch' erano d' alcuna autorità nella corte; uomo di natura ribaldo, e crudele: crudelissimamente condannava gli innocenti, siccome gli piaceva: non solo comportava gli uomini rei, e malvagi, ma gli favoriva ancora: era finalmente ne' giudicj crudele, e aspro. Sopra tutto insidiava alla vita d' Epigene, il quale governava le genti di Seleuco; veggendo che quest' uomo era di molto valore nel parlare, e ne' fatti: e ch' egli aveva grandissima grazia, ed autorità nell' esercito. E benchè egli avesse di continuo questo pensiere nell' animo, nondimeno si conteneva, cercando alcuna occasione da porre ad effetto la ribalderia. Ora essendosi radunato il concilio per la ribellione di Molone, ed avendo comandato il Re, che ciascuno dicesse il suo parere circa il modo, che si doveva provedere a queste cose; dicendo Epigene il primo l' opinion sua; che questa non gli pareva cosa da non curarsene; ma ch' era di mestiere, che il Re s' appressasse a quei luoghi, e stare apparecchiato a tempo; perciocchè in questo modo o Molone si sarebbe rimaso in tutto dall' impresa, presente il Re, e veggendosi posto innanzi agli occhi un esercito non mediocre; o se pure egli avesse avuto ardimento di seguire quel che aveva cominciato, la moltitudine stessa avrebbe dato nelle mani al Re tutti i congiurati. Allora sdegnatosi Ermia disse; essendo tu lungo tempo stato nascoso traditore del regno, o Epigene, finalmente si s' è scoperta la tua perfidia in questo concilio; perchè ti sei ingegnato di porre il corpo del Re con pochi nelle mani de' traditori. Le quali cose avendo detto, perseverò nell' opinion sua, giudicando, che fosse pericoloso per la poca pratica de' soldati, menare le genti contra Molone: diceva bene, che si doveva menare l' esercito contra Tolomeo con gran prestezza; giudicando, che questa guerra fosse sicurissima per la dapocaggine, e poltroneria del Re.

Allora essendo spaventati tutti coloro che erano nel concilio, mandò Capitani con l' esercito contro Molone, Zenone, e Teodoto Emilio. E confortò Antioco che subito assalisse le cose della Soria: pensando solamente in questo mo-

modo, se il giovane fosse circondato d'ogni parte da guerra, ch'egli non avrebbe potuto pagare le pene de' delitti passati; ne di perdere l'autorità presente, per li continui bisogni della guerra, e per li pericoli, che di continuo minacciavano al Re. Per la qual cosa finalmente portò una lettera al Re, come se ella fusse stata scritta dall' Acheo. Nella quale si conteneva, che Tolomeo confortava costui alla contesa del principato; e che gli offeriva denari, e vettovaglia in tutti i bisogni, s'egli prendeva la corona; e manifestamente appariva ad ognuno, che volesse contendere del regno. Il Re dunque dando fede agli scritti, era apparecchiato a condurre l'esercito in Soria. In quel mezzo ch' egli dimorava in Seleucia, giunse Diogneto Capitano dell' armata dalle parti di Cappadocia, le quali sono appresso l'Eussino, portando Laodice figliuola vergine del Re Mitridate sposata al Re. La quale avendola accolta con magnifico apparato, e con pompa reale, Antioco incontanente celebrò le nozze. Dipoi subito andando in Antiochia, lasciato il governo del Regno alla moglie, era con ogni diligenza intento all' apparecchio della guerra.

In quel medesimo tempo Molone veggendo la moltitudine apparecchiata ad ogni ribalderia, parte avendogli proposto speranza di cose grandi, parte spaventato i Capitani con lettere finte, e contrafatte del Re; oltra di questo avendo compagno di opinione il fratello Alessandro, ed avendosi reso tutte le città vicine sicure per la benevolenza de' governatori, menato fuori un grande esercito, pose gli alloggiamenti non lungi da quei de' Capitani del Re. Zenone, e Teodoto spaventati per la venuta sua, tosto si ricoverarono nelle città vicine. Molone fatto padrone di tutto il territorio d' Apollonia, e già liberamente scorrendo per tutto il paese, aveva vettovaglia d'ogni sorte in abondanza. Perciochè tutte le mandre de' cavalli del Re erano in Media, oltre di questo una grande, e quasi innumerabile quantità di formento, e di bestiame. Il Re avendo inteso la venută di Molone, e la fuga de' suoi Capitani, era apparecchiato, lasciando Tolomeo guidare l' esercito contra Molone: ma Ermia, il quale non si aveva scordato il suo disegno, mandò a Molone Xenceta Capitano Acheo con gente, dicendo, che contra quegli, che s' erano ribellati, bisognava che i Ca-

Capitani combattessero; ma contra i Re, che combattesse il Re stesso. Esso dunque, che per l'età aveva il Re in mano, se n'andò in Apamia; dove messo insieme le genti, passò poi a Laodicea. Quindi il Re partito con tutte le genti, passato l'eremo venne in un luogo, che gli abitatori chiamano Marsia, posto tra i monti di Libano, ed Antilibano; il quale luogo da natura è strettissimo, e nella più stretta parte sua fangoso, e paludoso. Sopra al detto stretto da una parte è una terra che si chiama Brocho; dall' altra Gerra. Tra l' una e l' altra terra è un sentiero difficilissimo.

Il Re essendo andato alcuni giorni per lo stretto, finalmente arrivò a Gerra: ritrovando già, che Teodoto Etolo aveva preso Gerra, e Brocho; e che tutto lo stretto, ch' era presso la palude, era diligentemente fortificato di riparo, e di fossa; oltre di questo, che vi erano poste guardie sufficienti, prima egli tentò d' entrarvi per forza. Ma poi veggendo, ch' egli pativa più male, che non faceva; per la difficoltà del luogo: e che Teodoto pareva che continuasse ancora in fede con Tolomeo; si rimase dall' impresa. Venuta poi la nuova della battaglia di Xecenta, e della vittoria di Molone, abbandonati i detti luoghi, pensò, che fosse da soccorrere alle proprie cose. Xenceta Capitano mandato, come abbiamo detto di sopra, contra Molone, ed avendo guadagnato licenza maggiore dell' opinione d' ognuno, de gli amici si serviva troppo insolentemente; e contra i nimici si portava troppo arditamente. Perciochè andato in Seleucia con le genti, avendo chiamato Diogene, e Pitiade, l' uno de' quali governava il paese di Susiana, l' altro il mar Rosso, menò l' esercito contro i nimici; e pose gli alloggiamenti non lungi da' loro, correndovi in mezzo il fiume Tigri. Quivi notando molti a lui dalli alloggiamenti di Molone; e facendogli intendere se egli varcava il fiume, che una gran parte dell' esercito di Molone sarebbe passata da lui; perciochè quasi tutta la moltitudine gli voleva male, ed era amica, e voleva bene al Re; Xenceta mosso dalle parole loro, si mise a passare il fiume Tigri. E mostrando di voler passare per un certo luogo, dove l' acqua divisa faceva un Isola, non provedeva pure di cosa alcuna necessaria a questo effetto. Laonde avvenne, che Molone fecesi beffe del suo ardimento; ma la moltitudine, credendo, che

ciò

ciò si facesse a bello studio, si apparecchiava, e si metteva in ordine.

Xenceta avendo scelto tutti i migliori cavalli, e pedoni dell' esercito, e lasciato Zeusi, e Pitiade alla guardia degli alloggiamenti, andando di notte circa dieci miglia dentro gli alloggiamenti, Molone passò con le navi l'esercito a salvamento; e durando la notte ancora s'accampò in un luogo molto commodo; siccome quello, che per una gran parte era serrato dal fiume: quei, che vi rimaneva le paludi vicine, e gli stagni facevano sicuro. Molone essendo in questo tempo avvisato di ciò, gli mandò incontra i cavalli, quasi per impedirgli il passo; o se pure alcuni fossesero già passati, per rompergli facilmente. Costoro essendosi appressati a Xenceta, per non aver pratica de'luoghi, riceverono più danno da loro medesimi, che dai nemici. Perciocchè entrati nelle paludi, tutti furono fatti inutili alle faccende; molti ancora ne perirono nelle paludi stesse. Xenceta pensando se egli si appressava ai nemici, che molti di quei, ch'erano con Molone, sarebbero passati da lui, andando un poco innanzi per la riva del fiume pose gli alloggiamenti alla vista de' nemici. Molone in quel medesimo tempo, o per astuzia militare, o perchè non si fidava nelle genti, lasciate le bagaglie negli alloggiamenti, se ne partì la notte drizzando il cammino verso la Media. Xenceta pensando, che il nimico fosse fuggito per paura di lui, e perchè non si fidasse troppo bene ne' soldati; avendo prima preso gli alloggiamenti de' nemici, chiamò i suoi cavalli, e tutto l'apparato, che egli aveva lasciato con Zeusi. Dipoi ragunata la moltitudine, gli confortò tutti a stare di buon animo, ed avere ottima speranza delle cose avvenire: essendosi già Molone messo in fuga, e posto in ultima disperazione delle cose. Le quali cose poi che ebbe detto, comandò che ognuno si riposasse; e fossero apparecchiati per il seguente giorno a seguire i nemici.

La moltitudine per così fatte cose avendo accresciuto gli animi, e ripiena d'ogni sorte di preda, si rivoltò alla crapula, ed ubriachezza, e a quella negligenza, e dapocaggine, che suol nascere da così fatte cose. Molone poichè avendo ritrovato un certo luogo commodo, ed ebbe ristorato i soldati con la cena, subito rivolto il viaggio tornò

nò contra i nimici; i quali ritrovando sepolti nel sonno, e nel vino, con forze grandi nel fare dell'aurora, assaltò gli alloggiamenti loro. Xenceta dalla novità, e dalla grandezza della cosa, non potendo svegliare i suoi, che erano ubbriachi, avendo con pochi fatto testa contro i nimici fu rotto. Gran parte di quei, che dormivano, furono morti negli alloggiamenti; gli altri gettandosi nel fiume furono costretti notare all'altra riva. Ma questi anch'essi alla fine per la maggior parte morirono. Era cosa degna di compassione vedere quei, che avevano paura. Perciocchè gettandosi tutti senza alcun rispetto nell'acque, si sforzavano di passare dall'altra parte: strascinavano le bestie, e le some nel fiume, come se a seconda dell'acqua sicuramente potessero esser portati negli alloggiamenti sull'altra riva. Laonde avvenne, che in un medesimo tempo insieme co' vinti i cavalli, e le bestie, l'armi, e i corpi morti erano portati per lo fiume; cosa siccome orribile a vedere, così stupenda ancora a dire.

Molone subito avendo preso gli alloggiamenti de' nemici, e dipoi sicuramente passato le genti; non essendovi alcuno, che gli potesse impedire il passo; ed essendo già messo in fuga Zeusi, appressandosigli appena i nemici, prese ancora quegli alloggiamenti, ch'erano di là dal fiume. Avendo felicemente fatto queste cose, se ne venne con l'esercito a Seleucia; la quale poichè subito ebbe presa, perchè quei, ch'erano con Zeusi, spaventati per la venuta sua, insieme con Diomedonte governatore di Seleucia avevano abbandonato la città; scorso il paese, senza che nessuno se gli facesse incontro, prese in fede tutte le città di sopra. Dopo questo avendo acquistato l'Impero di tutta Babilonia, e di tutti i luoghi, i quali sono d'intorno al mar Rosso, venne a Susa; ed incontanente prese la città. Ma avendo tentato la rocca con parecchi assalti, non potendola prendere, perchè vi s'era ricoverato il Capitano Diogene, si rimase dall'impresa: e levato l'assedio ritornò di nuovo a Seleucia con le genti. Dove poi che per alcuni giorni ebbe ristorato l'esercito, e confortato i soldati alla guerra, con un grande animo poi assaltò le cose degli stranieri; ed in breve tempo soggiogò tutto il paese di quà, e di là dal fiume Tigri sino alle città d'Europa, e di Dura.

Antioco, siccome abbiamo detto di sopra, essendogli venuto nuova di queste cose, lasciato le cose di Soria, giudicò che con gran velocità fosse da provedere a questa parte. Congregato dunque di nuovo il concilio, avendo comandato, che ognuno dicesse il parer suo sopra la guerra di Molone; levandosi Epigene, e dicendo, che già bisognava aver proceduto a questa cosa, prima che i nemici per tanti successi di cose fossero fatti troppo arditi: e nondimeno, che di presente ancora era da attendere con tutte le forze a così fatta impresa, Ermea di nuovo sdegnato si rivolse alle villanie, ed all' ingiurie; e porvandosi troppo senza considerazione, e bestialmente, fingeva false calunnie contre Epigene; pregandolo, che così pazzamente non aprezzasse, e non abbandonasse la guerra di Soria. Finalmente tanto s'accese in collera, che facilmente dimostrò a ognuno, ch' egli aveva concetto odio contro Epigene. Ma pure alla fine parendo, che l' opinione d'Epigene fosse migliore di tutte; fu ordinato in concilio, che l'esercito si menasse contra Molone, e la si rivoltasse tutto il furor della guerra. Ermea mostrando incontanente d' avere mutato parere, e dicendo, che bisognava, che il decreto fosse osservato da ognuno; valorosamente apparecchiava tutte le cose che gli parevano necessarie alla guerra. Finalmente essendosi radunate le genti in Epamia, ed essendo per avventura nata una certa questione fra i soldati della divisione del formento; ritrovato che il Re si era perduto d' animo, e dubitava della fine del tumulto, gli promise, che avrebbe pacificato gli animi de' soldati; e che avrebbe partito d' accordo il formento fra tutti; se il Re dandoli la fede si gli obbligava di non menare seco mai più per l' avvenire Epigene in impresa. Perciocchè impossibile era, che si potesse fare cosa alcuna onocrevole nell' esercito, essendo essi di questa maniera in discordia, e odio fra loro. Il Re, benchè questa cosa sopportasse molto di mal animo; perciocchè aveva conosciuto per prova che Epigene valeva molto di consiglio, e d' industria nelle cose della guerra; nondimeno colto dalle promesse d' Ermea, non era di sua volontà. Perchè giudicando, che fosse da medicare alle cose presenti, subito licenziò Epigene. La qual cosa poi che fu fatta incontanente assalì una pau-

paura grande tutti quegli, ch'erano del consiglio del Re. Ma le genti avendo ottenuto quei, che desideravano nella divisione del formento, mutando tosto opinione, s'accostarono a Ermea, eccetto i Citrasti. Perciocchè costoro, ch' erano circa sei mila uomini, fatto sedizione ribellarono dal Re; ed in diversi tempi diedero non poco impedimento alle cose sue. Ma finalmente vinti in guerra da un certo Capitano del Re, morirono la maggior parte; gli altri si raccomandarono alla fede del Re.

Ermea avendo guadagnato gli amici con spavento, e l'esercito con beneficio, mossi gli alloggiamenti partì insieme col Re. Ma contra Epigene machinò una cosa di questa sorte, essendone consapevole Alessi, che in ciò gli dava ajuto; il quale era allora in guardia della rocca d' Egamia. Perchè avendo contrafatto alcune lettere, le quali pareva, che Molone mandasse ad Epigene, subornò un certo famigliare d' Alessi, proponendogli speranza di cose grandissime; il quale andando ad Epigene nascosamente mescolasse queste tali lettere con l' altre lettere di lui. La qual cosa poichè fu fatta, subito Alessi andò da Epigene, e gli domandò, se egli aveva avuto lettera alcuna da Molone? e negando egli ciò molto ostinatamente, egli affermò, ch' era per ritrovarle. Subito dunque entrato in casa per cercarle, ritrovò le lettere. E di qui presa occasione incontanente ammazzò Epigene. Essendo accadute queste cose, il Re credeva, che costui meritamente avesse portato la pena. Ma gli altri, ch'erano in corte del Re, benchè con mal animo sopportassero questa ribalderia, nondimeno per paura tenevano coperto il dolore dell' animo.

Antioco essendo venuto fino all' Eufrate, mossi di nuovo gli alloggiamenti andato in Antiochia si fermò in Migdonia; dove essendo dimorato circa quaranta giorni, s' inviò poi a Liba. Quivi ragunato il concilio, disputandosi peravventura che viaggio si dovesse fare contra Molone; ed ancora in che modo, e onde si dovessero cercare le vittovaglie (perciocchè Molone in quel tempo dimorava in Babilonia) parve ad Ermea, che si dovesse fare il viaggio di quà dal Tigre lungo la riva del fiume. Ma Zeusi era in tutto di contraria opinione; nondimeno avendo la morte d' Epigene innanzi agli occhi, non ardiva dire il parer suo. Nondimeno parendo manifesta a ognuno la ignoranza d' Ermea,

finalmente a pena ebbe ardire di consigliare, che si dovesse passare il Tigre, così per l' altre difficoltà della via, ch' è di quà dal fiume; come perchè bisognava, dopo che avevano passato certi luoghi, facendo il viaggio di sei giorni per un paese deserto, arrivare a una contrada, che si chiama Diorege; la quale sicuramente non si poteva passare, avendola già presa i nimici. Ma che più ancora, il ritorno per luoghi deserti non sarebbe stato senza pericolo, massimamente per carestia di vittovaglia. Ma se si passava il Tigre tutti i popoli d' Apollonia venendo a penitenza avrebbero chiamato il Re, siccome quegli, che di presente, non volontariamente, ma per necessità, e paura ubbidivano Molone. Oltre di questo per la fertilità del paese vi sarebbe stata grandissima copia di vittovaglia. E quello, ch' era di maggiore importanza, si sarebbe serrato a Molone il ritorno in Media. Laonde necessariamente era per essere, o che Molone venisse a battaglia, o pure fuggendo egli questo pericolo, le genti sue incontanente si raccommandassero alla fede del Re.

Essendosi dunque approvata in concilio l' opinione di Zeusi, subito passando le genti, tutta la moltitudine, e le bagaglie in tre luoghi, si furono all' altra riva. Dopo questo avviatosi con le genti verso Dura, incontanente fecero levare l' assedio da quella città. Perciocchè uno de' Capitani di Molone pochi giorni innanzi aveva cominciato assediarla. Continuato poi il viaggio, e varcato il monte, che gli abitatori chiamano Orico discesero in Apollonia: In quel medesimo tempo Molone intendendo la venuta del Re, ne fidandosi nei popoli di Susiano, e del territorio di Babilonia, siccome quegli, che di fresco, e non pensatamente erano stati soggiogati da lui: oltre di ciò temendo, che non si gli serrasse il ritorno in Media giudicò, che fosse ben fatto passare il Tigre con gran prestezza con tutte le genti; affrettandosi di prendere prima, se possibil fosse, i passi, i quali menano nel territorio d' Apollonia; perchè aveva grandissima speranza in quei dalle frombe; i quali chiamansi Circie. Essendosi dunque appressato a questi luoghi, e non essendo molto lungi il Re, che s' era partito con tutto l' essercito d' Apollonia; avvenne, che i soldati armati alla leggiera, i quali erano stati mandati innanzi dall' uno, e l' altro,

tro, s' incontrarono insieme a un certo colle. Costoro cominciarono prima a tentare fra loro la fortuna della guerra: dipoi appressandosi le genti dall'una, e l'altra parte, si ritirarono indietro; e questi ritornati ai suoi s'alloggiarono lontani una parte dall'altra circa cinque miglia.

Molone, venendola notte, perchè giudicava pericoloso attaccare la battaglia col Re di giorno; siccome quello che non si fidava molto dei suoi; deliberò assaltare Antioco da mezza notte. Per la qual cosa avendo eletto i migliori soldati di tutto l'esercito, se n'andò per alcuni luoghi senza via; pensando di volere urtare nei nimici dalla parte di sopra. Ma avendo inteso per il viaggio, che dieci giovani dei suoi erano andati nascosamente la notte ad Antioco, si rimase dall'impresa; ed incontinente mutando cammino, ritornò negli alloggiamenti. Dove essendo giunto nell'uscir dell'aurora, riempì l'esercito d'un gran tumulto. Perciocchè quei, ch'erano negli alloggiamenti svegliati per la subita venuta dei suoi, furono soprapresi tutti da tanto spavento, che poco vi mancò, che vergognosamente non fuggissero fuora degli alloggiamenti. Ma Molone fattogli intendere come stava il fatto, secondo il suo potere acquietò il tumulto, che andava crescendo negli alloggiamenti. Il Re essendo all'ordine, ed apparecchiato per combatter col primo chiaro menò fuora tutte le genti degli alloggiamenti, Pose nel destro corno i cavallieri, che portavano le lancie. A questi diede in governo Ardi uomo pratichissimo delle cose della guerra, ai quali aggiunse per compagni i Cretensi, dopo questi i Francesi, appresso i soldati pagati; ultimamente ordinò una squadra di cavalli. Diede il sinistro corno ai compagni: tutti questi erano cavalli. Pose gli Elefanti in fronte, ordinandogli fra l'uno e l'altro corno. Questi erano solamente dieci. Commandò, che i soccorsi dei pedoni, e dei cavalli distribuiti nell'uno, e l'altro corno circondassero i nimici, tosto che si fosse vennto a battaglia. Dopo questo conforto i soldati, scorrendo brevemente tutte le cose, che gli parvero convenienti al tempo. Diede il sinistro corno in governo a Ermea, e Zeusi; e il destro tenne per se. Molone per il contrario non menò volentieri fuori le genti; e per il tumulto, che la notte era stato nell' esercito dispose i soldati son poco ordine. Nondimeno parti i

cia di Susiana. Mandò Ticone capo dei cancellieri governatore delle genti ai luoghi del mar rosso. La ribellione dunque di Molone, e i movimenti di guerra, che seguirono perciò, ebbero questo fine. Il Re per il felice successo delle cose, insuperbito d' animo, e desiderando spaventare i Principi Barbari vicini; acciocchè per l' avvenire non avessero più ardimento d' ajutare quei, che si ribellavano da lui, di soccorso, o di vittovaglia, mosse l' esercito contro di loro, e prima contro Artabazane, il quale era il maggiore degli altri di principato, e di forze, e più vicino alle città sue.

In quel medesimo tempo Ermea dubitava d' ascendere a luoghi di sopra per il pericolo, che soprastava: nondimeno desiderava, siccome egli aveva ordinato da principio, menare l' esercito contro Tolomeo. Ma essendo in questo mezzo venuta la nuova, ch' era nato un figliuolo al Re, pensando fra se medesimo, che se per avventura incontrava ad Antioco, che fosse oppressa da' Barbari, ch' egli sarebbe rimaso tutore al figliuolo, e facilmente, divenuto signore di tutto il regno, pensò finalmente, che quel viaggio gli dovesse tornare inutile. Essendo dunque apparecchiati gli animi d' ognuno a questo, partiti e passato Zagro, assalirono il paese d' Artabazane. Il quale spaventato per la venuta del Re, massimamente per l' età; siccome quello ch' era già consumato nella vecchiezza, pensando, che fosse ben fatto cedere al tempo, s' accordò col Re; venendo a quelle condizioni, che parvero ad Antioco. Fermato l' accordo Apollofane medico, il quale era allora molto amato dal Re, veggendo, ch' Ermea troppo insolentemente usava l' autorità, ch' egli aveva, era costretto temere, che al Re non intravenisse alcun male; e molto più a coloro, ch' erano col Re. Per la qual cosa aspettata l' occasione del tempo andò a trovare il Re, e lo pregò, che non volesse stimare poco l' ardimento d' Ermea; e non lo volesse sopportare tanto, fin che inciampasse nelle disgrazie del fratello; e certo, che questo pericolo non era molto lontano; per la qual cosa egli voleva ben tosto provedere alla salute sua, e degli amici. Avendo comandato Antioco il consiglio suo; perciocchè mal volentieri sopportava, ed aveva paura d' Ermea; ed avendolo molto ringraziato, che non avesse dubitato parlare con lui delle cose, ch' appartenevano alla salute sua; Apollofane si fece per l' avvenire più ardito

alc-

siccome quello, che non si vedeva ingannato dell' opinione, la quale s' aveva concetto dei Re. Antioco confortò Apollofane, che non pure con parole, ma con gli effetti ancora provedesse alla salute sua, e degli amici: affermando quello di essere apparecchiato ad ogni cosa, machinarono una cosa di questa sorte. Dissimulando che il Re patisse un gran male a gli occhi, prolungarono la cura di lui per alcuni giorni; acciocchè in questo mezzo avesse spazio d' accommodare la cosa. Tolsero ancora autorità dal Re di poter dare privatamente denari a chi gli paresse, perchè più facilmente andassero a fare l' effetto. Avendo dunque subornate persone, che gli parvero atte a questa cosa, massimamente non essendovi alcuno, che non facesse ciò più volentieri, per l' odio, che portavano ad Ermea, attesero a dare compimento a tanta impresa. Affermavano dunque i medici, che bisognava, che Antioco nell' apparire di giorno spasseggiasse a pigliare il fresco. Ermea al tempo ordinato venne a lui insieme con gli amici, i quali erano partecipi di questo consiglio; ma gli altri si rimasero negli alloggiamenti, siccome quei, che non avevano inteso nulla del cammino del Re. Costoro dunque levando Antioco da gli alloggiamenti lo menarono in un certo loco deserto; dove dipoi, facendone segno il Re con un cenno, uccisero Ermea. In questo modo dunque fu ammazzato Ermea; che ne anche ebbe pena degna a sufficienza delle cose fatte da lui. Il Re liberato da un affanno, e paura di grande importanza, se ne ritornò dipoi a casa, alzando ognuno al cielo per tutta la provincia i consigli, e le cose fatte da lui, massimamente poichè intesero la morte d' Ermea. In quel medesimo tempo le donne d' Apamia, la moglie, i fanciulli uccisero i figliuoli d' Ermea.

Antioco essendo giunto a casa, lasciate le genti alle stanze, mandò ambasciatori ad Acheo, prima a lamentarsi, che avesse avuto ardire di pigliare la corona, e chiamarsi Re; dipoi che palesemente tenesse dalla parte di Tolomeo. Perciocchè l' Acheo, nel tempo che il Re menò l' esercito contro Artabazane, pensando che il Re dovesse morire in quella impresa; o se pure non vi moriva, di potere innanzi il ritorno suo, liberamente per la lunghezza del camino fare un assalto in Soria; e con l' ajuto de' Cirrasti, i quali nuovamente si erano ribellati dal Re, incontanente insignorirsi di quel re-

regno; si partì di Lidia con grandissime forze. Ed essendo venuto a Laodicea in Frigia prese la corona; e la prima volta allora ebbe ardire di chiamarsi Re, e di scrivere alle città, massimamente essendo confortato a ciò da Sintride fuoruscito. Dipoi continuando egli il cominciato viaggio, e non essendo più molto lungi da Licaonia, i soldati cominciarono a mutinarsi da lui; avendo per male, che l'esercito fosse condotto contro il loro primo Re. Per la qual cosa veggendo Acheo la volontà loro, deviò dal cominciato viaggio; e volendo persuadere a soldati, che da principio egli aveva avuto animo di menare l'esescito in Soria, rivolti i passi, saccheggiò tutto il paese Pisidico; ed avendo partito fra i soldati una preda senza numero; guadagnandosi la benevolenza d'ognuno, se ne ritornò a casa. Il Re dunque essendo benissimo informato di tutte queste cose, mandò ambasciatori, come abbiamo detto di sopra, ad Acheo; provedendo in questo mezzo tutte le cose, che gli parevano necessarie a fare la guerra contro Tolomeo. Avendo finalmente ragunato le genti in Apamia, e già entrando la primavera, chiamò gli amici in consiglio; e comandò, che ciascuno dicesse in che modo si dovessero maneggiare le cose della guerra. Allora discorrendo molti diversamente, e de' luoghi, e dell'apparato, e di fare l'armata; levandosi finalmente Apollofane, del quale abbiamo ragionato di sopra, il quale era di nazione Seleucese: biasimò i pareri di tutti quei, che avevano ragionato innanzi di lui: dicendo, ch'era pazzia condurre l'esercito nella Soria bassa, e patire, che Seleucia fosse tenuta da Tolomeo: siccome quella, ch'era origine, e cagione del principato loro; la quale oltre la vergogna, ch'ella dava al suo regno, guardata dalla guardia de' Re d' Egitto, aveva grandissime, e ottime commodità a fare l'impresa. Perciocchè tenendola i nimici, gli era di grandissimo impedimento a tutti gli sforzati; consiachè gli bisogni mettere non minor cura in difendere le cose sue, per paura di quella città, che ad offendere i luoghi de' nimici; ma avendola essi in mano, non solo sicuramente poteva difendere le cose sue, ma tentare ancora ogni grandissima impresa per terra, e per mare, per la commodità del luogo. Approvando ognuno l'opinione d'Apollofane, deliberarono ricuperar prima questa città. Perchè Seleucia allora era tenuta dalla guardia de' Re d' Egitto, dal

tempo, che aveva regnato Tolomeo, il quale fu cognominato Benefattore, Perchè costui nel tempo, che il caso di Beronice, e per lo sdegno, che perciò si aveva concetto nell' animo, menò l' esercito in Soria, aveva preso quella città.

Antioco dunque avendo confermato l' opinione d' Apollofane, comandò a Diogneto Capitano dell' armata, che senza indugio alcuno navigasse a Seleucia. Esso partendo d' Apamia con l' esercito, lontano circa mezzo miglio dalla città, s' accampò appresso Ippodroro. Mandò Teodoto Emiolio con sufficiente esercito in Soria, il quale fosse il primo a prendere i passi stretti del luogo; e con ogni sforzo attendesse alle cose di quella provincia. Il sito di Seleucia, e de' luoghi d' intorno, e di questa sorte. Essendo posta la città nella riva del mare, tra Cilicia, e Fenice, vi è sotto un monte chiamato dagli abitatori Corifeo. Il lato della quale, che guarda ad Occidente, è bagnato dall' onda del mare, ch' è tra Cipro, e Fenice; ma quel, che guarda Oriente, soprasta a' paesi degli Antiocheni, e Seleucesi. Seleucia è posta a mezzo giorno, partita da una certa valle profondissima, e del tutto senza strada. Questa s' estende fino al mare, circondati in più lughi da scogli, e da balze precipitose. Sotto il lato, che guarda il mare, vi sono mercati, e borghi, fortificati d' altissime mura. Tutta la città similmente è circondata da un sicurissimo muro. Oltre di questo amplissimamente è provista di navi, e d' ogni sorte d' apparato. Ha sola una entrata dalla parte del mare, e quella molto difficile e fatta a mano. Perciocchè vi bisogna salire per scale. Non lungi da questa il fiume Oronte entra in mare; il quale avendo origine da Libano, e Antilibano, passa per Antiochia; per la quale andando di lungo, e portandovi infirmità a' corpi umani per la moltitudine dell' acque, finalmente, non lungi dalla città di Seleucia entra in mare. Antioco dunque da principio mandò denari a quei, ch' erano al governo della città, e gli promise per l' avvenire speranze grandissime, se gli davano Seleucia senza combattere. Ma non potendo corrompere i capi della città, subornò alcuni de' Capitani mediocri; co' quali avendo accordato la cosa, mise in ordine le squadre, come s' egli fosse stato per dare l' assalto alla città con le genti di nave per mare, con quelle da terra da quella parte che guardava verso l' Albania. Aven-

Avendo dunque fatto tre parti dell' esercito, e infiammato gli animi de' soldati con un orazione; oltre di questo proposto premj grandissimi a ciascuno, diede a Zeusi, e a quei, ch' erano con lui, quel luogo, dove è la porta della città, che va in Antiochia: e a Ermogene il luogo, per il quale si va a Dioscurio; ad Ardi, e Diogne il borgo, e le parti del mare. Perciocchè si aveva accordato co' traditori in questo modo; che tosto che avessero preso il borgo per forza, se gli desse ancora la città. Dato dunque il segno dal Re, tutti da ogni parte con grandissime forze assalirono la città; ma sopra tutto arditissimamente quei, ch' erano con Ardi, e Diogneto: perciocchè non poteva alcuno assaltare gli altri luoghi, ne accostare le scale alle mura: ma i mercati, e il borgo ricevevano facilmente l' assalto, e le scale de' nimici. Per la qual cosa assaltando le genti di nave i mercati, e quegli ch' erano con Ardi il borgo; ed accostando alle mura di molte scale, non potendogli soccorrere quei ch' erano nella città, perchè ella era serrata d' ogni parte da' nimici, accadde, che subito il borgo venne in mano de' nimici. La qual cosa poichè fu fatta, subito i Capitani privati corrotti dal Re, correndo a Leonzio, il quale aveva allora il principato nella città giudicarono, che si dovessero mandare oratori ad Antioco con le condizioni di dargli la città, prima ch' ella fosse presa per forza da' nimici.

Leonzio, benchè non sapesse nulla del tradimento, spaventato nondimeno dalla paura de' suoi, subito mandò persone ad Antioco, le quali accordandosi salvi coloro, ch' erano nella città, la dessero al Re. Il Re accettate le condizioni, promise di salvare quei, ch' erano liberi. Questi erano circa sei mila uomini. Ma poichè fu entrato nella città, non pure perdonò a' liberi, ma richiamati ancora nella città i fuorusciti de' Seleucesi, a tutti restituì la repubblica e le proprie facoltà. Fornì il porto, e la rocca di guardia sufficiente. Dipoi essendo egli ancora a Seleucia, vennero lettere da Teodoto, nelle quali lo confortava che passasse in Soria quanto più tosto potesse. Il Re stette molto sospeso, non sapendo che si fare, ed era molto affannato, e pensoso, come egli dovesse provedere a queste cose. Perciocchè essendo Teodoto di nazione Etolo, ed avendo, co-

come di sopra abbbiamo raccontato, fatto di grandissime utilità al regno di Tolomeo; ed essendo spesse volte corso a pericolo della vita per amor di lui, nel tempo, che Antioco menò l' esercito contra Molone, sprezzato il Re, e quei, ch' erano in corte; diffidandosi, avendo egli preso Tolomaide; e Panetolo la città di Tiro, subito chiamò Antioco.

Il Re con ogni sforzo intento contro Acheo, e giudicando, che si dovesse lasciare ogni altra cosa, mosse l' esercito per la medesima strada, che aveva fatto prima. Ed essendo giunto a qnel luogo, che gli abitatori chiamano Marsia, pose gli alloggiamenti d' intorno le strette, che sono appresso Gerra, non lungo dalla palude, laquale è posta in mezzo del luogo. Quivi avendo inteso per messi, che Nicolao Capitano di Tolomeo assediava la città di Tolemaide, nella quale era Teodoto: lasciando i soldati meglio armati; e comandando a' Capitani, che assediassero la terra di Broco, posta sodra la palude, egli con gli spediti mosse per levare l' assedio. Nicolao intendendo dalle spie la venuta Re, egli tosto si partì di là levandone l' assedio. E mandò Lagora Cretese, e Dorimene Etolo, a pigliare innanzi quei passi stretti, che sono d' intorno a Berito. Co' quali essendo il Re venuto alle mani, ed avendogli subito messi in fuga, egli s' alloggiò ne' passi proprj. Avendo poi radunato il resto delle genti in quel medesimo luogo, e secondo il tempo confortato la moltitudine, con grande animo, e forte insieme con tutto l' esercito, continuò il suo viaggio. Venendogli poi incontro Teodoto e Panetolo con gli amici loro, il Re benignamente, ed umanamente accogliendogli, ricevette Tiro, e Tolemaide, e tutta la provisione della guerra, ch' era in quelle città.

Erano in queste città quaranta navi, delle quali venti n' erano sottili e diligentissimamente fornite d' ogni necessario apparato, tutte quinqueremi, o quadriremi, l' altre o triremi, o biremi, o sottili. Queste diede egli a Diogneto Capitano dell' armata. Essendo in questo tempo venuta la nuova, che Tolomeo nascosamente era fuggito a Menfi, e che tutte le genti sue si radunavano appresso Pelusio; e che egli d' ogni parte serrava l' entrata dell' acque, si rimase dal pensiero d' assalire Pelusio: e scorrendo per il paese,

se, si sforzò di farsi amiche le città, parte per forza, e parte con persuasioni. Alcune città, ch' erano senza guardia, per paura della possanza del Rè, subito si resero a' nimici: alcune altre confidatesi o nella provisione delle cose necessarie, o nel lido de' luoghi, sostennero la furia loro: le quali il Re sforzato assediare, era costretto perdervi di molto tempo. Tolomeo, per non potere, non faceva parola di soccorrere i suoi. Di questo modo aveva egli sempre stimato poco tutte le cose, che appartengono alla guerra.

Agatocle, e Sosibio, i quali avevano allora tutto il regno in mano, stimando, che di presente si dovesse considerare, non tanto quel, che era onesto, quanto quello, che si poteva fare, mandarono oratori ad Antioco delle condizioni della pace; avendo mandato ancora messi ai Rodiani, ai Bizanzj, ai Ciziceni, ed agli Etoli, i quali gli confortassero a mandare ambascerie a quel medesimo per accordare la pace. Le quali essendosi subito mandate all' uno, e l' altro Re, gli diedero grandissima commodità d' apparecchiare in quel mezzo le cose, ch' erano necessarie alla guerra. Perciocchè avendo Tolomeo umanamente raccolto gli ambasciatori degli altri, e specialmente quei d' Antioco, si mise in quel mezzo a radunare in Alessandria i soldati pagati, i quali erano sparsi per le città straniere: mandò degli altri, i quali facessero nuova scelta fuor della provincia; apparecchiò vettovaglia in abbondanza per tutti; finalmente dì notte stette intento alle provisioni della guerra; e di continuo mandò persone in Alessandria, a provedere, che non mancasse cosa alcuna necessaria per la guerra. Aveva dato la cura d' apparecchiare l' armi, e di scrivere l' esercito a Echerate Tessalo, ed a Fosida Melitese. Ad Euriloco Magnete ancora, ed a Socrate Beozio, coi quali era Cnopia Alorite. Perciocchè pensava, che questi uomini dovessero essere attissimi a questa cosa: i quali perchè avevano guerreggiato ancora con Demetrio, e con Antigono, erano stimati pratichissimi nelle cose della guerra. Costoro messo insieme un grande esercito, saviamente provedevano tutte le cose, e valorosamente. Perchè prima distribuendo a ognuno le più commode, e rifiutando quelle, che adoperavano prima. Dopo questo ordinavano ognuno particolarmente ai bisogni avvenire; esercitavano di continuo i solda-

dati, avvezzandogli non solo con precetti, ma con finte scaramuccie ancora. Chiamavano poi le radunanze degli uomini armati, e gli confortavano alla futura battaglia; nelle quali cose avevano grandissima forza Andromaco Aspondio, e Policrate Argivo, i quali nuovamente erano venuti di Grecia, uomini avvezzi alle cose della guerra, e chiarissimi per splendore di patria, e di costumi: e Policrate ancora per antichità di famiglia, e per la gloria del padre Mnasiada. Costoro confortando le genti in pubblico, e in privato, infiammavano gli animi dei soldati alle battaglie avvenire. Oltra di questo ciascuno aveva il proprio Capitanato nell'esercito, in quella cosa, dove più sentiva valere. Euriloco Magnete aveva il governo di tre mila uomini, i quali i Re chiamano Agema, Socrate Beozio aveva sotto di se circa due mila con gli scudi. Ma Fosida Acheo, e Tolomeo Trasese, e con essi Andromaco Aspondio, esercitavano le falange, e i soldati pagati. Andromaco, e Tolomeo avevano in governo la falange, e Fosidia i soldati pagati. La falange aveva circa venticinque mila uomini; i soldati pagati non erano meno d'otto mila: Policrate aveva messo in ordine i cavalli del Re, i quali erano quasi settecento, e quegli anche, ch'erano stati chiamati di Libia, e quei, ch'erano stati scelti dal paese. Di tutti questi egli era Capitano di numero di tre mila. Ma Ececrate Tessalo ammaestrava i Greci, e i cavalli pagati. Questi erano circa due mila uomini, i quali avendo esso in governo, era di grande importanza alle cose della guerra. Ne Cnopia Allorite era il più pigro d'alcuno in aver cura dei soldati. Costui aveva sotto di se tutti i Cretesi al numero di tre mila uomini; nei quali erano mille novizj, ch'erano in governo di Filone Gnosio. Oltra di questo v'erano armati alla foggia dei Macedoni tre mila Africani, che erano governati da Ammonio Barceo. Appresso v'erano circa due mila Egizj sotto Sosibio Capitano. Finalmente una moltitudine di Traci, e di Francesi, di quei, che avevano già militato, da quattro mila; ma di quei, che nuovamente erano stati radunati, due mila; avevano per Capitano Dionisio Tracio. Queste erano allora le genti di Tolomeo. Ma Antioco avendo messo l'assedio alla città di Dura, e conoscendo finalmente, che non poteva far niente, impedito parte dalla fortez-

tezza della città, e parte dal soccorso di Nicolao, venendo il verno concesse la tregua agli ambasciatori di Tolomeo; e promise loro, che si sarebbe partito del paese; e volontariamente avrebbe fatto tutte le cose, nelle quali gli poteva far piacere. Benchè questo animo era molto lontano dal Re. Perciocchè s' affrettava menare le genti all' alloggiamenti in Seleucia, perchè l' Acheo pareva ben, che fosse in lega con lui; ma senza dubbio egli favoriva Tolomeo. Fatta dunque la tregua, Antioco subito mandò fuori gli ambasciatori, commandandogli, che prestamente gli facessero intendere, di che parere fosse Tolomeo; e lo venissero a incontrare in Seleucia. Esso avendo lasciato sufficiente guardia nei luoghi, dov' era bisogno, e data la cura d' ogni cosa a Teodoto; mosse l' esercito verso Seleucia. Essendovi arrivato mandò le genti all' alloggiamenti, e da quel giorno innanzi cominciò a tenere poca cura d' esercitare i soldati, pensando che per l' avvenire non gli fosse più necessario far guerra; avendo già preso parecchi luoghi di Soria, e di Fenice: e sperando, che gli altri parte volontariamente, parte per conforto dovessero venire in man sua; specialmente non avendo ardire Tolomeo di venir seco a battaglia. Avvenne peravventura, che gli ambasciatori ebbero questo medesimo concetto d' animo; perchè Sosibio benignamente, e piacevolmente aveva parlato con loro in Menfi; ne mai alcuno di quei, ch' erano stati mandati ad Antioco, aveva potuto vedere la provisione, che si faceva in Alessandria. Però licenziati che furono gli ambasciatori, Sosibio insieme coi suoi era prestissimo a fare ogni impresa. Ma Antioco grandissima diligenza vi metteva, di non parere, che volesse acquistarsi le città tanto con armi, quanto con ragione. Finalmente essendo venuti gli ambasciatori a Seleucia, e discesi a particolare ragionamento della pace, secondo i commandamenti di Sosibio: il Re non stimava punto grave, ne ingiusta la ingiuria manifesta, che egli aveva fatta in occupare i luoghi della Soria; ed affermava di non aver fatto cosa alcuna senza ragione. Perchè diceva, che Antigono da un occhio, e Seleuco, i quali primi avevano occupato quei luoghi, erano stati verissimi, e giustissimi Signori. Per la qual cosa a lui, non a Tolomeo, quasi per ragione ereditaria apparteneva il regno di Soria. Perchè Tolo-

meo

meo aveva combattuto contro Antigono, acquistando l' Imperio di quei luoghi, non a lui, ma a Seleuco. Oltre di questo allegava concessione commune di tutti i Re. Perciocchè al tempo che vinto Antigono, Cassandro, Lisimaco, e Seleuco vollero partire i regni tra loro, giudicarono, che tutta la Soria fosse di Seleuco.

Queste parole, ed altre simili diceva il Re Antioco: ma gli ambasciatori di Tolomeo si sforzavano d' addurre il contrario: perciocchè accrescevano la presente ingiuria, e facevano la cosa molto più grave, che non era stata; dicendo, ch' era stato rotto il patto, e nel tradimento di Teodoto, e nell' entrata nemica d' Antioco in Soria. Aggiungevano oltra di questo il possesso di Tolomeo Lago, dicendo, che perciò Tolomeo insieme con Seleuco avevano fatto guerra contra Antigono, per vendicare l' Imperio di tutta l' Asia a Seleuco; e per acquistare a se la Soria, e la Fenice. Queste ed altre cose tali erano spesso dette dall' una e l' altra parte; e finalmente non poteva pure conchiudere cosa alcuna, benchè la impresa fosse maneggiata per amici communi. Perciocchè le parti d' Acheo portavano grandissima difficoltà all' uno, e l' altro. Perchè Tolomeo desiderava sopra modo d' includerlo nell' accordo. Ma Antioco non poteva udire pure una parola di lui: stimando cosa grave, che Tolomeo avesse ardire di far menzion di coloro, che per tradimento si erano ribellati dal Re. Gli ambasciatori finalmente si partirono senza dare effetto alla cosa. Entrando dipoi la primavera, Antioco con ogni diligenza mise insieme le genti, come per assaltare la Soria per terra, e per mare; e per soggiogare gli altri luoghi di quella provincia. Ma Tolomeo non meno sollecitamente si sforzò di accrescere le forze di Nicolao; e mandò vettovaglia abbondantemente nei luoghi vicini a Gaza; e fe provisione di gente di nave, e di terra, e d' altre cose necessarie alla guerra. Per le quali cose Nicolao fatto più ardito, con animo forte discese alla battaglia, ajutandolo Perigene capitano dell' armata; il quale era stato mandato da Tolomeo con le genti di nave, che avevano seco trenta navi sottili, ed oltre quaranta da carico. Nicolao era Etolo di nazione, e non cedeva d' esperienza, e d' ardimento nelle cose della guerra, ad alcuno di quei, ch' erano con Tolomeo. Costui aven-

avendo con una parte delle genti preso quei passi stretti, che sono intorno Platano, esso con l'avanzo dell'esercito andando a Porfireone, impedì l'entrata al Re nella provincia; ajutato a ciò dalle genti di nave.

Ma Antioco, come fu giunto a Maraco, andando a lui con le condizioni di fare lega insieme, non solo desiderosamente, e volentieri fece lega con essi: ma acquietò ancora ogni discordia, che molto prima era stata fra loro; riconciliando gli Arcadi, che abitavano l'Isola con quei, che abitavano in Albania. Dopo questo entrato nella provincia per quel luogo, che gli abitatori chiamano Prosopo di Dio, venne a Berito; avendo preso fra via la città di Botra, ed abbruciare Triere, e Calamo. Di qui mandò innanzi Nicarco, e Teodoto, commandandogli, che prendessero i passi stretti, i quali sono intorno il fiume Dico. Ed egli partitosi con l'avanzo dell'esercito s'alloggiò appresso il fiume Damura, navigando poco lontano Diogneto Capitano dell'armata. Quivi di nuovo tolti i soldati armati alla leggiera, i quali egli aveva mandato innanzi con Teodoto, e Nicarco, andò a spiar i passi stretti, ch'erano stati presi da Nicolao. Dove avendo diligentemente notato il sito dei luoghi, per allora se ne tornò negli alloggiamenti. Ma il seguente giorno avendovi lasciato i soldati armati più gravemente, e datone il governo a Nicarco, esso con l'avanzo delle genti affrettò il passo contra i nimici. Chiudendo in questi luoghi il monte Libano il lito infra un breve, e stretto luogo, avviene ancora, ch'egli è breve, difficile, e quasi senza strada; e lascia appresso il mare una breve, e difficil via. Nella quale essendosi allora accampato Nicolao, e occupato quei luoghi parte con la moltitudine dei soldati, e parte fatti forti con machine, ed edifizj fatti all'improviso, credeva di poter facilmente tener fuori Antioco. Il Re, partito l'esercito in tre parti, una diede in governo a Teodoto, commandandogli, che facendo una furia assalisse i nimici, i quali occupavano il sentiero del monte: Un'altra n'assegnò a Menedemo, confortandolo con molte parole, che si sforzasse passare per mezzo il monte. La terza parte mise sul lido, dandole per Capitano Diocle. Esso con una moltitudine di Caloni tenne il luogo di mez-

zo, per poter vedere ogni cosa, e soccorrere chi ne aveva bisogno..

In quel medesimo tempo Diogneto, e Perigene instrutti, cominciavano la battaglia di mare, appressandosi co' navigli a terra quanto più era possibile: di modo che pareva tutta una vista la battaglia di mare, e di terra. Essendo dunque entrati tutti nella battaglia a un segno, ed una voce del trombetta; fu combattuto in mare per lungo spazio quasi con forze eguali, non inclinando la vittoria a parte alcuna; per essere le forze dell' una, e l' altra armata di moltitudine d' uomini, e di apparato di guerra. Ma da principio la parte di Nicolao fu migliore in terra, perchè aveva di molto vantaggio per il sito de' luoghi: ma tosto che quei, che erano con Teodoto, spinsero dalla parte di sopra del monte, e valorosamente urtarono ne' nemici, Nicolao, e gli altri, che erano insieme, vituperosamente si misero in fuga. Circa due mila di loro fuggendo furono morti; gli altri ricoverarono a Sidone. Perigene, benchè paresse d' avere ottima speranza della battaglia navale, nondimeno veduta la rotta delle genti di terra, anch' egli là si ritirò al sicuro. Antioco ragunate che egli ebbe le genti partendo, s' accampò presso Sidone. Nondimeno giudicò cosa inutile tentare allora quella città, così per l' abondanza della vittovaglia, che vera dentro grandissima, come per la moltitudine degli uomini, i quali parte abitavano primaquesto loco, parte di quegli, che nuovamente avuta la rotta vi erano fuggiti. Per la qual cosa mossi gli alloggiamenti, egli s' inviò verso Filoteria. E comandò a Diogneto Capitano dell' armata, che navigasse a Tiro.

Filoteria è posta appresso la palude, nella quale correndo il fiume Giordano, di nuovo esce nel territorio di quella città; la quale chiamano Scitaro. Avendo preso incontanente queste due città, crebbe maravigliosamente d' animo per le cose avvenire: perchè il territorio di quella era abbastanza, e d' avantaggio per dare vittovaglia a tutto l' esercito, e ministrare tutte le cose necessarie alla guerra. Posto dunque sufficiente guardia a queste città, passati i monti, se ne venne in Atabiro; la qual città posta nel colle di Mastodia ha discesa quasi due miglia. Quivi avendo fatto un' imboscata presso la città, provocò i cittadini a bat-

battaglia; i quali poichè i suoi nel combattere mostrando di fuggire ebbero tirati lontani, di nuovo voltandosigli adosso, e urtando gli altri dalle spalle, n' amazzò una gran parte; seguendo poi gli altri prese loro, e la città insieme. In quel medesimo tempo Cerea uno de' Capitani di Tolomeo, si ribellò da lui; del quale Antioco servendosi tirò dalla sua parecchi Capitani di lui. Perciochè Ippoloco Tessalo non molto da poi venne a lui con trecento cavalli. Avendo dunque messo guardia in Atabiro, continuò il cominciato viaggio; e prese nel camino Pella, Camo, e Gepro.

In questo tempo i popoli d' Arabia accordandosi insieme, tutti d' uno animo s' accostarono al Re; la quale speranza essendo accresciuta ad Antioco, tolta la vittovaglia da loro, passò ne' luoghi più a dentro; e subito prese Galate, insieme con la guardia degli Abiliti, i quali erano in governo di Nicia amico, e parente di Nenneo. Ma restandovi ancora Gadara, la quale pareva allora inespugnabile per natura del luogo, accampotosigli intorno, e drizzate le machine, subito prese anche questa città. Di poi essendogli venuto nuova, che i nimici in gran moltitudine s' erano radunati in Rabbatamassana città dell' Arabia; e saccheggiavano, e rovinavano tutto il territorio degli Arabi, che si erano accostati a lui, incontanente menate fuori le genti, là se ne venne; e si accampò presso quei colli, ne' quali è posta la città. Di poi andando intorno il colle, e considerando, che da due luoghi soli si poteva dare assalto alla città, in questi apparecchiò le machine, e l' altre cose necessarie a combatterla; avendo dato la cura delle opere a Nicarco, e Teodoto, esso attese all' altre cose. Nicarco, e Teodoto intenti a prendere la città, facevano prova quale di loro prima avesse gettato a terra alcuna parte delle mura. Laonde avvenne, che molto più presto d' ogni aspettazione rovinò una gran parte del muro. Il che come fu fatto si facevano spessi assalti, e di notte, e di giorno, mettendovi tutte le forze, che non passasse alcun tempo indarno. Ma benchè lungo tempo durasse l' assedio della città, non si puotè però far cosa alcuna per la moltitudine de' soldati, che la difendevano; finchè essendogli mostrato un rio da un prigione, per il quale gli assediati andavano a pigliare acqua, lo chiusero, e lo circondarono di legni, di

pietre, e d' altre cose simili. Perchè non essendogli allora rimasa più speranza alcuna d'avere acqua, prestamente si resero a nimici. Finalmente avendo il Re per questo modo preso la città, vi mise dentro Nicarco con una sufficiente guardia: e mandò Ippoloco, e Cerea, i quali abbiamo detto, che si erano ribellati al Re, con cinque mila pedoni in Samaria; commandandogli, che ivi si fermassero, e facessero sicuri d'ogni pericolo tutti i popoli, che erano a lui soggetti. Dopo questo partendo con l'esercito venne a Tolemaida, come per tenere le genti il verno in quella città.

Quella medesima state essendo assediati i Pednelissesi da' Selgesi; ed essendo le cose loro in gran pericolo, mandarono oratori all' Acheo chiedendogli soccorso. I quali avendogli l' Acheo udito volentieri, e promesso, che farebbe ogni cosa, essi con grande animo, e forte tolleravano l' assedio, fatti più arditi per speranza del soccorso, che dovevano avere. Perchè l' Acheo gli mandò il Capitano Garsieri con sei mila pedoni, e cinquecento cavalli, commandandogli, che senza dimora alcuna soccorressero i Pednelissesi. I Selgesi, intendendo per le spie la venuta loro, presero con la maggior parte delle genti i passi stretti, che sono intorno al luogo, che gli abitatori chiamano Scala; e guastarono tutte le strade, e l' entrate. Garsieri entrato con furia in Miliade, e posti gli alloggiamenti intorno alla città, che si chiama de' Cretesi; perciocchè considerava molto bene, che non sarebbe potuto passare più innanzi per li luoghi presi prima da' Selgesi, si imaginò un inganno di questa sorte. Mossi gli alloggiamenti cominciò a tornare indietro, fingendo di credere, che se gli fosse tolta in tutto la speranza di dare il soccorso; per essere i luoghi stretti presi da' nimici.

I Selgesi pensando, ch' egli si fosse partito quasi fuor di speranza di poter soccorrere, alcuni ritornarono agli alloggiamenti, altri passarono nella città per torre vettovaglia. Garsieri subito mutato camino, ritornando ai passi stretti, e ritrovando quel luogo senza uomini, vi mise guardia de' suoi, dandogli in governo al Capitano Failo; ed egli se ne venne con l' esercito a Perge. Dove fermatosi alquanto mandò ambasciatori a Panfilia, e ad altre città, i quali mostrassero l' insolenza de' Selgesi; e le confortassero alla lega

ga d'Acheo, ed a soccorrere i Pednelissesi. I Selgesi in quel medesimo tempo mandando un Capitano con gente, speravano di poter levare Failo da quei passi. Ma succedendogli ciò di gran lunga al contrario di quel, che si avevano pensato, e perdendovi nel combattere molti de' suoi, si rimasero dall' impresa; Intenti nondimeno, anzi vie più che prima all' assedio, ed a drizzare delle machine. Gli Etennesi i quali abitano il paese di montagna sopra Side, mandarono otto mila uomini armati a Garsieri; gli Aspendi quattro. I Sideti, parte perchè erano in amicizia con Antioco, parte odio per degli Aspendi, non fecero menzione alcuna di mandar soccorso. Garsieri con le sue genti, e de compagni, se ne venne a Pednelisso; pensandosi a prima giunta di levare l' assedio. Ma considerando, che i Selgesi per la venuta non s'esano punto spaventati, fece gli alloggiamenti non lungi da' suoi. I Pednelissesi per il lungo assedio erano talmente afflitti da carestia di vettovaglia, che non potevano molto più tolerare la fame. Per la qual cosa conoscendo Garsieri, che vi bisognava una gran prestezza, messo all' ordine due mila uomini, e dato a ciascuno una quantità di formento, gli mandava di notte nella città. La qual cosa intendendo i Selgesi, subito assaltandogli, una gran parte ammazzarono de' soldati; e gli tolsero tutta la somma del formento. Per le quali cose insuperbiti fuor di modo, non pure la città, ma si sforzavano ancora d' assediare gli alloggiamenti de' nemici. Così sempre i Selgesi ebbero per usanza d' insuperbirsi per troppo ardimento.

Avendo dunque lasciato la guardia, che bisognava negli alloggiamenti, con l' avanzo della gente de diversi luoghi in un medesimo tempo spinsero contro i nimici. Soprastando il pericolo d' ogni parte, e già cominciando a spezzarsi gli alloggiamenti in alcuni luoghi, Garsieri maravigliatòsi della grandezza del fatto, ed avendo pochissima speranza di salvarsi, spinse i cavalli per un certo luogo, dove non era guardia; i quali credendo i Selgesi, che fossero fuggiti per paura della rotta, che aveva da essère, non solo non gli inseguirono, ma se ne fecero in tutto beffe. Ma quegli cavalcando un poco intorno, e subito assaltando i nimici alle spalle, con una valorosissima battaglia gli diedero dentro. Allora ritornando insieme i pedoni dei Gar-

Garsieri, benchè pareva già, che fuggissero, di nuovo rivolto il viaggio, andarono contra i nemici. A questo modo i Selgesi tolti in mezzo d'ogni parte, finalmente si misero in fuga. Ma i Pednelissesi per questa cosa accresciuti d'animo, uscendo fuori, cacciarono quei, ch'erano stati lasciati alla guardia degli alloggiamenti. I quali tutti perseguendogli Garsieri per lunga via, gli diede una gran rotta. Perciocchè vi morirono oltra dieci mila uomini. Degli altri i compagni tutti ritornarono ciascuno a casa sua

I Selgesi facendo la strada per li monti, fuggirono alla patria: Gersieri il seguente giorno partendo con l'esercito, si affrettò di passare i monti, e d'appressarsi alla città, prima che i Selgesi affannati ancora per la fresca fuga, facessero alcuna provisione. I Selgesi avendo allora poca speranza negli ajuti de' compagni per la rotta comune, e spaventati ancora per il caso nuovo, pieni di paura, e d'affanno, dubitavano della salute loro, e della patria. Per la qual cosa fatta la radunanza, consultavano di mandare oratore uno de' cittadini suoi, che avevano nome Logbasi; il quale aveva avuto grandissima amicizia, e famigliarità con Antioco, quel, ch'era morto in Tracia; oltre di questo aveva menato Laodice moglie d'Acheo, datagli in governo nella fanciullezza, come figliuola, e le aveva insegnato di buoni costumi. Però stimando costui attissimo a fare questo ufficio, lo mandarono oratore. Ma costui andato a Garsieri, fu tanto lontano ad eseguire l'ufficio, che gli era stato commesso; come si conveniva a un buon cittadino; che per lo contrario confortò Garsieri che mandasse ad Acheo, promettendo di dare loro la città. Garsieri venuto in speranza d'avere la città, mandò ad Acheo persone, che lo provocassero, e lo facessero avvisato, come andavano le cose. Ma avendo fatta tregua co' Selgesi, di continuo prolungava il tempo di serrar l'accordo sotto pretesto di più lunga considerazione; acciocchè in questo mezzo aspettasse Acheo: e desse commodità a Logbasi di dare effetto alla cosa. In tanto ritrovandosi spesso insieme a parlamento, a poco a poco quasi per consuetudine, avvenne, che i soldati liberamente andavano nella città per conto di vittovaglia: la qual cosa spesse volte fu a molti cagion della ruina loro. Laonde avviene, che a me pare, che non ci sia tra tutti gli ani-

animali alcun più pazzo, nè più privo di ragione dell' uomo: il quale suole essere stimato da molti il più accorto di tutti gli altri. Percioechè quanti alloggiamenti? quante fortezze? qaante rocche? quante, e quali città per questo modo sono venute in mano de' nimci? Le quali cose accadendo ogni giorno, ed essendo viste da tutti, nondimeno sempre, non so in che modo, pajano nuovi, e rozzi in così fatte cose. Il che avviene perciò che quelle cose, le quali ne' secoli passati sono intravenute a' nostri antichi, noi non le consideriamo; ma intenti a fare provisione di formento, di denari, di mura, e di saette, queste cose cerchiamo solamente con fatica, e con spesa. Ma noi tutti sprezziamo, ed abbiamo per niente quello, che è facilissimo, e che ne porta grandissima utilità ne' pericolosissimi tempi; potendo noi per altro tempo con riposo, e tranquillità imparare, e quasi mettere in prova nelle istorie, e ne' commentari delle cose fatte.

Ma per ritornare onde ci siamo partiti: Acheo venne al giorno ordinato. I Selgesi unitisi insieme grandissima speranza avevano nell' umanità del Re verso di loro. Logasi, avendo in questo mezzo ragunato in casa sua non poco numero di soldati di quegli, che per conto di vittovaglia venivano nella città, cominciò a confortare i cittadini, che non perdessero tempo per negligenza: ma considerando la presente umanità d' Acheo verso di loro, provedessero a casi suoi; e chiamato il popolo a radunanza trattassero delle condizioni dell' accordo. Le quali parole poi che ebbe detto, congregata prestamente la radunanza, cominciarono a consultare delle cose presenti: avendo ancora chiamati quegli, che erano deputati alla guardia de' luoghi. Logasi dato il segno a nimici, siccome erano convenuti, incontanente mise all' ordine tutti quei, che egli aveva in casa; ed apparecchiò se medesimo al pericolo armato insieme co' figliuoli. De' nimici Acheo venne con la metà delle genti alla città; ma Garsieri andò con l' avanzo verso Cesbedio. Questo è un tempio di Giove, posto così commodamente sopra la città; che pare, che sia a modo d' una rocca. Avendo alcuno per avventura veduto, che i nimici s' appressavano alla città, e riportando ciò con un veloce corso alla moltitudine, ch' era in radunanza, tanto movimento degli animi fu fatto in un istante, che disfatta la radunanza, alcuni corsero a Cesbedio, gli altri a luoghi, dove erano stati po-

passato il fiume Lico, venne prima a Misj, poi a Carsee: i quali avendo spaventati, e insieme con loro quei, che guardavano le mura di Didima, prese questi luoghi ancora, dandogli a lui per tradimento Temistocle, il quale era stato lasciato Capitano da Acheo in questi luoghi. Di quì partendo subito, avendo rovinato il territorio, che gli abitatori chiamano Apia, passò il monte Pelecante; e s' accampò appresso il fiume Massimo. Dove essendo ecclissata la Luna, i Galati, i quali gravemente, e con mal animo sopportavano le fatiche delle vie; siccome quei, che avevano seco le mogli, e i figliuoli piccioli sulle carrette, notato questo segno, affermarono di non volere passare più innanzi.

Il Re Attalo, benchè egli non avesse alcuna utilità di quella gente, dubitando però che s' egli licenziava come per disprezzo; essi non passassero ad Acheo; ed egli non acquistasse per ciò cattiva fama; quasi che per ingratitudine avesse licenziato coloro, i quali pareva, che per avere una gran fede verso lui fossero passati in Asia, gli confortò,; che sopportassero ancora un poco di fatica: che egli tosto avrebbe dato loro luogo molto commodo, dove sarebbero riposati: e con animo pronto avrebbe fatto tutte quelle cose, che essi volevano, ed egli avesse potuto e fosse stato onesto. Attalo dunque avendo messo gli Egosogi ad abitare l' Ellesponto e benignamente, e con amorevolezza trattato i Lampsaceni, gli Alessandrini, e gli Iliesi, perciocchè si erano mantenuti in fede verso di lui, se n' andò con l' esercito a Pergamo. Antioco, e Tolomeo entrando la primavera, ed avendo fatto provisione delle cose necessarie alla guerra, l' uno e l' altro s' affrettava di menare fuori l'esercito. Tolomeo dunque se ne andò in Alessandria, avendo seco oltra settanta mila pedoni, cinque mila cavalli, e settantatre Elefanti. Antioco intendendo l' andata loro subito mise insieme le genti. Questo fu l' esercito suo, Dae, Carmani, e Cilici, armati a modo di spediti, circa cinquemila. Di questi era capitano Bittaco Macedone. Ma sotto Teodoto Etolo autore del tradimento, erano gli eletti di tutto il regno, ed armati all' usanza de' Macedoni diecimila uomini; de' quali gran parte erano Argiraspidi. Nella moltitudine della falange erano più di venti

mila uomini. Di questi avevano il governo Nicarco, e Teodoto, cognominato Emiolio. Oltre di questo gli Agriani, e i Persi arcieri, e con le frombe, erano circa due mila uomini, coi quali erano mille Traci; che avevano per Capitano Menedemo Albandeo. Dopo i Medi, i Cistj, i Cadis'j, i Carmani da cinque mila; dei quali aveva il governo Acui figliuolo d' Aspasiano Medo. Gli Abari, e gli altri loro vicini oltre dieci mila seguivano il Capitano Zabdibello. Oltre di questo Ippoloco Tessalo menava di Grecia soldati pagati a numero di cinque mila uomini. Euriloco aveva mille, e cinquecento Cretesi. Zelisgorginio mille Neocretesi, coi quali si erano radunati insieme cinquecento Lidj con le frombe; e mille Cardaci sotto Lisimaco Francese. Tutta la moltitudine dei cavalli era da sei mila uomini; dei quali quattro mila erano in governo d' Antipatro figliuolo d' un fratello del Re; e gli altri di Temisone. A questo modo tutto l' esercito d' Antioco esa sessanta due mila pedoni, e sei mila cavalli. Elefanti cento, e due.

Tolomeo camminando per Pelusio prese prima questa città: dove distribuito formento in abondanza fra i soldati; poco dopo partendo di là, se ne venne per Cassio, e Batragaza. Quivi ricevute le genti, subito partendo, a poco a poco andò innanzi; e cinque giorni dopo s' accampò sei miglia lontano dalla città di Rafia; la quale città è posta dopo Rinocolura, la prima delle città della Soria, che guardano l' Egitto. In quel medesimo tempo venne Antioco con l' esercito, e passando questa città di notte, fece gli alloggiamenti circa un miglio lontano dagli alloggiamenti dei nimici. Da principio dunque l' una, e l' altra parte si dimorava lontani fra se con questo spazio. Ma messovi pochi giorni in mezzo, Antioco volendo prendere un luogo più commodo, ed accrescere animo ai suoi soldati, accostò gli alloggiamenti più presso i nimici, di modo che appena erano lontani mezzo miglio. Dove, mentre che ogni giorno andava a prendere acqua, e pascolo, facevano tra loro di spesse scaramuccie. Similmente ancora fra gli uni, e gli altri alloggiamenti, quando i pedoni, quando i cavalli assaltandosi insieme, provavano la fortuna della guerra.

In quel medesimo tempo Teodoto mostrò un grande ardimento, e veramente da Etolo. Perciocchè avendo per lunga

ga esperienza imparato la vita, e i costumi del Re, nell' uscire dell'aurora entrò negli alloggiamenti dei nimici; e nell' aspetto non era conosciuto per le tenebre; ma di sorte di vestimento, e del resto dell' ornamento, non molto differente dagli altri. Perciocchè essi adoperavano di varie vesti. Ma avendo notato nei giorni innanzi il luogo, dove era il padiglione del Re; perchè spesse volte erano venuti alle mani quasi innanzi gli alloggiamenti stessi, se ne andò di lungo a quello: ed avendo passato innanzi a tutti senza essere conosciuto, nascosamente se ne venne nel padiglione, dove il Re soleva praticare, e mangiare. Dove avendo ben diligentemente spiatò ogni cosa, e non ritrovato il Re (perciocchè egli riposava in un certo luogo più secreto) feriti due, ch' ivi riposavano, ed ucciso Andrea medico del Re, sicuramente se ne ritornò ne' proprl alloggiamenti; avendo bene messo ad effetto il suo pensiero con ardimento, ma ingannato dalla providenza; perchè non aveva ben considerato il luogo, dove soleva dormire Tolomeo. I Re avendo tenuto cinque giorni gli alloggiamenti l' un contro l' altro, deliberarono finalmente ambidue venire a battaglia.

Avendo dunque Tolomeo cominciato a muovere l' esercito dagli alloggiamenti, Antioco incontanente fece il medesimo. L' uno, e l' altro Re mise all' incontro di se le falangi, e gli eletti armati all' usanza di Macedonia. Tolomeo ordinò l' uno, e l' altro corno in questo modo. Policrate coi cavalli, ch' egli aveva in governo, teneva il sinistro corno. Tra questo; e la falange erano posti i cavalli Cretesi appresso di lui; dopo questo l' ordinanza del Re; dipoi quei degli scudi, ch' erano sotto Socrate: ultimamente gli Affricani armati all' usanza di Macedonia. Nel destro corno era Ececrate Tessalo, che aveva in governo i suoi cavalli, dopo i quali erano i Galati, e i Traci: dopo questi Fosida coi soldati pagati di Grecia; dipoi la falange degli Egizj. Nel destro corno aveva posto quaranta Elefanti, nel quale Tolomeo stesso era per combattere; trentatre n' aveva messo innanzi il destro corno appresso i cavalli pagati. Antioco mise i sessanta Elefanti, i quali erano in governo di Filippo suo compagno, dinanzi al destro corno; nel quale egli aveva deliberato combattere contro Tolomeo:

 do-

dopo questi mise due mila cavalli, i quali erano sotto il Capitano Antipatro: appresso i cavalli da fronte vi mise i Cretesi; dopo i quali i soldati pagati di Grecia; appresso cinque mila pedoni, i quali armati all'usanza di Macedonia avevano Bittico per Capitano. Ma nel sinistro corno innanzi a tutti pose due mila cavalli, i quali erano in governo del Capitano Temisione; appresso i quali mise i Cardaci, e i Lidi arcieri, dopo questi tre mila spediti, i quali erano sotto Menedemo; oltre di questi i Cisj, i Medi, e i Carmani; dopo i quali gli Arabi giunti alla falange. L'avanzo degli Elefanti mise innanzi al sinistro corno, dandogli in governo a Misco uno dei paggi del Re.

A questo modo ordinate dall'una, e l'altra parte le genti, i Re insieme coi Capitani, e con gli amici confortarono le ordinanze sue; in publico, e in privato commendarono la fortezza dei soldati; mostrarono d'avere grandissima speranza nelle falangi; e l'uno e l'altro propose i premj, che erano per seguire la vittoria. Ma insieme con Tolomeo confortavano le genti Andromaco, e Sosibio, e la sorella di lui Liodice. Con Antioco Teodoto, e Nicarco, però che questi aveva il governo delle falangi. Dopo questo l'uno, e l'altro Re a poco a poco s'andarono a incontrare insieme. Tolomeo con sua sorella Laodice teneva il sinistro corno; Antioco con la falange reale il destro. Quivi dunque sonando le trombe, s' assalirono prima con gli Elefanti. Pochi di quegli, che aveva Tolomeo, andarono contra i nemici. Dei quali veramente che i soldati facevano un ottima battaglia, lanciando l'aste, e dandosi insieme di spesse ferite. Ma di gran lunga migliore la facevano le fiere stesse, assaltandosi con gran furia insieme, e cozzando testa per testa. Perciocchè questa è usanza degli Elefanti, che azzuffatisi insieme, e assalendosi coi denti l'un l'altro, valorosissimamente combattano; e tosto che hanno ricevuto alcuna ferita, non altramente s' incrudeliscono coi denti contra ognuno, di quello, che si fanno i tori con le corna. Nondimeno una grandissima parte degli Elefanti di Tolomeo temeva d'entrare nella battaglia; il che spesse volte usato è d'accadere agli Elefanti di Libia: perciocchè non patiscono l'odore, e la voce; oltre di questo, siccome a me pare, temendo della grandezza, e delle forze,

ze, subito fuggono dagli Indiani; siccome avvenne in quel tempo. Perchè subito messi in fuga, e perturbando l'ordine dei suoi, fecero danno grandissimo nella falange di Tolomeo. La qual cosa veggendo Antioco, subito con gli Elefanti assalì i cavalli, i quali erano sotto il Capitano Policrate. Similmente i soldati pagati, i quali erano d'intorno la falange, andarono contra a quel dagli scudi di Tolomeo. Per la qual cosa dissipando ancora le fiere questi ordini, il corno sinistro di Tolomeo declinò.

Ma Ececrate, il quale aveva in governo il destro corno, da principio aspettava, che le predette corna si azzuffassero. Ma poichè egli vide levarsi la polvere in aria, e gli Elefanti suoi, che non avevano ardire di andare contra i nimici, commandò a Fosida, il quale aveva i soldati pagati, che da fronte assaltasse i nemici, che gli erano incontro. Esso a poco a poco menando fuora i cavalli, e gli Elefanti, fece il medesimo. Vennero dunque alle mani con animo eguale, dall'una, e l'altra parte. Fu per lungo tempo la battaglia crudele. Nondimeno alla fine, essendo Ececrate fuora del pericolo degli Elefanti, e facendo grandissimo danno ne' cavalli nimici; ed essendo fuor di modo stretti gli Arabi, e i Medi, da Foside, e dagli altri, ch'erano con lui, il sinistro corno d'Antioco fu posto in fuga. Di modo, che il sinistro corno era in fuga di colui, che aveva il destro superiore. Le falangi dell'uno, e l'altro restavano intiere, dubbiosa speranza avendo di quel, ch'era a venire. In questo mezzo Tolomeo fuggito alla falange, essendo venuto in mezzo e mostratosi a' soldati, tanto animo diede a' suoi, e spavento a' nimici, che quegli, ch'erano con Andromaco, e Sosibio, subito gettate l'armi si diedero a fuggire. Ma il Re Antioco siccome quel, ch'era giovine, e poco pratico delle cose della guerra, dalla vittoria sua facendo ancora congettura degli altri, con gran velocità seguiva quei, che fuggivano. Ma richiamandolo un certo vecchio, e mostrandogli la polvere, che si levava dalla falange agli alloggiamenti suoi, allora finalmente intendendo la cosa, volgendo il cammino si sforzò di ritornare negli alloggiamenti. Ma avendo veduto tutti i suoi messi in fuga, povero di consiglio, anche egli se ne fuggì a Rafia; pensando che da lui non fosse mancato di non avere acqui-

sta-

stato una bellissima, e onorevolissima vittoria; e che la cagione di tutta la sua rotta fosse stata la tardità, e la poltroneria dei soldati.

Tolomeo avendo avuto la vittoria nella falange, ma nel destro corno perduto di molti cavalli, e soldati pagati, di presente ritornò negli alloggiamenti; e diede licenza a' soldati, che si riposassero. Il giorno, che venne dietro a quello fece sotterrare i corpi morti eletti de' suoi: dipoi spogliati i corpi de' nimici, s' inviò a Rafia con l' esercito. Antioco benchè avendo subito richiamato i suoi dalla fuga, desiderasse mettersi alla campagna fuor della citta, nondimeno perchè una gran parte de' suoi soldati erano fuggiti nella città, auch' egli fu costretto fare il medesimo. Il seguente giorno avendo nell' uscire dell' aurora menato fuori le genti, che gli erano avanzate da una tanta rotta, se n' andò a Gaza; dove fatti gli alloggiamenti, e mandaro a domandare i corpi morti de' suoi, fece loro l' esseque. Furono morti de' soldati d' Antioco oltra dieci mila pedoni, e più di trecento cavalli. Circa quattro mila vivi ne vennero in mano de' nimici. Nella battaglia moriron tre Elefanti, e due dipoi per le ferite; parecchi ne furono presi vivi. Questo fine ebbe dunque la memorabile battaglia, nella quale due grandissimi Re combatterono appresso Rafia dell' Imperio di Soria.

Sepolti i corpi morti. Antioco con tutto l' esercito se ne ritornò a casa. Tolomeo incontanente prese Rafia, e l' altre città, contendendo fra loro tutti i popoli nell' essere i primi a rendersi al Re. Antioco, essendo giunto a Eponimo città sua, subito mandò Antipatro figliuolo del fratello, e Teodoto Ermiolio oratori a Tolomeo, i quali pregassero il Re, che volesse far pace. Perciocchè egli temeva le forze di Tolomeo, e per la rotta nuovamente avuta, pochissima speranza aveva ne' soldati suoi. Oltre di questo aveva paura, che Acheo mosso dall' occasione del tempo, non lo travagliasse con guerra. Ma Tolomeo non pensando alcuna di queste cose, ma divenuto allegro per lo felice, e non sperato successo delle cose: e stimando, che gli fosse andato molto bene il fatto, perchè possedeva già tutta la Soria, non rifiutava le condizioni della pace: ma vie più ancora di quello, che bastava, aveva a ciò l' animo

mo inclinato, lusingato dalla pigrizia della vita, ch' egli aveva sempre tenuto. Essendogli dunque venuti gli oratori alla presenza, avendo ripreso un poco Antioco, concesse la pace per un anno; e mandò Sosibio ad Antioco insieme con gli oratori, a fargli intendere la sua opinione. Esso poichè fu dimorato in Soria, e Fenice circa tre mesi, ordinate poi le città, e lasciato la cura di tutti quei luoghi ad Andromaco. Aspendio se ne ritornò in Alessandria con la sorella, e con gli amici.

Antioco avendo stabilito l' accordo con Sosibio, e accomodato ogni cosa secondo il desiderio suo, si rivolse, come da principio aveva ordinato, a far provisione della guerra contro Acheo. Tale era dunque allora lo stato delle cose di Asia. In quel medesimo tempo i Rodiani presa occasione del terremoto, il quale pochi giorni innanzi era stato appresso di loro nel quale caduto il Colosso grande, e assaissimi luoghi, dove si facevano le navi, così saviamente, e avvedutamente si portarono, che parve, che questo caso, non fosse di danno, ma piuttosto cagione di grande utilità. Tanta differenza ha presso gli uomini l' ignoranza, e la dapocaggine dalla prudenza, e industria, non solo nella vita privata, ma nelle cose pubbliche ancora: di modo che in queste le cose prospere pare, che portino danno; in quelle le avverse una certa amenda degli errori. Perciocchè i Rodiani facendo quella cosa grave, e grande, e solleciti ogni giorno in mandare ambascerie, inducevano a questo le città, e massimamente i Re, che non solo ebbero da loro grandissimi doni; ma gli avevano in tal modo, che coloro stessi, che gli davano, pareva che glie ne avessero obligo. Perciocchè Jerone, e Gelone non solo gli diedero settantacinque talenti a rinnovare il ginnasio, parte subito, parte dopo brevissimo tempo, ma ancora pajuoli di argento, e i suoi treppie, ed urne; oltre di questo dieci talenti per fare i sacrificj, ed altri dieci per uso de' Cittadini: di modo che tutto insieme faceva un dono di cento talenti. Oltre di ciò fecero esenti tutti quei, che navigavano a Rodi. Di questo ne fecero cinquanta Catapulte di tre braccia; e finalmente come se avessero avuto beneficio da' Rodiani, drizzarono statue nel più famoso luogo di tutta la città; e fu coronato il popolo Rodiano dal po-

popolo di Siracusa. Tolomeo anche egli promise a costoro trecento talenti d'argento, e oltre dieci centinaja di migliaja d'artabe di formento (questa è una misura di Media) legni per fare sei quinqueremi, dieci triremi, circa quaranta mila braccia di busso quadrato, te mila funi, vele, ancore, ed alberi da tremila, e tremila talenti per rifare il Colosso, cento maestri, trecento cinquanta lavoranti, e per il vivere loro ogni anno quattordici talenti, oltre di questo per li combattimenti, e sacrificj circa dodici mila artabe di formento e per la vettovaglia di dieci triremi venti mila artabe. Di tutte le quali cose di presente diede loro gran parte, e la terza parte di tutto l'argento. Similmente Antigono gli diede legni da quindici fino a otto braccia oltra diecimila, tavole di sette braccia da cinquemila, tremila talenti di ferro mille talenti di pece, e d'un' altra pece mille moggia. Dopo tutte queste cose gli promise cento talenti d'argento. Ma una donna Crisei cento mila di formento, tremila talenti di piombo.

Seleuco padre d'Antioco, oltra che concesse l'essenzione a quei che navigavano a Rodi, gli mandò ancora dieci quinqueremi fornite dugento migliaja di formento, dieci mila braccia di legni, di retina, e di capegli, e mille talenti. Il medesimo fecero Prusia, e Mitridate. Oltre di ciò tutti i Principi, che sono in Asia, come Lisannia, Olimpico, Linneo, e gli altri. Ma non è alcuno, che facilmente potesse annoverare le città, le quali secondo le forze loro gratificarono i Rodiani. Abbiamo voluto raccontarvi di presente queste cose, prima per conto de' Rodiani; acciocchè l'industria, e vigilanza loro nelle cose pubbiche si facesse manifesta a ognuno (perciocchè veramente sono degni di lode de, e d'emulazione) secondariamente per cagione dell' avarizia de' Re del nostro tempo, del poco animo delle nazioni, e delle città; acciocchè essi donando quattro, o cinque talenti, non credano di fare alcuna cosa grande, e magnifica; e per questo ricerchino quella benivolenza, e quei medesimi onori da' Greci, che ebbero i Re passati: o le città ritornandosi a memoria la grandezza de' doni antichi, non si pensino co' piccioli doni del tempo nostro meritare quei grandissimi, e magnifici onori; ma si sforzino serbare la dignità loro; acciocchè i popoli della Grecia

cia siano di gran lunga differenti dagli altri uomini.

Entrando già la state, essendo Ageta Capitano degli Etoli; e avendo Arato Capitano degli Achei deposto l'imperio (perciocchè in questo loco di sopra abbiamo lasciato la guerra de' compagni) Licurgo Lacedemonio ritornò d'Etolia. Perchè i Magistrati avendo conosciuto, ch'egli era stato calunniato a torto, e per questo s'era partito subito lo richiamarono alla patria. Costui dunque fu mandato da Pirria Etolo il quale era allora capitano degli Eliesi, contra i Messenj. Arato ebbe i soldati pagati degli Achei male all'ordine, e le città negligentemente disposte alla guerra: perciocchè Eperato, il quale era stato Capitano innanzi di lui, male, come abbiamo detto di sopra, e poltronescamente aveva governato ogni cosa. Nondimeno confortati gli Achei, e avuta la commissione loro, era con ogni diligenza intento alla provisione della guerra. Era stato ordinato questo dagli Achei, che si mettessero insieme di soldati pagati non manco d'otto mila pedoni, cinquecento cavalli e che degli Achei si scegliessero tre mila pedoni e trecento cavalli, de' quali vi fossero cinquecento pedoni Megalopolitani con lo scudo di bronzo; e cinquanta cavalli; altrettanti vi fossero degli Argivi. Oltre di ciò, che le navi s'aprestassero alla riva, tre nel golfo Argolico, e altrettante circa Patre, e Dime. Arato dunque era occupato in fare la scelta, e in fare provisione di così fatte cose. Ma Licurgo, e Pirria ordinato tra loro il tempo, che l'uno e l'altro dovesse uscire, si avviavano verso Messene. Il Capitano degli Achei intendendo il viaggio loro, se ne venne a Megalopoli co' soldati pagati, ed alcuni eletti, per soccorrere i Messenj. Licurgo entrato nel territorio de' Messenj, subito ebbe la terra di Calama a tradimento; dipoi continuando il suo camino, s'affrettava di congiungersi con gli Etoli. Pirria essendo giunto quasi nudo da Elide, subito ributtato da Cipaesi mutò viaggio. Per la qual cosa Licurgo non potendosi unire con Pirria, ne essendo sofficiente da se stesso a fare dell'imprese, senza aver fatto cosa alcuna degna di memoria se ne ritornò a Sparta.

Arato avendo ingannato i nimici dell'opinion loro, e previsto quel, che doveva essere; commandò, che Taurione apparecchiasse cinquanta cavalli, e cinquecento pedo-

 ni,

ni, che i Messeni mandassero altrettanti pedoni, e cavalli: volendo con queste genti conservare i territorj, de' Messeni, de' Megalopolitani, de' Tegeati, e degli Argivi, dalle scorrerie de' nimici (perciocchè tutti questi paesi confinanti al territorio Spartano più che gli altri sono disooperti alla guerra de' Lacedemoni) e co' soldati d' Achaja, e co' pagati, guardar l' Achaja dal pericolo degli Eliesi, e degli Etoli. Fornite queste cose, secondo l' ordinazione degli Achei, s' acquetò la discordia ch' era nata fra i Megalopolitani. Perciocchè essendo stati i Megalopolitani poco innanzi cacciati dalla patria da Cleomene, molte cose avevano bisogno, e mancavano di tutte. Perchè continuando nella dignità loro non avevano ne in publico, ne in privato, vittovaglia, ne le spese necessarie. Per la qual cosa tutto era pieno appresso di loro di discordia, di sdegno, è di rancori. Perciocchè questo è usato d' accadere nelle cose pubbliche, e nella vita privata degli uomini, quando ci mancano le spese. Prima dunque discordavano fra loro delle mura della città, dicendo alcuni, che bisognava fare il circuito di quella quanto comportavano la facoltà loro, e potessero guardarle in tanta carestia d' uomini; alcuni altri erano in tutto di contraria opinione. Ma sopra tutto contendevano insieme delle leggi scritte da Pritanide: il quale Antigono aveva dato loro, che facesse le leggi ed era famosissimo fra i Peripatetici. Essendo questa dissensione nella città, Arato acquistò tutte le discordie civili: e ammorzò in pubblico, e in privato lo sdegno de' Megalopolitani, il quale s' era infiammato uno contra l' altro. Riconciliati i Megalopolitani insieme, subito Arato partendo di là, se ne venne al concilio degli Achei, avendo lasciato i soldati pagati a Seleuco Fario Capitano. Gli Eliesi, avendo in odio Pirria, parendo loro che si fosse portato negligentemente, chiamarono Euripide Capitano della città d' Etolia. Il quale avendo aspettato il concilio degli Achei, tolti sei cento cavalli, e due mila pedoni, subito menò fuora le genti, e saccheggiò tutto il paese fino a Egiade, e fatta una gran preda se ne ritornava poi a Leonzio. Lico intendendo questa cosa, andatogli incontra, subito affrontò i nimici; e fatto prova delle forze, ne ammazzò di loro circa quattrocento, e dugento ne prese vivi. Ne quali i più famosi erano Fisia, Antanore, Clearco, Evanoride, Aristogitone, Nicasippo, ed Aspasio. Ebbe l' armi, e tutte le bagaglie loro. In

In quel medesimo tempo il Capitano dell' armata degli Achei venne a Molicria, onde partito incontanente, mutato viaggio navigò a Calcea; dove essendogli venuti contra quei della terra, prese due navi lunghe fornite di marinari, e d' altre cose necessarie. Oltra di questo menò via assaissimi navigli piccioli. In quel medesimo tempo avendo raccolta una gran preda da terra, e da mare, e tolto di là vittovaglia, e altre cose necessarie al vivere, i soldati diventarono più arditi per lo avvenire: e le città presero migliore speranza nell' animo, perchè non erano costrette ministrare le cose necessarie al vivere all' esercito. In questo mezzo Scerdilaida tenendosi ingiuriato dal Re, perchè non gli era stata data la paga intiera, siccome s'era convenuto nell' accordo con Filippo, mandò fuora quindici barchette con inganno; le quali essendo arrivate a Leucade, ricevendolo ognuno come amici per la lega fatta col Re, non potendo fare altro male, presero Agatino, e Cassandro da Corinto, i quali come amici erano entrati nel medesimo porto con quattro navi, violata la ragione dell' accordo, e presero loro insieme con le navi; e subito gli mandarono a Scerdilaida. Dopo questo partiti da Leucade, e drizzato il viaggio verso la Malea, saccheggiavano i Mercatanti. Appressandosi già la state, e sprezzando quei, che erano con Taurione, la guardia delle predette città, Arato avendo seco soldati eletti, per conto di vittovaglia se ne venne nel territorio Argivo. Ma Euripide uscito con una moltitudine d' Etoli, saccheggiando scorreva per il territorio de' Tritesi.

Lico, e Demodoco Capitani privati degli Achei, poichè ebbero inteso la venuto degli Etoli, congregati i Dimesi, i Patresi, e i Faresi, avendo oltre di questo ancora seco soldati pagati, entrarono con furia nel territorio Eliese. Ed essendo giunti a un luogo, che gli abitatori chiamano Frisio, commandarono, che i soldati armati alla leggiera insieme co' cavalli scorressero per il territorio; e quei, ch' erano armati più gravemente posero in aguato intorno quel luogo. Scorrendo poi di quà, e di là senza considerazione gli Eliesi in soccorso de' suoi, ed avendo passato il luogo dell' imboscata, uscirono quei, ch' erano con Lico, e con gran furia urtarono negli Eliesi; i quali non potendo resistere alle forze loro, subito furono posti in fuga. Ne morirono circa dugento, e ne furono presi ottanta vivi. Quegli menarono via tutta la preda

intiera. In quel medesimo tempo ancora il Capitano dell' armata degli Achei, avendo navigato spesso a Calidone, ed a Lepanto, saccheggiò tutto il paese; e due volte pose i nimici in fuga. Prese ancora Cleonico da Lepanto, il quale perchè soleva alloggiare degli Achei, per allora non ebbe male alcuno, ma passati alcuni giorni fu liberato senza prezzo. In quel medesimo tempo Ageta Capitano degli Etoli, ragunata una moltitudine d' Etoli, mise a ferro, e fuoco tutto il paese degli Acarnani. Similmente saccheggiò tutta l'Albania. Le quali cose poiche ebbe fatto, ritornato nella patria, diè licenza a ciascuno di poter ritornare nella patria sua. Gli Acarnani poi entrati nel territorio Stratese, e subito ributtati da' nimici, fecero una vergognosa, ma però salutifera fuga; perchè gli Stratesi dubitando di qualche imboscata, non ebbero ardire di seguitargli.

Appresso i Fanotesi in quel medesimo tempo di nuovo fu fatto un tradimento in questo modo: Alessandro messo da Filippo al governo di Facide, ordinò un tradimento contra gli Etoli per un certo Iasone, il quale era stato posto da lui al governo della città de' Fanotesi. Costui mandato ad Ageta Capitano degli Etoli, gli promise di dargli la rocca de' Fanotesi. Della qual cosa fermarono l' accordo tra loro, e si diedero giuramento. Essendo venuto il giorno ordinato, Ageta di notte vi venne con gli Etoli, ed avendo messo le genti in un certo luogo nascoso presso la città, ne mandò cento nella rocca eletti di tutta la moltitudine. Iasone avendo Alessandro apparecchiato nella città un sufficiente numero di soldati, secondo il patto tolse la gioventù dentro la rocca. Alessandro subito entrato nella rocca co' suoi con furia, prese tutti gli Etoli. Venuto poi giorno Ageta intendendo questo fatto, ritornò l' esercito a casa, avendo ricevuto questo danno vituperosamente, come degli altri spesse volte da' nimici. In quei medesimi giorni il Re Filippo prese Bilazone, città grandissima in Peonia, e molto commodamente posta a entrare di Dardania in Macedonia. Nella quale postavi sufficiente guardia, mandò Crisogono con gran velocità nelle parti di sopra di Macedonia; il quale facesse nuova scelta di soldati. Esso tolte le genti di Beozia, e d' Anfisitide, se ne venne a Edesa; dove aspettato Crisogono co' Macedoni, si partì poi di là
con

con tutto l'esercito; e sei giorni da poi venne a Larissa. Continuato poi il viaggio di notte, arrivò a Melitea; ed accostate le scale alle mura si sforzò di prendere la città; e tanto spavento mise a' Melitesi per la subita, e non pensata venuta, che poco vi mancò, che non prendesse la città: e se le scale non fossero state un poco più corte, che non bisognava, certo avrebbe ottenuto il desiderio suo. Nondimeno mancatogli questa speranza, ed accampatosi appresso il fiume Enipe, mise insieme genti da Larissa, e dall' altre città, le quali aveva apparecchiato il verno per mettere assedio. Perciochè tutta l'intezione sua era di prendere Tebe.

Questa città è posta presso al mare, ed è lontana dalla città di Larissa circa trenta sette miglia. Molto commodamente s'accosta alla Magnesia, e a alla Tessaglia, e massimamente a quella parte della Magnesia, che si chiama Demetriade. Ed a quella parte della Tessaglia, la quale è abitata da' Farsalj, e da' Feresi. Dalla quale in quel tempo, che gli Etoli la tenevano, grandissimo danno si dava a' Farsagliesi, ed a' Demetriesi, e non meno ancora a' Larissei. Perciochè gli Etoli facevano spesse scorrerie in quel paese, il quale gli abitatori chiamano Namirico. Per la qual cosa Filippo considerandosi, che questa non era cosa da farsene beffe, con ogni diligenza attendeva a prendere la città. Apparecchiate dunque cento cinquanta catapulte, e venticinque balliste, s' appressò con l' esercito a Tebe; e partitolo in tre parti, cinse la città da tre canti. Una parte ne pose circa Scopio, l' altra circa Eliotropio; la terza tenne egli per se presso il monte, che sta sopra alla città. E poi diligentissimamente fornì di fossa, e di riparo doppio quel luogo, che rimaneva tra gli alloggiamenti. V' aggiunse oltre di ciò torri di legno in ciascun canto piene di sufficiente guardia. Dopo questo avendo radunato insieme tutta la provision della guerra, cominciò accostare le macchine alla rocca. Nondimeno per i tre primi giorni non vi puotè appressare parte alcuna dell' opere, con tanto ardimento, e fortezza si difendevano i soldati dalle mura. Ma poichè per la continuazione dell' assalto, e per la moltitudine de' dardi, alcuni cittadini fur morti, ed altri feriti, allora fatta poca dimora da quei, che difendevano, i Macedoni il nono giorno appena accostaro-

rono i sostentacoli, e l'altre macchine alle mura. Dopo questo inteuri di continuo a combattere la città, di modo che giorno, e notte le catapulte, e le baliste non finivano mai, nello spazio di tre giorni gettarono a terra due jugeri di muro. Ma non potendo i puntelli posti alle mura sostenere la grandezza del peso, cadendo a terra, seco trassero il muro ancora, prima che i Macedoni vi mettessero il fuoco. La qual cosa poi che fu fatta, essendo incoraggiti gli animi d'ognuno; ed apparecchiandosi già per entrare nella città, e parendo già, che fossero per incominciare la battaglia; spaventati i Tebani si resero loro, e la città insieme. Avendo Filippo in questo modo assicurato i luoghi di Magnesia, e di Tessaglia, se ne portò via i più preziosi beni degli Etoli. E cacciandone gli antichi abitatori, e messovi i Macedoni ad abitarla, chiamò la città Filippopoli mutato il nome di Tebe.

Mentre egli dimorava ancora in quella città, di nuovo vennero a lui ambasciatori della pace mandati da Chij, da' Rodiani, dai Bizanzj, e dai Re Tolomeo. Ai quali avendo dato la medesima risposta, che di prima, e rispondendo loro, ch'egli non aveva l'animo alieno dalla pace, gli rimandò; e commandolli, che tentassero ancora gli animi degli Etoli. Esso sprezzando la pace, era con tutto l'animo intento alle cose di fuori. Per la qual cosa essendogli fatto intendere, che le barchette di Scerdilaida saccheggiavano ogni cosa intorno la Malea, e trattavano tutti i mercanti a guisa di nimici; oltra di questo, che contra il patto avevano preso alcune navi delle sue in Leucade, armate dodici navi sottili, ed otto gravi, e trenta da carico appresso, navigò per il canale, sperando a un medesimo tempo pigliare le barchette degli Schiavoni, e intento ancora con tutte le forze alla guerra contra gli Etoli; perchè non aveva inteso ancora le cose, che s' erano fatte in Italia. Perciocchè nel tempo, che Filippo assediava Tebe, i Romani erano stati rotti da Annibale in Toscana; ma la nuova di quelle cose non era giunta ancora in Grecia.

Filippo dunque apparecchiata l'armata, essendo giunto a Cencree, commandò, che le navi sottili navigassero circa la Malea verso Egio, e Patra. E l'altre, ch'erano poste in Lecheo, commandò, che si fermassero in quel porto: ed egli con grandissima fretta andato ai giuochi Nemei se

se ne venne in Argo. Quivi essendo egli presente allo spettacolo, gli vennero lettere da Macedonia, che gli facevano sapere, come i Romani avevano avuto una gran rotta da Annibale, e che egli era signore della campagna. Subito dunque mostrò le lettere a Demetrio Fario, commandandogli, che non ne parlasse con alcuno. Costui presa quella occasione, cominciò a persuadere il Re, che subito spedita la guerra degli Etoli, assaltasse la Schiavonia. Percioccchè tutta la Grecia di presente ubbidiva al Re, e per l'avvenire era per fare il medesimo; specialmente essendo gli Achei volontariamente amici del Re, e poichè gli Etoli, i quali tante rotte avevano avuto nella presente guerra temevano della possanza sua. Quanto all'Italia, disse egli, il passare in quella è un principio d'acquistare la signoria di tutto il mondo; il quale con miglior ragione non conveniva ad alcuno, che a lui. Oltra di questo di presente era il tempo commodissimo a ciò, avendo avuto i Romani sì gran rotta da Annibale. Demetrio con queste ragioni subito persuase la cosa al Re, siccome a quello, che era ancora molto giovane, ardito di natura, e fuor di modo desideroso d'imperio. Dopo questo Filippo ragunato il concilio degli amici, cominciò a trattare la pace degli Etoli. Alla qual cosa venendo volontieri Arato ancora, il Re non aspettando gli ambasciatori, i quali pubblicamente riferissero le condizioni della pace, prestamente mandò agli Etoli Cleonico da Lepanto. Perchè ritrovò costui, dopo che fu prigione, che aspettava ancora il concilio degli Achei, esso tolte le navi a Corinto con le genti a piedi, se ne venne a Egio: dipoi andato a Lassione, e presa la torre nei Perippi; fingeva di volere entrare nel territorio degli Eliesi; acciocchè per aventura non fosse creduto desiderare troppo la pace. Dopo questo ritornato due, e tre volte Cleonico, e pregando gl' Etoli, che il Re stesso volesse andare a loro, volentieri gliele concesse, e prestamente scrivendo a tutte le città che erano in lega, e ammorzato il fervore della guerra, le confortò d'una in una a mandare ambascerie per accordare le cose, e per stabilire la pace con gli Etoli. Esso trasportate le genti, e posti gli alloggiamenti circa Palermo; il quale è porto della Morea, posto dirimpetto a Lepanto, aspettava gli ambasciatori dei compagni.

In

In quel mentre che costoro si radunavano, andato in Zacinto, egli solo accommodò le cose di quella Isola; e poi di là se ne ritornò al medesimo luogo. Radunati finalmente gli ambasciatori, mandò Arato, e Taurione con certi altri agli Etoli. I quali essendo venuti a loro (perciocchè erano radunati nel concilio a Lepanto) ragionando alcune poche cose, ed intendendo il desiderio loro di fare la pace, incontanente ritornati a Filippo, lo ragguagliarono del tutto. Gli Etoli infiammati del desiderio della pace, insieme con essi mandarono ambasciatori al Re a pregarlo, che volesse venire a loro con le genti; acciocchè e meglio, e più tosto s'accommodassero le cose. Il Re tirato dai preghi loro, navigò con le genti a un luogo lontano da Lepanto circa due miglia, e mezzo: dove tratta fuora la moltitudine, e circondato gli alloggiamenti, e le navi, di riparo, e di fossa aspettava la venuta degli Etoli. Gli Etoli disarmati, andando verso il Re, si fermarono un quarto d'un miglio lungi dagli alloggiamenti del Re: e subito mandarono al Re persone, che ragionassero delle cose presenti. Il Re dunque prima mandò a loro tutti quei, che s'erano radunati dalle città della lega, commandandogli, che fermassero la pace con gli Etoli con questa condizione: che ciascuno per l'avvenire tenesse quel, che si trovava di presente avere in mano. La quale condizione avendola gli Etoli volentieri accettata, erano poi mandati di quà, e di là di spessi messi per le cose particolari. Delle quali a studio n'abbiamo lasciato una grandissima parte, parendone, che in quelle non fosse cosa alcuna degna di memoria.

Abbiamo però voluto raccontarvi con poche parole la esortazione, che da principio fece Agelao da Lepanto al Re, ed a' compagni. Perciocchè costui essendogli data licenza di parlare, ed essendo apparecchiato ognuno per udire disse, che bisognava grandissimamente, che i Greci non facessero mai guerra insieme; ma ringraziare sopra modo gli Dei, se tutti d'un volere, e a guisa di coloro, che passano il fiumi, aggroppatesi le mani l'uno all'altro, potessero ributtare la furia dei Barbari, e difendere se e le città loro: che se pure ciò di continuo non si potesse fare, questo almeno con ogni studio si doveva serbare di presente: non essendo mai più la Grecia stata in maggior pericolo. Perciocchè egli ve-

vedeva molto bene la moltitudine delle genti, e la grandezza della guerra, che soprastava: e non avere dubbio alcuno, o che i Cartaginesi vincessero i Romani in Italia, o che i Romani abbattessero i Cartaginesi, che ne questi, ne quegli sarebbero rimasi contenti dell'Imperio di Sicilia, e d'Italia. Ma che subito i vincitori avrebbero disteso le mani più che abbastanza; e sarebbono passati in Oriente: per la qual cosa ognuno doveva provedere a questa bisogna, e specialmente Filippo. E che solamente si poteva provedere a questo modo, se ammorzata la presente guerra, non solo si rimaneva di travagliare le città della Grecia; ma per lo contrario egli avesse la cura di tutti, come d'un corpo solo; e provedesse alla salute di tutta la Grecia, siccome propria, e soggetta alla signoria di lui. Perchè se questo facesse si farebbe benevoli i Greci, e gli sarebbono stati ottimi compagni nelle guerre a venire; e i Barbari temendo della fede dei Greci verso il Re, meno avrebbono insidiato all'Imperio suo. Che se pure egli aveva animo d'accrescere l'Imperio, bisognava, ch'egli si volgesse all'Occidente; e considerasse in che termine fossero allora le cose d'Italia. Perciocchè di presente era tempo ch'egli facilmente poteva sperare il principato di tutto il mondo: ed era per avere manco fatica, essendo stati vinti i Romani da Annibale appresso il lago Trasimeno. In somma confortò il Re, che rivolgesse le guerre, e le discordie di tutta la Grecia, in pace, e concordia; e che con ogni diligenza si sforzasse di conservare per l'avvenire la libertà di poter ordinare secondo il suo volere la guerra, o la pace nel paese. Che se egli pure una volta lasciasse appressare quel nuvolo, che vedevano levarsi in Occidente, di guerra crudele, e sanguinosa ai luoghi della Grecia, disse egli, che dubitava, ed era in molto affanno, non queste tali dissensioni, concordie, e giuochi, i quali facevano insieme, cadessero talmente di mano a tutti loro, che non potessero pure pregare gli Dei, che dessero loro questa licenza di poter guerreggiare, e far pace insieme secondo la volontà loro.

Avendo Agelao detto queste cose, maravigliosamente infiammò gli animi dei compagni alla pace. Ma sopra tutto mosse il Re Filippo, che già più che mezanamente per le parole di Demetrio aveva l'animo inclinato a questo. Per

la qual cosa tutti d'un volere fecero la pace con gli Etoli. Fermato dunque l'accordo si partì ognuno, riportando pace per guerra nella patria. Tutte queste cose furono fatte l'anno terzo della Olimpiade cento quaranta. Io dico quella guerra, che i Romani fecero in Toscana, e la guerra d'Antioco fatta in Soria, e la pace fatta dall'Acheo, e Filippo con gli Etoli. Prima dunque questi tempi congiunsero insieme le cose Greche, l'Italiane, e l'Affricane ancora. Perciocchè dopo quel giorno Filippo, ne gli altri Principi della Grecia non drizzarono i suoi pensieri alla Grecia; ne tentavano guerre, o pace l'un contro l'altro; ma già tutti avevano rivolto gli occhi, e la mente all'Italia. Pochi giorni ancora dopo gli abitatori delle Isole, e dei luoghi dell'Asia fecero il medesimo. Perchè tutti quegli, che avevano in odio Filippo, o erano in discordia con Attalo, non si rivolgevano più ad Antioco, e Tolomeo, ne a mezzo giorno, o ad Oriente, ma ad Occidente: faticando alcuni con spesse ambascerie i Cartaginesi, altri i Romani. Similmente i Romani ancora temendo le forze, e l'ardire di Tolomeo, mandavano oratori in Grecia. Ma noi perchè, siccome da principio avevamo ordinato, manifestamente (se l'opinion nostra non ci inganna) vi abbiamo mostrato, quando, come, e per quali cagioni le cose della Grecia con le Italiane, e Affricane siano cresciute quasi in un corpo stesso: ci resta, che seguiamo il ragionamento delle cose fatte in Grecia; finchè saremo giunti a quei tempi, nei quali i Romani appresso Canne furono vinti, e rotti dai Cartaginesi. Perciocchè di quà ci siamo partiti dalle cose d'Italia; ed abbiamo scritto questo, e il libro di sopra delle cose, che in quei medesimi tempi furono fatte in Grecia, e in Asia. Gli Achei, tosto che fu fatto fine alla guerra, cacciando il Capitano Timosene, ritornarono agli instituti della patria: similmente ancora l'altre città della Morea a poco a poco assettavano la Repubblica. Lavoravano i campi, e rinovavano i giuochi, e i sacrificj degli Dei. Perciocchè per il continuo uso delle guerre era venuto, che quasi tutte queste cose erano uscite di memoria.

Gli Ateniesi liberati dalla paura de' Macedoni, pareva già, che godessero una ottima libertà. Ma perchè avevano Euriclida, e Mitione Capitani, seguendo la pazzia loro,

era-

erano tributarj quasi di tutti i Re, e specialmente di Tolomeo. Subito dopo questi tempi a Tolomeo nacque una guerra contra gli Egizj. Perciocchè costui avendo avuto seco gli Egizzj in guerra contro Antioco, servitosi per un poco dell' opra loro, fu poi abbandonato da quegli perchè insuperbiti per le cose, che avevano fatto intorno a Rafia, non vollero più ubbidire al Re: ma cercavano d' alcun Capitano, quasi essi da se medesimi bastassero a far guerra. La qual cosa finalmente poco tempo dopo fu fatta. Antioco, avendo il verno fatto una gran provisione per le cose della guerra, la state, che venne o passò il monte Tauro; e fatta lega col Re Attalo, rinnovò la guerra contro l' Achei. Gli Etoli, benchè da principio avessero gratissima la pace, ed essendo loro successa la guerra di gran lunga diversamente da quel, che speravano, pure elessero capitano Agelao di Lepanto, per opera del quale specialmente era seguita la pace: andando innanzi il tempo, cominciarono ad accusare gravemente Agelao, ed a lamentarsi di lui più che mezzanamente; perchè dicevano, che per rispetto di lui avevano perduto tutte le utilità, le quali avevano di fuora in gran quantità: conciosiachè egli non alcuna parte del paese ma tutta la Grecia aveva pacificato. Ma nondimeno Agelao sopportando questa ingiuria con animo riposato, raffrenava l' impeto loro. Laonde essi ancora contra la natura loro furono costretti temperare la sua colera.

Il Re Filippo dopo fatta la pace, levata l' armata, navigando in Macedonia, incontrandosi Scerdilaide nel viaggio; il quale sotto pretesto di denari, che doveva avere; per la qual cagione, come di sopra abbiamo detto, aveva preso in Leucade le navi; ed anche allora aveva messo a sacco una terra di Pelagonia chiamata Pisseo; e parte con persuasioni, parte per forza s' aveva acquistato parecchie città di Daride, Antipatria, Crisondione, e Geronte; oltre di questo ancora buona parte della Macedonia; subito mise le genti in terra, con ogni diligenza intento a ricuperare le dette città. Ma sopra tutto egli deliberò muover guerra contra Scerdilaida; giudicando, che fosse molto necessario soggiogare la Schiavonia, così per fare dell' altre cose, ma molto più per passare in Italia. La quale opinione Demetrio si sforzava di confermare al Re, dicendo

 di

di aver veduto in sogno, che Filippo tentava tutte queste cose: il che non faceva egli tanto per amore di Filippo, quanto per odio de' Romani, e perchè egli si pensava a questo modo di ricuperare i luoghi, che gli erano stati tolti circa Faro. Filippo dunque appressatogli l'esercito, prese tutte quelle città. Perciocchè in Dassaretide prese Geronte, e Creonzio; circa la palude Licnidia Encelane, Cerace, Sazione, Boj; nel paese di Caliceni Banzia; appresso i Pisantini Orgiso. Le quali cose terminate mandò l'esercito agli alloggiamenti. Questo era il verno, che Annibale, avendo saccheggiato i principali luoghi d'Italia, si svernava in Puglia. I Romani ne' comizi nuovi avevano creato consoli Cajo Terenzio, e L. Emilio. Filippo, essendo all'alloggiamenti giudicando, che fosse bisogno far provisione di navi, non tanto per combattere in mare (perciocchè egli non si riputava sufficiente in mare contro i Romani) quanto a passare le genti in Italia, apparecchiò cento barche. La qual cosa innanzi di lui non l'avevano quasi più fatto alcun Re di Macedonia. Entrando poi la state, e avendo egli esercitato i Macedoni alle cose di mare, partì con l'esercito. In quel tempo Antioco passò al monte Tauro. Filippo, passando per il canale, e per la Malea, venne a' luoghi, che sono circa la Cefalonia, e Leucade. Dove avendo fatto gli alloggiamenti in terra, diligentemente gli fortificò di riparo, e di fossa. Perciocchè mirabilmente egli temeva dell'armata de' Romani. Ma poichè dalle spie ebbe inteso, ch' ella era circa Lilibeo, accresciuto d'animo, continuò il cominciato viaggio, drizzando il camino verso Apollonia. Ed essendosi già appressato a quei luoghi, che sono circa il fiume Lojo, il quale corre appresso Apollonia, alcuna delle barche, ch' erano l'ultime portate nell' Isola, che si chiama Sason, ed è nell'entrata dell' Arcipelago, vennero di notte a Filippo, dicendogli, d'avere parlato con alcuni, i quali navigavano dal mar Siciliano. Costoro gli avevano, detto che le quinqueremi de' Romani lasciate da loro circa Reggio, erano avviate in Apollonia, ed a Scerdilaida. Filippo pensando per questo, ch l'armata non fosse lontana, sorpreso da subito spavento, comandò, che raccolte l'ancore si desse de' remi in acqua, e si cambiasse viaggio: perchè paurosamente, e senza serbare ordine alcuno, ritornando indietro,
il

il seguente giorno arrivò a Cefalonia, navigando di notte ancora. Quivi ristorato un poco gli animi o si fermò alquanto, mostrando di essere ritornato là per alcune cose della Morea, che gli premevano. Avvenne poi che tutta questa paura fu falsa: perchè Scerdilaida avendo inteso che Filippo il verno aveva fabbricato una gran moltitudine di barche, dubitando della venuta di lui per mare, domandò per oratori ajuto a' Romani: i quali gli mandarono dieci navi dell' armata, ch'era a Lilibeo. Queste furono viste passare appresso Reggio. Dalla paura delle quali se il Re soprappreso indarno, non fosse fuggito, facilmente l'aurebbe potuto prendere, ed avere tempo molto commodo alle cose di Schiavonia. Perchè di nuovo i Romani avevano ricevuto una gran rotta d'Annibale appresso Canne, e fracassati quasi fino all' ultima rovina. Ma ora essendo essi abbattuti da vana paura, fece una vergognosissma, ma però sicura fuga in Macedonia.

In quel tempo ancora Prusia fece una cosa degnissima di memoria. I Francesi, i quali il Re Attalo aveva passato in Asia nella guerra contra l' Achei, essendosi per li sospetti da noi raccontati di sopra partiti dal detto Re, troppo ingordamente saccheggiavano, e crudelmente tutte le città dell' Ellesponto. Costoro avendo finalmente ancora posto l' assedio alla città degli Eliesi, fu fatta veramente una notabil prova da coloro, che guardavano Alessandria. Percioccbè essendosi mandato Temiste Capitano con quattro mila uomini contro di loro, non solo levarono l' assedio dagli Eliesi; ma cacciarono ancora i Francesi di tutta la Troade; parte levando loro la vettovaglia, parte impedendo tutti gli sforzi loro. I Francesi, avendo preso la terra d' Arispa nel paese degli Abideni, nel rimanente insidiavano già alle città vicine; e facevano guerra contro tutti. Contro i quali essendo andato Prussia con l' esercito, subito attaccata la battaglia ruppe le genti loro; ammazzò quasi tutti i figli, e le mogli, senza avere alcun rispetto a sesso, ne a età; e lasciò, che i soldati saccheggiassero gli alloggiamenti. Le quali cose poichè furono terminate, liberò l' Ellesponto da una grandissima paura, e pericolo; e lasciò un ottimo esempio a quei, che verranno, che i Barbari così facilmente non passassero d' Europa in Asia. Queste cose dunque si facevano allora in

in Grecia, e in Asia. Ma in Italia dopo che l' esercito Romano fu rotto nella battaglia di Canne, assaissime città si diedero a' Cartaginesi; siccome abbiamo raccontato negli altri libri. Ma noi finiremo il ragionamento di quei tempi in questo luogo. Poichè s' è mostrato abbastanza, in che stato fossero le cose d' Asia, e di Grecia nella Olimpiade cento quaranta. Le quali cose poichè brevemente, e sommariamente averemo ritornato nel libro, che segue, rivolgeremo allora l' orazione, siccome da principio abbiamo ordinato, alla Repubblica de' Romani.

Fine del Libro. V.

DUE

DUE FRAMMENTI DEL LIBRO SESTO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

Circa le repubbliche della Grecia, le quali spesso accresciute, spesse volte hanno anche scemato, facil cosa è raccontare il passato, e predire il futuro; che certo non è di molta fatica riferire le cose, che si sanno, e facendo congettura delle passate a quelle, che hanno a venire, indovinare. Ma ben difficile è, e di gran fatica esporre il presente stato della Repubblica Romana per la varietà sua; non essendo molto ben chiaro, quale in ciascun tempo da per se, e quale in generale ne' passati tempi sia stata la forma sua; volendo predire per questo i fini, e gli avvenimenti di quella. Per la qual cosa altro ci bisognerà, che una certa f rtuita intelligenza, e contemplazione d' essa. Coloro, che con certa ragione hanno tolto a trattare simili questioni, sono usati di fare tre sorti di repubbliche: delle quali uno ne chiamano regno, l' altro principato di nobili, il terzo Imperio del popolo. Nondimeno, secondo il parer mio, ragionevolmente alcuno gli potrebbe domandare, se ne propongono queste sorti di Repubbliche, come sole, o pure per le migliori, che ci siano. E veramente a me rispondano pure ciò che vogliano, che parranno avere atteso poco a quel che abbiano detto. Perciocchè di tutte le repubbliche quel-

la si ha da domandare la migliore, la quale sia composta di tuste queste forme. E certo, che di questo non solo la ragione, ma l'esempio della Repubblica ancora, che fu ordinata da Licurgo appresso i Lacedemoni, ne sarà chiarissimo ammaestramento.

Ma non è anche da credere, che non ve ne siano più di queste sorti: perciocchè spesso abbiamo veduto i principati d'uomini singolari, e di tiranni, i quali molto differenti del regno, hanno però un certo che molto simile al regno. Perciocchè coloro, che soli possedono gli Imperi, in quanto lo possono fare, s'usurpano, e fingono il nome di regno. Ma che più? molte ve ne sono ancora del numero di quelle Repubbliche, che si reggono secondo il volere di pochi; le quali benchè pajano appressarsi molto alla forma di quelle, che si governano col consiglio di tutti i migliori, nondimeno, per dir così, ne sono in tutto lontanissime. La medesima ragione è nel governo del popolo. La qual cosa si conosce essere sopra tutto verissima per questo. Perchè non ogni principato d'un solo s'ha da domandar regno: ma quello, che i popoli volontariamente consentono, e comportano; e dove più si governano le cose con sapienza, e consiglio, che con forza, o paura. Così ne ciascun governo de' pochi si dee credere, che sia principato de' buoni; ma quello, nel quale tutti i migliori, e più lodati per giustizia, e prudenza, ragionevolmente hanno il governo in mano. In questo medesimo modo quella non si dee chiamare amministrazione di popolo, quando indifferentemente tutta la moltitudine ordina, e delibera ciò, che le pare, e se le presenta; ma dove sia ordinario, e costume della patria drittamente, e religiosamente riverire gli Dei, rispettare i parenti, onorare i vecchi, ed ubbidire alle leggi; dove questi costumi, e ordini siano osservati: quando allora quello è riputato giustizia, ed è fermo, che è comandato da' più; questo meritamente si può chiamare governo di popolo.

Diremo dunque, che vi sono sei sorti di Repubbliche; cioè tre, che sono divulgate a ognuno, e noi lo abbiamo detto di sopra; tre altre prossime a queste, e parenti; cioè di uno, de' pochi, e l'Impero della confusa, ed ignorante moltitudine. Ora la prima di tutte quasi per fortuita opera di na-

tu-

tura, senza consiglio alcuno d'uomini, e la signoria di un solo. Segue appresso questa, e da lei messovi studio, e temperamento, si genera il regno. Questo quando egli comincia a declinare ai vizj, che gli sono vicini, e rivoltarsi in tirannide, di nuovo tolto via quello ne nasce il principato de'nobili. Ora mutandosi già questo da sua natura nella signoria de'pochi, ed allora che la moltitudine ha proseguito le ingiurie di quei, che governano, si raduna il governo del popolo. Ultimamente per la licenza, e petulanza di questo, con una certa forza, e progresso di tempo, la cosa si riduce al governo della universale, ed ignorante moltitudine. E veramente, che queste cose, le quali io ho trattato ora, ciascuno le troverà essere verissime, il quale diligentemente avrà considerato i principi, e le rivoluzioni naturali di ciascuna di queste sorti. Perciocchè ciascuno, che saprà i principi di qualsivoglia Repubblica solo egli potrà considerare i progressi, la somma, le inclinazioni, e il fine di quella; ed in che tempo, e con qual modo ciascuna sia per ricoverare la prima forma. Però io ho giudicato sopra tutto, che questo modo di descrizione sia accommodato alla Repubblica Romana, massimamente avendo avuto ella origini, e progressi naturali. Ma peravventura più sottilmente, e più minutamente sarà stata esaminata, e considerata da Platone, e da certi altri Filosofi tutta la ragione della naturale rivoluzione della Repubblica. Nondimeno le disputazioni loro a pochi sono chiare, ed aperte, per essere trattate con molta varietà di cose, e quasi con troppo lungo ragionamento. Per la qual cosa io attenderò solo a discorrere brevemente, e sommariamente quelle cose, che mi parranno appartenersi alla disciplina civile, ed al senso commune degli uomini, fra tutte quelle, che sono state trattate in questo genere. E se pure parrà, che alcuna cosa si lasci in questo primo trattato, che sommariamente s'è tolto a fare di tutta la cosa, tutto questo si rifarà dopo nel seguente ragionamento, che si discorrerà in particolare.

Quali dirò io dunque, che siano le cagioni delle Repubbliche, e da quai principi elle siano nate? Certo ritrovando per li diluvi d'acque, per pestilenzia, o fame, o per alcune altre calamità di questa sorte, consumata, e spenta grandissima moltitudine d'uomini (le quali sorti di calami-

tà la ragione stessa ne persuade, che già siano accadute; e per l'avvenire ancora siano per accadere spesso) perdute, e levate via l'arti, e gli studj; essendosi di nuovo accresciuto, e moltiplicato il genere umano per alcuno spazio di tempo dopo, da certe quasi reliquie di semenze: allora è da credere, che siccome ancora l'altre tanto più ignobili sorti d'animali, sogliono fare; i quali ciascuno hanno da natura di desiderare le compagnie, e raunanze del suo genere; raunatosi insieme, per la debilità della natura, una moltitudine d'uomini, che per una certa legge di natura sia avvenuto poichè colui, il quale si sia ritrovato più eccellente di vigor di corpo, e di fortezza d'animo, abbia avuto il governo, e la maggioranza degli altri. E veramente, che dobbiamo credere, che questa cosa sia molto naturale; perchè veggiamo, che egli incontra ancora nelle sorti degli animali privi di ragione; ne' greggi, dei quali manifestamente conosciamo, che colui, che è più forte, s'usurpa il principato: l'esempio ci danno i Tori, i Cinghiali, e i Galli, ed altre bestie simili. E certo verisimile è, che i princpj siano di questa sorte; e che più volentieri gli uomini secondo l'usanza di tutti gli animali, desiderino compagnia, e radunanza del suo genere a vivere insieme; che tutti seguano quel ch'è fortissimo, e potentissimo, siccome quei, che credono, che l'Imperio stia nel valore, e nelle forze: nondimeno alcuno drittamente lo chiamerà signoria d'un solo.

Ma poichè il vivere insieme, e la consuetudine averà cominciato a seguir dietro le compagnie, e le radunanze, di quà già viene a farsi il principio del regno; ed è allora, che la prima volta nasce considerazione tra gli uomini, e conoscenza del giusto, e dell'onesto, e dei contrari loro: e certo che questa è l'origine, e il modo di questo tale principato. Perciocchè essendo commune a tutti l'appetito di congiungersi insieme, e da questo nascendone i figliuoli; ogni volta che alcuno della nuova prole già cresciuto, non renda grazie a coloro, dai quali egli è stato nodrito, ed allevato, non gli dia ajuto; ma per il contrario gli provochi con villanie, o gli faccia ingiuria; veramente conviene a quegli, che vi si trovano presenti, aver ciò molto a male, e sdegnarsene ancora; conoscendo con quanta cura, diligenza, e carità, e come ancora con molte fatiche, ed incommo-

modi i padri abbiano allevato i figliuoli. Perchè essendo specialmente in questo gran differenza tra gli uomini, e gli altri animali; ch'essi soli hanno ragione, e mente; certo sarebbe mal fatto, ch'eglino a uso di bestie si facessero beffe, e riputassero per niente quella cosa, che fa tanta differenza fra loro. Anzi egli è onesto, che ciascuno diligentemente consideri le azzioni degli altri; che gli dispiaccia l'insolenza; e col pericolo degli altri provegga, e discorra quel che similmente potrebbe avvenire a lui. E similmente se alcuno non pure non renda grâzie, ma cerchi ancora d'offendere colui, dal quale è stato ajutato, e difeso nelle sue disgrazie, ragionevole cosa è, che ognuno, che vede questo, se ne sdegni, e gli abbia cattivo animo contro; e dal pericolo altrui prenda esempio per se stesso. Onde è pervenuta agli animi degli uomini una certa specie, e cognizione degli uffici, la quale veramente è principio, e fine della giustizia. Per la medesima ragione ancora se vi sarà alcuno, che da tutti gli altri tenga lontani i pericoli, e le calamità: e sostenga con la persona sua gl'impeti delle più crudeli fere, verisimile è, che costui, consentendovi la benivolenza, e l'affezione della moltitudine, sia giudicato degno d'esser Principe loro. Ma quei, che il contrario fanno, si dia ancora cognizione degli odj, e delle invidie degli animi alienati. Dalle quali cose probabilmente si viene a credere, che appresso la moltitudine nasca una certa considerazione dell'onesto, e del vergognoso, e della differenza, ch'è tra questi due, de' quali l'uno è da essere desiderato, ed imitato per l'utilità; l'altro per il contrario da fuggire. Ma ogni volta, che colui, il quale ha governo del tutto, ed è di grandissimo potere, col testimonio di molti, che ne fanno fede, perseveri in quelle medesime arti, e studj, che si sono dette di sopra; e sia stimato, che a ciascun di coloro, che gli ubbidiscano, dia il suo, secondo la dignità loro poichè già gli uomini non temono più di nessuna forza; e giudicano, che sia di grandissima importanza l'essere commesso il tutto nel consiglio, e nella prudenza d'un solo, si sottomettone alla possanza sua; e continuamente difendono la signoria di lui; e già gli sono per invecchiata difesa: sicchè tutti di commune consentimento combattono per l'imperio suo contra gl'insidiatori. E così

 quan-

quando si trasferisce il principato dal vigore, e dalle forze alla ragione, a poco a poco da uno signore delle cose se ne fa, e nasce un Re. Questa è la prima conoscenza, che hanno gli uomini del giusto, e dell'onesto, e dei contrarj loro. Questa è l'origine del vero, e legittimo regno.

Ne pure i popoli sogliono mantenere nel regno questi soli, ma i posteri loro ancora; i quali credono, che siano per ritenere gli studi, e l'arti de' suoi maggiori. Che se talora per la impotenza non gli possano sopportare, non eleggono più uomini eccellenti per gagliardia, e forze di corpo, ma di consiglio, e di prudenza; e a questi tali danno il regno; avendo provato con l'effetto stesso nelle mutazioni de' tempi passati, quanto sia meglio l'uno di questi due. Nel tempo passato dunque quegli, che una volta erano stati riputati degni di questo onore, ed avevano acquistato questa tale possanza, invecchiavano ne' regni; cociosiachè essi fortificavano i luoghi opportuni, ed accrescevano i confini dell'Imperio, così per assicurarsi, come anche per fare che i popoli abondantemente avessero le cose necessarie al vivere. Continuando essi in questi studi non davano luogo a difetto alcuno, ne ad invidia, non vedendosi in loro mutazion grande del vivere, ne del vestire; anzi vivendo sempre su gli occhi de' cittadini, quella medesima ragione serbavano nel vivere, che faceva il popolo. Ma poichè coloro, che del medesimo genere, e sangue erano successi nel regno, avendo già messo insieme le difese, ed abondando di soverchio delle cose necessarie al vivere; compiacendo a desideri loro per la troppa copia, ed abondanza de' beni, giudicarono esser necessario a Principi, che fossero differenti da quei, che sono sotto l'Imperio loro, in più ornato, e più splendido apparato di vestimenti, e di vivande, ed oltre questo, che gli fosse lecito, non osando contradirgli alcuno per paura, desiderare disonesti congiungimenti. Le quali cose parte provocando invidia contra di loro, parte infiammando ira crudelissima, e odio, nacque del regno la Tirannide. Ma questi, che tosto da me saranno esposti, furono i principj di levare via la ingiusta signoria.

Si facevano contra i Principi congiure d'insidie non dalla gente bassa, ma da tutti i più generosi, e fortissimi uomini; perchè coloro, che sono tali, non possono punto sopportare le ingiurie, e le villanie de' Principi. E così per le medesime ca-

cagioni ajutando la moltitudine i consigli de' suoi capi, facilmente accadeva, che il regno e la forma di quello Imperio, ch'era stata appresso d'un solo, andava in ruina. E di qui ebbe origine, e principiò il principato de' nobili. Perciocchè la moltitudine in luogo di premio con un certo modo dava di mano in mano, e fidava l'amministrazione, e il governo delle persone, e delle facultà a coloro, che avevano rovinato l'Imperio d'un solo. Costoro prima avendo il governo in mano, nessuna cosa più cara avevano dell'utilità commune; diligentemente, e con sollecitudine governavano, e difendevano tutte le cose così pubbliche, come private. Ma poi che già i figliuoli ebbero la medesima possanza de' padri: essendo bene essi poco pratichi de' mali, ma del tutto rozzi, e della ragione, e dell'onesto, e della libertà commune; e ritrovandosi da principio nutriti nell'autorità e negli onori de' padri; ed essendosi alcuni di loro dati alle ingiurie, ed a desiderj; altri a gli ubbriacamenti, ed a lussuriosi apparati de' convivi; molti a far forza, ed ingiuria con stupori, e rapimenti alle femine, ed a fanciulli, facilmente trasferivano il principato de' nobili alla signoria de' pochi. Per la qual cosa tosto si facevano nel popolo di queste tali conspirazioni, siccome io ho poco dianzi raccontato: laonde si faceva fine all'Imperio loro per quella medesima violenza; che aveva oppresso i tiranni. Perciocchè allora che alcuno conosceva, che i cittadini erano concitati a invidia, e odio contro i più potenti: e quando egli finalmente ardiva dire, o tentare alcuna cosa contra di loro, prontamente, e animosamente era ajutato dal favor del volgo. Restava dunque, che essendo tolte via queste cose, che non ardivano più creare il Re per paura della ingiustizia, che i suoi superiori avevano usato, ne dare la Repubblica in mano a più persone per così fresca memoria della cosa mal successa. Rivolti dunque a quella sola, e ancora intiera speranza, la quale avevano fondata in loro medesimi, facevano una forma popolare della Repubblica, il governo della quale era prima appresso i pochi più potenti; toglievano però le cose publiche nella fede, e procurazion loro. E veramente fin che costoro vivevano, i quali erano stati sotto il principato, e la violenza, lieti per lo presente stato de' tempi; e riputandosi di stare molto bene, stimavano assaissimo la libertà, e la licenza de' ragionamenti publici. Ma poichè i giovani nati di loro an-

andavano al governo della Repubblica, e così di mano in mano era poi data l' amministrazion delle cose a nipoti, essi già per lunga usanza stimando meno la ragione eguale, e la facoltà di poter liberamente ragionare in publico, ciascuno d' essi si sforzava di potere più nella Repubblica degli altri; ma sopra tutto in questo desiderio cadevano i più ricchi.

Restava dunque, che poichè costoro già desideravano il principato, e non lo potendo acquistare per se medesimi, ne con le virtù proprie spandevano i denari nel volgo per placarlo, e corromperlo in qualche modo; con la quale prodigalità avendone essi già adescati molti, per la pazzia della moltitudine in ricevere, e inghiottire i doni, di nuovo si levava il governo della Repubblica popolare; e poi tutta la ragione della città era nella forza, e nella licenza delle mani. Perciocchè la moltitudine avvezza a mangiare i beni altrui, ed a porre tutta la speranza della sua vita nelle fortune degli altri; ed avendo anche ritrovato un capo d' animo elevato, ed ardito, il quale per la povertà non poteva aggiugnere a gli onori pubblici, costituiva quella forma di Repubblica, la quale era tutta posta nella fiducia delle mani: ed allora mettendosi insieme faceva delle uccisioni, cacciava i cittadini, partiva i campi de' fuorusciti; finchè di nuovo ritrovava un solo crudele, e dispietato signore. Questa è la rivoluzion delle Repubbliche quasi in un cerchio; questa è la naturale dispensazione di quelle, con la quale si mutano, e si rivolgono, e di nuovo ritornano nel medesimo ordine. Le quali cose se alcuno diligentemente avrà considerato, costui per avventura potrà errare un poco ne' momenti de' tempi; quando predirà i fini, e le riuscite delle Repubbliche. Ma chi vorrà parlare senza passione, ed invidia, veramente che rare volte si potra ingannare, in che luogo ciascuna di esse sia, in quanto all' augumento, e la declinazione; ed a che modo abbia da essere la mutazione loro. Ma sopra tutto a questa regola, e disciplina possiamo conoscere la costituzione della Republica Romana, l'augumento, e l' essaltazione, e per il contrario le rivoluzioni, che hanno da essere à queste cose.

Che se pure ad alcuna dell' altre, siccome dinanzi ho detto, ed a questa medesima ancora incontrerà, avendo avuto da principio naturale nascimento, che con quella stessa forza, ed ordine di natura patirà le contrarie mutazioni. La qual

qual cosa si potrà conoscere dalle cose, che si diranno poi. Ma ora brevemente diremo alcune poche parole dell' instituto di Licurgo in fare le leggi; perciocchè questo ragionamento non sarà punto fuor di proposito.

Costui intendendo tutte le sorti delle Repubbliche, che abbiamo raccontato di sopra, consumarsi, e morire per una certa forza di natura; e quelle semplici, e solo d' una forma perchè tosto si rivolgevano ne' proprj vizi, e da natura vicini a loro, essere molto deboli, e caduche: perciocchè siccome la rugine nel ferro, i tarli ne' legni pesti, che vi son nate, vi stanno ferme; dalle quali queste cose, benchè scampino tutti gli altri difetti estranei, nondimeno da questi mali intrinseci sono mangiate, e corrotte, così alcuni vizj proprj, e generati da natura accompagnano tutte le Repubbliche: il Regno la Signoria d' un solo; la violenza de' pochi il principato di tutti i migliori; la crudeltà, l' ardimento, e la forza delle mani, il governo del popolo: nelle quali viziose, e depravate specie, come è stato detto di sopra, è necessario che in processo di tempo le Repubbliche si convertano, e si mutino. Le quali cose veggendo, e considerando Licurgo, non ordinò una Repubblica semplice, ne d'una forma sola; ma congiunse, e radunò insieme tutte le virtù, le proprietà delle Repubbliche migliori; acciocchè alcuna di loro cresciuta oltra quello, ch' era abbastanza; non incorresse nella rovina prossima a lei: ma appoggiandosi insieme fra loro il vigore, e la possanza di ciascuna, nessuna parte della Città declinasse in parte alcuna; ne anche molto s' inalzasse: ma la forma della Repubblica esaminata con pesi eguali, e quasi pareggiata con bilancia pari, per una certa eguaglianza delle parti fra loro, come si suol fare nel pareggiare i carichi delle navi lunghissimo tempo durasse, ed avesse vigore. Perciocchè la paura del popolo impediva il Regno, che insolentemente non si portasse; il quale aveva anche egli la parte sua nel governo della Repubblica: e di nuovo il popolo non ardiva sprezzare i Re, per paura de' vecchi, i quali per la virtù, e per li meriti loro eletti nel Senato, erano sempre apparecchiati ad attaccarsi alle migliori, e più giuste parti: di modo, che la più debole, e più inferma parte, perchè ella ubbidiva alle leggi, ed agli ordini, sostentata con la giunta de' vecchi quasi da un certo contrapeso, diventava maggiore, e più grave. Que-

Questo dunque avendo ordinato la Repubblica, di questa sorte, fece, che i Lacedemoni lunghissimo tempo conservarono la libertà loro più che tutte l'altre Repubbliche, che giammai abbiamo conosciuto. E veramente, che avendo egli con una certa ragione considerato i naturali principj, e progressi delle città, ordinò quella Repubblica, che abbiamo detto, libera da ogni macchia, e d'ogni difetto.

Ma i Romani in ordinare la Repubblica a casa conseguirono quasi il medesimo fine: non però questo con consiglio, o con ragione alcuna; ma avvisati, ed ammaestrati per tanti combattimenti, con la varietà stessa de' casi, le più volte in grandissimi pericoli di cose, affine di eleggere sempre quel, ch'era il meglio, pervennero a quel medesimo fine, che Licurgo aveva ordinato. Ma bene eccellentemente sopra tutti gli altri del nostro tempo ordinarono la Repubblica loro. Bisogna però che un dritto giudice giudichi gli scrittori non dalle cose, che si sono tralasciate, ma da quelle, che si son trattate: e se vi troverà alcuna bugia, giudicare, che anche elle siano passate per ignoranza: e se tutte le cose saranno vere concedere; che gli scrittori l'abbiano volute tacere per certo consiglio, e non per ignoranza. Tre parti dunque, le quali tutte ho già raccontato, erano nella Repubblica. Ma così acconciamentee disposte, e distribuite fra loro con parti eguali erano governate da essi, che alcuno degli abitatori non poteva costantemente affermare, se la forma di tutta la Repubblica pendeva dal governo de' nobili, o di tutto il popolo, o pure dall'Imperio d'un solo. E certo, che questo non dee parer fuor di proposito. Perciocchè ogni volta che guardiamo l'Imperio de' Consoli, la forma della Repubblica ne parrà reggia, e della Signoria d'un solo: quando guardiamo l'autorità del Senato, del governo de' nobili: e quando abbiamo risguardo alla possanza del popolo, veramente ella sarà giudicata Repubblica popolare. Ma queste sono le parti della Repubblica, nelle quali ciascun genere altra volta avanzava, ed ora anche ottiene l'autorità sua, eccetto alcune ben poche cose.

I Consoli innanzi che menino fuora le legioni della città, hanno ragione, ed Imperio di tutte le cose della città: per-

perciochè tutti gli altri magistrati ecettò i Tribuni della Plebe, ubbidiscono, e sono soggetti a loro: essi sono, che introducono le ambascierie nel Senato: essi ordinano, e deliberano le cose, che velocemente s' hanno da decidere: quando le facende soprastanno, riferiscono al Senato le cose, che s' hanno da deliberare; essi hanno tutta la cura, e l' amministrazione di fare, che con diligenza siano eseguite le cose, che i Senatori hanno ordinato. Ma che più? è loro ufficio ancora considerare, e diligentemente essaminare le cose, che il popolo ha ad trattare, e fare nella Repubblica: ogni volta, che bisogna far chiamare i parlamenti; riferire al popolo le ordinazioni del Senato; ed eseguire ciò, che la maggior parte avrà commandato. Hanno essi ancora supremo Imperio in quelle cose, che appartengono alla provision della guerra, ed alla disciplina dell'esercito. Costoro possono commandare a compagni ciò, che gli pare; creare i Tribuni de' soldati; e fare la scelta. Oltre di questo secondo il parer loro gastigare, e punire nell' esercito quei, che sono sotto l' Imperio loro. Essi hanno autorità ancora in compagnia del Questore che sta presto a commandamenti loro, di spendere quanto fa bisogno de' denari del pubblico. Di modo, che ognuno, che vorrà guardare a questa parte, ragionevolmente potrà dire, che ella sia forma regia di Repubblica, la quale penda dal volere d' un solo. Che se alcuna cosa di queste, o di quelle, che poco dapoi si diranno, o ora, o nell' avvenire sarà mutata, certo essa non apparterrà niente a quella ordinazione di Republica di diverse forme, là quale ora è trattata da noi. Perciocchè prima il Senato è Signore, e amministratore di tutto l' Erario, perchè tutte l' entrate sono in sua possanza; e le spese si fanno secondo il voler di quello. Perche i Questori senza autorità del senato, oltre quello, che i Consoli hanno comandato, non possono pur far una minima spesa in cosa alcuna, quando fa mestieri: ma il Senato è soprastante a quella gravissima, e grandissima spesa, la quale i Censori fanno negli appparati del lustro che si sogliono fare ogni cinque anni: e esso è, che dà, e concede loro l' autorità e la potenza. Hora i maleficj, e i delitti commessi per Italia, de' quali si dee fare publico giudicio; e siccome è di tradimento, di congiura, di veneno, di omicidio, e d' insidie, si riferiscono al Senato, e esso è, che ha da giudicarli. Che se

se in Italia è alcuna controversia da tor via; se publicamente, o alcun privato, o città ha da essere accusata; se s' ha da dare ajuto, o soccorso ad alcuno, di tutte queste cose il Senato n' ha cura.

E similmente se s' ha da mandare ambascierie fuor d' Italia ad alcuni, o a decidere alcuna cosa, o a fare accordo, o a persuadere, e ancho a comendare, e finalmente o a ripetere alcuna cosa, o a denunziare guerra, a tutte queste imprese provede, e n' ha cura il Senato. Oltra di questo è posto in arbitrio, e volontà del Senato quel, che s' ha da fare delle ambascierie delle nazioni straniere, le quali son venute nella città, e quel, che loro si dee rispondere. E tutte queste cose, che si son dette di sopra, il popolo non vi s' ha a intromettere punto. Talmente che quando alcuno vorrà nella città essendo assenti i Consoli, gli parrà che la Repubblica in tutto si regga, e governi per consiglio de' nobili. La qual cosa veramente è stata creduta da molti Greci, e Re; perchè le faccende, ch' essi hanno in Roma quasi tutte si trattano dal Senato. Per le quai cose quale è colui, che ragionevolmente non dubiti, e domandi, qual parte sia rimasa al popolo nel governo della Repubblica avendo il Senato grandissima possanza in tutte le cose, che di sopra si sono raccontate: e quel, che importa molto più, essendo appresso di quello la dispensazione di tutto l' Erario: ed avendo i Consoli poi, che hanno menato fuora l' esercito, il supremo Imperio di fuori e nella guerra. Nondimeno il popolo anch' egli ha la sua parte, e quella amplissima: perchè solo nella Repubblica ha autorità di dare pena, e premio; nelle quali cose si contengono gli Imperi, le Repubbliche, e tutta la vita umana: perciocchè appresso di quegli, dove non si vede questa tale ragione, o dove già conosciuta male è governata, questi tali drittamente, e saviamente, non possono maneggiare alcuna sorte di faccende. Perchè dunque si deve dare egual parte d' onore ai malvagi, ed ai buoni? giudica dunque il popolo, e le più volte ancora in altre quistioni, ogni volta che s' ha da dare alcuna gravissima pena di maleficio; e specialmente contra coloro, che hanno avuto i magistrati maggiori; e solo egli ha possanza di condannare a morte. Nella qual cosa veramente appresso di loro questo è degnissimo

mo di lode, e di memoria; che per ordinazion loro si concede a quei, che sono condannati a morte di potere palesemente uscire fuor della città: e se una delle tribù, di quelle, che giudicano, vi sarà rimasa, che non abbia ancora dato la sua voce, il reo ha autorità di potersi eleggere il bando secondo suo volere; ed i banditi possono star sicuramente a Napoli, a Preneste, a Tivoli, ed in ciascuna altra delle città confederate. Oltra di questo il popolo stesso deferisce, e commanda a tutti i più degni magistrati; la qual cosa certamente è bellissimo premio di bontà e di virtù nella Repubblica; egli ha ancora autorità d'approvare, e di fare le leggi: e quello, ch'è il principale, esso delibera della pace, della guerra, dell'accordo, di diffinire, e d'accommodare le differenze: esso è, che conferma ciascuna di queste cose; e che le fa stabili, o vane. Per le quali cose ragionevolmente alcuno potrebbe dire, che il popolo si usurpa una grandissima parte nella Repubblica; e che la forma della Repubblica sia composta del governo del popolo.

Abbiamo già dunque detto, in che modo la Repubblica sia distribuita in parti: perchè ora diremo, in qual maniera quelle parti, ogni volta ch'elle vogliono, possano contrastare insieme, e darsi ajuto fra loro. Il Consolo poi che avendosi acquistato l'autorità, ch'io ho detto di sopra, ha menato fuora l'esercito, quanto spetta alle cose, che si son dette di sopra, egli si par bene, che egli abbia un Imperio supremo; nondimeno per quel consentimento, del quale già abbiamo parlato, egli ha bisogno dell'ajuto del popolo, e del Senato; e senza quegli non è egli punto da se stesso sufficiente a fare, e maneggiare le imprese. Percioechè chiaro è, che di continuo bisogna alcuna cosa mandare alle legioni loro, le quali cose pubblicamente se gli sogliono ministrare. Nondimeno senza ordinazione del Senato non si può mandare alle legioni ne formento, ne vestimenti, ne companatico: di modo che tutte le spedizioni, e i disegni di coloro, che guidano gli eserciti, ogni volta che il Senato s'avrà messo in animo d'opporsigli, e malignamente portarsi con loro, ritornano vane, e non si possono mettere ad esecuzione. Ma che più? sta nella volontà del Senato di fare, ch'essi possano eseguire quelle cose, ch'essi s'avranno immaginato, e proposto nell'animo,

e nel pensiero: perciocchè il Senato poich'è passato il tempo dell'anno, ha autorità di mandargli successori, o di prolungargli l'Imperio; ed ha possanza ancora d'innalzare e d'ornare; di rilevare, o di deprimere la dignità, e le cose fatte dai Capitani. Perciocchè non è lecito ad alcuno ordinare come si conviene, ne anche menare quei, ch'essi chiamano Trionfi; coi quali viene a mostrarsi nell'aspetto dei cittadini una certa immagine delle più nobili cose fatte dagli Imperatori; se il Senato prima non gli consente, e non isborsa tutto quello, che bisogna spendervi. Nondimeno se alcuno si vuol partire della provincia, benchè sia molto lontano da casa, ha però bisogno del consentimento del popolo. Perchè, siccome poco dianzi ho dichiarato, tutto quello, che s'ha da trattare, da decidere, o d'accommodare, si dee confirmare, e riprovare per il popolo: e quello, ch'è quasi la maggior cosa di tutte, tutti quei, che hanno avuto Imperio quando lo depongono, bisogna, che rendano conto al popolo delle cose, che han fatto: per la qual cosa a essi non giova punto lo sprezzare la volontà, e l'affezione del Senato, e del popolo verso loro. Di nuovo il Senato anch'egli, benchè sia di tanta autorità nella Repubblica, è costretto aver risguardo al popolo, ed usargli rispetto.

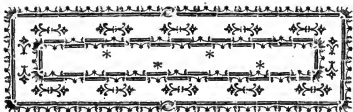
Ma nelle grandissime, e importantissime questioni di quei maleficj, i quali commessi contra la Repubblica sono puniti nella testa, non può il Senato eseguire cosa alcuna, se prima il popolo non avrà approvato l'autorità di quello. Il medesimo s'osserva in quelle cose, che appartengono al Senato proprio: perciocchè s'alcuno sarà, il quale abbia pubblicato una legge di volere sminuire l'antica autorità di quello, le utilità, e gli onori, il popolo è quello, che ha possanza di comportarla, o di cancellarla. In somma se vi intraverrà alcuno dei Tribuni della plebe, il Senato non pure non può stabilire alcuna delle cose, ch'egli ha deliberato, ma non può ne anche sedere, ne venire in consiglio.

L'ufficio dei Tribuni è sempre eseguire quello, che sarà paruto al popolo; e sopra tutto aver risguardo alla volontà di quello. Per tutte queste cagioni il Senato teme la moltitudine; e indrizza, ed invia lo studio, e i pensieri suoi alla volontà del popolo. E per il contrario il popolo anch'egli è obbligato, e soggetto al Senato; e stima, che impor-

porti molto onorare, e riverire tutto il Senato insieme, e ciascuno dei Senatori da per se. Perchè essendo in Italia moltre sorti d'entrate, le quali i Consoli sogliono impiegare nelle spese, e nelle provisioni, che si fanno per il pubblico, e non potendosi elle così facilmente annoverare da ciascuno; siccome sono nei fiumi, i porti, gli orti, i metalli e per abbracciarle in poche parole, tutte le cose, che sono sotto l'Imperio dei Romani, tutte queste il popolo è usato maneggiare, riscuotere; e quasi per modo di dire, è occupato tutto, ed implicato in guidarle, ed averne cura. Perciocchè alcuni sono, che le tolgono a pigione, altri fanno compagnia con loro; e certi altri fanno le promissioni, o sicurtà; alcuni sono, che per questi tali obbligano i beni, e le facoltà loro alla Repubblica. A tutti costoro il Senato è superiore.

Il medesimo ancora ha possanza, ed autorità di prolungare il giorno, se i doganieri avranno ricevuto alcuna calamità, e di rilevargli; e se alcuna difficultà, o pubblica disgrazia gli impedirà, che essi non possano pagare, di rinnovare in tutto la locazione. E certo, che molte cose vi sono, nelle quali il Senato può fare grandissimo danno, ed utilità ai doganieri; perciocchè tutte queste cose si appartengono, e riferiscono a lui: e quello, ch'è di maggiore importanza, di questo ordine si eleggono persone, le quali hanno a giudicare per lo più le maggiori, e le più gravi cause, così pubbliche, come private. Per la qual cosa essendo ognuno obbligato, e sottoposto alla fede di quello, e dubitando degli incerti fini delle cose, hanno grandissima avvertenza di non opporsi alla volontà, ed alle ordinazioni di quello. E similmente con paura, e mal volentieri si oppongono alle azzioni dei Consoli; essendo di fuori, ed alla guerra tutto l'esercito insieme, e ciascuno da per se sotto l'Imperio, e la possanza loro. Ora essendo tale l'autorita, e la possanza di ciascuna delle parti ad ajutarsi, ed impedirsi l'una l'altra; sono talmente acconcie fra loro, e convenientemente attaccate, e disposte a tutte le occasioni delle cose, che non si potrebbe trovare alcuna forma di Repubblica, ne migliore, ne più eccellente di questa. Perciocchè quando alcuno estrinseco spavento commune, che gli venga addosso, gli sforza conspirare insieme, ed ajutarsi

si l'un l'altro; la Repubblica è usata di pigliare tanto vigore, e forze; che non si lascia pure una delle cose, che s'hanno da fare; ne si desidera la fede, e la diligenza d'alcuno nell'eseguire le imprese: conciossiachè tutti insieme contendono a prova di studio, e di sollecitudine d'animo si, che alcuna cosa più tardi non si eseguisca di quel, che s'è ordinato; e tutti insieme, e ciascuno per se con gran sentimento, e unione attendono a fornire quel, che s'è proposto. Per le quali cose vien poi, che questa tale forma di Repubblica è invitta, ed inespugnabile; e tutto s'eseguisca in essa di ciò, che sarà giudicato necessario a farsi: e che non vi sia cosa tanta aspra, e difficile, la quale poiche se l'avrà proposta per quella non mandi ad esecuzione. E per il contrario ogni volta che liberati dalle paure di fuori menano una vita beata, ed abbondante per le ricchezze acquistate nel prospero successo delle cose; e quando godono della felicità loro, e tutti si sono dati alle lusinghe scambievoli, alla lascivia, ed agli agi, allora si può vedere una Repubblica, che per se medesima si da ajuto, e rimedio. Perchè quando alcuna parte d'essa, uscendo fuori dei confini, e dei termini suoi, avrà cominciato a sollevare tumulti, e sedizioni, e sforzata di potere più dell'onesto, chiaramente si vede, non essendovi, come si è detto di sopra, parte alcuna per se compita, ed intera; e potendosi rompere, e reprimere gli impeti, e i disegni di ciascuna d'esse, opponendosele lo sforzo d'una altra, ch'alcuna di quelle non s'innalza più dell'onesto, ne si usurpa troppa autorità. E così tutte le parti perseverano nell'ufficio loro. Conciosiachè sempre s'abbassi l'insolenza, e lo sforzo di una; e quella viene a guardarsi ed aver paura delle forze, e del contrasto dell'altra.

IL-

LIBRO SESTO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

DELLA DIFFERENZA DELLE REPUBBLICHE FAMOSE TRA LORO, E DELL' ECCELLENZA DELLA ROMANA.

QUasi tutti gli scrittori ne hanno messo avanti queste tali forme di Repubbliche, le quali hanno avanzato l' altre di gloria. Ben fecero menzione ancora della Repubblica de' Lacedemoni, de' Cretesi, de' Mantinesi, e de' Cartaginesi: alcuni similmente degli Ateniesi, e de' Tebani: e però io non dirò altro di quelle passate: giudico nondimeno, che si debba alcuna cosa dire di quella degli Ateniesi, e de' Tebani; perciocchè elle non fiorirono lungo tempo, ne a poco a poco si mutarono: ma allora ch' elle grandissimamente fiorivano, e pareva, ch' elle fossero per avere nell' avvenire felicissimi successi, perchè, come essi dicono, grande speranza loro s' era mostrata, secondo l' occasione de' tempi, dalle cose poco innanzi felicemente successe, subito provarono le contrarie mutazioni di fortuna. Perciocchè i Tebani per la ignoranza de' Lacedemoni, ed odio de' compagni contro di loro, s' acquistarono lode, e gloria fra i Greci con la virtù d' uno, o di due uomini, i qua-

quali questa cosa sapevano, ed intendevano benissimo. Ora che non la forma della Repubblica, ma la virtù di coloro, dai quali essi allora erano governati, fosse cagione della prosperità loro, la fortuna contraria dipoi lo fece manifesto a ognuno. Perciocchè chiaramente con la vita d'Epaminonda, e di Pelopida le ricchezze loro crebbero in colmo; e perduti quegli esse ancora si consumarono. Per le quali cose s'ha da credere, che la città de' Tebani fosse allora nobilitata, ed illustrata non per la forma della Repubblica, ma per gli uomini. Il medesimo ancora s'ha da dire della Repubblica, degli Ateniesi. Perciocchè essendosi ella e spesse volte prima, manifestamente però ampliata per la virtù di Temistocle, poco dopo per la disuguaglianza della natura sua, provò contraria condizione di fortuna.

Perchè sempre fu usato il popolo Ateniese assomigliarsi a navigli, che non hanno padrone: ne' quali quando o per la fortuna, che subito si sia levata, o per paura de' nimici, è venuto il bisogno a marinari, ed al governatore d'unirsi insieme, e d'averne cura, allora tutte le cose, che sono necessarie, si fanno benissimo, ed a tempo da loro: ma poichè messa giù la paura, incominciano a sprezzare quei, cha sono al governo, e discordar tra loro, non essendo tutti d'una medesima opinione; allora che alcuni d'essi sono di parere, che si debba navigare ancora, ed altri sforzano il governatore a menare la nave in porto, alcuni spiegano le corde, altri le prendono, e commandano, che elle siano raccolte; certo brutto spettacolo si mostra per la discordia, e la confusione, ch'è tra loro, a quei, che sono di fuora; ed essi marinari per si fatto travaglio vanno a grandissimo rischio, e pericolo. Per la qual cosa spesso avviene, che essendo essi scampati dalle grandissime fortune, e manifestissimi pericoli del mare; rompono poi appresso terra, e nel porto istesso. La qual cosa veramente è intravenuta più volte alla Republica degli Ateniesi, la quale avendo alcuna volta per la virtù di coloro, che la governavano, schifato grandissimi travagli de' tempi, talora poi nella maggior tranquillità, e quando più le cose erano riposate, e quiete, temerariamente, in un certo modo, e contro ogni ragione è rovinata. Di questa dunque, e della Repubblica de' Tebani non è bisogno, che ragioniamo: perciocchè nell'una, e l'altra di queste una confusa, ed ignorante moltitudine,

dine, quella notabile per una certa confusione, e crudeltà; questa nodrita, e cresciuta nella forza, e nella insolenza, secondo che porta l' impeto proprio di ciascuna, regge, e governa il tutto.

Ora, che noi passiamo alla Repubblica de' Cretesi, bisogna considerare queste due cose; cioè prima da quali ragioni mossi i più famosi scrittori antichi, Eforo, Senofonte, Callistene, e Platone, dissero, ch' ella era simile a quella de' Lacedemoni; poi perchè la commendarono; delle quali cose a me pare, che ne l' una, ne l' altra sià vera: il che si può comprendere da questo: ma prima ragioniamo un poco della differenza, che era tra l' una, e l' altra.

Dicono, che questo è proprio della Repubblica de' Lacedemoni, che in quelle cose, che appartengono alle possessioni, nessuno sia, che avanzi gli altri d' entrata. Ma ciascuno cittadino abbia ordinariamente un tanto delle possessioni publiche; e che alcuno non abondi di denari, ne di mobile prezioso. Le quali cose non essendo in onore alcuno appresso di loro, è necessario finalmente, che si levi della Republica ogni contesa dello avere più, e meno. La terza, appresso i Lacedemoni i Re hanno l' Imperio per l' eredità; e quei che sono chiamati vecchi, fin che vivono. Per mano, de' quali tutta la Repubblica si regge, e si governa. Appresso i Cretesi tutte tutte le cose sono al contrario di queste; perciocchè le leggi concedono loro, che possano possedere in infinito, come essi dicono, quanti campi ciascuno può avere: tanta abondanza ancora di mobili è appresso di loro, che quanto più alcuno ne ha de' più delicati, e più preziosi, tanto più si crede d' andarne onorato. Ma universalmente tanto signoreggia fra loro il disonesto guadagno, e il desiderio d' avere più degli altri, che in Creta non si ritrova alcuna sorte di guadagno vergognoso, ne infame. I magistrati loro non durano più che un anno; e la forma della Repubblica è popolare di maniera, che più volte soglio maravigliarmi, da che ragione mossi costoro abbiano trattato di cose tanto diverse, e contrarie fra loro, non altramente, che s' elle fossero somiglianti, e della medesima sorte: e non avendo veduto queste tali differenze, aggiungono all' avanzo del ragionamento, quasi come un certo corollario, che tra tutti gli uomini Licurgo solo ha veduto i certissimi fondamenti delle Repubbliche.

Perciocchè essendo due cose, con le quali le Repubbliche si

si conservano, la fortezza contra i nimici, e la concordia de' Cittadini fra loro, egli, levato il desiderio delle ricchezze, rimosse ancora le discordie, e le parzialità intrinseche: le quali cose essendo in questo modo ordinate, i Lacedemoni liberi di questi mali ottimamente più che tutti gli altri Greci, con gran concordia reggevano la Repubblica. Essendo in tal modo dichiarate queste cose, benchè essi vengano facendo paragone i Cretesi per una avarizia, ed insolenza naturale per lo più essere in discordia fra loro; e star di continuo fra uccisioni, e guerre civili, nondimeno non credono, che punto appartenga loro, quando ardiscono ragionare di queste tali Repubbliche, come s' elle fossero quasi d' una simile natura. Eforo veramente oltre ch' egli usurpa i propri nomi dell' una, e l' altra, ragionando d' ambedue usa talmente i medesimi vocaboli, che se altrui non attendesse a nomi propri, per alcun modo non potrebbe discernere di quale delle due egli parlasse. Queste sono le cose, nelle quali a me pare, che quelle Repubbliche siano differenti fra loro. Da ora innanzi ragioneremo per quali cagioni noi giudichiamo, che la Repubblica di Candia non sia degna ne di lode, ne d' imitazione. Perciocchè credo io, che due siano i fondamenti di ciascuna Repubblica, per le quali la grandezza, e lo stato loro si debba desiderare, e per contrario non istimar punto. Questi sono le usanze, e le leggi, le quali se saranno lodevoli, e desiderabili, accomodano privatamente la vita degli uomini alla pietà, ed alla temperanza dell' animo; ed informano i pubblici instituti della città commodamente alla ragione dell' equità, e della giustizia: e se sono vituperabili, e da esser fuggite fanno tutto il contrario di ciò, che s' è detto. Siccome dunque ogni volta che veggiamo presso alcuni i costumi, e le usanze ragionevoli, ed oneste, sicuramente affermiamo e gli uomini, dove queste cose fioriscono, e la Repubblica loro essere notabile per bontà, e per virtù: parimente ancora quando avremo veduto la vita degli uomini privati disonesta, ed inclinata all' avarizia, all' ingiurie, e le pubbliche azioni ingiuste, ragionevolmente si potrà affermare che le leggi fatte, e composte secondo la regola de' costumi, e delle usanze private, e tutta la Repubblica insieme necessariamente è malvagia.

E non è alcuno, che ritrovar potesse ingegni ne più fallaci, ne più fraudolenti de' Cretesi, eccetto alcuni pochissimi,

mi, ne pubbliche azioni più ingiuste delle loro. Per la qual cosa non giudicando noi la Repubblica di Creta smile alla Spartana, ne degna da essere per se stessa desiderata, ne imitata, noi la leviamo da questo paragone di Repubbliche, che n' è stato proposto di sopra. Ma non è anche onesto, che mettiamo in comparazione la Repubblica di Platone, benchè ella sia celebrata da alcuni Filosofi. Perchè siccome non ammettiamo ne' combattimenti de' giuochi pubblici gli artefici, o i lottatori, i quali non hanno mai fatto alcuna mostra di loro, ne si sono esercitati col corpo: così non conviene anche che mettiamo questa in contesa del principato: se prima ella non avrà mostrato alcuna sua opera vera. Ma come che si stia la cosa fino a questo giorno, tutto quello, che si ragionerà di lei, volendone far paragone con la Spartana, con la Romana, e con la Cartaginese, parrà molto simile, come se alcuno mettendo fuori qualche statua, la vorrà paragonare con gli uomini vivi. Perciocchè benchè ella sia lodevole per l' artificio, nondimeno quei, che la guardano, possono vedere, che la contesa fatta da lei delle cose, che sono nell' anima, con le animate, è imperfetta, differente, e in tutto vana. Per la qual cosa lasciate star queste ritorniamo alla Spartana.

E veramente a me pare, che Licurgo tanto eccellentemente abbia provisto a questo fine, acciocchè i Cittadini vivessero in concordia insieme; e facessero lo stato de' Lacedemoni sicuro, e difendessero Sparta libera, e salva; ed abbia fatto quelle leggi in modo, ch' io giudico la mente, e il consiglio suo avere avuto più di divino, che uomo non può avere: perchè l' eguaglianza della robba, la parsimonia nel vivere, e la comunione, era per esser di tal forza, che avrebbe bastato a fare la vita de' privati temperata, e modesta; e la Repubblica libera, e sicura dalle discordie, e dalle parzialità: e l' esercizio alle fatiche, ed alle difficoltà delle cose, poteva far gli uomini forti, e generosi. E veramente quando queste due virtù, cioè la temperanza, e la fortezza concorreranno insieme in un animo, ed in una città, difficilmente si potrà vedere, che indi nasca alcuna ribalderia; ed essi non avranno onde temere di pericolo alcuno d' oppressione, o di servitù. Laonde avendo egli con queste tali ragioni, ed arti ordinato la Repubblica, ferma, e molto stabile sicurtà diede a tutto lo stato de' Lacedemoni; e lasciò agli Spartani li-

cosa furono costretti andare alle porte regali de' Persiani comandare tributi agli abitatori dell' Isole, e mettere insieme denari di tutta la Grecia: benchè già manifestamente conoscerono, che secondo le leggi di Licurgo, essi non potevano acquistare l' Impero della Grecia, ne anche pigliare alcuna impresa di guerra. Per qual cagione dunque ho io fatto questa digressione? certo acciocchè con gli effetti stessi si facesse conoscere, che la forma della Repubblica ordinata da Licurgo era da se stessa sufficiente a difendere, e stabilmente conservare il suo, ed a mantenere la libertà: e per concedere a quei, che s' hanno stabilito questo fine, che non vi fu mai Repubblica alcuna più eccellente, ne più da esser desiderata della Repubblica Spartana.

Ma se alcuno è, che desideri cose maggiori, e si rechi a maggiore onore, e grandezza governar molti; signoreggiare; e comandare; tutti aver riguardo ad uno, e pendere dal cenno suo, già non si potrà negare, che la forma della Repubblica Laconica non sia debole, e imperfetta; e che la Romana non la vinca, e lo stato di quella non sia fortissimo, e gagliardissimo. La qual cosa s'è conosciuta per esperienza. Perciocchè aspirando i Lacedemoni all'Impero della Grecia, dalla propria libertà vennero in pericolo. Ma i Romani poichè ebbero soggiogato l' Italia, acquistarono l' Impero quasi di tutto il mondo avendogli dato grande ajuto ad acquistarlo le ricchezze loro, e l'abbondanza di quelle cose, che si ricercano a maneggiare la guerra. La Repubalica Cartaginese in quanto appartiene a quelle supreme differenze, a me pare, che da principio ella fosse eccellentemente ordinata; perchè in quella erano Re; il Senato aveva l' autorità de' nobili; e il popolo aveva il governo delle cose, ch' appartenevano a quello. E se vogliamo guardare a una certa similitudine in universale, ella era molto simile alla Romana, ed alla Spartana. Ma nel tempo della seconda guerra Affricana fu peggiore la condizione de' Cartaginesi, nel governo della guerra, e migliore quella de' Romani. E perchè vi sono alcuni accrescimenti naturali dei corpi, delle Repubbliche, e di tutte le cose, dapoi lo stato, ultimamente l' inclinazione, e la fine; e ciascuno di essi allora è perfettissimo, quando è in maggior vigore, ed è arrivato quasi alla cima della grandezza, in que-

questo proprio quelle Repubbliche allora erano differenti fra loro; che quanto più di forza, e di vigore aveva avuto quella de' Cartaginesi, ed era stata più felice, che la Romana, e più ricca di tanto più Cartagine s'era inclinata, ed in un certo modo sfiorita. Percioccchè nelle risoluzioni appresso i Cartaginesi poteva più il popolo; appresso i Romani allora la maggiore autorità era del Senato. Laonde avvvenne, che potendo più appresso di quegli il popolo, appresso questi valendo più l'autorità, e il consiglio de'nobili, ne' maneggi pubblici migliori erano e più eccellenti i consigli de' Romani. La qual cosa certo fu cagione, ch' essendo essi incorsi in rischio, e pericolo dello stato, nondimeno alla fine per i buoni consigli loro vinsero i Cartaginesi in quella guerra.

Ma in quelle cose, che sono particolari, siccome sarebbe per parlare diffinitamente, di quelle, che appartengono alla guerra, nell' esercito, e nell' apparato delle cose navali, i Cartaginesi, siccome è verisimile, sono superiori; perciochè questa disciplina e propria, ed antica della patria loro; e sopra tutti gli altri esercitano le cose di mare. Ma nella milizia di terra i Romani vincono i Cartaginesi, e vi sono più esercitati; percioche in questa vi mettono molto studio, e diligenza. I Cartaginesi non tengono conto de' pedoni; ne anche stimano molto la cavalleria. La cagione e, perchè questi si servono di genti forestiere, e pagate, ed i Romani di soldati legionari, e della patria. Nella qual parte ancora merita più onore questa Republica, che quella. Perchè quella sempre ha posto la speranza di difendere la sua libertà nella fede, e nella fortezza de' soldati pagati; e la Romana nella virtù de' suoi, e ne gli ajuti de' compagni. Per la qual cosa i Romani se ne' principj saranno stati offesi pur un poco, di nuovo ritornano a combattere con tutte le genti. Per il contrario i Cartaginesi quando combattono per la patria, e per gli figliuoli, mai non possono mettere giù l' ira; ma con gran vigor d' animo, ed impeto, combattendo stan fermi, finchè hanno vinto i nimici. La onde essendo i Romani nelle cose navali di uso, ed esperienza di gran lunga inferiori a loro, nondimeno in tutto l' apparato, come poco dianzi ho detto, vincono per la virtù degli uo-

uomini. Perchè quantunque la disciplina navale giovi molto nelle imprese maritime, nondimeno di grandissima importanza è a guadagnare la vittoria la virtù di coloro, che sono sulle navi.

Sono differenti ancora tutti gli Italiani dagli Africani, e da' Cartaginesi d' ingegno, di gagliardia di corpo, e di fortezza d' animo. Oltre di questo i Romani usano alcuni instituti per confortare, ed incitare i giovani a questi studi. Però il raccontare d' una cosa sola potrebbe essere abbastanza grande indizio, ed argomento di quella cura, e diligenza, che la Republica mette in ammaestrare talmente i cittadini, che per acquistarsi lode, e gloria appresso i suoi, volentieri s' espongono a tutti i pericoli e le fatiche. Perchè ogni volta che muore alcuno degli uomini più illustri, quando si celebrano le sue essequie, egli è portato in piazza a' rostri con pompa, ed ornamento, talora tutto dritto su, ed alcuna volta ancora, ma ciò più di rado, coricato, e basso. E circondandolo tutto il popolo, s' egli ha alcun figliuolo di matura età, il quale sia nella città, se non il più prossimo di sangue, monta su i rostri: e quivi racconta le lodi del morto, e le cose fatte da lui, mentre ch' egli viveva. Laonde avviene, che ricordandosi molti quelle facende, e mettendosele innanzi agli occhi, non solo quei, ch' erano partecipi, e compagni di quelle ma quegli ancora, i quali non v' intervennero punto, quando elle si fecero, di modo si commovono, e si risentono, che il pianto non pare esser solo di coloro, a' quali specialmente appartiene, ma publico, e commune a tutto il popolo.

Dopo questo, sepolto il corpo morto, e terminate l' essequie, mettono l' imagine del morto nella più notabile, e segnalata parte della casa; e la circondano quasi d' un tempio di legno. L' imagine è un ritratto, il quale rappresenta la similitudine del volto, lavorata con mirabile artificio, ed adombrata maestrevolmente con colori, e pitture. Aprendo poi queste imagini ne' giorni di festa, mirabilmente le adorano. Ma quando avviene, che alcuno di casa ornato di qualche dignità viene a morte, portano fuori le imagini nella pompa del mortorio, aggiungendovi il rimanente del corpo, acciochè elle pajano molto più somigliarsi. Costoro si ornano con vesti, se sono uomini Consolari, o che abbiano Imperio, preteste; se sono Censori di porpora, se trion-

trionfali, tessute d'oro: e sono portati poi su una carretta; Se gli portano avanti i fasci, le scuri, e le altre insegne de' magistrati; secondo gli onori, che ciascuno di mano in mano ha avuto nella Republica. Ma poi che sono arrivati a' rostri tutti sono posti a sedere per ordine in selle d'avorio. Della qual cosa certo che più facilmente non si può mostrare spettacolo più bello a giovane amico e desideroso della lode, e della virtù. Perciocchè qual è colui, che non s' infiammi dell' amor della lode, veggendo a un tempo insieme le immagini degli uomini famosi per virtù tutte quasi vive e che respirano? O qual sorte di spettacolo si potrebbe vedere ne più bella, nè più onorevole? Oltra di ciò quel, che loda colui che tosto s'ha da seppellire, dipoi che egli avrà raccontato nominatamente tutte le cose, che si avevano a dire di lui, incomincia a parlare dagli antichi di coloro, ch'ivi sono presenti allora, e molto alto dal primo autore stesso del sangue, e riferisce la fortuna, e le faccende di ciascun di loro. Laonde avviene che perpetuamente rinnovata la gloria dei buoni, la fama, e la memoria di coloro, che facendo alcuna cosa notabile hanno giovato alla Repubblica, si consacra all' immortalità; e il nome suo largamente sparso nella moltitudine, e nella prosperità si prolunghi: e quel, ch'è di grandissima importanza, sono incitati i giovani ad esporsi a tutte le fatiche, e pericoli per la patria, per acquistarsi quella lode, e gloria, la quale suol sempre accompagnare i buoni: e veramente di quì si può molto ben conoscere, che questo è verissimo. Perciocchè molti a singolar battaglia hanno combattuto volentieri di tutto lo stato: parecchi si hanno esposto a manifesta, e certa morte: alcuni nella guerra per la salute altrui; altri nella pace per la salvezza, ed utilità publica: alcuni ancora essendo nell' Imperio, contra tutte le leggi, e le usanze, hanno ammazzato i propri figliuoli, anteponendo l' utilità della patria alla benivolenza, e carità naturale verso i prossimi, e congiunti suoi. E veramenre molte cose di questa sorte sono celebrate nelle istorie Romane.

Ma per ora basterà per dare un esempio; ed acciocchè maggior fede abbiano le mie parole, raccontarne nominatamente uno di questi. Dicesi che Orazio, il quale fu cognominato Coclite, combattendo contra quei dell' esercito nimi-

mico nel primo passo del ponte, col quale è unito il Tebro sotto la città stessa; poichè egli vide ingrossare la moltitudine dei nimici, la quale dava soccorso ai suoi; dubitando, che non entrassero per forza in Roma, rivoltosi ai suoi, che gli erano dietro le spalle, gridò che subito ritirandosi indietro dovessero tagliare il ponte: i quali avendolo ubbidito, mentre che essi rompevano il ponte, ricevute di molte ferite, difese il luogo suo, e sostenne la furia dei nimici; maravigliandosi quegli non tanto della gagliardia, e delle forze di lui, quanto della fortezza, e dell' ardire dell' animo. Ma come fu tagliato il ponte s' ammorzò la furia dei nimici: ma avendosi il Coclite, armato come egli era, gettato dei ponte, morì volontariamente, anteponendo la salute della patria, e la fama, ch' egli era per lasciare di se nell' avvenire, alla presente, ed all' avanzo della vita sua. Con queste tali usanze i giovani appresso di loro s' infiammano dell' amor della lode; e s' incitano a far cose grandi, e notabili. Ma in quanto appartiene ai denari, ed a guadagno, i Romani avanzano di gran lunga i Cartaginesi: perchè appresso di quegli non si ritrova sorte alcuna di guadagno disonesto; appresso di questi non è cosa alcuna più vergognosa, che ricevere doni contra la Repubblica; e mettere insieme denari con arti cattive. Perchè quanto più onesto stimano costoro accrescere la facoltà con arti buone, tanto più si recano a infamia, e vergogna arricchire contro il debito, e la ragione. Di questa cosa è certissimo argomento, che appresso i Cartaginesi con aperti doni si perviene ai magistrati; il che i Romani puniscono con pena capitale. Per la qual cosa proponendosi i premi della virtù diversamente a questi, ed a quegli, conviene ancora, che l' arti, per mezzo delle quali a quei si perviene, siano molto diverse appresso l' una, e l' altra Repubblica.

In quelle cose ancora, che appartengono alla riverenza degli Dei, sopra tutto mi pare, che la Repubblica Romana avanzi; perciocchè quello, ch'è stimato vizio appresso l' altre nazioni, in questo proprio si contengono cose dei Romani: e questo è la Religione; la quale così nelle cose pubbliche, come nelle private è stata abbracciata da quegli, ed innalzata a tanta altezza, che egli si par bene, che essi non abbiano lasciato cosa alcuna per accrescerla negli ani-

mi degli uomini. La qual cosa veramente potrebbe parere maravigliosa a molti, ma io credo, che essi abbiano ordinato questo per rispetto della moltitudine, Perchè se la Repubblica si potesse mettere insieme solo d'uomini savi, forse non vi sarebbe punto bisogno di queste arti. Ma essendo ogni moltitudine leggiera, vana, e piena di cattivi desiderj: ed infiammandosi per ira, e gran sollevamento d'animo, bisogna usare di questi incerti spaventi, e simili Tragedie per volere ritenere i popoli in obbedienza. Per la qual cosa giudico io, che non fuor di proposito, ne a caso gli antichi introducessero nella moltitudine l'opinione, e i trovati degli Dei, e dell'Inferno: e però tanto più pazzamente, e contra ogni ragione parmi, che quegli, i quali ci vivono ora, queste cose ributtino, e se ne facciano beffe.

Ora fra tutti gli altri, i Greci, i quali governano le città, se gli sarà fidato pure un talento solo, benchè v'intravengano dieci, che scrivano, altrettanti sigilli, e due volte tanti testimoni, non però possono serbar la fede. Ma i Romani, i quali molto maggior somma di denari maneggiano nei magistrati, e nelle legazioni, astretti dalla religione sola del giuramento, mantengono la fede. Ed anche appresso l'altre nazioni rari si trovano quei, che si astengono dai denari del pubblico, e che si mostrino puri, e mondi nel maneggiar di quegli; ma dei Romani rarissime volte alcuno si troverà imbrattato di sì fatta avarizia. Nondimeno tutte le cose, che son nate, chiaro è, che patiscono mutazioni, e vengono a morire; di maniera, che non vi bisognano parole a provarlo: perciocchè a far fede di questo da se sola è bastante la forza e la necessità della natura. Però essendovi due modi, coi quali è necessario, che tutte le sorti delle Repubbliche si muojano: dei quali l'uno è di fuori, l'altro posto in loro medesime: quello di fuori è più incerto, e più difficile a giudicare: ma da quelle cause, le quali nascono da loro medesime, e pendono con un certo ordine, di sopra è stato detto da noi quali sorti di Repubbliche nascano prima, e quali dipoi; ed in che modo di nuovo si mutino in altre qualità: di maniera che coloro, che sanno in questa disputa aggiungere, ed attaccare l'ultime cose alle prime, essi ancora da se potranno predire la riuscita di quello, che ha da venire.

E cer-

E certo, che questo a mio giudicio è chiaro, ed aperto. Perciocchè dopo che la Repubblica scampata da molti, e gravi pericoli, favorendola già l' invidia stessa, si sarà inalzata a certo grado sublime di potenza, e d' Imperio, chiaro è, che da quella felicità, e morbidezza sogliono scorrere i costumi della lussuria; e gli uomini desiderare più del dovere onori, e magistrati nella Repubblica. Le quali cose crescendo ogni dì più, vien poi, che dal desiderio del principato, e d' una certa vana gloria, e dall' arroganza de' costumi, e della lussuria le cose si mutano in peggio. Allora il popolo troverà occasione di rinovare la Repubblica; parendogli che da questi gli sia fatta ingiuria per la grandezza; ed essendo lusingato da questi altri con carezze, ed adulazioni per desiderio di signoreggiare: perciocchè allora infiammato di sdegno, e con violenta furia d' animo levato in superbia in consultare, e deliberare, non potrà essere ridotto a voler dare ubbidienza a' magistrati; nè si contenterà d' avere eguale autorità con loro ma vorrà trasferire in se medesimo tutta la possanza, e l' Imperio. La qual cosa poichè sarà fatta, la Repubblica prenderà bene un nome il più bello di tutti di libertà, e di governo popolare; ma quel, che in effetto è il peggio di ciascun altro, si ridurrà alla amministrazione d' una confusa ed ignorante moltitudine.

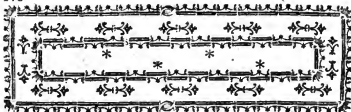
Ma poichè noi abbiamo dichiarato il principio, e l' augumento della Repubblica, e la somma, e l' amministrazione: appresso questo in quali cose ella sia differente dall' altre, o inferiore, o superiore di quelle, faremo fine al ragionamento preso dalla forma della Repubblica, e ritornando a quell' ordine dell' istoria, il quale pende onde ci siamo partiti, brevemente, e sommariamente raccontaremo un certo fatto; acciocchè più chiaramente, e più apertamente dimostriamo non solo con parole, ma con gli effetti ancora; siccome quando per conto d' esempio mostriamo alcuna opere d' un famoso artefice; quale fosse in quei tempi lo stato, e la forma della Repubblica. Perciocchè Annibale poichè egli ebbe vinto i Romani nella battaglia di Canne, avendo ridotto tutti vivi in sua possanza otto mila, i quali guardavano il riparo, gli diè licenza, che potessero mandare a casa a' suoi persone, le quali trattassero di riscuotere i prigio-

gioni. Ed avendone essi eletto dieci di tutto il numero, Annibale poichè gli ebbe obligati con giuramento, che non riuscendo la cosa sarebbero ritornati, gli lasciò andare; uno d'essi poiche fu uscito degli alloggiamenti, dicendo, che si aveva scordato non so che, ritornò addietro: ed avendo tolto quel, che aveva lasciato, interpretando con quel ritorno d'essere libero dal giuramento, e d'aver serbato la fede, di nuovo si partì. Ora essendo tutti costoro giunti a Roma, e sforzandosi con preghi, e persuasioni ottener dal senato la salute de' prigioni; e che pagati al nimico trecento denari per ciascuno, gli lasciassero ritornare salvi a' suoi; dicendo, che in questo modo s'erano convenuti con Annibale; e ch'essi erano degni d'esser salvati, non potendo esser accusati di viltà nella battaglia, ne d'avere fatto cosa alcuna indegna del nome Romano; ma lasciati alla guardia del riparo, perchè furono sforzati dalla necessità del tempo, erano venuti in mano de' nimici, i Romani avendo già in alcune battaglie ricevuto di gran rotte, ed essendo privati quasi di tutti i compagni; e temendo d'ora in ora l'ultimo pericolo della Patria; nondimeno udita l'ambasceria, senza punto perdersi d'animo per le disgrazie, e le calamità ricevute, giudicarono, che si dovesse mantenere la riputazion loro nelle cose afflitte, e quasi perdute; ne mancarono di cosa alcuna, la quale considerare si dovesse nella consultazione.

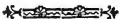
Ma veggendo, che Annibale faceva ciò con questa facilità, per mettere insieme assaissimi denari, e per torre l'ostinazion del combattere a' nimici; avendo essi tuttavia, benchè fossero stati vinti, speranza di salvarsi; furono tanto lontani da fare alcuna di quelle cose che si domandavano, che non si mossero punto ne per le lagrime de' parenti, ne per dovere essere di grande ajuto alla Repubblica. Ma essendo risoluti di non volere riscuotere i prigioni, resero vani i disegni d'Annibale, e le speranze fondate sopra di quegli. E fecero questa legge agli altri; che combattendo, o vincessero, o morissero: perciocchè perdendo non rimaneva loro alcuna speranza di salute. Le quali cose avendo essi ordinato in questo modo, licenziarono nove degli ambasciatori, i quali per la religion del giuramento volontariamente ritornavano ad Annibale; e fecero, che colui, il quale col

col falso ritorno si aveva liberato dal giuramento, fu ritornato legato al nimico. Laonde avvenne, che il prospero successo della battaglia non innalzò tanto Annibale, quánto la riguardevole costanza, e grandezza d' animo de' Romani in prendere i Consigli, l' abbassò riempiendolo di maraviglia.

Fine del Libro VI.

LL

LIBRO SESTO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

DAL QUALE COMINCIANO GLI UNDICI NUOVAMENTE TROVATI.

La Città de' Leontini guarda con tutto il clima verso l' Orsa maggiore. In mezzo di quella v'è una valle piana e larga nella quale si fanno le corti, le fabbriche de' tribunali, e tutta la piazza. Ma dall' uno e l' altro lato della corte sporge in fuori un poggio, il quale ha una balza. E il piano de' poggi sulla cima loro è pieno di case e di tempj. Questa città ha due porte, l' una delle quali è dalla parte del mezzo di oltre la corte, di cui mi ricorda, che va a Siracusa, l' altra è volta verso Tramontana, e va a' campi Leontini così chiamati, ed alla regione Georgesina. Ma sotto una balza, che guarda verso Ponente, corre un fiume, che si sì chiama Lisson. Quivi sono edificate case, poste l' una dirimpetto all' altra, e molte continuate sotto quel precipizio.

Il giuramento, che fu fatto da Annibale Imperatore, da Magone, Mircano, Barmocaro, e da tutti i Senatori de'Cartaginesi, i quali erano con Annibale, e da tutti i Cartaginesi che militavano con lui, conXenofane di Cleomaco Ambasciator degli Ateniesi, il quale il Re Filippo di Demetrio mandò a noi per se per li Macedoni, e per li compagni; dinanzi a Giove, Giunone, e Apolline, dinanzi al demone de' Carta-

gi-

ginesi, e Ercole, e Iolao; dinanzi a Marte, Tritone, e Nettuno; nanzi agli Dei che militano insieme, e il Sole, e la Luna, e la Terra; dinanzi a' fiumi, a' Demoni, ed all' acque; dinanzi a tutti gli Dei, che tengono Cartagine; dinanzi a tutti quanti gli Dei, che tengono la Macedonia, e il rimanente della Grecia; dinanzi tutti gli Dei, i quali sono alieni da questo giuramento: disse Annibale Imperatore, e i Senatori di tutti i Cartaginesi, ch' erano con esso lui, e tutti i Cartaginesi che militavano seco come egli piace a voi e a noi, che gli amici i famigliari e i fratelli ordinino questo giuramento dell' amicizia, ed onesta benivolenza, in quanto che tutti i compagni loro sono conservati dal Re Filippo, da' Macedoni, e dagli altri Greci, cioè i Signori Cartaginesi, ed Annibale Capitano co' suoi, e gli altri Principi de' Cartaginesi, i quali usano le medesime leggi, e gl' Itacei, e tutte le città e nazioni sottoposte a' Cartaginesi, ed anche i soldati e compagni e tutte le città e nazioni, con le quali noi abbiamo amicizia, o siano in Italia o in Celzia, o in Ligistina, e se voi ancora avete amistà e compagnia con alcuni in questo paese. Sono anche il Re Filippo, e i Macedoni, e gli altri compagni Greci da essere conservati e difesi da' Cartaginesi, i quali militano con esso loro, e dagl' Itacei, e da tutte le città e nazioni, le quali riconoscono l' Imperio de' Cartaginesi, e da' compagni e Soldati, e da tutte le nazioni e le città, le quali sono in Italia, e in Celzia, e in Ligistina, e da tutti quanti gli altri compagni, i quali sono ne' luoghi d' Italia. Noi non c' insidieremo punto l' un l' altro, non c' inganneremo fra noi; ma con ogni affezzione e benevolenza senza inganno ed insidie saremo nemici di coloro, che fanno guerra a' Cartaginesi, salvo che ai Re, alle città, e ai porti, co' quali siamo uniti in giuramento ed amicizia. Saremo anche nemici di quegli, che muovono guerra ai Re Filippo, cavatone le città e le nazioni, con le quali abbiamo giuramento ed amicizia. E voi sarete ancora compagni di quella guerra, la quale ci è nata contro a' Romani fintanto che gli Dei avranno dato prospero fine di quella a voi e a noi, e ci darete ajuto dove n' avremo bisogno. E se ajutati dal favor degli Dei in questa guerra, che noi facciamo contra i Romani, dall' una e l' altra parte e noi e voi saremo d' accordo, a fare amistà co' Romani, ci accorderemo con questo patto, che ancora voi abbia-

biate a essere partecipi della medesima amicizia, e ch' essi non vi possano mai muover guerra, e che i Romani non possano signoreggiare a' Cercirei, o agli Apolloniati, o agli Epidannj, o a Faro, o a Demale, o a' Partini, o ad Atintamia. Ed appresso che restituiscano tutti i suoi sudditi a Demetrio Fario, nella Repubblica de' Romani. E se egli avverrà, che i Romani muovano guerra o a voi, o a noi, noi ci daremo ajuto l' un altro in quella guerra, secondo che ricercherà il bisogno dell' una e l' altra parte. Il medesimo faremo ancora, accadendo ch' altri ci faccia guerra, salvo che a quei Re e popoli, co' quali abbiamo lega ed amicizia. Oltre di ciò, se a voi parrà, che a questo giuramento si debba levare o aggiugnere qualche cosa, ne leveremo o aggiugneremo, come sarà in piacere dell' una e l' altra parte.

Dopo questo, avendo preso in mano le interiora delle vittime, le quali secondo l' usanza gli erano allora portate innanzi, chinandosi un poco, e mostrandole ad Arato, gli domandò ciò che volevano significare quei sacrifici; e s' eglino potevano ottenere quella rocca, o nò. Disse adunque allora Demetrio, siccome quel che era uomo attempato; se tu hai il senso della divinazione, noi mancheremo molto presto; ma se tu hai l' animo del Re apparecchiato a far delle faccende, noi piglieremo la rocca. Ma acciocchè ora tu non la perda, cercherai d' un altro tempo più accommodato. Perciocchè così tu avendo in mano l' uno e l' altro corno, solo averai in tuo poter questo bue. Per le corna significava egli, Istomate e la rocca di Corinto: e per lo bue, il Peloponneso. Filippo allora rivolto ad Arato, gli disse; ci consigli tù, che dobbiamo far questo? Perchè stando egli cheto, gli domandò che gli dicesse il parer suo. Ma egli essendo stato un poco a rispondere, gli disse, se si può fare senza rompere la lega de' Messenj, tu potrai vincere. Ma se tu custodirai questo bue occupato, tu perderai tutte le rocche, e la guardia stessa ancora (intendeva egli la fede) la quale tu pigliasti da Antigono, quando tu salvavi i compagni. Or guarda ben dunque, se anche egli è forse meglio ora, che poi che tu avrai menato fuor gli uomini, tu abandoni la fede di lui, e conservi i Messenj e gli altri compagni.

Era veramente Filippo secondo l' inclinazione dell' animo suo

suo apparecchiato a rompere la lega, come si vede da quelle cose, che egli fece dipoi; ma perchè poco dianzi egli era stato gravemente ripreso dal più giovane, che egli avesse perduto gli uomini, e già il più vecchio liberamente e con riputazione parlando, gli aveva fatto intendere, che dovesse ben por mente a quel, che si diceva, si raffrenò per la vergogna; e presolo per la mano, gli disse, entriamo di nuovo per la medesima via. Ma d' intorno alla città de' Sardei si facevano di continuo scorrerie, e scaramuccie, e s' ordinavano spessi abbattimenti. Perciocchè i soldati dall' una, e l' altra parte dì e notte attendevano a ributtar l' imboscate; facendo all' incontro nuove imboscate: ed a voler raccontare d' una in una queste cose, sarebbe non pur di nessun profitto, ma troppo lungo ancora. Ma poichè già l' altro anno s' appressava il fine dell' assedio, Lagora Cretese esercitato molto nelle cose della guerra, avendo fra se medesimo considerato, quanto facilmente spesse volte le città fortissime, per negligenza degli abitatori, sogliono venire in mano de' nimici, mentre che confidatisi ne' ripari o naturali, o fatti a mano, si vengono ad assicurarsi, ed a farsi negligenti affatto; ed appresso sapendo per qual cagione si fanno le guardie ne' luoghi fortissimi, i quali sono riputati che possano sostenere la forza de' nimici: e oltre ciò veggendo allora, che secondo l' opinione, ch' era nell' animo suo, ognuno era fuor di speranza, che il riparo de' Sardesi a questo modo si potesse prendere, e occupare; e che era rimasa questa sola speranza, di poter pigliare quella città, se ella si riduceva a carestia delle cose necessarie; tanto maggiormente vi pose l' animo suo; e si andava imaginando ogni modo, per vedere se egli poteva occupare la città con alcuna occasione. Ora poiche egli ebbe considerato che il muro, in quel luogo che si chiama la Serra, (questo è la dove si congiunge la città con la rocca) rimaneva sprezzato e senza guardia alcuna, avvenne, che secondo la speranza e il pensiero che egli si aveva fatto nell' animo suo, con un certo indizio egli si accorse della poca diligenza delle guardie.

Era quel luogo grandemente dirupato, ed aveva sotto una valle, nella quale gittavano i morti dalla città, e i corpi morti de' cavalli e delle altre bestie. A questo luogo si radunava spesso una moltitudine d' avoltoj e d' altri uccellacci. Il detto uomo dunque veggendo, che questi uccelli dopo che ave-

vano mangiato, già satolli di continuo si riposavano in cima di quella balza, e sul muro, perciò si accorse, che quella parte del muro necessariamente era sprezzata, e per lo più abandonata. Andando poi di notte a guardarvi con diligenza, considerò molto bene il sito, e in che modo vi si fosse potuto salire. Perchè avendo trovato in alcun luogo della valle che v' era la via da potervi salire, fece sapere al Re questa cosa. Il Re avendone preso speranza, confortò Lagora, che seguisse l' impresa, e parte gli promise di fare ciò che fosse stato possibile. Lagora pregò allora il Re, che gli desse in compagnia Teodoto Etolo, e Dionisio, Capitan de' satelliti, e comandasse loro, che fossero con esso lui a ordinare queste insidie. Perciocchè gli pareva che l' uno e l' altro avesse e forze e animo a bastanza per far questa fazzione. Ora avendo fatto il Re ciò che si domandava, si accordarono insieme, e consigliatisi fra loro, appostarono una notte allora, che là verso la mattina non riluceva la Luna. Aven do dunque aspettato questa notte il giorno innanzi, là sotto la sera scelsero quindici uomini fortissimi d' animo e di corpo, i quali insieme con esso loro entrassero per quei gradi, e su vi salissero e facessero lor compagnia in quella impresa. Dopo questi n' elessero altri trenta, i quali un poco lontano stessero ascosi, acciocchè quando eglino avendo passate le mura corressero alla porta vicina, costoro correndovi di fuori, si sforzassero di rompere i gangheri e i chiavistelli di quella, ed eglino dalla parte di dentro avrebbero spezzato i catenacci e le serrature. Ordinarono anche due mila uomini, acciocchè venissero dietro a costoro, ed entrando dentro insieme con loro occupassero la corona del Teatro; la quale era di tal maniera fatta a studio, che ella era posta dirimpetto a coloro che venivano dalla rocca, ed a quei che venivano dalla città. Ed acciocchè per la scelta di questi uomini non nascesse qualche sospetto del vero, assegnò loro la ragione di ciò che si faceva, dicendo che gli Etoli per una certa valle si sarebbero sforzati d' assaltare la città; che perciò era necessario, che costoro stessero apparecchiati ad osservargli, secondo l' indicio preso.

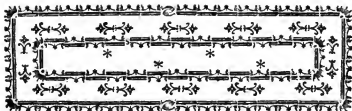
Ma poichè tutte le cose furono all' ordine, tosto che si fu ascoso il lume della Luna, coloro che erano con Lagora, pigliate le scale segretamente andarono all' erta di quella di-

dirupata valle, e si ascosero sotto un certo masso, che sporgeva in fuori. Ma nel far del giorno, essendo mandate le guardie giù di quel luogo, e mandandovi il Re secondo la sua usanza degli altri in soccorso, e menando fuori, e ordinando molti altri nel corso dei cavalli, da principio veramente non v'era alcun sospetto di ciò che si faceva: ma poichè furono appoggiate due scale al muro, sull'una delle quali era il primo a salire in cima Lagora, sull'altra Dionisio, levossi tumulto e romore nell'esercito. Perciocchè egli avvenne, che coloro che salivano il muro, non potevano esser veduti ne da quei ch'erano nella città ne da quei ch'erano sotto Acheo nella rocca, per rispetto del masso che guardava nella valle. Ma i Soldati ch'erano nell' esercito, vedevano molto bene l'ardire di coloro, che salivano ed assaltavano la città. Per la qual cosa alcuni per lo non aspettato ardimento stavano stupefatti, altri prevedendo e temendo di quel che aveva a essere, stavano parte stupidi, e parte allegri. Onde il Re veggendo ch'era romore per tutto il campo, e volendo levar di proposito tanto i suoi, quanto quei ch'erano nella città, menò innanzi l'esercito, ed assediò amendue le porte, che si chiamavano Perside. Ma Acheo veggendo dalla rocca i movimenti dei nimici differenti dall'usanza loro, stava molto sospeso, non sapendo risolversi quel che egli avesse da fare, e non potendo intendere quel che si facesse. Mandò nondimeno alcuni, che corressero alla porta, il cui ajuto, perciocchè essi scendevano per luoghi stretti e dirupati, avvenne che fu molto tardo. Ma Aribazo, il quale era alla guardia della città, correndo senza che fosse impedito se n'andò alle porte, le quali aveva visto assaltare da Antioco; e commandò ch'alcuni salissero sul muro, e mandatone alcuni altri fuor per la porta, commise loro che ributtassero i nimici, i quali s'appressavano, e combattessero con essi.

In questo mezzo quei ch'erano con Lagora, Teodoto, e Dionisio, essendo passati dentro alle mura vennero alla porta vicina, ed alcuni di loro fecero testa contra i cittadini che gli venivano addosso, e gli altri trassero i catenacci fuor della porta. E in un medesimo tempo quei ch'erano di fuori posti in quel luogo corser quivi, e con furia si urono a quella porta. Perchè subito aperta che fu la porta,

ta, quel due mila entrarono nella città, e presero la corona del teatro. E ciò fatto vi trassero quanti n' erano alle mura, e nella porta, che si chiama Perside, alla quale dianzi erano corsi per darvi soccorso, quegli ch' erano stati mandati da Aribazo; sforzandosi di opporsi a coloro che l' assaltavano. Fatta questa partita, si aperse la porta; ed alcuni ch' erano col Re, seguendo coloro che abandonavano la porta, entrarono dentro insieme con esso loro. Avendo dunque costoro continuamente combattendo preso la porta, alcuni entrarono nella città, e alcuni ruppero le porte vicine. Quei ch' erano con Aribazo, e tutti i cittadini, avendo per un poco fatto testa coi nimici che entravano dentro, si diedero a fuggire verso la rocca; Fatta questa fuga, quei che erano con Teodoro e con Lagora, ritenevano i luoghi vicini al teatro, e molto valorosamente avevano cura di quella impresa. Ma il resto dell' esercito entrando tutto insieme, prese la città: e così uccidendo alcuni coloro, che si gli paravano innanzi, altri abbruciando gli edificj, ed altri attendendo a rubbare ed ai commodi loro, quella città affatto andò a sacco e in rovina. Ed in questo modo Antioco acquistò la Signoria dei Sardei.

Fine del Libro VII.

LI-

LIBRO OTTAVO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

MA se per queste tali calamità debbano essere incolpati, o pur meritino perdono e compassione coloro, ai quali elle sono avvenute, certo non se ne può dare in universale risoluto parere: perciocchè a molti, i quali tutte le imprese loro hanno sempre governato con ragione, è intervenuto, ch'essi sono stati soggetti a coloro, i quali desiderosamente trapassano quelle cose che dinanzi agli uomini sono ragionevoli e giuste. Ma ne per questo ancora si ha da rimaner di dire sopra di ciò liberamente la sua opinione: ma riguardando ai tempi, ed alle circostanze de' successi, de' Capitani alcuni meritano biasimo, alcuni son degni di perdono: Il che chiaramente si vede da questo.

Archidamo Re de' Lacedemoni, avendo sospetto che Cleomene aspirasse al regno fuggendo abandonò Sparta. Ma poco dopo persuaso di nuovo a tornare, da se stesso se gli diede in mano. Il che avendo fatto, e percio rimanendo spogliato del regno e della vita, non lasciò a quei che son venuti dopo lui alcuna scusa dell' ingiurie, che gli furono fatte. Perciocchè essendo tuttavia in piedi la medesima causa, ed

Ma egli è ben più chiaro, e più vicino a quei tempi, de quali già abbiamo fatto menzione, quel che avvenne ad Acheo; il quale ancor che non lasciasse di fare alcuna di quelle cose, le quali si potevano fare con cautela e sicurezza, ma providamente governasse ogni cosa, in quanto era possibile al senso umano, nondimeno venne alle mani de' suoi nemici. Quel che gli avvenne dunque, acquista veramente compassione e perdono a colui che patì appresso gli stranieri, ed accusa e odio appresso a coloro che gli li fecero. E non mi par lontano dall' intenzione e principal proposito mio, avvisati gli uditori della grandezza di queste cose, e dell' ambizioso desiderio dell' una e l' altra Republica, cioè della Romana, e della Cartaginese. Perciochè chi non riputerà degno d'osservazione, che i governatori di città così grandi, ancor che fossero informati di quelle cose che erano in Italia, e parimente ancora di quelle ch' erano accadute in Ispagna, e oltra ciò di queste cose tali dall' una e l'altra parte dell' avvenire avessero speranza oscura, ed aspettassero tuttavia i certi ed oggimai vicini pericoli; nondimeno non si contentarono del presente pericolo, ma guerreggiarono ancora insieme per l' Imperio della Sardegna e della Sicilia, ed ogni cosa abbracciarono non pure con la speranza, ma con le spese e con l'apparato di guerra; di che principalmente alcuno si maraviglierà molto, se vorrà por mente alle cose a una per una. Perchè i Romani avevano avuto per lor presidio in Italia due giusti eserciti insieme co' Consoli, e due in Spagna, de' quali esserciti il terrestre era governato da Gneo, e il navale da Publio. E queste cose meritamente avvennero a tutti i Cartaginesi. Oltre di questo e ne' luoghi della Grecia l' armata s' era opposta a' disegni di Filippo, nella qual prima navigava Marco Valerio, e dopo lui Publio Sulpizio, ed Appio anche egli insieme con essi, il quale aveva cinquecento navi quinqueremi. E Marco Claudio in punto con l' esercito pedestre, aveva assaltato la Sicilia.

Il medesimo aveva fatto Amilcare mandato da' Cartaginesi. Per le quali cose io giudico, che quello che spesse volte ho detto nel principio dell' opera ora ritrovi certa fede da quelle cose che sono successe. E questo ch' io dico è, che non si può fare, che coloro, i quali scrivono l' istorie par-

particolari, possono considerare l' universale disposizione delle cose. Perciocchè in che modo è possibile, che colui, il quale nuda e separatamente legge i fatti di Sicilia e di Spagna, conosca o la grandezza o l' ordine continuo delle cose fatte, e possa intendere con che costume o qualità di Repubblica abbia ciò fatto la Fortuna, la qual cosa appresso di noi è la più stupenda che ci sia? ciò è che tutte le parti di tutto il mondo, le quali sono venute a notizia degli uomini, come infingarde e vili siano sottoposte a un principato e a una Signoria sola: la qual cosa non si trova, che mai più sia avvenuta. E certo che non è impossibile, dai particolari commentari ancora intendere in qualche modo, come i Romani prendessero la Sicilia, ed occupassero la Spagna; ma in che modo eglino pervenissero a questo universal principato, e quale di tutte le cose che fecero desse qualche utilità agli universali disegni loro, e finalmente quel che si è fatto, ed a che tempo, difficilmente si potrà sapere senza la intiera ed universale istoria delle cose fatte: e per le medesime cagioni ancora non si potrà facilmente considerare ne la grandezza delle cose successe, ne la potenza di quella Repubblica. Perciocchè se in se stesso e separamente si dice, che i Romani insino a qui s' abbiano usurpato la Spagna e la Sicilia, e che abbiano guerreggiato con eserciti così navali, come pedestri, non ha in se cosa alcuna degna di maraviglia. Ma se si vorrà considerare, che sì tosto che queste cose accaderono, il principato della medesima Repubblica in un medesimo tempo ha fatto di molte altre cose ancora, e se parimente ci sarà chi consideri, come quando si facevano queste cose, da quante calamità e guerre essi sono stati travagliati nel proprio lor paese, circa a quegli stessi che tutte le sopradette cose hanno fatto; allora finalmente ciò, che si è fatto chiaro e maraviglioso sarà riputato, e così particolarmente quadrerà la scienza di queste cose. Sia detto dunque questo contra coloro, i quali con commentarj particolari si danno a credere di poter venire alla esperienza dell' universale e generale istoria.

Ora Marco avendo in punto un armata di sessanta navi quinqueremi, navigò ad Acrandine: le quali navi erano piene d' uomini, i quali avevano le frombe e le lancie, con cui erano per ributtar coloro, i quali combattevano su i ripari. E parimente aveva otto quinqueremi, nelle quali era un

un ordine di marinari così da man destra, come da sinistra; e così avendole congiunte insieme con due pareti leggiere, le condussero al muro, con l'ajuto dei galeotti, i quali erano fuor delle pareti. E queste chiamano Sambuche. Ora il modo di fare i detti instromenti è tale. Apparecchiarono una scala larga quattro piedi, la quale, quando si smonta di nave, si pareggi al muro. L'uno e l'altro lato di questa scala fornirono di cancelli, e di sopra l'armarono di tegole per difesa; e torta la misero sopra le pareti, con le quali si stringevano le navi congiunte; tal che spuntava molto in fuori lo sprone della nave. V'erano poi ancora agli alberi delle navi alcune picciole ruote, le quali salivano di sopra con le funi. Quando veniva il bisogno, legato le funi in cima della scala, le tirano per le ruote coloro che sono alla poppa. Ed altri similmente alla proda fermano con istanghette la fabrica di quella machina, e così poi vogando, il quale vogare si faceva dall'uno e l'altro ordine dei marinari ch'erano di fuori, appressandosi alla terra con le navi, appoggiano al muro il detto istromento. E in cima della scala v'è una trave, la quale fortifica la superficie con alcuni scudi Persiani; dove ascendendo quattro soldati combattono contra coloro, i quali quindi dai ripari si sforzano d'impedire, che la sambuca non s'accosti. Poichè appoggiata la scala essi hanno preso il muro sciogliendo dall'una e l'altra parte i lati degli scudi, montano su'ripari o sulle torri: gli altri per le Sambuche destramente seguono costoro, avendo mandato giù la scala per gli alberi nell'una e l'altra nave. E meritamente tal macchina si ha acquistato questo nome. Perciocchè quando ella si fa e si rizza su, la figura di questa nave e della scala ridotta insieme, diventa simile a una Sambuca. E veramente costoro avendo fatta la macchina in questo modo, disegnavano d'accostarla alle torri. Ma sopra d'esse un uomo avendo apparecchiato istrumenti commodi ad ogni spazio con dardi molto forti e grossi, feriva di lontano coloro che navigavano, e gli metteva in dubbio e in difficultà grande. Ma quando quei dardi passavano olra il nimico, usava dei minori: ed avendo sempre mente allo spazio che v'era in mezzo, metteva in tanta confusione i nimici che navigavano, che impediva affatto l'empito e il viaggio loro: fino a tanto che Marco non sapendo quel che farsi, pensò di vo-

lere segretamente passar di notte con le navi. Ma poichè fuor dei dardi essi furono arrivati a terra, apparecchiò di nuovo un' altra sorte di macchina contra coloro, i quali avevano a combattere sulle navi. Egli forò il muro alla statura d'un uomo di buchi spessi nella superficie di fuori, i quali buchi erano della grandezza d'una mano: dove egli pose gli uomini coi dardi, e gl' instromenti da ributtare dentro il muro: e per quei buchi traendo fuora, fece vani i disegni dei nimici che salivano. E in questo modo non solamente raffrenò dall' empito loro tanto i nimici lontani quanto i vicini, ma n' ammazzò ancora molti di loro.

Ma quando i nimici adopravano le sambuche, ed egli apparecchiava gl' istrumenti, i quali egli alzava sopra tutto il muro, che il rimanente del tempo stavano ascosi, ma quando veniva il bisogno d' adoprargli, egli dalla parte di dentro gli alzava sopra il muro, e con essi molto d' alto batteva l' antenne, dei quali instromenti alcuni lanciavano pietre, che pesavano ben dieci talenti, ed alcuni pesi di piombo pari. Quando poi le sambuche alcuna volta sufficientemente menate intorno s' accostavano alla vela ed all' antenne per una certa casteria, mandava giù una pietra in quella macchina: laonde avvenne che non pure quell' istromento ruinò, ma la nave ancora andò in fascio, onde perirono quanti v' erano dentro. Oltra di ciò traevano giù dalle macchine sopra i nimici che venivano innanzi, e coperti con gli scudi, acciocchè non fossero offesi da dardi, i quali erano tratti per il muro, delle pietre mediocri; acciocchè coloro che combattevano da proda, ne fossero cacciati: e parte vi traevano una mano di ferro, legata con una catena: la quale avendo in mano colui che governava l' antenna, pigliando la proda, tirava il calcio della macchina dentro alle mura. Ma se pur talora alzando la proda; drizzava la nave sopra la poppa, faceva la proda stabile e salda con gl' istromenti, ma per una certa casteria mandava giù della macchina la man di ferro e la catena. Ed avendo ciò fatto, delle navi alcune erano tirate a traverso, ed alcune ancora erano mandate sottosopra; e molte d' esse gettate le prode d' alto andavano a fondo, e in un medesimo tempo si riempievano d' acqua e di confusione. Marco adunque ritrovandosi travagliato, e sospeso per quelle cose, che face-

ceva Archimede, veggendo che coloro, i quali erano dentro delle mura, ributtavano con danno, e con ischerno i suoi disegni, ancorchè avesse per male di quello che accadeva, burlandosi nondimeno di quel, che essi faceva, diceva che Archimede cavava con le sue navi del mare, e che le sambuche avendo ricevuto degli schiaffi; come se elle avessero rotto la lega, vituperosamente erano cadute. E di questo modo finì l' assedio fatto per mare. Ma quei ch' erano con Appio avendo patito simil difficultà, si rimasero dai disegni loro. Perciocchè essendo eglino per alquanto spazio lontano dalle mura, percossi dalle pietre, e dalle brecciole erano uccisi. Perchè la fattura dei dardi era maravigliosa, e di moltitudine, e di forza; i quali dardi erano stati dati da Ierone, ma Archimede come architetto, e maestro gli avea fabbricati. Ma come eglino s' appressavano alla Città, alcuni, come ho detto di sopra, morti coi dardi che erano lanciati per il muro, di continuo erano ributtati, perchè non s' accostassero; altri coperti con gli scudi, e perciò con maggior violenza sotto entrando, erano precipitati, e morti con le pietre, e con le travi che gli venivano addosso. E non pochi ancora, siccome io dissi dianzi, erano ammazzati a mano dalle macchine. Perciocchè essi scagliavano gli uomini avendogli tirati in alto insieme con l' armi.

Ritirandosi dunque negli alloggiamenti, coloro che erano con Appio, ritrovandosi insieme co' Chiliarchi, si consigliarono insieme d' accordo, e deliberarono di fare esperienza d' ogni cosa, per pigliare Siracusa con assedio; la qual cosa finalmente riuscì loro, perchè avendo eglino tenuta assediata quella città otto mesi, usarono ogni stratagema, e sforzo di guerra, ma però non s' ardirono mai di dar l' assalto alla città. E così un uomo solo, ed una fortuna, se convenientemente si congiungono a far qualche impresa, si vede che fanno cose molto grandi e maravigliose. Avendo eglino dunque così grandi eserciti e per mare e per terra, speravano di dover subito pigliar la città, se fosse stato alcuno che avesse tolto un vecchio solo a Siracusani. Ma essendovi egli presente; non ardivano pure accostarsi, in quel modo, che Archimede poteva aver commodità di difendersi; e così pensando eglino di poter avere Siracusa, massimamente per la carestia delle cose necessarie, per la moltitudine, che era nella città, si stavano con quel-

quella speranza, e con l'armata impedivano, che non vi andasse alcun soccorso per mare, e con l'esercito pedestre, che non v'andasse nulla per terra. Ma non volendo inutilmente consumare quel tempo, che essi assediavano Siracusa, ma tentare anche alcuna cosa, che gli fosse commoda fuor di quello assedio, i Capitani divisero se medesimi, e l'esercito, sicchè due parti di quello rimasero ad Appio, per assediar la città, e Marco pigliando seco la terra assaltò i cartaginesi, che facevano impresa contro la Sicilia. Ora Filippo avendosi fatti nimici i Messenj, non gli potè offendere in cosa alcuna degna di memoria, ancorchè per travagliargli avesse assaltato il paese loro: ma fece bene molta disonestà e insolenza contra i suoi amici più stretti. Perciocchè avvelenò Arato poco dopo in Messena, offeso da quel che gli aveva fatto, insieme con Taurione, il quale gli aveva servito nel Peloponeso.

Ma non andò molto, che quel che egli aveva fatto, si riseppe dagli stranieri. Perchè la potenza di lui non era frescamente dichiarata in coloro, i quali in quel tempo morivano, ma già lungo tempo era durata, e per abito confermata. E certo che Arato anch'egli seppe questa sciagura: la qual cosa si scoperse in questo modo. Perciocchè avendo egli tenuta questa cosa nascosa a tutti gli altri, non la tacque a uno de i ministri, che si chiamava Cefalone, per la domestichezza che egli aveva con lui, ma diligentemente gli fece intendere il male del predetto quivi presente, e quel che significasse la sanguinosa schiuma, che egli aveva fatta sul muro sputando, dicendo; questi sono, Cefalone, i premj che noi riportiamo dall'amicizia di Filippo. Ed è tanto grande una onesta mediocrità, che quel ch'è fatto apporta più vergogna, a chi l'ha patito, che a colui che l'ha fatto. Sono io forse stato consorte di tante, e tali imprese, in servigio di Filippo, acciocchè io ne riportassi poi questi premi di benivolenza. Costui adunque parte perchè più volte egli aveva avuto il principato degli Achei, e parte per la moltitudine e grandezza de beneficj fatti a quella nazione, poichè fu morto ebbe convenevole onore così nella patria come nella Repubblica degli Achei. Perciocchè essi gli ordinarono e sacrificj, ed eroici onori, e in somma tutte quelle cose che si richiedevano a far perpetua memoria di lui: talchè se i morti hanno alcun sentimento, egli è verisimile che egli lodasse la gratitudine degli Achei

Achei verso di lui, e la communicazione de' travagli, e de' pericoli, i quali intervennero mentre che egli visse.

Ora disegnando egli di volere occupare Lisso e la rocca di Lisso, ed insignorirsi di qnei luoghi, andò alla volta loro con l' esercito. E avendo caminato due giornate, e passato i luoghi stretti, s' alloggiò poco lungi dalla città sul fiume Ardazano. E poichè egli ebbe considerato bene il circuito di Lisso, il quale era eccellentemente forte e verso il mare, e fra terra così dalla natura, come dall' arte, e poichè egli vide anche la rocca postavi appresso, la qual fortezza, così per lo essere molto alta, come per altro fortificamento, era di tal maniera che non v' era pure speranza, che ella si potesse prendere per forza da veruno; lasciò finalmente ogni intento che egli aveva di pigliarla, ma non si disperò già in tutto di potere prendere la città. Perchè considerando lo spazio posto in mezzo, ed il monte che stava sopra la fortezza di Lisso, esser misurato ad accamparsi contra la città; disegnò di volere far quivi le scaramuccie velitari, il quale stratagema egli era allora usato di fare. Ed avendo concesso un giorno di riposo a Macedoni, gli avvertì in quel mezzo di ciò che bisognava fare, ed essendo ancor notte ascose in certe valli piene di boschi, vicine al luogo mediterraneo, e sopra lo spazio, del quale abbiamo già ragionato grande e commodissima parte degli uomini forti; e tenendo quei degli scudi, e l' altra parte de' Soldati più spediti: per il giorno avvenire, con l'una e l' altra parte s' incaminò alla città verso il mare. Avendola dunque passata, e fermatosi nel sopradetto luogo, chiara cosa era, che quindi egli era per assaltar la città. E perciocchè questa venuta di Filippo si sapeva per ognuno, gran moltitudine d' ogni parte trasse d' Illiria a Lisso. E perchè si fidavano nella rocca per la fortezza di quella, vi mandarono finalmente una certa guardia mediocre. Per la qual cosa tosto che i Macedoni si furono appressati, subito uscirono fuor della città, confidatisi nelle moltitudine, e nella fortezza de' luoghi.

Il Re dunque mise nel piano quegli degli scudi; ed agli armati alla leggiera commandò, che saliti su i poggi, valorosamente combattessero co' nimici. Facendo eglino dunque quel, che gli era imposto, il pericolo per un poco dall' una e l' altra parte andava del pari. Ma poi i soldati di Filippo per

la

la difficoltà del luogo, e per la moltitudine de' nimici si tirarono in dietro. Perchè essendosi eglino ritirati dove erano quei degli scudi, quei della città usciti fuor per disprezzo nel piano, discesero insieme con coloro, che si ritiravano, e furono alle mani con quegli degli scudi. Ma coloro, ch' erano per guardia nella fortezza, veggendo che Filippo a poco a pocori rinculava con le fanterie, credendo ch' anche egli si ritirasse affatto, segretamente scorsero innanzi, confidati nella natura del luogo. E poi lasciati alcuni pochi nella fortezza, corsero per luoghi malagevoli a piani e campestri, come se egli fossero stati per avere qualche commodità per la fuga de' nimici.

In questo mezzo coloro, che si erano imboscati nel luogo mediterraneo, segretamete uscendo fuori, non gli lasciavano accostare. E in un medesimo tempo quei degli scudi insieme con esso loro spinsero innanzi. Perchè ciò fatto, la moltitudine si mise in rotta, e i Lissani diffusamente ritirandosi, corsero alla città, per salvarsi: e quegli che erano usciti dalla rocca di Lisso, furono serrati in mezzo da coloro che diedero fuori dell' imboscata. Laonde successe cosa della quale dianzi non vi era stata alcuna speranza, cioè che la rocca subito senza alcun pericolo, e il dì seguente Lisso, combattendo valorosamente i Macedoni, e facendovi faticosi e terribili assalti, furon presi. Filippo dunque avendo fuor di speranza preso i detti luoghi, con questa occasione s' insignorì di tutti i vicini all' intorno, talchè assaissimi popoli dell' Illiria gli volevano raccomandare le città loro. Perciocchè non v'era nessuna fortezza, la quale potesse sostenere la violenza di Filippo: non si vedeva sicurezza alcuna, se veruno gli avesse voluto far resistenza, poichè le dette fortezze erano state prese per forza.

Eravi un certo uomo chiamato Bolide di nazione Cretese, il quale grandissimo tempo aveva trattato in palazzo, ed era stato esaltato alla principal prefettura. Costui pareva uom savio, e che avesse audacia confidente, e similmente si aveva acquistato grande sperienza nelle cose di guerra. A costui Sosibio persuadendogli con molte parole, poichè se l'ebbe fatto benevolo, ed affezzionato verso se stesso, gli raccomandò l' impresa che egli aveva ad eseguire, dicendo; che il maggior piacere, che in quel tempo egli potes-

tesse fare al Re, si era d'imaginarsi fra se medesimo, come e in che maniera egli potesse salvare Acheo. Perche Bolide avendo ciò inteso, e promesso che egli v' avrebbe pensato sopra, si partì da lui. E così fra due o tre giorni avendo fra se pensato a ciò che egli aveva udito, andò a trovar Sosibio; e prese in se l'esecuzione di questa cosa: e dicendo che egli era stato molto tempo a Sardi, e che egli aveva pratica di quei luoghi; soggiunse, che Cambilo Capitano de' Soldati Cretesi, i quali militavano presso d' Antioco, non solamente era cittadino, ma ancora parente ed amico suo. Ora avvenne, che Cambilo, e i Cretesi, i quali erano sotto di lui avevano sotto la guardia loro gli ultimi luoghi della rocca, raccomandati a loro, i quali non ebbero fortificazione alcuna, ma erano guardati dalla continuazione e frequenza degli uomini, ch' erano sotto Cambilo.

Essendo dunque piaciuto questo pensiero a Sosibio, e considerando, se egli era possibile salvare Acheo di quella sciagura; e quando si fosse potuto, se egli era meglio, che ciò si facesse per alcun altro, che per Bolide: poichè l' inclinazione ancora di così fatto animo concorreva circa Bolide, questa impresa riuscì molto presto. Perciocchè Sosibio subito spendeva denari, acciocchè non si desiderasse nulla a condurre questi disegni; e prometteva che egli avrebbe dato di molte cose, se questa impresa si spediva in bene. Ed oltra ciò eccellentemente amplificando e la grazia del Re, e d' Acheo ancora se egli si salvava, dava a Bolide una magnifica speranza. E così costui essendo apparecchiato ad eseguire questa impresa, e non potendo aspettare, entrò in nave avendo preso lettere di raccomandazione e di credenza, e in Rodi a Nicomaco, il quale pareva che fosse affezzionato di benevolenza e fede paterna verso Acheo, e similmente in Efeso a Melancoma. Perciocchè Acheo si era servito dell' opera di costoro dianzi ancora andando così a Tolomeo, come a tutti gli altri luoghi stranieri. Essendo egli dunque venuto a Rodi e poi di nuovo in Efeso; ed avendo ragionato di questa cosa co' detti uomini, e ritrovandogli apparecchiati a ciò che si domandava, mandò un certo chiamato Arriano di coloro, che egli aveva sotto di se a Cambilo; facendogli intendere, ch' egli era venuto legato d' Alessandria, per mettere insieme de' Sol-

Soldati stranieri, ma ch' egli però voleva favellar seco di cose d' importanza. Per la qual cosa a lui pareva, ch' egli dovesse ordinar tempo e luogo, da ritrovarsi insieme senza che nessuno il sapesse.

Ariano dunque si fu a ragionamento con Cambilo, e gli fece intendere quel, che gli era stato commesso. Perchè il detto uomo con animo apparecchiato ascoltò quello che gli era imposto, ed ordinò il dì e il luogo assegnato all'uno e l' altro. E quivi essendo venuto di notte, licenziò da se Ariano. Ora Bolide essendo Cretese, e di natura malizioso, rivangò tutta la cosa, e considerò molto bene tutta la impresa. E finalmente secondo quel che aveva ordinato Ariano, andando a trovar Cambilo, gli diede una lettera; la quale essendosi presentata innanzi secondo l' usanza de' Cretesi, deliberarono e si consultarono insieme. E non ebbero considerazione, di voler soccorrere colui, ch' era posto in pericolo, ne di sodisfare alla fede di coloro i quali avevano raccomandato loro questa impresa; ma solo alla sicurezza e comodità loro. Perciocchè essendo amendue Cretesi, tosto si risolsero in un medesimo parere, il quale era questo. Ch' essi si avessero a partire comunemente fra loro dieci talenti dati da Sosibio; dipoi, che la cosa si dovesse palesare ad Antioco, e servirsi del mezzo di lui, e che si promettesse, che essi volevano presentare Acheo, quando fossero lor dati danari, e speranza per l' avvenire degna della detta prova.

Confermatesi dunque queste cose, Cambilo prese in se stesso la cura di stabilire quello che spettava ad Antioco. E Bolide s'obbligò che dopo alcuni giorni avrebbe mandato Ariano ad Acheo, insieme con lettere di raccomandazione avute da Nicomaco e Melacoma. Ma del modo come Ariano sicuramente potesse entrare nella rocca, e di nuovo uscire, ne lasciò la cura a lui. Ma se fatto questo sforzo Acheo risponderà a quelle cose che toccano a Nicomaco e Melacoma, Bolide disse, che in questo modo egli l' avrebbe potuto dar nelle mani a Cambilo. Ordinato in questo modo la cosa fra loro partendosi l' un dall'altro, ciascuno s'ingegnò di fare ciò che si era deliberato. Perchè Cambilo avendo ottenuto la prima occasione, fece sapere al Re questa cosa. Antioco, perchè questa promessa piaceva ancora a lui, e si gli offeriva fuor di

di speranza, parte l' accettava con animo molto grato, e prometteva d' intendere tutti i consigli e le deliberazioni loro. Ma dove egli credeva, che questa impresa si facesse quasi da Dio, domandava, e spesse volte pregava ancora, che Cambilo terminasse questa cosa.

Il medesimo trattò Bolide con Nicomaco e Melacoma. Costoro credendo che questa impresa si facesse da un supremo, subito fecero lettere ad Ariano indirette ad Acheo, scritte, secondo ch' era usanza loro, in ziffera: e mandandolo confortarono Acheo che volesse dar fede a quelle cose che farebbe Bolide e Cambilo. E queste lettere erano in tal modo scritte, che s' esse fossero venute in man d' alcuno, non avrebbe inteso nulla, di ciò che vi era scritto dentro. Ariano adunque ajutato dal mezzo di Cambilo, entrò nella rocca, e diede le lettere a quei che erano con Acheo; e fin da principio presente a tutto ciò che si faceva, diligentemente gl'informò d'ogni cosa. E benchè egli spesso rispondesse di Sosibio e di Bolide; poi di Nicomaco e e di Melacoma, ma molto più di Cambilo, fortemente però sosteneva gli argomenti fatti di suo; e massimamente, per ciò che egli non sapeva la trama di quelle cose, ch' erano state ordinate fra Cambilo e Bolide. Ora Acheo parte per le risposte d' Ariano, ma molto più per le lettere di Nicomaco e di Melancoma; dando fede a quel che gli era detto, rispose, e subito rimandò Ariano. Ed essendosi ciò spesso fatto dall' una e l' altra parte, coloro finalmente ch' erano con Acheo, da lor medesimi fecero intendere a Nicomaco che per innanzi non vi era più speranza alcuna di salute, e domandarono che là nella mezza notte gli fosse mandato Bolide insieme con Ariano, quasi che essi fossero per mettere loro le mani addosso. Ed il consiglio, che s' era dato ad Acheo, era questo. Prima che egli fuggisse i pericoli che gli venivano addosso; dipoi che con quella gita egli si sarebbe salvato ai luoghi della Siria. Perciocchè egli si stava con una speranza molto grande, di potere, se subito e fuor di aspettazione egli compariva appresso gli abitatori della Siria, essendo fermo ancora Antioco a Sardi, suscitare gran tumulto, ed acquistar gran lode, così presso agli Antiocheni, come a coloro che abitano nella cava Siria e nella Fenicia.

Acheo dunque ritrovandosi in così fatta speranza e in questi pensieri, aspettava la venuta di Bolide. Ma coloro ch'erano con Melancoma, ricevuto che ebbero Ariano, e lette le lettere, m andarono via Bolide confortandolo con molte parole, e facendogli grande speranza, se egli eseguiva questa impresa. Costui mandato innanzi Ariano, fece intendere la sua venuta a Cambilo, e la notte venne al luogo ordinato. E poichè questi due si furono fermati un giorno, ed ebbero posto ordine fra loro, in che modo potessero fare queste cose, entrarono poi di notte negli alloggiamenti. L'ordine posto fra loro era questo. Se egli accadeva che Acheo fosse uscito solo fuor della rocca, o con un compagno seco, con Bolide e Ariano, egli si sarebbe potuto prendere dagl' insidiatori come abbandonato. Ma se egli fosse uscito con molti, pareva difficil cosa questa impresa a coloro che ne avevano la cura: e sopra tutto s' ingegnavano di pigliarlo vivo, sapendo sopra tutto in quel modo far piacere ad Antioco. Per la qual cosa bisognava, che Ariano, quando egli menava fuori Acheo, andasse innanzi; perciocch' egli sapeva un viottolo, per il quale era spesse volte entrato ed uscito. Era ordinato ancora che dietro a Bolide ne venissero degli altri; acciocchè quando si fosse venuto al luogo, dove Cambilo doveva avere apparecchiati gli insidiatori, potesse pigliare e tener saldo Acheo; sicchè egli in quel tumulto di notte non avesse comodità di salvarsi per quei luoghi pieni di boschi; o essendosi messo in ispavento e disperazione, non si precipitasse in qualche ruinosa valle, ma secondo il disegno loro avesse a venir vivo nelle mani de' nemici.

Essendosi dunque in questo modo stabilite le cose fra loro, dopo che Bolide fu venuto dove era Cambilo, quella medesima notte che egli era venuto, fu menato da Cambilo, dinanzi ad Antioco solo. Perchè avendolo il Re amorevolmente raccolto, e datogli la fede sopra la sua promessa, e con molte parole confortato l' uno e l' altro, che non stessero punto a perder tempo in ciò che avevano a fare, ritornarono allora negli alloggiamenti loro. La mattina innanzi giorno Bolide salì insieme con Ariano ed essendo ancora di notte passò nella rocca. Acheo ricevendolo di buon cuore e amorevolmente, con molte parole, e diligentemente lo domandò d'ogni cosa. E poichè egli ebbe così per l' aspet-

aspetto di fuori, come dal suo ragionamento, conosciuto che questo uomo apportava quel che era lo stato della cosa, egli parte per la speranza della salute mostrava gratitudine di animo e parte era pieno di travaglio, per la grandezza di quelle cose ch' erano per venire. E perchè di franchezza d' animo egli non cedeva a nessuno; e valeva assaissimo nell' esperienza delle cose del mondo, giudicava di non dover più mettere tutta la sua fidanza in Bolide.

Per la qual cosa gli ragionò in questo modo, dicendo che per allora egli non poteva uscire, ma che egli avrebbe ben mandato con esso lui tre o quattro amici suoi, i quali poi che si fossero consigliati insieme con Melancoma, egli si voleva apparecchiare per uscir fuori. Acheo adunque fece quel che si poteva fare; ma non seppe già, come si dice in proverbio, che si ha da Cretizare co' Cretesi. Perciocchè Bolide aveva considerato molto bene quelle cose che appartenevano a questa parte. Ma poichè fu venuta quella notte; nella quale aveva detto, che egli avrebbe mandato gli amici insieme con lui, mandato innanzi Ariano e Bolide all' uscir della rocca, comandò loro che aspettassero tanto che fosser giunti coloro, i quali erano per uscir fuori insieme con esso loro. E così ubbidendogli essi in quel mezzo comunicò la cosa con la moglie: e perciocchè col racccontarle questa cosa all' improviso, egli aveva spaventata Laodice, mentre che egli le faceva animo, e stava mitigandola con l' aspettazione d' una buona speranza, andava mettendo tempo in mezzo. Poi fatto egli il quinto, gli altri mediocremente vestì; ma egli messosi una veste logora e plebea, si fece umile, ed oscuro, e così uscì fuori. Aveva oltre di ciò commesso a uno degli amici suoi, ch' egli di continuo rispondesse a quel che dicesse Aniano, e da lui ascoltasse ed intendesse la dove egli andava. E degli altri dicesse, che fossero Barbari. Ma poichè si furono accompagnati con Ariano, egli andava innanzi per la pratica del viaggio; ma Bolide gli andava dietro, secondo che da principio era stato ordinato, stando tuttavia sospeso e dubbioso sopra quel che avveniva. Perche quantunque egli fosse Cretese, e d' ogni cosa facesse congiettura d' appresso, non poteva però per lo bujo della notte conoscere chi si fosse Acheo; anzi non sapeva pure, se egli vi fosse. Ma essen-

do la scesa precipitosa, e per lo più malagevole, e in certi luoghi assai mal sicura, e pericolosa molto alla china, essendo eglino giunti a qualche luogo tale, e quivi essendo di quegli che tenevano Acheo, ed alcuni che lo ajutavano (perciocchè universalmente essi non potevano per allora rimanersi dalla solita riverenza,) subito Bolide conobbe qual di loro e chi fosse Acheo.

Ma poichè furono venuti al luogo, il quale era deputato a Cambilo, e Bolide con una sampogna ebbe dato il segno del tradimento, quei ch'erano imboscati saltando fuora ne presero alcuni ma Bolide tenne forte Acheo, il quale aveva nascose le mani ne' vestimenti dubitando che conosciuto il tradimento, egli non si fosse forzato d'ammazzarsi. Perciocchè egli aveva una spada apparecchiata da se stesso. Ma egli subito circondato d'ogni parte venne nelle mani de' nemici, e incontanente con gli amici fu menato ad Antioco. Ora il Re essendo sospeso nell'animo suo, ed aspettando quel che aveva da essere, si stava solo nel padiglione con due o tre servitori. Ma giugnendo dinanzi a lui quei che erano con Cambilo, e mettendo Acheo legato in terra, egli per quella maravigliosa cosa, ammutì di tal modo, che per molto tempo stette senza dir nulla; e finalmente pianse vinto dalla compassione. La qual cosa a mio giudicio, per questo gli avvenne, perch'egli considerava, quanto siano inevitabili e incerte quelle cose, che fa la fortuna. Perciocchè Acheo era figliuolo d'Andromaco fratello di Laodice moglie di Seleuco, e aveva preso per moglie Laodice figliuola del Re Mitridate, ed era signore di tutto quel paese del monte Tauro. E riputandosi egli in quel tempo vivere in luogo fortissimo del mondo con l'esercito degli amici e col suo, ora si stava legato in terra, e nelle mani de' nemici: ne v'era alcuno che sapesse ciò che si era fatto, salvo coloro che l'avevano. Ma poichè fu venuto il giorno, che gli amici secondo l'usanza furono radunati al padiglione, e che videro ciò che si era fatto, il medesimo avvenne agli altri, che dianzi al re era avvenuto. Perciocchè maravigliandosi di ciò che era accaduto, appena credevano quel che essi vedevano. Radunato dunque il consiglio, si discorrevano molte cose sopra di lui, di quel che se ne doveva fare. Ordinossi dunque per la prima, che

a quel

a quel misero fossero tagliate le mani e i piedi, poi mozzatogli il capo fosse cucito in un otre di asino, e il rimanente del corpo fosse appiccato sopra una forca.

Le quai cose poichè furonfatte, e che l'esercito intese quel che era accaduto, nacque tanto empito e furore negli alloggiamenti, che Laodice, la qual sapeva solamente che il marito era uscito, guardando fuor della rocca, per la confusione e tumulto dell' esercito congierturò quel che s'era fatto. E subito giunse un trombetta mandato a Laodice, il quale le fece intendere quel che si era fatto d' Acheo: e le commandava che ella ordinasse le cose sue, e che uscisse della rocca. Allora quei ch' erano nella Rocca si diedero a piangere e lamentarsi tanto forte, che non potevano rispondere nulla, non tanto per l' amore che essi portavano ad Acheo, quanto per lo caso, il quale pareva a tutti non aspettato e improviso. Dipoi quei che erano dentro, stavano molto sospesi a risolversi di quel che avevano a fare. Ma Antioco poi che fu morto Acheo, strigneva tuttavia quei che erano nella rocca, persuadendosi in ogni modo di doverla aver nelle mani, e massimamente per mezzo de' soldati, la qual cosa finalmente ebbe effetto. Perciocchè essendo eglino in discordia fra loro, erano divisi in più parti, inclinando alcuni ad Ariobazo, ed alcuni a Laodice. Perchè fatto ciò subito l' una e l' altra parte, perchè si diffidavano questi di quegli, s' arresero insieme con le rocche. E così Acheo ancorchè egli avesse fatte tutte le cose ragionevoli, vinto dal tradimento di coloro che gli avevano dato la fede, finì la sua vita, fatto per due conti esempio non inutile a coloro che verranno.

Prima in questo che nessuno temerariamente si debba fidar d' uomo, dipoi che altri non insuperbisca per lo successo delle cose sue, ma aspetti tutte quelle cose che possono accadere a gli uomini. Da principio dunque, quasi che volessero far scorrerie, uscirono della città, e di notte giunsero a gli alloggiamenti de' Cartaginesi: ed alcuni di loro fermandosi in un luogo pieno di boschi, presero la via. Ma Filimeno e Nicone s' appressarono a gli alloggiamenti. Ed avendo preso coloro che erano in guardia, gli menarono ad Annibale, senza dire, ne onde, ne chi essi fossero, ma dicendo solo, che essi volevano parlare col Capitano. Essendo poi menati ad Annibale, dissero che gli volevano favellare in segreto. Perchè

chè dando egli loro udienza con animo molto amorevole, iscusarono se stessi e la patria, e parte con molti diversi modi accusarono i Romani; acciocchè non paressero fuor di proposito usciti a questa tale impresa. Allora Annibale gli lodò molto, ed amorevolmente accettò la venuta loro; dipoi gli licenziò da se, con questo che tosto ritornassero a lui, e di nuovo venissero a trovarlo. E di presente commandò, che le prime bestie, che erano state mandate fuori, e questi uomini insieme con esse, poi che fossero stati menati ben lungi da gli alloggiamenti, sicuramente fossero lasciati andare. Perciocchè egli avrebbe proveduto quanto alla sicurezza. E ciò faceva egli affine di farsi strada a intendere le cose de' giovani: e per far fede loro appresso i cittadini, quasi che fossero mandati dal Capitan generale a scorrere e rubare.

Ora poi che Nicone ebbe fatto ciò che gli era stato commesso, Annibale era d'animo grato ed allegro, perciocchè infino allora difficilmente aveva potuto trovare commoda occasione di venire al suo disegno. Ma Filemone attendeva ognor più all' impresa ch' egli aveva per le mani, perciocchè sicuramente gli era data commodità di parlargli, ed aveva ritrovato Annibale d'animo ben disposto; ed oltre ciò aveva avuta la fede da lui, che si sarebbe data sufficiente quantità di vittovaglia a suoi. Allora parte avendo fermato il patto, e parte felicemente succedendogli la vittovaglia, non pure facevano fede a Tarentini; ma avevano ancora di molti emuli. Dapoi la seconda volta scorrendo fuori, e parimente tutte queste cose facendo, essi diedero la fede ad Annibale, e di nuovo l' ebbero da lui, cioè che i Cartaginesi volevano rendere liberi i Tarentini, e non gravargli di gabelle ne di tributo in luogo veruno, ne impor loro alcuna altra cosa: e se prendevano la città, che i Cartaginesi potessero saccheggiare le case, e gli alloggiamenti de' Romani. Oltra di ciò fecero questa convenzione ancora, che i guardiani, quando essi venissero agli alloggiamenti, subito gli dovessero accettare. Fatto questo ebbero commodità di potere andare spesso a ragionare con Annibale uscendo della citta ora come per far scorrerie, ed ora quasi per andare a caccia. Ordinato dunque queste cose in tal modo per l' avvenire, molti v'erano che osservavano l' occasione, ma Filimeno fu deputato alle caccie. Perchè dilettandosi egli oltra modo di questa cosa, era stimato che egli
non

non potesse fare meglio in vita sua, che attendere alla caccia. Per la qual cosa a costui diedero la cura di eseguire questa impresa con l'occasione di pigliar le fiere; prima che egli si facesse amici Cajo Libio prefetto della città, e poi coloro i quali erano alla guardia dell' entrata delle porte che essi chiamano Temenide.

Costui avendo avuta questa commissione, alcune cose cacciando eseguiva egli stesso, ed alcune gli erano apparecchiate per Annibale. Egli portava di continuo le fiere prese, delle quali alcune dava a Cajo, ed alcune a Guardiani dell' entrata delle porte, acciocchè essi a voglia sua gli aprissero la porta chiamata Rinopila; perciocchè egli fingendo d' aver paura de' nimici, spesse volte la notte entrava, ed usciva per quella. In questo mezzo accommodava ciò al suo disegno. Ma poichè già Filimeno ebbe talmente abituati i guardiani della porta a questa usanza, che essi senza alcuna dimora, ogni volta che egli andando di notte al muro, faceva segni col fischio, subito gli aprivano la Rinopila; allora appostando che il perfetto Romano, il quale era un certo giorno per dovere essere con molti alla porta in quel luogo, che si chima Museo, vicino alla piazza, deputarono quel dì ad Annibale. Ed egli già molto prima si aveva pensato di voler far questa finzione, cioè di far vista d' essere ammalato; acciocchè a Romani non paresse cosa nuova, intendendo ch' egli si fosse fermato un poco più in quei luoghi; ed allora anche più fingeva d'essere ammalato. Ma egli s' asteneva dagli alloggiamenti per tre giorni, per la via che va a Taranto. Poichè fu giunto il tempo, scelse d' intorno a mille uomini, eccellenti per destrezza di corpo, e per franchezza d' animo, così de' cavalieri, come de' pedoni: e commandò loro, che portassero seco vettovaglia per quattro giorni. Ed avendo egli a muover gli alloggiamenti sotto l' alba, marciava molto in fretta. Impose poi a ottanta eletti cavallieri Numidici, che andassero innanzi all' esercito trenta stadj, e trascorressero nell' una, e l' altra parte della via di quei luoghi, acciochè alcuno non potesse vedere tutto l' esercito, ma acciochè fossero presi alcuni di coloro che fuggivano, e gli altri che scampassero, riferissero nella città, che i Numidi trascorrevano. Ma essendo lontani i Numidi quasi centoventi stadj, s' apparecchiarono per cenare a un certo fiume dirupato,
il

il quale difficilmente si può vedere; e raunato a se i Capitani, chiaramente fece loro intendere, quel ch' egli avea in animo di fare: e nobilmente gli confortò prima, che tutti si volessero portare da uomini valorosi, che non erano mai stati proposti loro maggiori premi: dipoi, che ciascun di loro per la via ritenesse e tenesse stretti sotto di se i suoi Soldati, ed aspramente castigasse coloro, i quali volessero uscir d'ordinanza ed abandonare il suo luogo. E finalmente che mettessero ben l'animo a quelle cose che gli erano commandate, e che alcuno non facesse nulla di proprio volere, fuor di quel che gli fosse imposto. Detto questo, e fattolo intendere a Capitani, incominciò a marciare essendo ancor bujo, sforzandosi giugnere alle mura circa la mezza notte: ed aveva innanzi Filimeno, al quale aveva anche dato in compagnia Sinagrio per quel, che si era ordinato di fare.

Essendo dunque di giorno Cajo Libio co' compagni nel Museo, secondo la presunzione de' giovani, ed essendo già quasi riscaldato il desiderio di bere fino in cima, gli fu fatto intendere, che i Numidi dalle parti di Ponente assaltavano quel paese. Perche pensando egli di volergli reprimere, chiamati a se i capitani commandò loro, che la metà de' cavalieri nel far dell'alba uscendo fuori, ributtasse i nemici che danneggiavano il paese. E così in questo modo discorreva sopra tutta l'impresa. Ma quegli che erano con Nicone e Tragisco, tosto che venne bujo tutti raunati nella città, osservarono il ritorno di Libio co' suoi. Perchè levandosi eglino su in fretta, percioch' essi avevano bevuto di giorno, alcuni di loro andando a un certo luogo si fermarono quivi, ed alcuni giovani andarono incontro a Cajo; giocando e scherzando fra loro, e quasi fingendo di voler rimenare quei che erano stati al convito, anzi più tosto come alterati, per la ubriachezza di coloro ch' erano con Libio. Perchè subito che furono insieme, dall' una e l'altra parte si levò un riso e giuoco incontinente, di poi volti rimenarono Cajo a casa. Ma egli essendo ebbro si mise a riposare, siccome sogliono fare coloro che bevono tutto il giorno, non avendo nell' animo cosa alcuna notabil ne grave, ma pieno d'allegrezza e di dapocaggine. Ma Nicone e Tragisco avuti a loro i giovani si divisero in tre parti; ed avendogli appostati, presero i passi commodissimi della piaz-

piazza, per potere intendere tutto quel ch' accadeva di fuori, e quel che si faceva nella città. S' appressarono poi à casa Gajo, sapendo certo, che se nasceva qualche sospetto di ciò, ch' era per avvenire a Liblo, che il primo era egli a dovere essere ucciso, e quel che si faceva, aveva da pigliare principio da lui. Ma siccome spesse volte suole accadere dopo il ritorno da' conviti, e essendo gia passato a poco a poco quel tumulto, e giacendo la moltitudine della plebe addormentata, e tutta via per rispetto della notte rimanendo intiera la speranza del disegno loro, raunatisi allora insieme andarono a metterlo ad effetto.

Avevano i giovani fatto convenzione e patto co' Carraginesi; che bisognava che Annibale quando egli fosse venùto alla città, accendesse fuoco nel poggio, il quale da alcuni è chiamato di Giacinto, e da alcuni altri il poggio di Appolline di Giacinto, circa il Mesonceo, dalla parte di Ponente, e le porte, le quali si chiamano Temenide. E che coloro, i quali erano con Tragisco, come ciò avessero veduto farsi, gli rispondessero anch' eglino facendo segno col fuoco; e ciò fatto Annibale spegnesse il fuoco acceso fuor della città, e pian piano s' appressasse alla porta. Ordinate adunque le cose in questo modo, la gioventù della città passando quella parte di essa, che si abitava, venne a monumenti de' morti. Perciochè la parte Orientale della città di Taranto, è piena di monumenti, perchè tutti i morti appresso di loro, per un certo oracolo antico si sepelliscono ancora dentro della mura. Perciochè si dice, che Dio per mezzo dell' oracolo fece intendere a Tarentini, ch' egli era molto meglio e più utile per loro, che abitassero co' più. E ch' eglino pensarono di dovere abitare ottimamente secondo l' oracolo, s' essi ritenevano ancora seco i morti dentro della mura; e perciò eglino ancora oggi sotterrano dentro della città i morti loro.

Ora essendo venuta la gioventù della città a questo poggio Pitionico, stava aspettando quel che aveva da essere. Perchè appressandosi Annibale e facendo quel che s' era ordinato, tosto, che coloro i quali erano con Nicone e Tragisco, ebbero veduto il fuoco, pigliando animo, fecero anch' eglino segno col fuoco. E poichè di nuovo videro spento il fuoco d' Annibale, correndo a più potere s' avviarono al-

la porta, volendo prevenire quei ch' erano con Annibale; avendo ucciso le guardie della porta; percioché i Cartaginesi mettendosi in punto per volere entrar dentro, pian piano e adagio caminavano. Ma poichè ebbero ottenuto il disegno loro, e già essendo dinanzi presi i guardiani, alcuni gli amazzarono, ed alcuni ruppero le porte. Essendo adunque a tempo e tosto aperte le porte, giunsero coloro, che erano con Annibale, avendo compartito talmente i lor passi, ch'assaltarono la città senza alcuna dimora. Essendo eglino dunque secondo il lor disegno sicuramente, e senza tumulto entrati, riputandosi d' aver già messo ad effetto la maggior parte dei lor pensieri, essi confidentemente se ne andarono verso il mercato per quella piazza, la quale vien giù da basso. Ma lasciarono bene i cavalieri dentro alle mura, i quali non erano manco di due mila; e quivi voleva che stessero per soccorso, parte contra quello che poteva sopravenir di fuori, e parte contra altri casi incerti, i quali le più volte sogliono intravenire in così fatte imprese. Quando essi furono giunti ai luoghi vicini al mercato, fermarono l' esercito in piazza. Ma Filimeno sollecito d' intendere, come ciascuno commodamente facesse il debito suo, aspettava di fuori. Percioché quando essi avevano acceso il fuoco, non erano corsi a quella porta; ed avevano mandato Filimeno, il quale aveva un porco in una bara, e con esso lui d' intorno a mille Affricani fuor della porta vicina, volendo secondo quel che da principio era stato ordinato, non semplicemente con una sola speranza, ma con molte eseguire questa impresa. Ma Filimeno essendosi secondo l' usanza sua appressato al muro, tosto ch' egli vi fu giunto, v'era anco il guardiano, che discendeva a Rinopila. E dicendo egli fuor della porta, che tosto gli fosse aperto, perchè, coloro che portavano un porco salvatico erano molto carichi, il guardiano udendo ciò volontieri, subito l' aperse, sperando di dovere anch' egli avere qualche parte di ciò che Filimeno avea preso, percioché egli era sempre stato partecipe dianzi di quelle cose ch' erano portate dentro.

Filimeno dunque, che aveva il primo luogo in quel conio, entrò dentro, e con lui alcun altro, ch' era vestito alla Numidica, quasi che fosse uno degli abitatori di quel luogo; e dopo questo due altri, i quali portavano la fiera

in

in ispalla. Ma poichè già quattro furono dentro dalla porta, furono addosso a colui che aveva aperto, il quale semplicemente e senza sospetto vi correva per toccar il porco, e l'ammazzarono, e passando innanzi, chetamente misero dentro per la porticciuola a poco a poco trenta Affricani, che gli venivano dietro. Fatto questo, subito alcuni ruppero la porta, altri ammazzarono i guardiani dell'entrata, e altri dando loro il segno, chiamarono gli Affricani, i quali erano ancora fuor della porta; e destramente poichè furono entrati, secondo l'ordine dato gli menarono alla piazza. Annibale poichè anche questi furono aggiunti ai primi, essendo allegro, che questa impresa gli riuscisse secondo il desiderio dell'animo suo attendeva a sollecitare. Partì dunque due mila Celti, ed avendogli divisi in tre parti, a ciascuna parte deputò due giovani di quegli che attendevano a questa fazione, ed alcuni dei suoi Capitani ancora; e in un tratto commandò loro, ch'essi pigliassero le vie commodissime che vanno alla piazza, e poi che ciò avessero fatto, che ricevessero i giovani di quel luogo, e che salvassero ancora senza offesa i cittadini, che incontrassero, e gridassero molto ai Tarentini, che si fermassero quivi, perchè era data loro sicurezza di starvi; poi commandò ai Capitani dei Cartaginesi e dei Celti, che ammazzassero quanti Romani si gli paravano innanzi. Costoro dunque divisi una parte dall'altra espedirono ciò ch'era stato loro imposto. Ma poichè i Tarentini seppero questa entrata dei nimici, tutta la città fu piena di grida, e di improvisa confusione. Cajo dunque, quando egli ebbe inteso che i nimici erano entrati dentro, pensando di non potere oggimai far più nulla, per essere ebbro, subito uscì di casa coi suoi famigli: ed essendo venuto alla porta, la quale và al porto, e avendogli il guardiano aperto la Rinopila, fuggendo fuor di quella montò coi suoi sopra una nave da Pescatori di quelle ch'erano nella stanza navale, e si fece portare nella rocca. Dopo questo Filimeno apparecchiò le trombe navali, con le quali alcuni sapendole adoprare per la pratica che n'avevano, stando intorno al teatro, sonavano, e davano il segno. Perchè correndo i Romani armati secondo l'usanza loro alla rocca, questa impresa riuscì ai Cartaginesi com'era l'intento loro. Quei che disordinati e sparsi entravano in quelle piazze, alcuni

s' incontravano nei Cartaginesi, alcuni nei Celti: i quali restandovi in questo modo morti, gran moltitudine vi periva. Ora rischiarandosi il giorno, i Tarentini si riposavano nelle case loro, non potendo più disporre quel che accadeva. Perciocchè per lo suon della tromba, e perche non era fatta loro ingiuria alcuna, e nella città non si facevano rapine, pensavano che quei movimenti fossero dei Romani. Ma poichè videro molti del loro uccisi nelle piazze, e alcuni Galati, i quali spogliavano i corpi morti dei Romani, cominciarono a sospettare della venuta dei Cartaginesi. Ma come Annibale ebbe messo l' esercito in piazza, e i Romani si furono ritirati nella rocca, la quale già prima avevano occupata con la guardia, essendo di chiaro, mandò un bando per il trombetta, che tutti i Tarentini si radunassero in piazza senza armi. Ma la gioventù circondando la città cominciò a gridar libertà, e confortava i cittadini, che si confidassero che i Cartaginesi erano venuti per ben loro. Tutti quei Tarentini dunque, che favorivano i Romani, intendendo la cosa si ritiravano nella rocca; gli altri alla voce del trombetta si radunavano senza armi. Dove Annibale favellò loro con parole molto amorevoli e umane. Ma poichè i Tarentini tutti d' accordo ebbero notato tutto ciò che si diceva per una improvisa speranza, allora egli licenziò molti di loro: e commandò ai Tarentini, che ritornando tutti a casa, diligentemente scrivessero il nome loro sulle porte. E se vi fosse stato alcuno, che avesse scritto quel nome, su qualche alloggiamento Romano, gli minacciò di farlo morire.

Avendo dunque scelto uomini commodissimi a questa impresa, gli mandò a saccheggiare le case dei Romani, dato loro il segno, che quelle case che non avevano scritto sopra il nome dei Tarentini, fossero giudicate di nimici: ritenne poi gli altri in ordinanza, acciocchè fossero in soccorso. Ma poichè molti e diversi arnesi furono raccolti insieme per quel sacco, ed ai Tarentini riuscì la commodità della speranza concetta, ritornarono poi all' armi. Il dì seguente Annibale, avendo fatto consiglio coi Tarentini, deliberò di dividere la città dalla rocca con un muro, e munirla, acciocchè i Tarentini per l' avvenire non avessero paura dei Romani, i quali tenevano la rocca. Incominciò dunque

que a munire la città con un riparo, il quale corrispondeva alle mura della rocca, ed al poggio ch' è dinanzi alla rocca. Ma perch' egli sapeva certo, che i nimici non si sarebbero riposati, ma quivi avrebbero mostrato le lor forze, vi mise sufficiente numero di genti; giudicando che nulla più per l' avvenire dovesse esser necessario a questo, acciocchè i Romani si spaventassero, e si confermassero gli animi dei Tarentini. Ma perchè i Romani tosto che da principio si cominciò a fare il riparo, sicuramente e con animoso sforzo assaltavano i nimici, Annibale affrontatosi alquanto con esso loro, gli sfidò a battaglia. E perchè molti uscivano fuor del poggio, confortando i suoi alla battaglia, combattè coi nimici. Ora mentre che si combatteva gagliardamente, in quanto si poteva fare in un luogo stretto, e cinto di mura, finalmente circa la fine del conflitto, i Romani violentemente ributtati si ritirarono, e molti di loro dieder nelle mani dei Numidi; ma la maggior parte ributtata, e precipitata nella fossa capitò male.

Dopo questo Annibale senza pericolo fortificò la città di riparo, ed essendogli riuscite le cose secondo il desiderio dell' animo suo, si stava sicuro. Perciocchè avendo serrato i nimici dentro delle mura, gli costrinse non solo ad aver paura di lor medesimi, ma ancora di prendere la rocca, E d' altra parte diede tanto animo ai cittadini, che già si riputavano di potere da loro stessi resistere ai Romani, senza l' ajuto del Cartaginesi. Avendo poi lasciato un poco di spazio dal riparo verso la città, disegnò una fossa, che col riparo e col muro corrispondeva alla rocca; onde scambievolmente si faceva una radunanzà al muro della città. Oltra di ciò essendo anche fatto il riparo a quella fossa, avvenne che di quella si fece un forte non molto più fermo del muro. E oltre questa ancora avendo lasciato dalla parte di dentro verso la città uno spazio misurato, cominciò ad edificare un muro, fatto il principio di quello da quella parte, che si chiama servatrice, fino a quella che si domanda profonda: talchè ancora senza ajuto d' uomini quei ripari con le fabbriche loro bastavano a fare, che i Tarentini sicuramente abitassero.

Avendo dunque lasciato sufficiente ajuto di cavalli insieme con gli amici suoi a guardia del muro e della città,

si accampò in un luogo lontano dalla città quaranta stadj, a un fiume, il quale alcuni chiamano Galeo, ed assaissimi Eurota; il qual soprannome egli acquistò da quel fiume, che passando appresso a Lacedemone, si chiama anche egli Eurota. Perciocchè i Tarentini hanno molti di così fatti soprannomi così nel territorio, come nella città, perch' essi senza dubbio ebbero e la colonia e il parentado de' Lacedemoni. Ora essendosi finito tosto il muro così per la diligenza e sollecitudine dei Tarentini, come per l' ajuto dei Cartaginesi, Annibale pensò dipoi ancora di volere rovinare e spianar la rocca. Ed avendo egli già quasi che finito le macchine per l' assedio di quella, i Romani avendo ricevuto soccorso per mare da Metaponzio nella rocca, rinfrescati alquanto, la notte assaltarono le fabbriche di Annibale, e distrussero tutti gli apparati dell' opere e delle macchine di lui. Perchè fatto ciò Annibale perdè la speranza d' assediar la rocca; ma essendo finite le mura della città radunò i Tarentini, e fece loro intendere, come egli era molto necessario contra gl' incommodi del presente tempo, ch' essi occupassero il mare in lor possanza. Perciocchè essendo il luogo, per il quale le navi entrano in porto, in podestà della rocca, siccome ho detto dianzi, i Tarentini non potevano liberamente a lor voglia, servirsi delle navi, ne navigare fuor del porto; ed ai Romani sicuramente erano portate le cose necessarie. E mentre che ciò si faceva, non era mai possibile, che la città s' acquistasse libertà ferma.

Considerando queste cose Annibale fece intendere ai Tarentini, che se coloro che tenevano la rocca, perdevano la speranza della commodità, la quale essi avevano dal mare, che subito volontariamente loro cedendo, avrebbero abbandonata la rocca, e datogli il luogo. Udendo ciò i Tarentini, consentirono a quel ch' egli diceva; ma per allora non potevano già intendere, come ciò si potesse fare, se non veniva un' armata mandata dai Cartaginesi: la qual cosa non si poteva fare allora. Per la qual cosa non sapevano congietturare, dove disegnando Annibale ciò gli proponesse. Ed affermandogli ch' essi potevano da lor medesimi senza l' ajuto dei Cartaginesi, impadronirsi del mare, tanto più si maravigliavano, non potendo arrivare alla mente sua. Perchè veggendo egli la piazza ben disposta, cioè quella, ch'
era

era dentro del muro, ma andava lungo il muro, dal porto nel mar di fuori, pensava che quivi si potessero traghettar le navi dal porto alla parte di mezzo giorno. Avendo egli dunque scoperto questo pensier suo ai Tarentini, subito non pure gli consentirono, ma sopra modo lo lodarono; e conobbero, come non v'era alcuna cosa che potesse vincere l'industria e la confidenza di lui. Perchè subito fatto far le ruote, s'apparecchiò la via alle navi, e l'opra fu più tosto finita che detta; perciocchè e l'inclinazione dell'animo, e la moltitudine dei lavoranti adoperava a questa impresa. A questo modo dunque i Tarentini trasferirono le navi loro nel mar di fuora; e sicuramente assediarono coloro, i quali dalla Rocca pigliavano i soccorsi che venivano lor di fuori. Ma Annibale lasciando la città, s'accampò con l'esercito, e il terzo di ritornò al riparo edificato da principio, e quivi trattenendosi, stette in quel luogo il rimanente del verno.

Fine del Libro VIII.

LIBRO NONO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

GL' Illustri e celebri fatti adunque di quelle cose, le quali si comprendono sotto la detta Olimpiade, e lo spazio di quattro anni, per cui si dee contar l' Olimpiade, sono questi, de' quali noi ci sforzeremo di ragionare in due libri. Ma io so molto bene ch' egli avviene a' miei commentarj, che essi hanno un certo che d' austero, e solamente s' accomodano a una certa sorte d' uditori; e sono anche biasimati per l' ordin loro uniforme della narrazione. Perciocchè quasi tutti gli altri istorici, o la maggior parte almeno; usando tutte le parti dell' istoria, tirano molti a leggere i commentarj loro. Perchè il modo genealogico di udire, diletta l' uomo curioso e vano, il qual modo si chiama de' pellegrinaggi, delle possessioni, e del parentado, come si vede in Eforo. Ma il politico, nel quale si discorre de' fatti delle nazioni, e delle città e de' potentati, a cui noi semplicemente ci accomodiamo, e di queste tal cose ordinando tutto il trattato, siccome ho detto dinanzi, propriamente s' adatta a un certo sol genere di dire. Ma tuttavia alla maggior parte de' lettori apPa-

parecchiamo lezzione poco dilettevole. Ora per qual cagione avendo riprovato l' altre parti dell' istoria, io abbia voluto scrivere in questo modo le cose successe, già ne ho diffusamente ragionato altrove. Ma non resterò già per questo, che per maggior chiarezza, io non avvertisca ancor sommariamente il lettore. Perciocchè essendosi già raccontate molte cose, e in molti modi delle genealogie, delle favole, e delle colonie, e de' parentati e delle possessioni ancora, o che per l' avvenire colui, il quale vorrà descrivere queste cose: avrà da dire le cose altrui, come proprie, il che sarà vituperosissimo fuor di modo; o se ciò non vorrà fare, averà palesemente ad affaticarsi in vano studio, mentre che fa professione di commentare e descrivere quelle cose, che dagli antecessori suoi sufficientemente sono state dichiarate e scritte a coloro, che hanno a venire.

Per così fatte dunque e per molte altre cagioni, ho lasciato stare queste cose, e più mi è piaciuto il modo pragmatico: perciocchè mentre che spesso ci occorrono cose nuove, ci bisogna anche nuovo ordine di narrazione: il che non avviene ne' principj delle narrazioni, acciocchè da me siano raccontate le azioni seguenti. E dipoi anche per questo, perciocchè quel modo e dianzi ed ora è sopra tutti gli altri utilissimo, per il quale l' esperienza e gli artefici delle cose sono talmente migliorati appresso di noi; che tutto quel che avviene in successo di tempo, coloro che hanno desiderio di sapere le cose se ne possono servire, come d' un certo metodo. Per la qual cosa io, che non considero tanto il diletto di coloro che sono per leggere i miei commentari, e l' utilità degli ascoltanti, lasciando l' altre cose, mi sono appigliato a questa parte. Ma di coloro i quali diligentemente considerano i miei commentarj, testimonieranno certissimamente di tutte le cose. Avendo dunque Annibale circondato d' ogni parte il riparo d' Appio, prima cominciò a tentare a far scorrerie, volendo provocare i nimici a battaglia. Ma poichè nessuno usciva fuori finalmente pose loro l' assedio; il qual disegno riuscì quasi come di prima: perciocchè i cavalieri con le loro bande gli assaltavano a schiera, e con grida lanciavano dardi negli alloggiamenti: ma i fanti a piedi spingevano avanti in ordinanza, e si sforzavano di partire il riparo: nè però anche in questo modo poterono rimuovere i Romani dal proposito loro, i quali co-

più valorosi di loro ributtavano quei che venivano sul riparo; e fortificati d' armatura grave contra i dardi che gli erano lanciati, stavano con l' insegne negli alloggiamenti. Perchè Annibale avendo per male queste cose, che i Romani non potessero inciampare nella città, consultava quel che fosse da fare in quel frangente. Ma a mio giudicio quelle cose che accadevano allora, tennero sospesi non solo i Cartaginesi, ma gli altri uomini ancora, che n' ebbero cognizione.

E chi sarà colui, il quale non istia tutto sospeso, intendendo, come i Romani vinti in molti conflitti da' Cartaginesi, ancorchè non avessero ardire d' uscir alla presenza de' nimici, e venire con loro alle mani, non poterono però cedere, ne abandonare gli alloggiamenti scoperti, e fatti all' aria. E nondimeno innanzi a quel tempo sempre avevano menato l' essercito loro solamente alle radici de' monte contra il nemico: ed allora posti nel piano e in un luogo apertissimo d' Italia, ed all' assedio d' una fortissima città, erano d' ogni parte combattuti da' nemici: e non ardivano pure a pensare di volere uscir fuora alla presenza loro. E i Cartaginesi anch' eglino ancorchè di continuo combattendo vincessero, nondimeno talora non si sapevano valere della vittoria loro. Ora a me pare, che la cagion di ciò fosse questa, cioè che il disegno dell' una e l' altra parte, era considerato egualmente da tutti. Cioè, che l' ordine de' cavalieri, i quali erano con Annibale, era cagione, che i Cartaginesi vincessero, e che i Romani fossero vinti. Per la qual cosa gli eserciti inferiori dopo le battaglie menati fuori contro a nimici, subito arrivavano a loro. Perciocchè l' ordinanza s' indrizzava in luoghi tali, laddove non potessero essere offesi dalla cavalleria de' nemici; e quelle cose che allora avvennero a Capua, meritamente accaderono all' una e l' altra parte. Perchè l' esercito de' Romani non aveva ardimento d' uscire a battaglia, perciocchè egli era spaventato dalla cavalleria de' nimici; e però sicuramente si rimaneva dentro a gli alloggiamenti, sapendo certo che la cavalleria non gli poteva far danno, la quale lo vinceva in battaglia. E d' altra parte i Cartaginesi e non senza ragione non potevano lungo tempo militando mantenere tanta cavalleria: perciocchè i Romani per la medesima cagione avevano dissipato tutto il mangiare de' cavalli di quel paese, e non era possibile, che per tanto spazio di via si portasse in spalla il fieno o l' orzo a tan-

a tanta cavalleria, e a tante bestie, ne anche guerreggiando senza cavalleria, ardivano d' assediare i nimici muniti di riparo e di fossa: contra i quali ancora combattendo senza cavalleria con eguai pericolo, non avevano alcun vantaggio. E finalmente dubitavano, che coloro, i quali ubidivano a Romani, dandogli soccorso non militassero insieme con loro, e perciò ritenendogli la vittovaglia necessaria, non gli mettessero in difficoltà grandissima.

Annibale adunque considerando queste cose, e perciò parendogli che impossibil fosse, manifestamente levar quell' assedio, prese un altro partito. Perciocchè egli si pensò, se partendo segretamente subito andasse sopra a luoghi vicini a Roma, che egli avrebbe forse fatto alcuna cosa, che sarebbe tornata commoda a Cartaginesi, apaventando gli abitatori per la novità di quella cosa; o se pure ciò non riusciva, avrebbe almeno costretto coloro che erano con Appio, o a levar l' assedio, per soccorrere la patria, ovvero dividere l' esercito, di maniera che coloro i quali soccorressero la patria, e quei che fossero lasciati all' assedio, facilmente si sarebbono potuti vincere. Ora facendo egli questi disegni nell' animo suo, mandò cavallaro a Capua, un certo Africano, il quale fu persuaso da lui, che rifuggisse a Romani, e da loro nella città; a questo modo discretamente procurando, che le lettere andassero sicuramente. Perciocchè egli temeva molto, che i Capovani, poichè l' avessero veduto partire, perduta ogni speranza rivolti a Romani non se gli fossero arresi. Per la qual cosa con lettere che egli scrisse loro, gli avvisò del disegno che aveva fatto, e per questa cagione poichè egli ebbe levato il campo, mandò loro l' Africano, acciocchè intendendo egli il disegno e la partita di lui con animo grande si disponessero a sostener l' assedio. Ma poichè coloro, i quali assediavano Capua, ebbero fatto intendere a quei che abitavano in Roma, che gli eserciti loro erano assediati da Annibale, stavano tutti sospesi d' animo e apaventati, perciocchè il caso presente importava tutta l' impresa. Onde tutti con spesse ambascierie e sforzi appartenenti a tutta questa parte, stavano dubbiosi e pendenti. Ma i Capuani avendo ricevuto le lettere per il cavallaro Africano, ed inteso il disegno de' Cartaginesi, si risolsero di voler star saldi contra gli avversarj, e di provar ancora questa speranza.

 An-

Annibale adunque cinque giorni dopo la sua venuta fatto un convito, e lasciato di molti fuochi che ardevano, levò sì destramente il campo, che nessun de' nemici sentì quel che si faceva. E caminando di continuo e con diligenza per il paese dei Sanniti, e col mandare innanzi la cavalleria scoprendo e preoccupando i luoghi vicini alla via, mentre che gli animi di coloro ch' erano a Roma, erano ancora sospesi di Capua, e delle cose che quivi si facevano, segretamente passò il fiume Anniene; e si appressò di tal modo, che egli era alloggiato appresso a Roma a quaranta stadj. E ciò fatto, assaltando egli Roma, avvenne che coloro ch' erano nella città tutti furono turbati e impauriti, perciocchè questa cosa era intervenuta in un subito e fuor d'ogni aspettazione, ed Annibale non aveva più assaltato Roma così di appresso. Ed oltra ciò pensavano un' altra cosa fra loro, che non era possibile, che egli si fosse tanto e sì confidentemente appressato a Roma, se gli eserciti loro, i quali assediavano Capua non fossero periti. Gli uomini adunque preoccuparono le mura della città, e i luoghi più commodi innanzi d' essa, e le donne andarono ai tempj, facendo prieghi agli Dei, e co' capegli loro lavando i pavimenti dei tempj. Perciocchè essi solevano far questo, ogni volta che la città si ritrovava posta in qualche grandissimo pericolo.

Essendosi dunque accampato già l' esercito di Annibale, e pensando di volere il dì seguente dar l' assalto a Roma, avvenne un certo maraviglioso e fortuito caso, il quale fu la salute de' Romani. Perciocchè Cajo e Publio, avendo già messo insieme un esercito, avevano con giuramento astretto i Soldati, che quel giorno sarebbero venuti armati a Roma, e tuttavia attendevano a radunare e mettere insieme l' altro esercito. Laonde avvenne che la moltitudine de' soldati al tempo ordinato volontariamente corse a Roma. Perchè i Capitani animosamente gli menarono fuori, ed accampatisi innanzi alla città, raffrenarono la furia d' Annibale. Perciocchè i Cartaginesi prima correvano tanto innanzi, che speravano di pigliar Roma per forza; ma poichè videro che i nemici si erano posti in campagna, e che subito ebbero inteso da un certo prigione quel che era successo, misero da parte il disegno di pigliare per allora la città, ma scorrendo tutto il paese, si diedero ad abbruciare gli edificj; e per la pri-

prima fatto d'ogni parte innumerabile moltitudine di preda, la portarono negli alloggiamenti siccome quegli ch'erano venuti a tal caccia, alla quale nessun altro nemico aveva mai sperato di poter venire. Dopo questo avendo i Consoli preso ardimento, e per lo spazio d'undici stadj opposto i loro alloggiamenti a quel dei nemici.

Annibale ancorchè avesse raunato di molta preda perdè nondimeno ogni speranza di pigliar la città; e quel ch'era di grandissima importanza, computati i giorni, ne' quali secondo il disegno fatto da principio, aveva sperato, che Appio, quando egli avesse inteso il pericolo di Roma, o che subito si sarebbe levato dall'assedio, ed avrebbero dato soccorso a Roma; ovvero lasciando alcuna parte dell'esercito, e togliendo la maggiore, tosto avrebbe soccorso i suoi: e che facendosi o l'uno o l'altro, si aveva pensato che le sue cose sarebbero successe bene; la mattina innanzi giorno menò l'esercito fuor degli alloggiamenti. Ma Publio dopo che egli ebbe rotto i ponti del detto fiume, lo costrinse a menare l'esercito per il letto del fiume, e nel passare che facevano spinse addosso ai Cartaginesi, e diede loro molto travaglio. E benchè egli non potesse far di loro uccisione alcuna, per la moltitudine della cavalleria, e per la destrezza dei Numidi commoda in ogni luogo; nondimeno avendo ricuperata gran parte della preda, e preso d'intorno a trecento dei nemici, ritornò agli alloggiamenti. Ma dipoi perch'egli si credeva che i Cartaginesi spaventati si partissero in fretta, gli dava dietro alla coda travagliandogli e facendo lor danno. E Annibale prima si affrettava, camminando per mettere ad effetto il suo disegno: ma dopo cinque giorni, essendogli fatto intendere, che Appio si era fermato all'assedio di Capua, si fermò. Ma poi avendo ricevuti quei che seguivano, la notte spinse nell'esercito di quello, ed avendone ammazzato molti, cacciò gli altri degli alloggiamenti. Il dì seguente poi veggendo, che i Romani s'erano ritirati in un certo poggio munito e forte; allora perdè la speranza di poter conquistargli; nondimeno avendo fatto spedizione per la Puglia, e per la Calabria, assaltò tanto improviso i luoghi vicini a Reggio, che avrebbe quasi preso la città stessa: ma tuttavia fece prigioni quanti n'erano usciti fuori nel territorio, e con quella venuta prese assaissimi uomini di Reggio.

Ora

Ora a me pare che in questi tempi ragionevolmente si debba osservare la virtù e la emulazione de' Cartaginesi, e parimente da' Romani nelle cose di guerra. Perciocchè siccome tutti gli uomini ammirano Epaminonda Capitan de' Tebani, per questo, ch'essendo egli venuto a Tegea insieme co' compagni della guerra, ed avendo ritrovato che i Lacedemoni tanto eglino stessi con tutto il popolo erano venuti a Mantinia, quanto i compagni loro radunati alla medesima città, per drizzare la battaglia contra i Tebani, fece intendere a' suoi, che apparecchiassero il convito fra una ora. E così sopragiugnendo già la notte menò fuori l'esercito, quasi ch'egli disegnasse di pigliare innanzi certi luoghi, commodi per rispetto di mettere in ordine la battaglia. Ma poichè egli ebbe messo questo tal sospetto negli animi di molti, spinse innanzi per dar l'assalto alla città de' Lacedemoni. La quale dipoi ch'egli ebbe presa d'intorno il termine di tre ore fuor d'aspettazione, e che egli ebbe trovato Sparta abandonata e priva d'ajuto, egli la prese e tenne in quei luoghi, ne' quali ella era lastricata insino al fiume. Ma poichè se gli rivoltò la fortuna, e che si mutarono le cose, ed un certo rifuggito la notte se ne andò a Mantinia, e fece intendere al Re Agesilao quel che era avvenuto, e che i confederati a tempo corsero a racquistare Sparta, egli perdè la speranza di poterla tenere. Ma poi avendo fatto convito al fiume Eurota, e poichè dopo i pericoli corsi ebbe raccolto insieme l'esercito, ritornando per il medesimo viaggio se ne andò a Mantinia, fra se medesimo pensando, perchè i Lacedemoni e i compagni loro avevano soccorso Sparta, gli avrebbe ritrovato Mantinia abandonata e deserta da loro. Il che gli successe. Per la qual cosa avendo confortato i Tebani, e fatto di notte quella difficil fazzione, d'intorno al mezzo giorno giunse a Mantinia spogliata affatto d'ajuto. Dove gli Ateniesi, i quali in quel tempo erano compagni de' Lacedemoni nella guerra contra i Tebani v'erano per dargli soccorso.

Ma poichè le prime genti de' Tebani furono giunte al tempio di Possidone, il quale è posto dinanzi alla città sette stadj, quasi che ciò fosse a studio, avvenne che in un medesimo tempo gli Ateniesi comparvero in cima del poggio, il quale è sopra la città di Mantinia. Perchè avendogli veduti

dati quei che erano ancora rimasi nella città, preso finalmente animo salirono sulle mura, per raffrenare la furia de' Tebani. Meritamente dunque gli storici riprendono le cose già fatte, dicendo, che il Capitano veramente aveva fatto tutto quello, che poteva convenire a un Capitano savio, e molto più eccellente che non furono gli avversari suoi, ma che Epaminonda fu vinto dalla fortuna. Il medesimo e con ragione si potrà dire, che avvenisse ad Annibale. Perciocchè avendo egl assalito i nemici per volere con iscaramuccie levargli dall'assedio; e poichè non gli riuscì quel disegno, avendo voluto assaltar Roma stessa: ed oltra ciò non gli succedendo anche questo pensiero per li fortuiti casi che avvengono, essendosi mosso di nuovo a mandare avanti le sue genti che lo seguivano, e con sufficiente modo assalire il nimico, e tentare se egli poteva mettere in disordine coloro cho assediavano Capua: e finalmente poi quando egli non otteneva il suo intento, avendo disegnato di travagliare i nemici, e nondimeno non avendo potuto mettere sottosopra che gli uomini di Reggio: chi sarà che non ammiri il detto Capitano osservandolo per queste cose?

Ancorchè forse alcuno a questo tempo giudicherà I Romani migliori de' Lacedemonj. Perciocchè i Lacedemonj subito che ebbero la prima nuova, traend vi tutti liberarono Sparta; ma quanto fu in loro, perderono Mantinia. Ma i Romani conservarono la patria, ne però si levarono dall'assedio di Capua: ma stettero saldi e fermi nel proposito loro, ed appresso animosamente assalirono i Capuani. Ma questo non ho io già detto tanto per lodare i Romani co' Cartaginesi (perciocchè già molto prima ho spesse volte mostrato, come essi sono uomini singolari) quanto per il Capitani che sono dall'una e l'altra parte, e i quali sono per essere governatori dell'una e l'altra Repubblica; acciocchè ricordevoli di loro, e avendo queste cose innanzi agli occhi, abbiano anche eglino per desiderio d'emulazione non già animo di sprezzata e pericolosa bestialità, ma cauto ardimento, maravigliosa industria, intenzion buona, ne mai soggetta all'oblio; ed acciocchè similmente ritengano in mente le cose ben fatte, e le tentate indarno. I Romani per questa cagione deliberarono scegliere quelle cose, che già abbiamo det-

dette, e portarle seco nella patria, e non lasciar nulla d' esse. Ora se ciò fecero bene, e con util loro o pure altrimenti, ricerca lunga considerazione: e molto più se quel che fecero e dianzi ed ora convenga loro. Perciocchè se quei che nacquero d' uomini tali, avessero assaltato la patria, chiaro sarebbe, che meritamente essi aurebbero messo in uso quelle cose, per le quali fossero poi cresciuti. Ma se tenendo frugalissima e semplicissima vita, e da questo abondanza, e magnificenza lontanissimi vivendo, sono fatti signori di coloro, appresso de' quali spesse volte tai cose furono assaissime ed ottime, come non dee essese riputato peccato ciò che essi hanno fatto? Perciocchè avendo eglino lasciato i costumi di coloro che hanno vinto, e tolto in se l'emulazione di coloro che sono stati vinti, ed in un medesimo tempo sono incorsi nella invidia, la quale viene in compagnia di queste cose, il che è da essere temuto molto nelle preminenze e grandezze d' ognuno, si potra dire per certo, che coloro facciano male i quali queste cose fanno. Perchè colui, il quale è così ben disposto, non chiama mai felici coloro, i quali posseggono le cose d' altri, a cui egli ha invidia, E finalmente chi avrà compassione di coloro, i quali tralignano dall' origine loro?

Ma se oltre di ciò riuscirà ancora il successo delle cose e che alcuno radunerà in se tutte quelle cose, che sono d' altri, in un certo modo chiamerà a vedere queste cose coloro che ne sono spogliati, per due conti è male quel ch' egli fa. Perciocchè i prossimi che veggono queste cose, non si muovono a misericordia, ma più tosto si vengono a ricordare delle miserie loro: onde non pure invidia, ma si accende anche una certa ira contra i fortunati. Perciocchè il ricordarsi delle proprie calamità, è quasi un certo provocare ad avere in odio gli autori di quelle. In quanto dunque che hanno raunato appresso di loro oro, e argento, ciò forse ha qualche poco di ragione. Perchè essi non si avrebbero potuto usurpare l'Imperio delle cose, se togliendo agli altri la grandezza, non l' avessero acquistata a loro stessi: ma ben potevano lasciare quelle cose che sono fuor della detta grandezza, ai luoghi, nei quali elle furono prima, insieme con l'invidia, e rendere molto più illustre la patria loro, onorandola non d' immagini e di figure, ma d' onestà

stà e di grandezza d'animo. Ma queste cose dico io per coloro, i quali in perpetuo s'usurpano i potentati, acciocchè mentre eglino saccheggiano le città, non si diano ad intendere che le calamità altrui siano riputazione e ornamento della patria loro. Perciocchè egli è molto necessario, che quelle cose, le quali accadono circa l'esercizio del guerreggiare, siano diligentemente considerate. E può ben essere, che in ciascuna d'esse drittamente si vegga, se alcun farà con animo presente ciò che si propone. Ma che nelle cose della guerra siano di minore importanza, quelle che manifestamente e con violenza si fanno, che quelle che con inganno, ed opportunamente si mettono ad effetto, facilmente si può, quando alcun voglia, conoscere da quelle cose che già sono state fatte. E oltra ciò, che in quelle cose, le quali si fanno a tempo, ve ne siano molte più fatte per errore che drittamente, ne questo ancora sarà molto difficile a intendere da queste cose che avvengono. Perciocchè non v'è nessuno che dubiti, che non si facciano assaissimi errori per ignoranza e dapocaggine dei Capitani generali. Devesi dunque considerar bene, qual sia il modo di questa tal constituzione. Quelle cose che senza certo disegno accadono nelle imprese di guerra, non meritano che si dicano d'esser fatti, ma più tosto successi fortuiti e casi. E quelle, perchè non sono fondate sopra certa ragione, sono da esser lasciate: ma sono ben da essere dichiarate quelle, che si fanno a deliberato proposito: delle quali ragioniamo ora. Ma perchè ciascun fatto ha tempo determinato, spazio, e luogo, ed ha bisogno d'esser tenuto coperto, e di certe costituzioni, e finalmente importa per cui, con cui, e in che modo si faccia; chiaro è, che chi ben considera queste cose a una per una, non coglierà fuor del segno, ma s'egli non terrà cura d'alcuna d'esse, rimarrà ingannato di tutto il suo disegno. Persiocchè in questo modo la natura, a causare la rovina dei consigli, fa che di tutte le parti una sola, e volgare e sia qual si voglia, se non é stimata, è d'importanza: ed acciocchè alcuna cosa drittamente si faccia, a fatica basta che vi sian messe tutte le parti di quella.

E però non debbono i Capitani generali trascurare cosa alcuna di questi tali consigli e disegni. Ed il principio di quelle cose ch'io ho detto, è il silenzio: acciocchè ne per alle-

allegrezza, quando vi rilucesse qualche improvvisa speranza, ne per paura, ne per usanza, ne per qualche amichevole affetto conferiscano ad alcuno straniero, ma quei soli del disegno loro, senza i quali non potranno condurre ad effetto quel che si è deliberato di fare; ne a questi ancora, se non quando ciò richiede il bisogno di ciascuna cosa; ne solamente si ha da tacer con la lingua, ma molto più con l'animo ancora. Perciocchè a molti avvien questo, che talora con dimostrazione di giudicj, ed alcuna volta con fatti, hanno manifestato i disegni loro, che hanno tenuti segreti con parole. Oltra di ciò è necessario, che sappiano i viaggi di giorno e di notte, e non pure com'essi si facciano per terra, ma per mare ancora. La terza cosa, e quella ch'è di grandissima importanza, che dalle circostanze conoscano l'occasione del tempo, e che con giudicio ne possano far congiettura. Il modo di fare anch'egli, non è da essere stimato poco. Perciocchè per questo molte volte avviene, che quelle cose che pajono impossibili, si fanno possibili; e quelle, che sogliono esser possibili impossibili. E finalmente non si debbono disprezzare i patti, e quelle cose, che sono attaccate ai patti, e le maniere, per le quali, e con le quali s'eseguisce quel, che s'è ordinato.

Dalle cose predette alcune si considerano con l'esercizio, alcune dalle istorie, ed altre per esperienza metodica. Ottima cosa sia ancora, sapere e le vie e il luogo, dove s'ha da andare, e finalmente il sito del luogo. Ed oltre ciò per cui, e con cui si ha da fare; ed appresso dilingentemente far di vedere la cosa, e non volere così credere a ognuno. Ma coloro che son guidati e retti, in cose tali sempre debbono credere a coloro, che gli guidano. E queste, ed altre cose simili forse potranno i Capitani generali acquistarle per uso dell'esercito della guerra, alcune per propria fatica, alcune dall'istorie, ed altre per esperienza. Ed è bisogno ancora aver cognizione delle mattematiche, e teoriche, e massimamente dell'astrologia e della geometria: la cui opera già non conferisce molto a questo uso, ma ben può l'uso molto e magificamente servire alle predette mutazioni di cose. Ma la suprema necessità di quello consiste circa le teoriche di notte e di giorno. Perciochè se fosse avvenuto ch'esse fossero state perpetuamente eguali, que-

questa cosa non richiederebbe punto di fatica, ma la scienza di quella sarebbe a tutti commune. Ma perchè le dette cose non pure hanno differenza fra loro, ma in se stesse ancora, chiaro è, ch' egli è necessario, che dall' una e l' altra parte si sappia, quali siano gli accrescimenti e le diminuzioni. Percioché in che modo si potranno conoscere i viaggi e gli impedimenti così di notte, come di giorno, se non si considera la diligenza delle dette cose? E veramente che senza l' esperienza di queste cose nessuno non potrà imparare nulla di quel che appartiene alla convenienza del tempo: ma necessario è, ch' egli faccia or troppo tardi, or troppo presto di quel che dovrebbe, E in queste cose solamente molto maggior diffetto è incominciar la cosa più tosto, che più tardi. Percioché colui che passa il tempo determinato, vero è che rimane ingannato della sua speranza; ma dopo qualche spazio di tempo conoscendo quel, che si è fatto, postovi qualche cura lo può aumentare: ma colui, che previene il tempo opportuno, andandovi e scoprendosi, non solamente non consegue quel, ch' egli voleva, ma ruina tutta l' impresa. E certo che l' occasione signoreggia in tutte le cose del mondo, ma sopra tutto nelle imprese di guerra.

Deve dunque il Capitano dell' esercito chiaramente conoscere il solstizio della state, gli equinozj, e così quando crescono e quando scemano i giorni e le notti. Percioché solamente in questo modo egli può misurar bene, e con ragione le cose che s' hanno a fare tanto per mare, quanto per terra. Necessario ancora è sapere d' uno in uno gli articoli de' giorni e delle notti, per sapere quando si hanno a dirizzare, e quando a levare gli alloggiamenti. Percioché non è possibile, che abbia fine, colui, che non fa buona congiettura del principio. E dall' ombre si può vedere gli articoli de' giorni, mentre che il Sole è tutta via nel suo corso; egli è che fa gli interstizj in questo mondo: ma ben' è difficile vedere quei delle notti, a chi non segue e non osserva nelle stelle la disposizione del cielo, e l' ordine de' dodici segni del Zodiaco. Percioché questo è facile a coloro, i quali molto diligentemente considerano le stelle del cielo. Perchè quantunque le notti siano disuguali, nondimeno ogni notte si rivolgono sei segni del Zodiaco,

talche egli è necessario che in quelle medesime parti di ciascuna notte si rivolga una parte eguale de' dodici segni del Zodiaco. Ma poichè si sa quanta parte del giorno il Sole contenga, cioè tanta, ch'egli può partire quella ch'è di Diametro; necessario è poi, che quanto l'altra parte nata dopo quella sopra il Zodiaco appare, tanto sempre sia passato della notte. Ma conosciuti che si sono i segni del Zodiaco, così di moltitudine, come di grandezza tali si fanno poi a uno a uno i tempi della notte. Ma nelle notti nubilose s' ha da osservare la Luna. Perciochè per la grandezza sua il lume di quella sempre e universalmente appare, in ogni luogo del mondo che ella sia.

Alcuna volta ancora si ha da far considerazione da' luoghi e tempi dell'Oriente, e dell'Occidente; essendo notizia ancora d'intorno a questa parte, di tal modo, ch' ella comprende le differenze diurne d'Oriente. Ed ecco un modo facile da considerare circa questa notizia. Perciochè il fine è uno quasi in figura, e tutti sono d'un medesimo modo in quanto al senso. E perciò ragionevolmente sarà lodato il Poeta, perchè egli introduce Vlisse principe eccellentissimo, il quale piglia congettura dalle stelle non solamente d'indrizzare la sua navigazione, ma delle cose ancora, che egli ha da fare in terra. Perciochè le cose ancora che si fanno fuor d'aspettazione, diligentemente si possono prima sapere, benchè spesse volte facciano diversi accidenti; siccome sono le inondazioni delle pioggie e de' fiumi, la abondanza del giaccio e della neve, l'aere fumoso e nubiloso, ed altre così fatte cose. Perchè se noi trasandiamo quelle cose, che si possano prevedere, come non possiamo noi dire d'essere meritamente privi di molte cose per nostro diffetto? Nessuna adunque delle predette cose si deve trascurare, acciochè non incorriamo in così fatta inconsiderazione, nella quale si dice che molti altri anche sono incorsi; de' quali ora sono io per voler dire alcuna cosa per cagion d'essempio.

Arato Capitano degli Achei, disegnando d'assaltare con inganno la città de' Cinetei, ordinò un giorno a coloro che dentro la città l'ajutavano; nel quale bisognava che andando egli di notte al fiume, il quale passa da Cineta, si fermasse e stesse aspettando insieme con l'esercito: e che quegli che erano nella

nella città, pigliando occasione circa il mezzo giorno, mandassero segretamente fuori un di loro con un mantello in dosso, e gli commandassero che accostandosi si stesse dinanzi alla porta sopra un poggetto quivi raccolto; e gli altri mettessero le mani addosso a principi, che dormivano, e che circa il mezzo giorno solevano fare la guardia alla porta. E che fatto questo, gli Achei uscendo dell' imboscata s' invidiassero in battaglia alla porta. Essendosi fatto il trattato in questo modo, quando fu giunto il tempo posto fra loro, Arato se ne venne innanzi, e serbando il patto, segretamente si fermò lungo il fiume. Ma circa la quinta ora del giorno, un certo uomo avendo pecore deboli, di quelle che si sogliono pascere d' intorno alla città, essendogli necessario, che secondo la ragion del tempo domandasse del vivere del suo pastore, vestito d' un mantello se ne uscì per la porta; e fermatosi sul detto poggio, si stava guardando intorno del pastore.

Arato credendosi che gli fosse dato il contrasegno, prestamente s' inviò alla città con tutti i suoi. Ma essendogli subito serrata innanzi la porta da coloro i quali erano deputati e presenti alla guardia d' essa, perciocchè non s' era fatta ancora provisione alcuna da quei che erano dentro; avvenne che non solamente Arato rimase ingannato del suo disegno, ma diede ancora cagione di grandissime calamità a gli ajutatori suoi, i quali erano nella città. Perciocchè postogli le mani addosso; subito furono cacciati fuori, e morti. Che diremo noi dunque, che fosse la cagione di questo successo? Questa, cioè, che quel Capitano spedì questo patto più semplicemente che non bisognava, essendo ancor giovine, e non avendo perfetta scienza di due patti, e di quelle cose, che sono attaccate co' patti. A questo modo le cose della guerra in poco hanno differenza che prende all' uno e l' altro lato di ciò che ha da venire. Ed anche Cleomene Spartano avendo disegnato di pigliare per inganno la città di Megalopoli, pose ordine con coloro che erano alla guardia delle mura, di volere venire di notte con l' esercito d' intorno alla terza guardia alla porta, che si chiama Folea. Perciocchè in quel tempo facevano la guardia alle mura; coloro i quali favorivano la sua parte, ma perchè egli non aveva ancora proveduto, che le notti sono molto brevi d' intorno al nascimento della Pleiade, mosse l' esercito fuor

fuor di Lacedemone, appunto allora che 'l sole andava già sotto. Perchè non potendo egli arrivare a tempo, ma finalmente giungendo, che oggimai era giorno, volendo indarno e fuor di ragione usar forza, poichè vituperosamente ebbe perduto molti de suoi, e corse pericolo di rovinar tutta l' impresa, ne fu ributtato: il quale se secondo l' ordine dato, avesse saputo ben cogliere il tempo deputato, ed avesse menato l' esercito allora che gli amici suoi avevano commodità di metterlo dentro, certo che il suo disegno gli sarebbe riuscito.

E similmente il Re Filippo, come io dissi di sopra, quando egli aveva ordinato un segreto trattato nella città de' Melitei, errò in due modi. Perciocchè egli non vi portò le scale tanto lunghe, quanto richiedeva il bisogno, e dipoi anche non serbò il tempo. Perchè avendo egli dato ordine di venire là nella mezza notte, quando ognuno fosse già addormentato, mosse l'esercito di Larissa innanzi il tempo competente, e venne troppo presto nel territorio de'Melitei: e perciochè egli temeva di fermarsi quivi, perchè i cittadini non sapessero la venuta sua, ne poteva anche segretamente ritornarsene addietro, assaltò la città, essendo desti ancora gli abitatori di quella. Laonde egli non potè arrivare con le scale alla cima delle mura, perchè esse non avevano la necessaria misura, ne anche potè entrare per la porta, perciocchè i congiurati che egli aveva nella città, esclusi dal tempo, non gli poterono dare ajuto. E così finalmente poi che egli ebbe provocato i cittadini, e perduto molti de' suoi, se ne ritornò indietro con vergogna senza aver fatto nulla: avvisando anche con questo fatto tutti gli altri, che nesuno per l' avvenire gli prestasse fede, ma si guardasse da lui.

Nicia Capitano degli Ateniesi anche egli, potendo salvare l' esercito circa Siracusa, ed avendo avuto di notte commoda occasione di stare nascoso, sicchè i nimici non sapessero che egli fosse quivi, si ritirò ad un luogo sicuro, e poi quando la Luna pativa l' ecclissse, quasi che ella lo minacciasse di qualche pericolo, superstiziosamente si rimase di levare il campo. E questo avvenne a tutti, che quando poi la notte seguente egli moveva il campo, e che il nemico ebbe sentore, l' esercito e i Capitani vennero nelle mani de' Siracusani. Dove che egli poteva intendere queste cose da coloro, che son pratichi, che per cose tali non si dee sprezzare la commodità del

del tempo, ma che più tostosi deve usare l'ajuto di quello per l' ignoranza de' nimici. Perciocchè il poco sapere de' vicini, è di grandissima utilità a gli uomini pratichi nel condurre l' imprese. Devesi dunque considerare diligentemente l' astrologia nelle cose predette: ma del pigliare la misura giusta delle scale, evvi un certo modo tale di considerazione. Che se per alcun de' congiurati si sarà fatta intendere l' altezza del muro, tosto si potrà sapere, quale debba essere la misura delle scale: cioè che se il muro sarà alto dieci piedi, quivi sarà bisogno di scale, le quali largamente arrivino all' altezza di dodici piedi. Ed i piroli delle scale hanno da essere alla metà della misura della scala, acciochè essi non siano troppo lontani, sicchè facilmente si rompano per la moltitudine di coloro che vi salgono; ne anche siano molto ritti, appoggiandosi al muro, sicchè ne cadano quei che vi montano sopra. E quando non si possa avere la misura, ne appressarsi al muro, piglisi dallo spazio di tutta l' altezza, la grandezza di quelle cose le quali stanno dritte sopra di quel piano: e questo modo di pigliar la misura è possibile, anzi agevole a coloro, i quali s' affaticano d' imparare queste cose da Matematici. E per questo ancora chiaramente si vede, che coloro, i quali vogliono rettamente, e secondo l' intenzion loro tor la misura, bisogna che posseggano la scienza della geometria, se non perfettamente, tanto almeno, che essi abbiano la intelligenza delle proporzioni, e la teoria della similitudine. Perciocchè non solamente in queste cose, ma ancora nel fare gli alloggiamenti circa le comprensioni delle figure è necesario questo modo, acciocchè alcuna volta mentre che noi mutiamo tutta la disposizione degli alloggiamenti, posiamo serbare la medesima misura di quelle cose che sono negli alloggiamenti: e talora anche se avremo ritenuto la medesima forza degli alloggiamenti, possiamo o allargare o ristringere il luogo compreso per gli alloggiamenati, e ciò sempre secondo la ragione de' conoscitori, o di coloro che si partono degli alloggiamenti; le quai cose più diligentemente sono state da me dichiarate, laddove ho trattato il modo del mettere in ordinanza le schiere.

Perciocchè io non credo che vi sia alcuno, a cui dispiaccia molto questo mio studio; quasi che io voglia di troppe cose caricare la milizia, volendo che i seguaci di quella facciano stima della scienza dell' astrologia e della geometria. E veramente siccome io biasimo molto quelle cose che vengono dal

dal soverchio, e dal vano, per l'arguzia e loquacità in tutti gli studi, e quelle similmente che oltre l'uso necessario trapassano; così con ogni diligenza e industria m'affatico in comandare le cose necessarie. Perciocchè egli è molto fuor di proposito, che coloro i quali esercitano l'orchestra o il suono del pifero, imparino la preparazione circa le consonanze e la musica, e circa la lotta ancora, solo per questa cagione, che questo studio par che giovi all'uno e l'altro esercizio; e che quei che fanno professione della milizia abbiano per male di ammettere gli studi stranieri fino a un certo che di maniera che coloro, i quali sono occupati circa l'arti mecchaniche, siano molto più diligenti e più studiosi che coloro, i quali vogliono riuscire eccellentissimi negli esercizj onoratissimi e di grande importanza. Delle quai cose non negherà nulla, se non chi è di poco animo. Ma di ciò basti insin qui aver detto.

Assaissimi ancora dal circuito e dalla rotondità congietturano la grandezza delle cose già dette. Questo par poi loro incredibile, quando si dice che la città di Megalopoli circonda cinquanta stadj, Lacedemone quaranta otto, e che Lacedemone è due volte più grande che Megalopoli. E se alcuno ancora volendo far questo dubbio maggiore, dirà che egli è possibile, che una città, o lo steccato d'un campo, che abbia circuito di quaranta stadj, passi due volte quella che circonda cento stadj, questo parrà lor pazzia. E la cagione di ciò è, che noi non ci ricordiamo di quelle cose, che negli studj d'umanità ci sono insegnate per geometria. E perciò mi sono io messo a ragionare di queste cose, perchè non solamente molti uomini volgari, ma ancora alcuni di quei che governano la Repubblica, e capitani generali e condottieri, si maravigliano con istupore, com'è possibile, che la città di Lacedemone sia maggiore, e di gran lunga, che non è Megalopoli, avendo ella minor circuito; e poi raccolgono la moltitudine degli uomini, facendo congiettura dal circuito degli alloggiamenti.

Ecco anche un'altro simile errore, il quale si fa nel disegnare le città. Perciocchè molti credono, che quelle città, le quali sono ripiene di valli e di poggi, abbiano più case, che quelle che son poste in piano. La qual cosa non è com'

è com' essi credono, perchè le case e gli edificj non si edificano nel pavimento alla china, ma dritte e in piano; onde si vede che ne son venuti i poggi: il quale si può vedere da questo, che è cosa chiara nel piano. Perciocchè se tu vorrai considerare quelle case, le quali sono distese in alto, e poste in luoghi erti, talchè elle siano tutte alte egualmente, chiaro è che ridotti i tetti di quelle in un piano, sarà pari ed eguale la lontananza così di quelle, che sono sotto ai poggi, quanto di quelle, che ai fondamenti delle mura sono poste in piano. E basti aver detto insin qui di coloro, i quali volendo soprastare agli altri, e governare le Repubbliche, non sanno queste cose, e quando esse son dette loro, stupiscono, e fanno le maraviglie.

Ora la città d' Agrigento, non pure in quanto spetta alle cose che abbiam dette, è molto più eccellente d' assaissime altre città, ma ancora rispetto alla fortezza, e sopra tutto per la bellezza e e fabbrica sua. Questa città è posta diciotto stadj lontani dal mare, talchè non vi è nessuno che non possa essere partecipe della comodità d' essa. Le mura sue e per sito naturale, e per fabrica sono eccellentemente munite. Perciocchè il muro parte per natura, e parte per edificio è posto sopra una pietra alta e dirupata. Oltre di ciò è circondata da' fiumi. Perchè dal lato di mezzo giorno vi corre un fiume, che ha il medesimo nome che la città; e da Ponente, e Garbino ve ne corre un' altro che si chiama Ipsa. Ecco la rocca posta sopra la città dalla parte di Levante di state. Questa rocca dalla parte di fuori ha una asprissima valle, e dal lato di dentro ha verso la città sola una strada. Sulla cima v' è fabricato un tempio di Minerva e di Giove Atabirio, siccome è anche in Rodi. Perciocchè avendo Agrigento la colonia da' Rodiani, giustamente il Dio quivi ha il medesimo nome, che appresso a' Rodiani. Ed è quella città magnificamente ornata per altro di tempj e di piazze. E benchè il tempio di Giove Olimpiaco non abbia molto preziosa spesa, d' altezza nondimeno e di grandezza non è riputato inferiore a nessun altro che sia in Grecia.

ORAZIONE DI CLENEA AMBASCIATORE DEGLI ETOLI, AI LACEDEMONJ.

IO stimo tanto per cosa certa, o Lacedemonj, ch'io mi do a credere che non vi sia nessuno, il quale ardisca dire altrimenti, che il potentato de' Lacedemonj sia stato il principio della servitù de' Greci. E puossi considerare in questo modo, quanta sia la moltitudine di quei Greci, che sono in Tracia, i quali dagli Ateniesi e da Calcedonj furono già menati in colonia; la quale ebbe maggiore stato e grandezza, che la città d' Olinto. Questa città poichè Filippo la prese, e l'ordinò quasi come esempio dell'altre non solamente si fece Signore delle città di Tracia, ma si fece ancora soggetti i Tessali per paura. Poco dopo avendo egli vinto gli Ateniesi in battaglia, magnificamente si servì di quel successo; non già per far beneficio agli Ateniesi, la qual cosa fu molto lontana, ma acciocchè coi benefici mostrati verso di loro egli tirasse a se degli altri, tanto che si mettessero in animo di far ciò che egli comandasse loro. Ora l'autorità della vostra città pareva, che col tempo signoreggiasse agli altri Greci. Per la qual cosa egli pigliando certo pretesto spinse innanzi con gli eserciti, e saccheggiando rovinò il paese, e finalmente poichè egli ebbe dato il guasto alle case ed al vostro territorio, parte ne distribuì agli Argivi, parte a Tegeati, parte a Megalopoliti, e parte a' Messenj; volendo far beneficio a tutti ancora oltre quel che conviene, a questo fine solo di far danno a voi. Ebbe Alessandro il principato dopo lui. Costui pensando che fosse rimaso ancora un certo poco di caldo della Grecia nella città di Tebe, come egli la rovinasse per ciò, credo che voi tutti il sappiate.

Ora che accade egli raccontare d'uno in uno i fatti di coloro, i quali successero a lui, e dire come essi trattarono male i Greci? Perciocchè non vi è nessuno tanto negligente di quelle cose che si fanno, che non sappia in che modo Antipatro avendo vinto in battaglia i Greci circa la mia; pessimamente si portò con gli infelici Ateniesi, e similmente con gli altri, e come egli diventasse tanto ingiurioso e malvagio, che egli ordinò i cercatori degli scaccia-

ciati, e gli mandò alle città contra coloro, i quali o avevano contradetto a lui, o in qualche cosa offeso l'onore de' Macedoni: alcuni de' quali strascinati per forza fuor de' tempj, altri cavati dagli altari istessi, furono menati al supplicio e fatti morire; altri fuorusciti, furono cacciati di Grecia? Perciocchè non vi era altra franchigia, se non una sola nel paese d'Etolia. Chi è poi colui che non sappia le cose che furono disegnate da Cassandro, da Demetrio, ed ancora da Antigono Gonata? Le quali perciocchè furono fatte senza alcun pretesto, bisognò che manifesta fosse la cognizion loro. Di costoro alcuni misero le guardie nelle città, altrui vi piantarono i tiranni, e così non lasciarono nessuna città, la quale fosse libera dal nome di questa servitù. Ma lasciando da parte questi tali, me ne ritorno al fine d'Antigono, acciocchè alcuni di voi, mentre semplicemente da questo cousiderano il parlar mio, non si reputino d'essere obligati alla grazia de' Macedoni. Perciocchè Antigono non mosse guerra a voi, per salvare gli Achei; ne perche tenendosi offeso dalla tirannia di Cleomene, egli volesse mettere in libertà i Macedoni (e veramente sarebbe cosa molto pazza, ch'alcun di voi avesse questa opinione) ma perchè egli vedeva che il principato suo non era molto fermo, quando lo stato de' Peloponnesi fosse stato ordinato secondo l'autorità vostra: oltre di ciò egli vedeva Cleomene uomo industrioso, e che la fortuna onoratamente vi favoriva, talchè in un medesimo tempo vi temeva e invidiava: e così egli venne non per dare ajuto a' Peloponnesi, ma per rompere le vostre speranze, ed abbassare la grandezza vostra.

Per la qual cosa non sono da essere tanto amati i Macedoni, i quali sigoreggiano questa città, ch' essi hanno saccheggiata; quanto da essere avuti per nimici ed odiati, perciocchè eglino quando voi potevate farvi signori della Grecia, spesse volte v' hanno impedito. Della inquità di Filippo, che accade dire molte parole? perciocchè l' empietà di questo uomo verso gli Dei, con assai bel testimonio si è veduta, per le villanie che egli ha fatte a' tempj in Terma; e la crudeltà contra gli uomini si è molto ben conosciuta, per avere egli rotto il patto, e mancato di fede a' Messenj. Soli gli Etoli fra tutti i Greci publicamente fecero re-

si-

sistenza ad Antipatro, acciocchè fossero sicuri coloro, i quali erano ingiuriati: essi soli ributtarono la furia di Brenno e de' Barbari, i quali erano con lui: soli essi quando erano chiamati, s' affaticarono insieme affine, che con esso voi liberassero il principato patria de' Greci. Di queste cose adunque insin quì basti aver detto. Ma della presente consultazione, s' ha da ragionare e da deliberare alquanto, siccome a quelli che consultano intorno alla guerra.

Ora questa guerra si ha da giudicare secondo la verità. E veramente io giudico, che gli Achei, siccome inferiori, non solamente non debbano far danno al vostro paese, ma più tosto ringraziare grandemente gli Dei, se essi potranno conservare il loro; perciochè eglino hanno la guerra addosso mossagli dagli Etolj e dai Messenj per la lega, che hanno fatta con esso noi, ed ancora noi abbiamo guerra seco. E Filippo, per quel ch'io mi dò a credere, metterà fine ai suoi disegni, essendò travagliato per terra dagli Etoli, e per mare dai Romani e dal Re Attalo. Talchè assai facilmente da quelle cose che già si son fatte, si può far giudicio di quelle che hanno a venire. Perciocchè se quando egli faceva guerra agli Etoli, mai non gli potè soggiogare, come potrà egli bastare alla guerra che egli ha addosso? Queste cose ho io detto secondo il primo proposito; acciocchè voi tutti sappiate, come vi è stato necessario non precipitosamente, ma con saldo consiglio, dare ajuto più tosto agli Etoli, che ai Macedoni. Ma se già di quegli avete preoccupato, e ve ne siete risoluti, quale altra ragione vi potrà restare? Ma se voi avete pattuito con esso noi questo presente ajuto, prima che riceveste beneficj da Antigono, meritamente si ha da considerare, se egli è onesto, che facendo stima dei beneficj che son venuti dopo, vi dobbiate scordare dei primi, che già avete avuti. Ma perciocchè essendo stata finita da Antigono questa tanto decantata libertà e salute, ci sono di coloro i quali tutte queste cose vi rinfacciano, e ve ne danno biasimo, consultando sopra di queste cose, e spesse volte ne fanno conto con esso voi se voi dovete tenere con gli Etoli o coi Macedoni; in molte cose siete voluti essere compagni di quegli, ai quali in queste tali cose avete dato la fede, e da noi scambievolmente l' avete ricevuta, ed insieme con esso noi avete mos-

mosso la guerra passata contra i Macedoni. Ma chi sarà colui, che ragionevolmente possa stare in dubbio di queste cose? Giacchè questo negozio, il quale voi avete con Antigono e Filippo, si cuopre con titolo d'umanità. Ma dipoi ancora o per l'ingiuria degli Etoli, che bisogna egli dichiarare quel che poi vi è stato fatto? o per la benificenza dei Macedoni, o per alcuna altra cosa, che successe a queste: in che modo a coloro i quali dianzi sinceramente e bene consigliaste che non era da essere compiaciuto, ora mutati di volere siete per rinnovare patti e giuramenti con essi, i quali sono d'obbligo e di grandissima importanza appresso gli uomini? Ora poichè Clenea ebbe discorso sopra di queste cose, e ragionato in tal modo, che ben pareva, che non si gli potesse contradire, fece fine al suo dire. Ma dopo lui Lucisco ambasciatore degli Acarnani, entrato dentro, prima si ritenne; veggendo molti i quali ragionavano fra loro sopra di quelle cose che si erano dette, ma poichè si furono cheti, cominciò a dire quasi in questo modo.

ORAZIONE DI LUCISCO AMBASCIATORE DEGLI ACARNANI.

NOI siamo venuti quì, o Lacedemoni, mandati a voi dalla Repubblica degli Acarnani, ma perciochè noi siamo quasi sempre compagni d'una medesima speranza coi Macedoni, noi riputiamo che questa medesima legazione sia commune a noi coi Macedoni. E siccome per l'eccellenza e grandezza della virtù dei Macedoni, per esser sicuri con loro, ci mettiamo nei pericoli insieme con essi, così ancora secondo le fatiche delle legazioni la commodità degli Acarnani si contiene e comprende nella ragione dei Macedoni. Per la qual cosa non vi maraviglierete, se io ragionerò lungamente di Filippo e dei Macedoni. Clenea adunque quando egli faceva fine alla sua orazione, vi aggiunse una certa breve recapitolazione della ragione, che siete tenuti con esso loro. Perciocchè egli disse certo, se alcuna cosa, poichè facesse patto con loro di darli ajuto, è stata fatta o nociva e molesta dagli Etoli, o umana dai Macedoni, meritamente questo presente consiglio è da essere sinceramente considerato. Ma se non è stata fatta alcuna cosa tale, mostran

strando quelle cose che spettano ad Antigono, le quali dianzi da voi sono state approvate, noi tenghiamo per certo, che voi siate i più pazzi uomini del mondo, se ora rinnovarete i giuramenti e i patti. Ma io, se non s'è fatto nulla poi secondo che dice costui, e se le cose dei Greci stanno, com'esse stavano prima, quando voi faceste lega con gli Etoli, vi affermo che voi sete i più sciocchi uomini del mondo, e che farete male i fatti vostri. Ma se questa bisogna sta d'altra maniera, siccome chiaramente vi farò conoscere nel processo del mio parlare, io mi do a credere, che vi sarà manifesto, ch'io vi ho da dire alcuna cosa, che vi sarà commoda, e che ciò non sa Clenea. Per questo adunque noi siamo venuti, e ci diamo a credere di farvi ciò conoscere per vero. Per la qual cosa e a voi conviene, e a voi torna bene, se ciò si potrà fare, che quando voi avrete inteso la calamità, la quale minaccia ai Greci, che voi pigliate quel consiglio, il quale a voi sia onorato, e conveniente, e che siate consorti di una medesima speranza con esso noi. E se pur ciò non si potrà fare, che per ora vi state in riposo.

Ma poichè coloro hanno avuto ardire di accusare di lontano la causa dei Macedoni; a me par necessario, che ragionando brevemente di questa cosa, io levi la ignoranza dagli animi di coloro, i quali hanno dato fede alle cose, che si sono dette. Disse dunque Clenea, che Filippo figliuolo d'Aminta per la disgrazia degli Olintj acquistò la signoria della Tessaglia. Ma io giudico, che non pure i Tessali, ma gli altri Greci ancora fossero salvati per Filippo. Perciochè in quel tempo che Nomarco e Filomalo essendo andati a Delfo malvaggiamente si usurparono dominio sopra i denari del Dio, chi è di voi che non sappia, quanta grandezza eglino allora ordinassero, contra la quale nessuno dei Greci in pubblico non poteva pure aprir bocca? Ed oltra di questo poichè essi erano empj contra il Dio, s'ingegnavano ancora d'usurparsi il dominio di tutta la Grecia. E Filippo in quei tempi volontariamente adoprando le sue forze, levò via i tiranni, assicurò le cose che erano del tempio, e similmente diede ai Greci cagione di libertà, come coloro che son venuti dopo posson vedere per gli effetti. Perciochè tutti elessero Filippo, non come quel che facesse ingiuria ai Tessali, secondo che costui ha avuto ardimento di dire, ma come

me benefattore della Grecia, Principe per terra e per mare; la qual dignità veramente non l' ha mai avuta altro nomo innanzi di lui. Ma egli venne con l' esercito sul paese di Lacedemone? Questo non fu fatto di suo volere, siccome voi sapete; ma chiamato, e spesse volte per nome dagli amici e compagni che egli aveva nel Peloponesso domandato, ubbidì e malvolentieri. E poichè egli vi fu venuto, considera un poco, o Clenea, come egli vi si portasse. Perciocchè avendo egli potuto servirsi dell' impeto dei vicini, così a rovinare il paese loro, come a umiliare la città, e potendo far ciò con grandissima grazia, egli non s' accommodò punto quel disegno; ma spaventò quegli, e questi e costrinse l' una e l' altra parte a utilità commune terminare la differenza, che avevano tra loro: ne fece giudice se stesso in quella contesa, ma un giudicio eletto di tutti i Greci.

Parvi egli, che questo atto sia degno di vituperio e di biasimo? Tu hai oltre di ciò acerbamente rinfacciato ad Alessando, che egli con ingiuria travagliasse la città di Tebe. Ma tu non hai, gia detto, ch' egli castigò i Persi, per vendicare la villania communemente fatta a tutti I Greci, ne ch' egli liberò tutti voi da grandissime sciagure, mentre egli mise i Barbari in servitù, e levò Il soccorso di loro, del quale essi servendosi rovinavano i Greci, combattendo, e guerreggiando ora contra gli Ateniesi e i lor maggiori, ed ora contra I Tebani; e finalmente fece l' Asia soggetta ai Greci. Ma come ha egli ardimento far menzione dei successori? Perciochè nelle miserie de lor tempi, spesse volte furono cagione ad alcuni di bene, ad alcuni di male: contra i quali alcuni hanno forse cagione di mantenere memoria delle ingiurie. Ma questo non conviene già à voi, al quali essi non hanno mai levato nulla di bene, ma molti mali, e molto spesso. Quali furono coloro, i quali chiamarono Antigono figliuolo di Demetrio a rovinare la nazione degli Achei? E chi furono quegli, i quali fecero giuramenti e convenzioni con Alessandro Epirota di rovinare e divider l' Acarnania? Non foste voi essi? Quai furono coloro che mandarono tali Capitani, quali mandaste voi contra il pubblico? i quali non ebbero anche rispetto di manomettere le sacre franchigie? Siccome fu Timeo, il quale saccheggiò il tempio di Nettuno in Tasmaro, e quello d' Artemide in Lusi,

si. E Farico e Policrito: che quegli rubò il tempio di Giunone in Argo, e questi quel di Nettuno in Mantinia. E che fecero Lattabo, e Nicostrato? Non ruppero eglino le convenzioni dei Pambioti verso Panegiri, portandosi crudelmente come Galati e Sciti, delle quali cose i successori non hanno fatto nessuno? E non potendo voi scusarvi di nessuna di queste cose, di questo vi vantate, cioè che voi avete raffrenato la furia dei Barbari, i quali venivano sopra Delfo, e dite che perciò i Greci vi son molto obbligati. Ma se per questa sola commodità si ha obbligo con gli Etoli, di quale e quanto onore non sono degni i Macedoni, i quali di continuo spendono la maggior parte della vita loro, e combattono per mantenere sicuri i Greci contra i Barbari?

Perciochè chi è colui che non sappia, che lo stato dei Greci è stato perpetuamente soggetto ai pericoli grandi, se i Macedoni, e la magnificenza dei Re loro, non ci fosse stata in luogo di muro? E di questa cosa c'è un grandissimo argomento. Tosto che i Galati facendo poco conto dei Macedoni ebbero vinto Tolomeo cognominato Ceranno; subito i Brenni vennero con l'esercito in mezzo della Grecia. La qual cosa molte volte sarebbe avvenuta, se i Macedoni non avessero eglino governato le cose. Ora benchè lo potessi dire molte cose dei precedenti fatti, penso però che queste debbano bastare. Mentre che fra l'altre cose che fece Filippo, chiamano empietà, che egli distrusse il tempio; essi non vi aggiungono la villania, e l'empietà loro, la quale usarono contra i tempj e i luoghi sacri degli Dei, i quali sono in Dio e Dodona, della qual cosa bisognava ragionare prima. Ma voi raccontate quelle cose, ch' avete patito, e le fate maggiori assai di quel ch' elle sono; ma quelle che voi siete stati i primi a fare; e in tanti modi avete fatto, le passate con silenzio: chiaramente sapendo, che di tutte l'ingiurie e danno che si fa altrui, ognuno ne dà la colpa a coloro, i quali con ingiuste mani sono stati i primi a offendere. Ora di quelle cose che toccano ad Antigono, ne vo far menzione finattanto che quelle cose che si sono fatte, non pajono da essere sprezzate: perciochè leggiermente non s'ha da considerare un fatto di tanta importanza. Ed io giudico, che non si sia veduto mai beneficio maggiore, di quel che fu fatto a voi da Antigono. Perciochè

a me

a me pare che sia tanto grande, che non potrebbe esser più notabile: il che si potrà conoscere da questo. Antigono fece guerra con esso voi. Dipoi avendovi guidato contra l'esercito, con armata mano ottenne vittoria. E così diventò signore della città e del paese. Doveva portarsi secondo la ragione della guerra. Ma egli non che vi facesse male alcuno, anzi fra l'altre cose cacciato il tiranno, vi restituì e le leggi e la ragione della città vostra. Della qual cosa voi medesimi facendo testimonio nei pubblici panegirici dei Greci, chiamaste Antigono benefattore e conservator vostro.

Che cosa avevate voi dunque da fare? Io dirò quel che voi pazientemente sopportate che io dica. E ciò farò io ora non senza ragione, non già per darvi biasimo, ma perchè l'istessa qualità delle cose mi sforza a dire quel, che torna bene al pubblico. Che cosa dunque sono io per dover dire? Questo cioè, che nella guerra passata voi dovevate far lega non con gli Etoli; ma coi Macedoni: ed oggi ancora, poichè a ciò siete chiamati, vi dovete più tosto congiungere con Filippo, che con loro. Ma voi romperete i patti, ciò facendo. Ma ditemi, se voi siete per commettere maggior male, sprezzando le ragioni particolarmente convenute con gli Etoli, o rompendo quelle, le quali toccando a tutti i Greci, sono scolpite e consacrate nella colonna? Perchè tanto religiosamente vi guardate voi da sprezzare coloro dai quali non avete ricevuto beneficio alcuno? Ed a Filippo e ai Macedoni non usate riverenza veruna, per li quali voi avete questa commodità di consultare? Non vi pensate voi, che agli amici si debbano serbare le lor ragioni? Ma veramente che non è cosa tanto santa, serbar la fede data in iscritto, quanto scelerata ed empia inimicando e guerreggiando peccare contra il pubblico corpo: la qual cosa ora gli Etoli presenti richieggono da voi. Ma di queste cose sia detto fin qui, le quali da coloro che troppo contenziosamente sono inanimati, erano giudicate dette fuor della presente causa. Torniamo dunque alla continuazione e proposito della causa. E ciò è questo: se le cose che sono ora presenti, sono in quello stato, nel quale erano allora, quando voi faceste lega con costoro, l'elezzion vostra ha da stare in quel proponimento, che fu da principio. Ma se pure elle sono mutate affatto, egli è ben one-

sto ancora, che voi con animo sincero discorriate sopra quelle cose, che vi sono domandate.

Io domando dunque a voi o Cleonico e Clenia, chi avevate voi per compagni allora, quando voi chiamavate costoro a entrare a parte della guerra? Avevate voi per compagni tutti i Greci? Ed ora con chi avete voi communicazione della vostra speranza? O pure a che lega invitate voi costoro? Alla lega forse dei Barbari? Pensate voi, che queste cose presenti siano le medesime con le precedenti, e non diverse? Voi facevate allora guerra per conto del principato e della gloria con gli Achei, e coi Macedoni lor parenti, e con Filippo lor principe: ed ora per cagione di servitù gli uomini stranieri muovono guerra alla Grecia, i quali voi vi pensate che si possano spingere contra Filippo: e non sapete, che le genti loro sono chiamate contra voi medesimi, e tutta la Grecia. Perciochè siccome coloro, i quali nei casi delle guerre per conto di sicurezza tolgono dentro nelle città loro guardie più gravi e più forti, che le forze loro non sono, subito che sono liberati dalla paura dei nimici, si fanno soggetti alla possanza degli amici; di questo medesimo modo ora pensano gli Etoli. Perchè essi vogliono vincere Filippo, ed abbassare i Macedoni, non considerando, come essi si tirano addosso tanta nebbia della Esperia, la quale forse di presente per la prima è per arrecare oscurità ai Macedoni, ma conseguentemente apporterà cagione di gran male a tutti i Greci. Hanno dunque tutti i Greci da considerare diligentemente questo tempo presente, ma molto più i Macedoni.

Or che cagione credete voi, o Lacedemonj, che avessero i vostri maggiori, che quando Serse ebbe mandato loro un ambasciatore a domandare acqua e terra, essi gittarono in un pozzo colui che era venuto, e gli misero addosso della terra; e di nuovo licenziatolo gli dissero, che facesse intendere a Serse, che secondo quel che egli aveva domandato aveva avuto da' Lacedemoni e terra e acqua? Oltra di ciò per qual ragione spontaneamente da loro stessi, e pubblicamente usciron fuori coloro, i quali essendo con Leonida furono tagliati a pezzi? Or non fecero eglino ciò per questa cagione, cioè di voler mostrare che essi mettevano in pericolo non solamente per la libertà lo-

loro ma loro, ancora degli altri Greci? Pensate ben dunque, se a coloro che sono discesi da uomini tali, facendo ora lega co' Barbari, convenga militare con essi, e guerreggiare contro gli Epiroti, gli Achei, gli Acarnassei, i Beoti, i Tessali, anzi quasi contra tutti i Greci; senza riputarsi a vergogna alcuna cosa, mentre che facciano qualche guadagno. E ciò che hanno da aspettare coloro, che fanno queste cose? Perciocchè vi è anche la lega co' Romani, ed alcuni avendo avuto soccorso ed ajuto da gli Illirj, si sono ingegnati di far forza per mare, e muover guerra contra Pila, ma per terra hanno assediato la città de' Clitori, e dato il guasto alla città de' Cinatei. E per la prima cosa, siccome anche io ho detto di sopra, hanno pattuito con Antigono per rispetto degli Achei e degli Acarnanj: ed ora s' accordano co' Romani contro tutta la Grecia. Le quai cose quando sono intese, chi è colui, che non abbia sospetta la venuta de' Romani? e che non biasimi la pazzia de gli Etoli, i quali hanno avuto ardimento di stabilire così fatti patti? E già saccheggiano eglino le vigne, e l' isola degli Acarnani, e dianzi occuparono la città de' Talanei e Anticira, e la ruinarono insieme co' Romani; e certo, che i Romani menano via i figliuoli e le mogli.

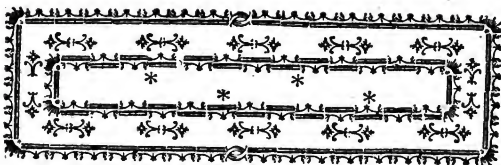
Ed è ben verisimile, che simili cose avvengano a coloro, le quali sogliono avvenire a quei che vengono in possanza di stranieri: e gli Etoli posseggono poi il territorio di quegli infelici. E veramente è cosa onorata, e secondo l' intenzione dell' animo loro, che quei che sono Lacedemoni abbiano così fatta compagnia, i quali volsero, che i Tebani soli fra tutti gli altri Greci stessero in riposo necessariamente quando venivano i Persi; ed ordinarono di far sacrificio a gli Dei per vincere i Barbari in battaglia. Importa dunque molto all' onestà ed alla riputazion vostra, o Lacedemonj, che ricordandovi de' vostri maggiori, e temendo della venuta de' Romani, ed avendo sospetto del male animo degli Etoli, e sopra tutto recandovi a memoria le cose che furono fatte da Antigono, vi risolviate di non far lega co' tristi, e di lasciare l' amicizia de gli Etoli, e che comunichiate una medesima speranza con gli Achei, e co' Macedoni. E se pure alcuni de' più grandi appresso di voi fanno resistenza, statevi almeno in riposo, e non vogliate farvi compagni dell' ingiuria di costoro. Perciocchè

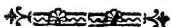
chè l' affezzione degli amici, se si fa commodamente, apporta utilità grande; ma se ella è sforzata, e finalmente tarda e mancante, dà vano soccorso. Devesi dunque vedere se essi vogliono mantenere lega con loro, non solamente con parole, ma con opere ancora.

FRAMMENTO DEL FIUME EUFRATE.

L'Eufrate piglia principio in Armenia, e scorre oltre per la Siria, quasi verso Babilonia; e per quel che a me pare, entra nel mar rosso. Il segno di ciò è questo. Egli se n'entra in certe fosse sotterra, le quali vanno per il paese, prima, che scaricandosi vada a sboccare in mare. E per questo avviene che egli ha diversa natura dagli altri fiumi. Perciocchè il corso degli altri fiumi cresce, secondo che essi passano per molti luoghi: e il verno son grandissimi, e la state bassissimi. Ma questo divien grandissimo nel nascimento della canicola, ed è grossissimo in Siria, e quanto va più innanzi, divien minore. E la cagione di ciò è, ch'egli ingrossa non per il concorso delle pioggie del verno, ma per lo distruggimento delle nevi: e scema, perchè egli esce per il paese, e si divide per innaffiare il terreno.

Fine del Libro IX.

LI-

LIBRO DECIMO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

Ancor che dal golfo e dalla città di Reggio fino a Taranto vi siano più che due mila stadj, nondimeno quel fianco d'Italia non ha porto alcuno, eccetto quegli che sono a Taranto. Piegasi quel fianco al mar Siciliano, e guarda verso i luoghi della Grecia. Ha popolatissime barbare nazioni, e molte illustri città di Greci. Perciocchè i Bruzj, e i Lucani ed alcune parti dei Sanniti, similmente i Calabresi, e molti altri popoli abitano quella parte d'Italia: siccome anche città Greche son' Reggio, Caulona, Locri, e Crotone. Oltre di questo e i Metanpozj, e i Turj occupano quella parte marittima. I Siciliani adunque, e quei che vengono di Grecia, quando essi navigano ad alcuno de' detti luoghi, per necessità di porto arrivano a Taranto, e sono costretti fare in quella città traffichi e faccende scambievoli con tutti gli abitatori di quel lato. Onde alcuno potrà far congiettura, che la commodità di quel luogo viene dall' abbondanza e felicità, che hanno i Crotoniati. Perciocchè ancora che eglino abbiano le stanze della state, ed una certa piccola entrata, pare nondimeno che godano una felicità grande, e non altronde che dalla fertilità dei luoghi, la quale non si può anche portare ai

por-

porti e luoghi dei Tarentini. Ma la commodità di quei luoghi è ancora a porti del mare Adriatico, ora veramente grande, ma ella fu ben maggiore innanzi a questi tempi. Perciocchè tutti coloro che dalla Puglia di sopra navigavano fino a Siponto, e venivano in Italia, arrivavano a Taranto, e si servivano di quella città, come d'un certo mercato a fare i contratti e le permutazioni. Perciocchè in quel tempo non era ancora edificata la città de' Bretenisi. Per la qual cosa Fabio stimando molto quella commodità d'arrivare, lasciate l'altre, attendeva allo studio di questa parte. Perciocchè tutti gli altri allegano costui, come un cert' uomo fortunato, il quale spesse volte e per la maggior parte senza ragione a caso adempiè il suo intento, giudicando che gli uomini di quesata qualità siano quasi più divini, e più maravigliosi, che coloro i quali tutte le cose fanno secondo la guida della ragione; e non sapendo ancora, che di queste due cose che si sono dette, quella è degna di lode, e questa beata e felice; e di più, che questa è commune agli uomini volgari, e quella è propria degli uomini savissimi e pieni d' intelletto; i quali si ha da credere che siano divinissimi ed amicissimi agli Dei.

A me par veramente, che Publio avesse una natura, ed una disposizione d' animo molto simile a Licurgo, quel che diede le leggi ai Lacedemoni. Perciocchè non è da credere, che Licurgo fosse talmente superstizioso, che in tutte le cose accomodandosi all'oracolo, ordinasse la Repubblica de' Lacedemoni; ne che Publio mosso da sogni e divinazioni, acquistasse tanto impero alla patria: ma perchè l' uno e l' altro vedeva, che molti uomini difficilmente abbracciano le cose contra il comun parere; ne ardiscono mettersi a gravi e pericolose imprese senza la speranza degli Dei; perciò Licurgo dando perpetuamente ai suoi consigli la fama acquistata dall' oracolo, gli faceva e più grati e più certi: e similmente Publio anche egli diede a molti di questa opinione, ch' egli eseguisse l' intenzion sua con un certo consiglio divino, e così fece i sudditi suoi più confidenti e più coraggiosi a mettersi nelle imprese d' importanza. Ora che egli facesse ogni cosa con ragione e competente prudenza, e persiò tutti i fatti suoi ebbero riuscita conveniente alla ragione, si conoscerà da quel ch' io son per dire. Perciocchè

chè non v'è dubbio alcuno, ch' egli fu amorevole e pieno di grande animo: ma che egli fosse industrioso e sobrio, e che egli avesse l'animo intento al proposito, nessuno lo concederà, se non coloro che sono vissuti insieme con lui, e che d'appresso hanno veduto la natura di lui; uno de' quali fu Cajo Lelio, il quale insin da fanciullo fu compagno delle azioni e dei ragionamenti di lui sino alla morte, e ci diede questa sentenza di lui: perciocchè pareva che egli diceva cose simili al vero, e convenienti ai fatti di lui. Costui diceva, che il primo fatto illustre di Publio, fu quando il padre di lui ebbe ordinata una battaglia a cavallo sul Po contro Annibale. Perciocchè egli allora, come si sa certo, essendo di diciassette anni, uscito la prima volta in campagna aperta di battaglia, aveva avuto dal padre per conto di guardia una banda di valorosi Cavalieri. Dove poi che egli vide il padre posto in pericolo; e da' nemici tolto in mezzo con due o tre Cavalieri, e pericolosamente ferito, prima cominciò a far animo a coloro ch' egli aveva seco, ed a pregargli che soccorsero il padre. Ma perchè eglino per la moltitudine dei nemici che gli erano intorno, avevano paura, egli temerariamente, per quel, che si vide, ed animosamente spinse nel mezzo dei nemici. Essendo poi costretti ancora gli altri affrontarsi co'nemici, essi posti in paura, si rimasero dalla zuffa. Dove Publio il vecchio fuor di speranza salvato, fu il primo che udendo tutti chiamò il figliuolo suo Conservatore. Perchè avendo egli per quel ch' egli avea fatto, acquistatosi pubblicamente fama di valore e di destrezza, si mise poi per l'avvenire in grandissimi pericoli, ogni volta che il bisogno e la speranza della patria ciò richiedeva: la qual cosa non è di animo che confida nella fortuna, ma d'Imperatore, il quale abbia intelletto.

Avendo egli poi Lucio suo fratel maggiore, il quale aspirava alla dignità edilizia, la quale appresso i Romani aveva quasi illustrissimo principato della gioventù, ed essendo usanza di farsi due patricj edili; ed essendoci per avventura allora molti che aspiravano a quella dignità, egli non ebbe ardimento di domandarla lungo tempo per il fratello. Ma essendo vicino il tempo di creare questi edili, ed avendo egli fatto congiettura per lo concorso della molti-

titudine, che difficilmente il fratello era per arrivar a quella dignità; e pur veggendo che il popolo gli era grandemente affezzionato, e così pensando fra se stesso, ch' anche egli avrebbe potuto ottener l' intento suo quando d' accordo insieme si fossero posti a quella impresa; entrò in così fatto pensiero. Perchè veggendo egli, che la madre visitava i tempj, e faceva sacrificio agli Dei per il fratello, ed aveva in ogni modo grande speranza di ottenere il disegno suo, che l' era molto a cuore, ed essendo navigato allora il padre in Spagna fatto Capitano dell' esercito nella soprade tta guerra, disse alla madre, che già due volte avea veduto il medesimo sogno; e che gli pareva, che essendo stato creato edile insieme col fratello, se ne ritornava di piazza come per dovere a casa: e che essa gli era venuta incontro fino alla porta, ed abbracciandogli aveva salutato l' uno e l' altro. Detto ch' egli ebbe questo, ed avendosi risentito la madre con un certo affetto donnesco, e rispondendogli non so, che soggiunto; o se il ciel mi facesse grazia di vedere quel giorno; volete voi, disse egli, che facciam prova, se questa cosa ci riesce? Ed essa consentendogli, percioche giudicava, che non dovesse avere ardire di tentare così grande impresa (perch' egli era molto giovane) quasi scherzando, domandò subito, che a quel tempo gli fosse apparecchiata una bella toga. Perciochè in quel modo si sogliono vestir coloro, i quali dimandano i principati. E veramente la madre non aveva in animo quel, che egli aveva detto. Ma egli subito che si ebbe vestito una bellissima veste, dormendo ancor la madre, se ne andò in piazza. Perciocchè avendolo con maraviglia la moltitudine raccolto per la non aspettata novità della cosa, e per l' affezione, che ella gli portava, e passato poi al luogo determinato essendosi fermato appresso il fratello, molti diedero quella dignità non solamente a Publio, ma ancora al fratello per amor di lui: e così ambidue creati edili, se ne ritornarono a casa. Perciocchè la madre avendo ciò subito inteso, allegramente gli incontrò alla porta, e con animo lieto e confidenza salutò i giovanetti.

Per questo fatto dunque Publio a tutti coloro che avevano inteso il sogno di lui, pareva che non solo dormendo, ma molto più ancora di giorno e desto ragionasse con gli Dei, ancor-

ancorchè egli non andasse punto dietro ai segni, ma perciocchè essendo egli amorevole, liberale, e grato nel favellare, aveva osservato la benevolenza della moltitudine verso di lui, e comodamente ancora adattato insieme il tempo del popolo e della madre, non pure ottenne il desiderio suo: ma parve ancora che l'avesse spedito con una certa ispirazion divina. Perciocchè coloro, quali o per difetto di natura, o per ignoranza e dappocaggine loro, non possono diligentemente considerare nell'occasioni, ne le accuse, ne le disposizioni di ciascuno, attribuiscon agli Dei ed alla fortuna le cagioni di quelle cose, che si fanno per industria e con prudente ragione. Questo ho io detto, per coloro che odono, acciocchè eglino per errore caduti nell'opinione che ha il volgo di quest uomo, non facciano di quelle onoratissime ed ottime cose che sono in lui, cioè della destrezza ed industria. E ciò che dico io di questo uomo, si vedrà chiaramente ne fatti di lui. Avendo egli dunque allora raccolti gli eserciti, gli confortava che non si spaventassero per lo successo delle cose passate. Perciocchè i Romani non erano mai vinti di valore dai Cartaginesi, ma per tradimento dei Celtiberi, e per temerità dei Capitani, distanti per ciò l'un dall' altro, essi avevano dato fede all'amicizia dei predetti: e l'una e l'altra cosa diceva che allora si ritrovavano presso dei nemici. Perciocchè oltre che eglino molto lontani una parte dall' altra, si portavano ancora villanamente co' compagni, e sdegnavano tutti, e se gli facevano nemici: e per questa cagione alcuni già se ne andavano a casa, ed alcuni altri sì tosto che eglino sicuramente si portassero, quando vedessero che eglino passassero il fiume, di buona voglia sarebbero venuti, non tanto perchè fossero affezzionati verso di loro, quanto per desiderio di vendicare l' insolenza usatagli da' Cartaginesi. E quei che era di grandissima importanza, diceva che i Capitani dei nemici erano in discordia fra loro, e che non erano d' animo di radunarsi insieme, e di venire a battaglia con loro: ma che essendo, com' erano divisi, facilmente sarebbero pericolati, e venutigli nelle mani. E però gli confortava loro, che egli avrebbe avuto cura delle altre cose che s' avevano a fare. Avendo egli dunque detto questo agli altri Capitani, lasciò Marco suo collega, il quale aveva tremila fanti e cinquecento cavalli, circa il passo del

fiume, acciocchè fosse apparecchiato a soccorrere i compagni, quando essi fossero dentro del fiume; ed egli passò col resto dell' esercito, e tenne nascoso a tutti l'animo suo. Perciocchè egli aveva disegnato di fare alcune cose, delle quali non partecipò nulla con molti.

Era l'intenzion sua, di fare una scorreria, ed accamparsi all' assedio della città di Cartagine, che è in Spagna; la qual cosa ognun potrà conoscere, come ella è grandissimo indicio di quella riputazione ch'io dissi di sopra di questo uomo, Percioché essendo egli di ventisette anni, per la prima si diede in tutto e per tutto a quelle cose, le quali a giudicio di molti erano disperate, per li danni grandi che erano successi: lasciò poi a tutti, quelle che erano volgari e manifeste: e nell' animo suo disegnò e deliberò di fare quelle che non parevano anche possibili a suoi nemici, le quali ricercavano tutte diligentissima prudenza. Perchè essendo egli ancora da principio in Roma, ed avendo diligentemente cercato di sapere il tradimento dei Celtiberi, e la discordia degli eserciti, pensando dentro se medesimo quel che da ciò potesse avvenire, e il caso che era accaduto circa suo padre, non però ebbe paura de' Cartaginesi, ne si perdè punto d' animo, siccome avviene a molti. Ma poichè egli ebbe inteso che i compagni della guerra posti dentro il fiume di Spagna, stavano nell' amicizia loro, e chè i Capitani de' Cartaginesi non erano insieme d' accordo, e che facevano ingiuria a lor sudditi, con animo franco aspirò al fine della guerra, non si fidando nella fortuna, ma ne' suoi savi consigli. Essendo egli dunque venuto in Ispagna, gli risvegliò tutti, e domandando a ciascuno in che termine fossero le cose de' nimici, intese che gli eserciti de' Cartaginesi erano divisi in tre parti, e che di quegli Magone era fermato fra le colonne d' Ercole, in un luogo detto le Conie; e che Asdrubale figliuolo di Scone era alla foce del fiume appresso Lusitania, e un' altro Asdrubale assediava una certa città ne' Carpetani; e che di quei luoghi non v' n' era alcuno, il quale non fosse lontano molte giornate dalla città di Ceneta. Considerando adunque, che se egli si risolveva di voler venire a giornata co' nemci, se con tutti insieme, egli portava pericolo di perdervi affatto, si perchè ciò era accaduto a suoi predecessori, si perchè grandissimo era l' esercito de' nimici; e se egli avesse voluto combattere con un solo, che se aveva da te-

temere, che sfuggendo colui la battaglia, non sopragiungessero gli altri eserciti, e così egli fosse serrato in mezzo; e cadesse ne' medesimi casi; ne' quali già innanzi di lui erano caduti Cajo suo Zio, e Publio suo padre. Rifiutando dunque questa parte del disegno, ed avendo inteso che Cartagine era di grandissimo utile ai nemici, e che ella era per fare di molto danno a lui in quella guerra che egli aveva per le mani, s' informò minutamente del sito di questa città, mentre che egli era alli alloggiamenti presso gli Eiloti. Perchè avendo egli da principio inteso, che quella città aveva porti, i quali davano quasi ricetto all' armata, ed all' esercito navale degli Spagnuoli, e che avevano un sito, di spazio marittimo per la navigazione d' Africa, commodo a Cartaginesi; ed oltre ciò che in quella città di Cartagine era gran quantità di danari, e tutte le bagaglie degli eserciti, insieme con tutti gli ostaggi di Spagna; e quel che era di grandissima importanza, che solamente intorno a mille uomini di guerra guardavano la rocca: perciocchè nessuno aveva mai avuto sospetto, che dovesse essere alcuno, il quale possedendo i Cartaginesi quasi tutta la Spagna, si fosse sforzato d' assediare quella città e finalmente che il rimanente della moltitudine in quella città, veramente era in numero grande, ma raccolto d' artefici mecanici, e pescatori, e per la maggior parte senza alcuna esperienza delle cose di guerra, alla qual moltitudine pensò che la gita sua contra quella città fosse per dovere essere non aspettata e stupenda. Egli sapeva ancora il sito di Cartagine, le fabriche, e la disposizione dello stagno che la cinge: ma queste cose aveva egli inteso da pescatori, i quali avevano avuto pratica di quei luoghi, cioè che quello stagno ancorchè fosse quasi tutto fangoso, la maggior parte nondimeno si poteva caminare, e che per una gran parte ogni dì la verso la sera l' acqua di quello si partiva. Laonde conosceva, che se egli otteneva l' intento suo, non solamente avrebbe scommodato i nimici, ma ancora avrebbe fatto servigio grande alle cose sue; e se egli adempieva il suo disegno, poteva salvare i sudditi suoi, perciocchè egli aveva la commodità del mare, se egli avesse una volta scemato l' esercito. E questo era molto agevole perciocchè le genti de' nemici erano lontane da quel luogo. A questo modo dunque avendo egli posto da parte gli altri disegni, men-

tre che egli svernava si diede a fare questo apparato. E mentre che egli continuava questo disegno, e che egli era dell' età, che io vi ho detto, tenne secreto a tutti il suo consiglio, eccetto che a Cajo Lelio, finattanto ch' egli giudicava che fosse da manifestarlo. Ma benchè i comentatori testimonino di questi consigli, nondimeno quando essi vengono alla fine del fatto, io non so come essi attribuiscono tanto onorato fatto non a questo uomo, ed alla prudenza di lui, ma agli Dei ed alla fortuna e ciò senza argomenti verisimili, e senza il testimonio di coloro i quali vissero insieme con esso lui; ancorchè Publio istesso in una epistola, che egli scrive a Filippo, chiaramente dichiari ed esponga, come avendo egli fatto questi consigli, che io ho raccontato di sopra, tentò in universale le cose di Spagna, e in particolare l' assedio di Cartagine. Allora Publio secretamente dando commissione a Cajo Lelio dell' armata, gli comandò che egli navigasse alla volta della detta città. Perciocchè egli solo era consapevole dei suo disegno, come io ho detto di sopra. Ed egli tolto seco l' esercito di terra, con diligente studio si mise in viaggio.

Aveva egli nell' esercito pedestre una moltitudine d' intorno a venticinque mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli. Ed essendo egli in sette giorni arrivato alla città, si accampò verso la parte tramontana di quella e circondò gli alloggiamenti suoi d' argine doppio e di fossa lungo la vista di fuori del mare al mare, e verso la città gli lasciò scoperti. Perciocchè essi erano assai forti per la qualità del luogo. Ora avendo io a scrivere, come questa città fosse assediata e presa, ho pensato che sia necessario infino a un certo segno, di scrivere i luoghi vicini e il sito di essa. Questa città dunque è posta in Spagna, circa alla contrada marittima di mezzo dì nel golfo che guarda verso l'Africa, la cui profondità è intorno a venti stadj, e la larghezza nel principio circa dieci. Ma tutto quel golfo riceve qualità di porto per questa cagione. Ecco una isola posta nelle foci di quello, la quale dall' una e l' altra parte ammette una certa breve navigazione, Questa isola poichè ella ha ricevuto l' onde del mare, fa che tutto il golfo è sicuro, se non in quanto che il soffiare di Garbino il quale urta

ta nell' una e l' altra navigazione, leva fortuna di mare; ma dagli altri venti non ha ella travaglio alcuno, per rispetto del canale che la circonda. Ma nel canto del golfo s' innalza il monte Cherronesizo, nel quale è posta la città; circondata dal mare da Levante e da mezzo giorno, e da Ponente e Tramontana cinta dal lago, talchè il resto del luogo fino all' uno e l' altro lato del mare, col quale la città si congiugne al canale, non è più lungo che due stadj. Questa città ha la metà concava, dal lato di mezzo giorno vi si può andare per piano del mare: nel resto è occupata dai poggi, de' quali due sono montuosi e aspri, e gli altri due veramente assai bassi, ma però aspri e malagevoli a passare; il maggior de' quali è posto verso Levante, e guarda in mare, nel quale è edificato il tempio d' Asclepio. Dirimpetto a questo verso Ponente ve n' è un' altro molto simile di sito, sul quale è un palazzo reale edificato con grande spesa, il qual palazzo si dice che fu fabricato da Asdrubale, il quale si voleva far signore. Gli altri con le eccellenze de' poggi minori contengono il lato di Tramontana. Ora di questi tre quel, che guarda verso Levante, si chiama Festi; e quel che gli è vicino, Aleti. E pare, che quegli fosse inventore de' metalli d' argento, e per questa cagione s' acquistasse gli onori divini. Il terzo si chiama Croni.

Ma il lago, il quale è allato al mare, fu fatto dalla fatica ed industria degli uomini, per li Pescatori, e per gli altri che hanno la pratica del mare. Ma alla divisione del lido, dove si partono il lago e il mare, vi è fatto un ponte; acciochè le bestie e le carrette possano portare dal territorio le cose, che sono necessarie. Essendo dunque tale il sito di questi luoghi, gli alloggiamenti dei Romani furono fortificati nell' aspetto di dentro, senza alcun apparato, così dal lago, come dal mare, dall' uno e l' altro lato. Ma egli non cinse già di riparo lo spazio, che vi è in mezzo, e che congiugne la città col canale, perciochè egli era nel mezzo dei suoi alloggiamenti; o che ciò facesse per ispaventare la città, o perchè egli fosse accommodato a fare impeto, e trascorrere, ed acciochè egli potesse senza alcuno impedimento uscire, e tornare agli alloggiamenti. Le mura della città prima non contenevano più che venti sta-

stadj, ancorchè io sappia che molti abbiano detto quaranta; la qual cosa è falsa. Percìochè io non favello d'udito ma di certa scienza, perchè io l'ho veduto: ma egli è ben vero, che ora esse abbracciano maggior spazio. Publio adunque, avendovi accostata ancor l'armata a tempo opportuno, radunò la moltitudine, e cominciò a confortarla: ne usò seco altri argomenti e ragioni, ma semplicemente le propose quelle medesime cose, delle quali abbiamo già in parte ragionato, e mostrò come questo suo disegno era possibile: e recapitolando i suoi primi fatti, estenuava intanto le cose sue; promise poi corone d'oro ai primi, che fossero saliti sulle mura, e i soliti doni agli altri, i quali chiaramente si fossero portati, come uomini valorosi e forti. E finalmente disse, che fin da principio Nettuno gli era apparso in sogno, e che gli aveva mostrato questo sforzo d'assaltare la città; e che poi gli aveva promesso, che circa il tempo dell'assalto egli sì chiaramente avrebbe operato, che tutto l'esercito manifestamente avrebbe veduto l'importanza del suo ajuto. Egli temperò dunque in tal modo le parole di questa esortazione con ragioni evidenti, con promessa delle corone d'oro, e sopra tutte queste cose, con la providenza di Dio, che egli pose grande impeto d'animo e coraggio alla gioventù. Il dì seguente poi ne luoghi che son vicini al mare pose navi fornite di diversi dardi, e raccommandò la cura di esse a Cajo. E per terra togliendo seco due mila uomini gagliardissimi, insieme con coloro che portavano le scale, diede l'assalto circa la terza ora.

Ma Magone, il quale era a difesa di quella città, divisa l'ordinanza de' millenari, ne lasciò la metà alla rocca; e con gli altri si accampò sul poggio, il quale è verso Levante, ed avendo armato circa due mila altri valorosissimi uomini dell'armi ch'erano nella città, gli mise alla porta, che va all'Istmo, ed agli alloggiamenti dei nimici: agli altri commandò, che con tutte le forze loro soccorressero a difendere tutte le parti delle mura. E subito che Publio col suono della tromba diede il segno dell'assalto, Magone mandò gli uomini armati fuor per la porta, pensandosi di dovere spaventare i nimici, ed impedire affatto l'assalto loro. Ma mentre che essi valorosamente combattevano con coloro, i quali dagli alloggiamenti menavano l'ordinanza all'

all' Istmo, nacque dall' una e l' altra parte una battaglia illustre, e un coraggioso grido, percioché quei del campo, e quei della città ciascuno inanimiva i suoi. Ma percioché il soccorso non era eguale dall' una e l' altra parte, perché i Cartaginesi vi correvano solamente per una porta, e poi per lo spazio quasi di due stadj, dove i Romani erano sul fatto: e vi venivano di molti luoghi, per questa cagione la zuffa era diseguale. Percioché Publio a studio riteneva i suoi circa gli alloggiamenti, per tirare i nimici più lontano dalla città: sapendo certo, che se egli rompeva quegli, i quali erano quasi una certa battaglia della moltitudine nella città, conseguentemente avrebbe messo sottosopra ogni cosa, ne alcuno avrebbe più avuto ardimento d' uscire per la porta fuor della città. Ora avvenne, che per un pezzo fu combattuto del pari: percioché dall' una e l' altra parte per iscelta s' erano prima affrontati, quei che erano riputati gli ottimi e i più valorosi. Ma finalmente i Cartaginesi ributtati dalla gravità di coloro, che vi traevano dal campo, voltarono le spalle: e veramente, che molti di loro al tempo della battaglia, e nel ritirarsi vi furono morti, ma molti più ne morirono alla porta calcandosi fra loro.

E ciò fatto la plebe della città si spaventò tutta in tal modo, che coloro anche, che erano alle mura, si diedero a fuggire: e poco vi mancò, che i Romani non entrassero dentro insieme con quei che fuggivano. Ma tuttavia diligentemente appoggiarono le scale alle mura, e Publio pose se stesso in pericolo; ma ciò fece egli però accortamente. Percioché egli aveva seco tre uomini, i quali portavano gli scudi. Questi uomini postogli sopra gli scudi, impedivano, che non si vedevano di sopra dal muro, e così tenevano coperto Publio. A questo modo passando sotto ai fianchi ed i luoghi più difficili, giovò molto ad espugnar la città. Percioché veggendo egli in un medesimo tempo quel, che si faceva, ed essendo egli veduto da tutti i Soldati che combattevano, mise loro grande animo. Laonde avvenne che non si lasciò di fare cosa alcuna che fosse pericolosa; ma ciò che l' occasione gli mostrava a proposito, sempre faceva egli coraggiosamente insieme con gli altri, come si conveniva. Ma poi, che i primi animosamente avendo appoggiate le scale salivano sul muro, non tanto la moltitudine di

co-

coloro, che difendevano, fece pericoloso l'assalto, quanto la grandezza delle mura. Per la qual cosa ancora quel ch' erano alle mura, pigliavano maggiore animo, veggendo la difficoltà di quelle cose, che avvenivano. Perciochè delle scale alcune si rompevano, perchè molti vi salivano su a un tratto per la grandezza loro. E quei che erano i primi a montare, perdevano di modo la vista per l'altezza delle scale; che ogni poco contrasto che facevano coloro ch' erano alle difese, essi si gittavano giù delle scale. E quando occorreva alcuna cosa tale, sforzandosi eglino di scagliarsi alla cima delle mura, tutti insieme venivano giù rovinando a terra.

Ma benchè intravenissero di così fatti disordini, essi non valevano però tanto, che bastassero a raffrenare l'assalto e la furia de' Romani: ma mentre che tuttavia rovinavano giù i primi, tosto quei, che vi erano vicini, montavano sopra i luoghi abbandonati. Ma perciochè il giorno era già molto innanzi, e i Soldati si ritrovavano abbattuti e stanchi per la fatica dell'assalto, il Capitano a suon di tromba richiamò quei che erano a combattere la città. Quegli dunque ch' erano nella città, si rallegravano, come se eglino avessero già superato il pericolo. Ma Publio aspettando il tempo, che l'acqua del mare solleva partirsi, ordinò cinquecento uomini con le scale al lago. Ma alla porta e all'istmo vi mise Soldati freschi: e fatta loro un essortazione, gli diede assai più scale, che prima, acciochè molti più a un tempo potessero salire alle mura. Subito adunque che suonò la tromba, i soldati appoggiate le scale al muro da tutte le parti, animosamente montarono, e gran travaglio e mutazione avvenne fra coloro che erano nella città. Perciochè quando eglino già pensavano d'esser liberati della calamità, videro un'altra volta per un altro assalto rinnovarsi il pericolo delle cose loro. Ma poichè già si videro mancare l'armi da lanciare, e che si vennero attristando per la moltitudine di coloro, che morivano, difficilmente certo patirono quel, che si faceva; ma nondimeno gagliardamente attendevano a difendersi. Ora mentre che si faceva l'assalto con le scale, venne il riflusso del mare, e le parti di sopra dello stagno correndo giù l'acque furono tosto abbandonate; perciochè la corrente raccolta e con

con gran furia correva per le foci al mare; talchè incredibil cosa pareva a quei che ciò inconsideratamente vedevano. Perciochè Publio avendo apparecchiato le guide, commandò loro che entrassero, ed animosamente facessero quegli; cioè ch' egli aveva apparecchiati a quei bisogno.

Era Publio uomo accommodato, ed industrioso, quanto alcun altro, a far confidenti e sicuri gli animi dei Soldati, ed infiammargli con quegli affetti ch' esso gli commoveva. Obbidendogli dunque i soldati, e combattendo nel fango dello stagno, tutto l'esercito giudicava che ciò che interveniva, si facesse per una certa providenza divina. Onde ricercandosi di quel che avevano udito dire di Nettuno, e della promessa fatta da Publio quando faceva loro animo, presero tanto cuore, che si strinsero insieme, e con violento corso andarono alla porta, e con scuri ed ascie cominciarono di fuori a spezzarla. Ed alcuni altri appressandosi al muro per quei luoghi fangosi, e ritrovando abbandonate le cime di quello, non pure senza pericolo alcuno v' appoggiarono le scale, ma ancora senza fatica veruna montando presero il muro. Perciochè i cittadini erano occupati in altri luoghi; massimamente all' Istmo, ed alla porta che era quivi: e non pensavano mai, che i nimici fossero per assaltare le mura per il lago. Oltre di ciò accadeva poi questo, che per le infinite grida, e per lo strepito confuso, essi non potevano ne udire, ne veder nulla di quel che si faceva. Ma i Romani avendo preso il muro, prima andarono quivi, per tirar su i nimici nel salire: alla quale fazione servì lor molto l' uso delle armi. Giunsero poi alla porta, dove alcuni smontando spezzarono i chiavistelli, ed alcuni altri passarono dentro. Ma quei che con le scale s' erano inviati all' Istmo, avendo già vinti coloro che difendevano le mura, vi salirono in cima; e così finalmente furono prese le mura. E quegli che erano entrati per la porta, avendone cacciato le guardie, presero il poggio, il quale è volto verso Levante. Publio adunque giudicando che quei che già erano entrati nella città, fossero molti ed abbastanza, mandò molti di loro secondo l' usanza d' essi contra coloro, i quali erano nella città; e gli commandò che tagliassero a pezzi quanti ne incontravano, ne perdonassero a veruno, e non corressero a saccheggiare, finchè non fosse lo-

ro dato il segno. E ciò fanno eglino per mettere spavento. Onde spesse volte si vede quando i Romani pigliano le città, che non pure ammazzano gli uomini, ma tagliano a pezzi insino i cani, e gli altri animali. Allora dunque in questa città ancora intravennero di molte cose simili, per la moltitudine dei prigioni. Ma Publio avendo preso seco d'intorno a mille uomini, assaltò la rocca. Appressandosi egli dunque a quella, Magone da principio si sforzò di volerla difendere; ma dipoi che egli intese certo che la città era presa, mandò a trattare della sicurezza di se stesso, e così rese la rocca. E ciò fatto, e dato il segno, si rimasero d'ammazzare, e corsero a saccheggiare.

Ma sopragiugnendo la notte, alcuni restarono negli alloggiamenti, ai quali ciò era stato ordinato: ma il Capitano alloggiò nella rocca con mille uomini. Ed avendo fatto chiamare gli altri fuor delle case. commandò loro che portassero tutto il bottino in piazza all'insegne, e che quivi dormissero. Ed avendo fatto chiamare i Veliti dagli alloggiamenti al poggio, gli mandò addosso agli Orientali. E così in questo modo i Romani presero Cartagine di Spagna. Il seguente giorno essendosi portate in piazza le bagaglie dei soldati Cartaginesi, e le sostanze dei cittadini e degli artefici, i colonnelli secondo loro usanza le compartirono fra gli eserciti loro. Hanno i Romani questo costume circa le città prese. Alcuna volta ogni dì a questa pratica rassegnano e dividono gli uomini secondo la grandezza della città, e talora gli partono secondo l'insegne. Nè mai v'assegnano più della metà a questa cosa. Gli altri per guardia restano in ordinanza, alcuna volta fuori, e talor dentro nella città, accioché sempre siano apparecchiati ai giudici. Ed essendosi diviso l'esercito al più in due campi Romani, e due dei compagni, e rade volte raunato questi quattro insieme, tutti coloro che son deputati a saccheggiare, portano la preda agli alloggiamenti loro. E ciò fatto i Colonnelli egualmente la dividono a tutti, non punre a quegli, che stanno in guardia e in battaglia, ma a quegli che guardano gli alloggiamenti: e agli ammalati ancora, e a quegli, che sono stati mandati a fare qualche pubblica fazione. E così tosto che essi si radunano negli alloggiamenti per uscir fuora alla milizia, giurano tutti, che

non

non frauderanno nulla della preda, ma che manterranno la fede secondo il sagramento dato. Ma di questa cosa più diffusamente ho trattato, laddove io ho parlato della polizia. Ma mentre che divisi in questo modo, parte si mette a rubbare, parte per conto di guardia sta in ordinanza. non intraviene mai pericolo alcuno ai Romani in universase per difetto d'avarizia.

Perciò non essendo ingannato nessun di loro per speranza di guadagno, ma mentre che alcuni saccheggiano altri saldamente stando in ordinanza fanno loro la guardia, nessuno esce d'ordinanza: la qual cosa particolarmente suol far danno a gli altri. Perchè ogni volta, che assaissimi uomini ricevono danno, e capitano male per cagione di guadagno, chiaro è, che quando occorre l'occasione di quello, difficilmente se ne rimangono, e si possono rimanere, quei, che sono lasciati in ordinanza o in campo: perciochè il più delle volte tutta la preda è in possanza di colui che signoreggia, ogni volta che egli è signor assoluto: ma se pure egli è Capitano, ancorchè diligentemente tutte le cose siano messe in commune per cagion di guadagno, nondimeno ognuno scansa e mette da parte per suo ciò che si può nascondere e frodare. E perciochè assaissimi son quegli, che hanno l'animo a rubare, e così non possono ottenere piena vittoria, per questa cagione rovinano tutta l'impresa. Onde avviene a molti, ancorche abbiano ottenuto il desiderio loro, e abbiano o passato vittoriosi in campo de' nemici, o preso delle città, nondimeno non solamente ne sono stati cacciati, ma ancora sono incorsi in pericolo e perdita di tutta l'impresa; e ciò non per altra cagione, se non per quei che si è detto. Per la qual cosa i Capitani sopra ogni altra cosa hanno da usare ogni lor cura e diligenza in questa di che io parlo, cioè che in quanto è possibile a farsi, questa speranza rimanga appresso di molti, che se interviene così fatta occasione, il guadagno egualmente abbia da essere compartito fra tutti.

I Colonnelli dunque disponevano allora le spoglie; ma il Capitano de i Romani, poiche fu raunata la moltitudine de' prigioni, la quale era poco meno di mille, fece prima seperare i cittadini, con le mogli e co' figliuoli loro, e poi gli artefici manuali. Fatto questo confortò i cittadini a

 vo

voler bene ai Romani, ed a ricordarsi del beneficio ricevuto, e così gli mandò tutti alle case loro. I quali per la non isperata salute, parte piangendo, parte rallegrandosi, poichè si furono inginocchiati innanzi al Capitano, si partirono. Volto poi agli artefici manuali disse loro che di presente essi erano oggimai publici ministri della città Romana. Ma se si mostravano amorevoli e pronti ciascuno nel suo artificio, promise lor la libertà se felicemente riusciva la guerra incominciata contro i Cartaginesi. E così commise al Camerlingo, che scrivesse i nomi di costoro; ed ordinò trenta governatori Romani. Perciochè tutta questa moltitudine erano d'intorno a due mila uomini. Scelse poi degli altri prigioni i più robusti, e i più vigorosi d'età e d'aspetto, e gli aggiunse per supplimento alla ciurma dell'armata ed avendo fatto tutto i marinari una volta e mezzo, a rispetto de' primi, riempiè anche le navi prese, talchè gli uomini di ciascuna nave erano quasi due volte più che prima. Perciochè le navi prese erano diciotto. E le prime erano state trentacinque. E parimente a questi promise la libertà, se essi mostravano amorevolezza e prontezza, mentre che eglino avessero vinto i Cartaginesi in quella guerra. Essendosi egli dunque portato di questo modo verso i prigionieri, fece i cittadini e verso di lui e verso della Republica Romana, molto amorevoli e fedeli, e gli artefici ancora per speranza della libertà molto pronti. E poi che con la sua prudenza egli ebbe accresciuto il supplimento dell'armata la metà più di quel che era prima, separò parimente Magone e i Cartaginesi. Perciochè erano stati presi due Senatori, e quindici della radunanza del consiglio. E questi tali raccommandò egli a Cajo Lelio, comandandogli, che avesse buona cura di loro. Oltre di questo radunò ancora più di trecento ostaggi. Ed accostandosi d'uno in uno ai fanciulli, e facendo lor vezzi, disse loro che stessero di buon animo, perciochè fra pochi giorni essi erano per vedere i padri, e le madri loro. E similmente confortò tutti gli altri a stare allegri, e di buona voglia ed a scrivere alle città loro agli amici e parenti: prima che essi erano salvi, e la facevano bene; e di più che i Romani gli volevano rimettere tutti sicuri a casa, ogni volta, che i parenti loro volessero far lega ed amicizia con essi.

Det-

Detto che egli ebbe questo, donò a tutti secondo che richiedeva l'età e condizion loro, ai giovani cioè pennacchi ed abbigliamenti militari, ed a' garzoni spade e pugnali. Era fra le donne prese la moglie di Mandonio, il quale era fratello di Andobalo Re de' Lecheti, la quale se gli inginocchiò, e con le lagrime agli occhi gli domandò, che egli si volesse degnare d'aver miglior cura dell'onore di lei, che non avevano fatto i Cartaginesi; il quale mosso a compassione di lei, la domandò, in che cosa ella pativa delle cose necessarie. Era questa donna la oltre di tempo, e veramente mostrava dignità e rispetto nella presenza. Perchè tacendo ella, gli chiamò coloro, a' quali era commessa la cura delle donne. Dove comparendo costoro, ed affermando che i Cartaginesi largamente avevano proveduto le donne di tutte le cose necessarie; ella di nuovo postasigli alle ginocchia, replicò le medesime parole. Publio allora meglio considerandola, e pensando che coloro a' quali era stata data la cura, di presente parevano come negligenti e bugiardi, confortò le donne, che stessero di buon animo: percioch' esso avrebbe operato, che si fosse ordinati altri procuratori, acciochè non mancasse lor nulla delle cose necessarie. Onde ella ritenendosi un poco gli disse, Capitano, tu non intendi troppo ben le mie parole, se forse tu credessi, ch' io mi ti raccomandassi per conto del mangiare. Allora Publio intendendo l'animo delle donne, ed osservando nella faccia il vigore delle figliuole di Andobale, e di molti altri grandi, fu costretto a piangere, perchè quella donna in poche parole gli mostrava la grandezza della miseria sua. Per la qual cosa esendo manifesto, che egli intendeva le parole della donna, presala per la mano confortò lei, e similmente l'altre che fossero di buon animo, e promisegli che avrebbe avuto cura di loro come di sorelle e figliuoli, e secondo che egli aveva promesso, avrebbe ordinato uomini fedeli, i quali avrebbono avuto cura di loro. Consegnò poi a' tesorieri tutti i denari, che erano stati trovati nell' erario publico de' Cartaginesi. Erano questi denari più di seicento talenti, talchè computando quegli, ed altri quattrocento, i quali aveva colui, che era venuto da Roma, tutta questa somma passava mille talenti.

In quel tempo alcuni giovani Romani avendo ritrovato una

una bellissima, e leggiadrissima fanciulla, sapendo che Publio si dilettava di donne, vennero a trovarlo con essa, e dissero, che gliene facevano un presente. Il quale maravigliandosi molto veggendola così bella, disse veramente, se io fossi privato, avrei molto caro questo dono; ma perchè io son Capitano, non me ne curo punto; volendo a mio giudicio con questa risposta inferire, che al tempo della quiete e dell' ozio i giovani sogliono pigliarsi piacere e diletto grande di simili cose; ma che al tempo delle faccende, grandissimi impedimenti nascono ne' corpi e negli animi di coloro che l' usano. Ringraziò dunque i giovani del dono che gli avevano fatto. E chiamato il padre della fanciulla, glie la rese, e gli commandò che la maritasse a qualche cittadino secondo sua voglia. A questo modo dunque avendo egli dimostrato animo continente, e temperato, diventò molto grato ai sudditi. Avendo egli dunque ordinato le cose in questo modo, e consegnato il rimanente dei prigioni ai Colonnelli, mandò Caio Lelio a Roma alla rassegna che si faceva ogni cinque anni. Presentò ancora i Cartaginesi, e gli altri più onorati prigioni, acciocchè raccontassero e manifestassero nella patria sua, quel che s' era fatto. Perciocchè molti, i quali si erano disperati delle cose di Spagna, poichè s' intendevano queste cose, pigliando oggimai migliore speranza, in diversi modi si accomodavano alle cose presenti. Ed egli fermatosi per qualche tempo in Cartagine, attese di continuo ad esercitare le genti di mare, e mostrò ancora ai Colonnelli modo tale, da esercitare i Soldati di terra. Il primo dì commandò, che i soldati con l' armi indosso corressero trenta stadj; il secondo, che tutti pubblicamente guardassero molto bene l' armatura loro, la nettassero, e la tenessero in ordine: il terzo, che stessero in ozio e in riposo; il quarto, che combattessero fra loro con spade di legno coperte di cuojo, questi contra quegli tirassero delle stoccate: il quinto, come si è già detto da principio, corressero con l' armi indosso. Così dunque perchè non mancasse nulla ne all' esercizio dell' armi nè alla verità militare, metteva grandissima diligenza circa gli artefici manuali. E per una parte, come io dissi di sopra; ordinò procuratori a questo bisogno; ma egli ogni dì andava visitando, e provedeva a tutte le cose necessarie.

Ora mentre che le genti di terra attendevano agli esercizj loro nei luoghi innanzi alla città, e che quelle di nave usa-

usavano in mare gli sperimenti e le navigazioni loro; e quegli che erano nella città arrotavano, fabbricavano, ed operavano, e in somma tutti studiosamente erano occupati a mettere in ordine le armi; non vi è nessuno il quale se avesse allora veduto queste cose, non avesse detto, secondo la parola di Senofonte, che quella città non fosse stata un' officina di guerra. Ma poichè ogni cosa gli parve bene e comodamente ordinata ai bisogni necessarj, e poichè egli ebbe fornito la città con guardie, e fabbriche di muri, levò il campo; e mettendo in punto così le genti di terra, quanto quelle di mare, s'avviò quasi per andare verso Tarragona, ed aveva seco gli ostaggi; ma egli moveva in tal modo il campo, siccome egli giudicava, che questi tali movimenti convenissero a tutte l'occasioni. Alle quali sempre erano da essere avvezzati i cavalieri; erano queste moderazioni del cavallo alla briglia e di nuovo all' asta: oltra di questo il ritorno e il mutare poi la conversione e circonflessione all' ordinanza, ed anche una circonflessione molto destra. E oltra ciò i modi dell' uscir fuora per isquadre, e per centurie doppie all' uno e l' altro corno, con fretta talora di mezzo l' ordinanza, ed oltra ciò le raccolte con la ritenzione secondo le torme alle bande dei cavalli: ed anche lo spignere innanzi all' uno e l' altro corno; o per gli alloggiamenti, o per paraloge, la quale è appresso gli estremi condottieri dell' esercito. Diceva bene, che non era bisogno far l'esercito della refrazione; perciocchè ella ha quasi la disposizione del viaggio e del marciare.

Bisognava oltre a ciò mettere talmente in usanza in tutti i movimenti l' andare contro i nemici, e il ritirarsi, che essi tanto prestamente spingessero innanzi, quanto potevano comportare accoppiati e in un medesimo ordine caminando. Se avevano da serbare ancora gli spazj in mezzo lungo le compagnie; perciocchè se i cavalieri volendo pericolare, disfaranno l' ordinanza, cosa non vi è più pericolosa, nè di maggior danno. Avendo egli dunque mostrato queste cose a molti; e massimamente ai Capitani, di nuovo entrò nelle città; prima per intendere se molti obbedivano a quelle cose, che gli erano state comandate; e poi, se coloro i quali avevano i magistrati nella città; in questo erano costanti, cioè di governare saviamente, e come conve-

veniva i sudditi loro. Perciocchè egli giudicavà, che al vero e diritto stato del governo non vi fosse alcuna cosa più necessaria, quanto l' esperienza di tutti i governatori e Capitani. E così poichè egli ebbe ordinato le cose in questo modo, raunò i Cavalieri fuor delle città in un certo luogo; e da se stesso in tutti i modi gli fece esercitare, e mostrò loro tutto l' uso e l' esercizio d' armarsi. E non andava egli innanzi a tutti, la qual cosa fanno ora i Capitani, i quali pensano che nel camminare il primo luogo sia del Capitano. Perciocchè questo è quel che j leva l' esperienza e la sicurezza al Capitano. Perch' egli è veduto da tutti i sudditi, ed esso non vede nessuno di loro. Conciossiacosa che il Capitan de' Cavalli bisogna che mostri segno non d' autorità militare, ma di esperienza e grandezza di Capitan generale; tal che fra gli armati or vada coi primi, or con gli ultimi, ed alcuna volta ancora con quei, che sono in mezzo; il che faceva molto bene l' uomo già detto, cavalcandogli appresso, e considerandogli tutti, e parte dove egli aveva qualche dubbio, dimostrando innanzi, e poi da principio correggendo ogni errore; la qual cosa leggiermente e di rado accadeva, per la precedente cura e diligenza di tutte le cose. E Demetrio mostrò una simil cosa, in quanto potè farsi con parole, quando egli disse, che siccome negli edificj, dove sotto un tetto ed un legame solo si comprendono le case, quel che è accompagnato insieme, più dura; così anche nell' esercito, dove tutte le cose a uomo per uomo, e secondo le squadre sono diligentemente procurate, tutto l' esercito si fa stabile e fermo. Perciocchè quel, che si fa ora, è molto simile al governo ed all' uso dell' ordinanze. Perchè in quelle cose, che sono leggiere ed agevoli molto, gli eserciti coi primi universalmente vanno in rovina, e periscono: ma la falange abbraccia la descrizione di coloro che escono e l' armatura grave. Ed ora per questa cagione vanno similmente in rovina fra gli Etoli, e i Peloponnesi, compagni loro in guerra; ma i Romani, i quali hanno la disposizione della falange, restano superiori. E se talora cadendo costoro e ritornando dalla fazione periscono, i Romani se ne vanno senza offesa: ma vincendo coloro (il che cessin gli Dei) insieme con questi si sottometteranno ancora altri Greci.

FRAM-

FRAMMENTO, DELLA MEDIA.

E' La Media, secondo la grandezza del paese, amplissima fra i potentati dell' Asia, per la moltitudine e virtù degli uomini, e parimente de' cavalli. Perciocchè di questi animali si contiene quasi tutta la provisione delle cose necessarie dell' Asia: perciocchè le mandre de' cavalli reali, le quali si pascono e s' allevano, danno felicità ai Medi. In questo paese sono città Greche, le quali vi furono messe da Alessandro per cagion di guardia per rispetto de' barbari, che vi sono a' confini eccetto gli Ecbatani, la cui città ancorchè sia edificata alle parti Settentrionali della Media, guarda nondimeno verso le parti dell' Asia, le quali confinano con la palude Meotide, e col mare Eussino. Era già prima questa città, la regia de' Medi e per ricchezze e per sontuosi edificj avanzava l'altre città di gran lunga.

E posta dunque sotto le montagne vicine al fiume Oronte, e non ha mura, ma una rocca con opera di mano maravigliosamente forte e munita. Sotto questa vi è la regia de' Persi. Ed io sono ora in dubio, se di quella particolarmente ho da parlare o tacere. Perciocchè a coloro i quali hanno in proposito e per usanza di raccontare cose maravigliose, ed aggiungervi ancora qualche cosa, la detta città glie ne da ottimo argomento; ma agli altri i quali cautamente ammettono ciò che si dice, per lo senso commune genera dubbio e incertitudine. Ha quella reggia di grandezza e di circuito quasi sette stadj, e tal sontuosità di tutti gli edificj, la quale mostra la grande abondanza delle cose, che avevano coloro, i quali da principio la fondarono. Perciocchè essendo tutta la fabbrica di legno di cedro e di cipresso, non ve ne lasciarono però nessuna ignuda, ma copersero e le travi, e le soffitte, e le colonne, tanto nelle volte, quanto ne' Colonnati, di lame parte d' argento, e parte di oro; e fecero tutti gl'orci d'argento. Ora avvenne che all'entrare di Alessandro e de' Macedoni di queste cose fu scorticciata e spogliata grandissima parte, e così fu fatto del rimanente sotto il principato di Antigono, e di Seleuco Nicanore, e similmente nella venuta d' Antioco, quando il tempio detto di Ena, aveva ancora le colonne d' ogni intorno in-

indorate, e gli orci, de' quali in quel tempio n'erano parecchi, e finalmente alcuni mattoni d'oro, pochi però, ma ben molti d'argento. E di tutte le già dette cose fattosene moneta coniata, s'era radunata nella regia, alla somma di poco manco che quattro mila talenti.

DI ANTIOCO E DELLA ESPEDIZIONE DI LUI IN IRCANIA.

SPerava dunque Antioco di poter arrivare fino a questi luoghi; ma d'altra parte Arsace si dava a credere ch'egli non fosse per avere ardimento d'entrare con un esercito sì grande nella solitudine, che confina con essi, massimamente per la carestia dell'acqua. Perciocchè ne' detti luoghi nella superficie si vede l'acqua; ma ben vi sono molte fosse per quel deserto, le quali hanno i pozzi profondi, ma non conosciuti se non da coloro che hanno la pratica del luogo. Dicono per cosa vera gli uomini del paese, che al tempo che i Persi occuparono l'Asia, in certi luoghi dove prima non era mai stato punto d'acqua, quella contrada in cinque generazioni ch'ebbe, ricevette l'acqua de' fonti: onde perchè il Tauro ha molti e copiosi fiumi d'acqua, vi fecero grandissima spesa e fatica, per empiere le fosse di lontano, siccome avviene ancora oggi: ne coloro che usano quelle acque, sanno come esse vengono e nascano nelle fosse. Ma poichè Arsace lo vide caminare per quella solitudine, s'imaginò di voler turare e guastar quei pozzi. Ma il Re quando ciò gli fu fatto intendere, mandò di Nicomedia alcuni con mille cavalli, i quali ritrovarono che Arsace si era partito con l'esercito avendovi lasciati certi che turassero le bocche de' pozzi. Perchè con la venuta loro gli cacciarono, e gli fecero fuggire; ed eglino ritornarono ad Antioco.

Il Re caminato ch'egli ebbe quella solitudine, giunse a una città chiamata Ecatompilo, la quale è posta in mezzo della Partia. E fu questa città così detta, perciocchè quivi si rompono i passi, i quali vanno a tutti i luoghi all' intorno. Quivi rinfrescò egli l'esercito, e fra se medesimo discorrendo pensò, che se ad Arsace fosse stato possibile combattere e far seco giornata, che abandonando il suo paese egli non si sarebbe punto partito, e non avrebbe cercato altri luo-

luoghi per gli eserciti suoi più commodi a combattere, che quei che sono intorno a Ecatompilo. Ma perciocch' egli si partì, manifesta cosa è a coloro i quali dirittamente considerano questo fatto, che egli ha fatto altro disegno. Deliberò dunque di fare spedizione in Ircania. Ma poi che egli fu venuto a Taga, e domandandone agli uomini del paese, ebbe inteso la difficoltà dei luoghi; i quali bisognava passare fino alle cime dei monti; che guardanò verso l' Ircania, e che i Barbari per quei luoghi occupavano le difficoltà del paese: deliberò di disporre una moltitudine d' uomini molto gagliardi, e dividere i Capitani loro, e comandare a ciascun d'essi, in che modo essi dovevano far quel viaggio. E similmente ordinare pubblici ministri, i quali caminandogli appresso facessero sicurezza alle fanterie ed alle bestie quel luogo, dove andavano gli uomini gagliardi. Fatto dunque questo disegno, egli consegnò la prima battaglia a Diogene, accompagnando con lui arcieri, e uomini con le frombe, ed alcuni montanari, i quali sapevano molto ben lanciare e trar sassi, i quali veramente non erano in quella battaglia, ma però sempre presenti a luogo e tempo a un per uno entravano nei pericoli, e facevano onoratamente il debito loro nei luoghi difficili. Aggiunse poi con esso loro circa a due mila Cretesi con gli scudi, dei quali era capo Polissenida Rodiano. Ordinò poi per retroguardia gli armati e quei dalle rotelle, dei quali erano capitani Nicomede Coo, e Nicolao Etolo.

Andando dunque innanzi costoro, avvenne che l'asprezza e lo stretto di quei luoghi era molto più difficile, che il Re non aveva pensato. Perciocchè tutta la lunghezza di quella salita era d' intorno a trecento stadj. E la maggior parte di essa era per il profondo letto d' un torrente, nel quale giù dai luoghi dirupati erano caduti da loro stessi pietre ed alberi, i quali facevano che quivi non si poteva andare. E i Barbari a questa parte operavano molto. Perciocchè di continuo vi traevano impedimenti d' alberi, e vi radunavano molti monti di pietre, e parte per tutta la valle avevano preso le cime opportune, e tenevano guardati i passi e i luoghi forti: talchè se non gli veniva rotto il disegno loro, sarebbe stato sforzato Antioco ritrovandosi privo in tutto di forze, abbandonare l' impresa. Perciocchè

 essen-

essendo stato necessario a tutti i nemici, che caminassero per quella valle, e montassero, di questo modo vennero a quel luoghi, e gli fortificarono. Ma non avevano già veduto, che alle fanterie fosse impossibile far quella via con le bagaglie loro, se non quando eglino furon prima saliti. Perchè non era possibile, che costoro arrivassero ai luoghi vicini dei monti. Ma impossibile era ancora al soldati armati alla leggiera, ed ai robusti, che salissero per Leucopetra, onde tosto che furono congiunti alla prima guardia con Diogene, il quale saliva fuor del fiume, pian piano accostandosi a' luoghi fuor di mano, caricarono molto forte i nemici, e adoperando dardi e tirando sassi con mano terribilmente strinsero i Barbari, e sopra tutto traendogli di lontano con le frombe, fecero loro gran danno, Ma poichè cacciati i primi di loro ebbero preso per forza quel luogo, era data la cura ai pubblici guastatori che nettassero quei luoghi più oltre, e con diligenza e cautamente gli spianassero: la qual cosa fu molto tosto fatta per la moltitudine che vi lavorava.

A questo modo dunque marciando sparsi quà e là quei dalle frombe, gli arcieri e quei da' dardi ne' luoghi di sopra, e talora anche raccolti insieme, ed avendo preso i luoghi più commodi, ed essendogli intorno gli altri con gli scudi, i quali marciavano lungo il fiume in battaglia e passo passo, i Barbari non stettero forti in guardia, ma abandonando quei luoghi si radunarono alle cime de monti. Ma quei ch' erano con Antioco a quel modo sicuramente passarono quei luoghi difficili, ma però tardi e con difficultà, perciocchè appena a otto per fila arrivarono alla cima de' luoghi rilevati. Ora essendosi radunati quivi i Barbari, e dandosi a credere, di poter impedire i nemici, che non pigliassero quella cima, nacque una molto valorosa battaglia. Ma i Barbari per queste cagioni furono ributtati. Essi rivolti combattevano contro la fanteria, in faccia, e coraggiosamente. Ma la notte quei che erano molto gagliardi, i quali gli avevano già accordati, occuparono i luoghi più alti che gli erano dietro alle spalle. Perchè veduto ciò i Barbari subito impauriti, si diedero a fuggire. Ma il Re con grande studio ritenne la furia de' suoi, i quali perseguitavano i nemici, richiamandogli a suon di tromba, perciocchè voleva che eglino raccolti insieme, e in ordinanza salissero in Ircania. Aven-

Avendo dunque ordinato quel viaggio, secondo che egli voleva, giunse alla città di Tambrace, la quale era senza mura, ma però aveva una regia, e ben grande, e se le pose a campo al dirimpetto. Ma poichè egli ebbe veduto, che assaissimi, parte della battaglia, ma molti più da quel paese fuggivano alla citta chiamata Siringa (la quale non era molto lontana da Tambrace, ed era quasi che la residenza reale dell' Ircania, tanto per la fortezza, quanto per la felicità delle cose) deliberò di volere pigliarla per forza. Tolto dunque l' esercito seco passò innanzi: ed accampatosele intorno cominciò l' assedio di quella città. Era lo sforzo per la maggior parte in far trincee a guisa di testuggini. Perciocchè le forze erano triplicate, ed avevano di larghezza circa trenta braccia, e d' altezza quindici. Sulle rive avevano gli argini raddoppiati, e il riparo era fermo e forte. Facevansi dunque continue scaramuccie nel lavorare, nelle quali sempre se ne riportava de' morti e feriti dall' una e l' altra parte: perciocchè non pure disopra, ma sotto terra ancora, per vie sotterranee coraggiosamente i soldati entravano ne' pericoli. Ora egli avvenne che per la moltitudine de guastatori, e molto più per la diligenza del Re che sollecitava, le fosse furono prestamente ripiene di terra, e le mura cavate sotto furono fatte ruinare. E ciò fatto, i Barbari confusi, e tutti sottosopra per la paura, ammazzarono i Greci ch' erano nella città, e portandone seco i vasi di maggior valuta, si partirono la notte.

Il Re come vide questo, mandò Iperbase co' soldati pagati; col quale i Barbari venuti a battaglia, e finalmente gettate via le bagaglie, fuggirono di nuovo nella città. Ma essendo eglino gagliardamente stretti da' soldati con le rotelle, ne potendo reggere a quella furia, perduta ogni speranza s' arresero per vinti. Ma volendo i primi dell' esercito chiaramente guardare nel poggio le parti serrate degli alloggiamenti de' nimici fecero intendere a coloro che erano nel forte, che non si movessero. Ed eglino togliendo seco due bande di cavalli, i veliti, e trenta littori, se n' andarono innanzi per vedere quei luoghi. Ma alcuni Numidi, avvezzi a lanciare, e soliti ad uscir fuor del riparo de' nimici per fare imboscate, per avventura s' erano levati da' poggi; a i quali essendo fatto intendere dalla guardia, che alcuni erano in cima del colle, molto più alti di loro levandosi, ed attraversando, partirono e ser-

serrarono quei Capitani fuor degli alloggiamenti loro: e di prima giunta presero Claudio insieme con alcuni altri, ed avendo ferito il rimanente chi quà, e chi là fecero fuggire giù per quelle balze. La qual cosa veggendo, quel ch' erano negli alloggiamenti, non potevano soccorrere coloro che pericolavano. Perciocchè mentre che essi gridavano, e per quel successo erano storditi, ed alcuni mettevano le briglie a cavalli, altri davano di mano all' armi, già la cosa era finita. Ed anche il figliuol di Claudio malamente e fuor d' opinione ferito se ne riuscì di quel pericolo. Marco adunque essendosi servito del suo figliuolo, non so se troppo semplicemente, o più tosto secondo l' ufficio di capitan generale, incorse in questi pericoli.

Ma io per tutto questo trattato dell' opera mia son costretto fare avvisato il lettore di così fatti casi, dove lo veggo che hanno fatto errore non pur gli uomini ignoranti della disciplina militare, ma ancora i capitani stessi: ancorchè ciò sia fatto per manifesta ignoranza. Perciocchè che utilità può avere quel principe, o capitano, il quale non conosce tutti i pericoli, da quali sopra tutto bisogna che il Capitano si guardi, acciochè insieme con lui tutta l' impresa non rovini? E chi non sa, che se talora la necessità de' tempi costringe a far qualche cosa singolare, che molti i quali si comprendono insieme, hanno da morire, prima che quella sciagura tocchi a quei che sono principali? Perciocchè, come dice il proverbio, l'esperienza subito si dee fare, e non nel Capitano. Perchè quel che s' usa dire, Io non l' avrei creduto che ciò potesse essere; a me pare che sia grandissimo argomento della ignoranza e tardità del Capitano. Per la qual cosa per molti rispetti io numero Annibale fra buoni capitani, il quale principalmente per questo si può celebrare; perchè egli conversò molto nelle cose di guerra; e servendosi di molte e di verse occasioni, con la sua propria industria spesse volte ingannò i nimici ne' loro particolari negozj; ma egli in tali e tante battaglie non s' ingannò mai, per avere egli come si vede, usato tanta providenza. E grandemente certo. Perciocchè quando il Capitano è sano e salvo, ancorchè alcuna volta tutte l' altre cose rovinino, nondimeno la fortuna mette innanzi di molte occasioni, che si possono emendare i danni ricevuti dagl' infelici successi: ma quando il Capitano, il quale appunto è come il governatore nella nave, capita male, ancorchè la fortuna doni la vittoria al

al rimsnente della moltitndine contra nimici, non se ne acquista però utile alcuno; perciocchè tutta la speranza di tutti pende da' Capitani. Queste cose dico io contra coloro i quali o per disiderio di vana gloria, o per giovenile sedizione, o per ignoranza, o per disprezzo, incorrono in così fatta inconsiderazione. Perciocchè bisogna, che una di queste cose sia cagione delle calamità e delle disgrazie.

DI PUBLIO, E DELLA GUERRA DEI ROMANI CONTRA I CARTAGINESI.

ORA in Ispagna Publio Capitano dei Romani, poichè nella città di Taracone, siccome io dissi dinanzi, si ebbe acquistaro l'amicizia e la fede degli Spagnuoli verso di lui, perciochè egli aveva restituito a tutti i loro ostaggi ebbe a questa impresa volontario condiutore Edecone, uomo principale e potente; il quale tosto, che fu presa Cartagine, e che la moglie e i figliuoli di lui vennero nelle mani di Publio, subito considerata dentro dell'animo suo la mutazione dei figliuoli, deliberò di farsi il primo autore di questa impresa, massimamente credendo in questo modo di voler ricuperare la moglie e i figliuoli, e parendo che egli si congiugnesse coi Romani non per necessità, ma per risoluzione d'animo: la qual cosa gli successe. E così essendo stati mandati di fresco gli eserciti alle stanze, egli se n'andò insieme con gli amici a Taracone. Ed essendo venuto a ragionamento con Publio, disse, che in questo aveva egli ricevuto grandissima grazia dagli Dei, poichè egli era stato il primo dei grandi e primi di quel paese ch'era venuto a trovarlo. Perciochè gli altri mandavano e si volgevano ai Cartaginesi, e in questo mezzo porgevano le mani ai Romani; ma egli venuto a lui, non solamente per dar se medesimo, ma gli amici e i parenti nella fede dei Romani. Per la qual cosa se egli lo pigliava per amico e compagno, diceva che egli non pur di presente, ma gli poteva fare utile ancora per l'avvenire. Perciochè gli Spagnuoli tosto che fossero per vedere, ch'egli fosse stato preso per amico da lui ed avesse ottenuto ciò che domandava, tutti similmente sarebbero venuti a lui, per riavere i lor parenti, e per acquistare l'amistà dei Romani. E finalmente ogni vol-

ta

quale manifestarono l' animo, che avevano verso loro: la qual cosa era già stata fatta da molti altri ancora. Percioché quantunque sia d' importanza grande, come ho detto più volte, l'eseguire le cose grandi, e combattendo acquistar vittoria contra nimici, ricerca nondimeno molto maggior maestria e sicurezza, che le cose le quali onoratamente son fatte, bene e commodamente siano usate.

Per la qual cosa avviene, che molti più sono coloro, i quali ottengono le prerogative, che quegli, i quali sanno usar bene le prerogative: la qualcosa avvenne allora ai Carthaginesi. Percioché dipoi che essi avevano vinto le genti dei Romani, e che avevano ammazzato ambidue i Capitani di quelle Publio e Cajo, pensando già che la Spagna non fosse più soggetta a controversia alcuna, si portavano molto arrogantemente con gli abitatori di quel paese. Avevano dunque i sudditi in cambio di compagni ed amici, sdegnati verso di loro come nemici. E ciò meritamente avvenne loro. Essi pensavano, che i principali si dovessero acquistare con un modo, e conservare con un'altro. E non sapevano poi, che coloro ottimamente serbano le maggioranze, i quali ottimamente ritengono la medesima volontà e mente, con la quale prima acquistarono i potentati.

Ma egli è cosa chiara, e già osservata in molti, che gli uomini sono fatti di questa maniera, che quando incontra loro alcuna prosperità, si mostrano amorevoli verso i prossimi, e gli promettono buona speranza: ma poichè essi hanno ottenuto quel, che desideravano, allora finalmente fanno male, e commandano ai sudditi a usanza di signori. Laonde meritamente ancora gli animi dei sudditi si mutano insieme con la mutazione dei principi loro: la qual cosa avvenne anco allora ai Cartaginesi. Asdrubale dunque in così fatti casi, prese molti e diversi consigli sopra il successo di queste cose. La ribellione d' Andomale gli dava affanno: davagli affanno ancora, che egli aveva anche egli altri Capitani nimici e sdegnati contro di lui: e finalmente era in gran travaglio di mente per la venuta di Publio, il quale d'ora in ora aspettava, che fosse per venirgli contro con l'esercito. Perchè veggendosi egli abbandonato dagli Spagnuoli, e che essi tutti d'accordo s' accostavano ai Romani; prese questo partito nell' animo suo. Egli fece pen-

siero di voler venire secondo le sue forze a battaglia coi nimici con l'esercito armato ed in punto. E se col favor della fortuna egli acquistava la vittoria, all'altre cose poi avrebbe preso sicuro ed accorto partito: ma se pur la fortuna gli fosse stata contraria nella battaglia, egli insieme con quegli, che si fossero salvati dalla giornata, sarebbe andato in Francia, e di là presa seco una moltitudine di Barbari avrebbe corso in Italia, ed avrebbe communicato una medesima speranza col fratello Annibale. Asdrubale adunque facendo tal pensiere, s'apparecchiò ad eseguire questo consiglio. Ma Publio dipoi che egli ebbe ricevuto Cajo Lelio, ed inteso l'ordinazioni del Senato, levando l'esercito dell'alloggiamenti se ne andò innanzi, e nel passare gli vennero incontro gli Spagnuoli, e tutti insieme con animo pronto e ben disposto si misero in cammino. E già molto prima Andobale aveva mandato a Publio.

Perchè appressandosi egli allora a quei luoghi, lo venne a trovare dagli alloggiamenti, insieme con gli amici, e ragionando con esso lui incominciò a scusarsi dell'amicizia che egli aveva già avuta coi Cartaginesi, e parte gli raccontò la commodità e la fede ch'esso gli aveva data; ed oltra ciò gli disse l'ingiurie e le villanie fatte a se, ed ai suoi dai Cartaginesi, e pregò Publio, che egli volesse essere giudice delle cose dette; e se gli pareva, che egli accusasse a torto i Cartaginesi, egli poteva certamente conoscere ch'esso non avrebbe anche potuto mantenere la fede ai Romani: ma se pure egli per rispetto di molte ingiurie necessariamente e costretto aveva rifiurato l'amicizia verso loro, esso poteva aver buona speranza, che accostandosi egli oggimai alla parte dei Romani, fosse per mantenere ferma benivolenza verso di loro. Ora poichè egli ebbe detto molte cose tali, finì il suo parlare.

A queste parole rispondendo Publio, disse, ch'esso dava fede acciocchè gli avea detto; e che sopra tutto egli sapeva benissimo la villania dei Cartaginesi, ch'essi avevano usato ancora verso gli altri Spagnuoli, e la lascivia, che avevano mostrato verso le mogli e le figliuole loro; le quali egli poichè intese ch'erano poste non in condizione e disposizione di ostaggi, ma più tosto di prigioni e di servi, le salvò talmente in fede, che ne anche i parenti loro l'avrebbe-

bero in quel modo salvate. Ora poichè Andobale insieme coi suoi confessando che egli avea detto il vero, fattogli riverenza l'ebbero salutato per Re, presenti osservarono i detti suoi; ma Publio arrossendo di vergogna, gli disse che stessero di buon animo, e promettendo loro, che avrebbero conosciuto la benignità dei Romani, subito e senza indugio gli rese le figliuole, e il dì seguente fece convenzioni con loro. E il capo dei patti era questo, che seguissero i Principi Romani, ed ubbidissero ai commandamenti loro: vennero a trovar Publio, e militando insieme con Romani uscirono con essi contra Asdrubale. Ma il Capitano dei Cartaginesi, il quale era allora circa Castalona alla città di Babila, poco lontano dalla miniera dell'argento, quando egli ebbe nuova della venuta dei Romani, mosse gli alloggiamenti, talchè dietro alle spalle per cagion di fortezza gli era il fiume, e dalla faccia verso il lato del forte, un luogo piano, e un poggio rilevato, e una profondità sufficiente per fortezza, e di più una lunghezza in quelle campagne per mettere in ordinanza. E sul poggio faceva egli guardie continue. Ma Publio poichè si fu appressato, era apparecchiato a far giornata; ma però stava sospeso, veggendo, come il campo dei nemici era posto in luoghi commodi e forti. Ma poichè egli s'ebbe ritenuto due giorni, dubitando se sopragiugnevano Magone ed Asdrubale di Gescone, d'esser cinto d'ogni parte dai nimici, deliberò di venire a giornata col nimico, e far l'ultimo sforzo. Avendo dunque apparecchiato un'altro esercito, tentò di oppugnare il forte, e mandò i veliti e i pedoni più scelti a combattere il poggio, e commandò loro, che spiassero ed assaltassero la guardia dei nimici. Ora facendo eglino animosamente ciò che gli era stato commandato, il Capitano dei Cartaginesi da principio aspettò il successo: ma veggendo astringere e pericolare i suoi per l'ardimento dei Romani, menò fuori l'esercito, e si mise in mezzo fra il poggio, confidandosi nella sicurezza del luogo.

In quel momento di tempo Publio mandò tutti i valorosi che egli aveva a soccorrere quei ch'erano in pericolo; e ritenendo gli altri apparecchiati, esso ne prese seco la metà di loro, e assaltò il poggio da man manca dei nimici, e venne alle mani coi Cartaginesi: e gli altri consegnò a Lelio,

lio, e gli commise che anche egli assaltasse i nimici da man dritta. Il che facendosi, Asdrubale menò l'esercito fuor degli alloggiamenti. Perciocchè infino allora si era egli tenuto dentro, confidandosi nei luoghi forti, e dandosi a credere, che i nimici non dovessero avere ardimento d'assaltargli. Ma perchè questo assalto dei Romani accadeva fuor d'opinione, egli si mise in battaglia più tardi che non bisognava. Ma i Romani mettendosi al rischio della battaglia, non essendo ancora venuti i nimici alle corna, non pure senza pericolo assalirono il poggio; ma spingendo innanzi, mentre che i nimici erano ancora in procinto, e in moto, ammazzarono coloro, che gli urtavano per fianco, e costrinsero a fuggire quei, che ordinavano la battaglia, e venivano in faccia.

Ora Asdrùbale veggendo che, secondo quel ch'avea pensato, fin da principio le sue genti piegavano, e si mettevano in fuga, deliberò di non voler combattere fino all'ultima speranza. Perchè tolto seco i denari, le bestie, e quanti ne poteva mettere insieme di coloro che fuggivano, si ritirò al fiume Tago, ed alle cime dei monti Pirenei, ed ai Francesi, che abitavano quivi. Ma Publio per seguitar subito costui, che fuggiva, non giudicava bene, che avesse paura della venuta degli altri Capitani, ma diede il campo dei nimici a sacco ai suoi soldati. L'altro giorno avendo radunata la moltitudine, dei prigioni; della quale i pedoni erano dieci mila, e i cavalli due mila, s'occupò nella disposizione di quegli. Ma tutti quanti gli Spagnuoli, i quali nei già detti luoghi erano stati compagni dei Cartaginesi, vennero, e si raccomandarono alla fede dei Romani. E quando Publio dava loro udienza, essi lo salutavano per Re. E il primo, che ciò fece, fu Edecone. essendosigli inginocchiato innanzi; e dopo lui Andobale, coi suoi. E Publio allora tacendo, e senza porvi cura passò le lor parole. Ma dopo la battaglia essendo salutato Re da tutti, accorgendosi di ciò, pensò di mettervi cura. E raccolti gli Spagnuoli, disse loro che egli voleva bene esser Regio, e così esser chiamato da tutti, e con verità esser tale; ma che egli non era già Re, ne voleva esser chiamato Re da alcuno. E ciò detto; commandò, che fosse chiamato Capitano. E qui forse alcuno meritamente celebrerà la magnanimi-

nimità di questo uomo, per la quale essendo egli ancora molto giovane, e favorendolo tanto la fortuna, che tutti i sudditi suoi lo avevano in così gran riputazione, e lo salutavano con sì onorato nome, esso nondimeno si contenne, e rifiutò così fatta volontà e fantasia dei suoi sudditi.

Ma molto più ammirerà l' eccellenza e grandezza d' animo di questo uomo, chi vorrà por mente agli ultimi tempi della vita di lui; quando oltre quello che fece in Spagna, egli rovinò ancora i Cartaginesi, e sottomise alla sua patria assaissime ed ottime parti della Libia dagli altri di Fileno fino alle colonne d' Ercole. Ruinò ancora l' Asia e il Re degli Assirj, e finalmente rese ubbidiente a Romani una ottima e grandissima parte del mondo. E veramente che egli avrebbe assai commodità ed occasione d' usurparsi la dignità reale in quei luoghi del mondo, che se egli assaltò e prese, purchè egli avesse voluto. E lo sprezzare queste grandezze, il che certo Publio fece, avanza non pure la natura umana, ma la divina ancora. E questa magnanimità tanto più soprafà gli altri uomini, quanto che nessuno ardirebbe chiamare maggior cosa alli Dei: io favello del Regno, il quale egli nondimeno rifiutò molte volte essendogli dato dalla fortuna, e molto più stimò e la patria, e la fede dovuta alla patria, che la illustre e felice grandezza dell' onor reale. Avendo scelto dunque gli Spagnuoli, allora tutti gli lasciò ritornare alla patria loro senza danari del riscatto, cavato fuor trecento cavalli, i quali commandò che Annibale si elegesse; gli altri diede a coloro che non avevano cavalli. Ora avendo egli occupato gli alloggiamenti de' Cartaginesi, esso si fermò quivi per la fertilità de' luoghi aspettando i Capitani abandonati da' Cartaginesi. E mandò l' esercito alle cime de' monti Pirenei, che osservassero Asdrubale. Poi essendo per tempo, se ne andò a Tarcona per svernare quivi con l' esercito.

RITORNA ALL' ISTORIE DE' GRECI.

GLi Etoli adunque essendo di fresco rincorati per la speranza e fiducia de' Romani, e per la venuta di Attalo, misero spavento a ognuno, e di verso terra minacciavano a tutti; siccome anche facevano Attalo, e Publio per mare. Per la qual cosa gli Achei si raccomandarono a Filippo che gli

gli soccorresse. Percioché essi non solamente avevano paura degli Etoli, ma ancora di Macanide, perché egli aveva occupato con l'esercito le montagne degli Argivi. Ma i Beozj temendo dell' armata de' nimici, domandarono un Capitano a soccorso. E quegli che abitavano in Euboea con molta instanza pregavano che si facesse qualche provisione contra i nemici. E similmente facevano gli Acarnani. Era venuta ancora un ambasceria dagli Epiroti. Ed oltra ciò vi era nuova, che Cerdilaido e Pleurato menavano fuora l'esercito, e che i Traci tuttavia guardavano verso la Macedonia, e che sopra tutto i Medi disegnavano d'asaltare la Macedonia, ogni poco che il Re si fosse occupato altrove. E già gli Etoli avevano preso i passi di Termopile, e gli avevano fortificati con fosse, con ripari, e con grosse guardie, sperando di potere serrar su Filippo ed impedirlo affatto, che egli non soccorresse i compagni dentro alle Pile. Ora a me pare, che questi tali successi non senza ragione siano da essere osservati, e considerati da coloro che leggono, ne' quali v' e la vera esperienza e cognizione de' Principi secondo le forze del corpo. Percioché siccome nelle caccie le bestie si risvegliano ed incrudeliscono giusta le forze loro, quando elle sono circondate d'ogni parte dal pericolo che gli viene addosso; così avviene ancora ai Principi: la qual cosa specialmente si vidde allora in Filippo. Egli licenziò tutte l'ambasciarie, alle quali avendo promesso di fare tutto quel che fosse possibile, mise tutto l'animo suo a far guerra, aspettando verso qual parte, e contra chi prima fosse bisogno andare. Ora essendo in quel tempo venute le genti di Attalo contro di lui, ed avendo assaltato l'isola di Pepareto, quivi mandò guardie alla città. E mandò in Focea, e Beozia Polifanta con un esercito mediocre, e in Calcide e nell' altra Euboea, Menippo insieme con mille uomini dagli scudi, e cinquecento Agriani: e egli fece impresa verso Scotusa, e commandò anche a' Macedoni che andassero alla volta di quella citta.

Ora avendo egli inteso, che l'esercito d' Attalo era navigato verso Nicea, e che i principali degli Etoli si radunavano in Erachia, per consultarsi insieme quivi delle cose che occorrevano, fattosi venir le genti da Scotusa, s' affrettò d'andar là per interrompere la dieta dieta loro. Ma egli vi giunse più tardi, sicche egli potè non impedire la dieta d' essi; diede non-

nondimeno il guasto alle biade: ed avendo preso coloro che abitavano al golfo Enea, se ne ritornò. E lasciò l'esercito a Scotusa; ma egli coi più valorosi soldati, e con la banda reale, se n'andò a Demetriade, e quivi si fermò aspettando l'assalto dei nimici. E per intendere tutto quello che si faceva, mandò ai Peparetj, ed a quei ch'erano in Focide, e similmente agli Euboei, e commandò loro, che facendogli segno col fuoco in Tiseo (questo è un monte di Tessaglia) gli facessero intendere tutto quel che si faceva: e questo monte è posto in parte, che commodamente scuopre i predetti luoghi.

Ma perciochè questa sorte di contrasegno, che si fa per per via del fuoco, è di grandissima importanza nelle cose della guerra, non essendosi usato per l'addietro: parmi ben fatto di non passarlo, ma di fare in questo luogo conveniente menzione d'esso.

Ognun sa, che l'occasione e la commodità ha gran parte in tutte le cose, ma grandissima in quelle della guerra a condurre l'imprese a fine. Ma veramente grandissimo beneficio fanno tra le cose che quì fanno bisogno, i fuochi accesi. E prima questi fuochi si accendono, ma generano una certa commodità, acciochè possa sapere ciò che si fa colui, il quale vi ha cura, ancorchè sia lontano tre e quattro giornate, e più ancora, affine che si possa soccorrere alle cose che richieggono ajuto per l'indizio del fuoco acceso all'improvviso: come che innanzi a questi ciò fosse riputato di poca importanza, perciochè le più volte inutilmente s'usava. Perchè l'uso di quello si doveva ordinare ed eseguire con certi e determinati patti. Ma quando le cose che si hanno a far sapere non sono determinate, molte volte non ammettono il contrasegno della fiamma, siccome è quel che ora noi diciamo. Perciocchè se l'armata fosse venuta o in Oreo, o in Pepareto, o in Calcide, potevasi fare intendere a coloro, con cui s'era posto ordine di quella cosa. Ma se alcuni dei cittadini fossero aspirati a ribellione, o avessero disegnato di far tradimento, o fosse intravenuta uccisione nella città, o alcuna cosa tale, le quali cose assai spesso sogliono intravenire, ma però molto meno che tutte l'altre si possono sapere innanzi (ma specialmente quelle cose, che accadon fuor d'opinione, secon-

condo l' occasione hanno bisogno e di consiglio e d' ajuto) tutte queste cose tali non ricercano l' uso del contrasegno, che si fa per via del fuoco. Perciochè di quelle cose che non si possono pensar prima, di quelle non si può anche ordinar patto. Ma Enea volendo correggere così fatto dubbio, distese in poche parole, quel che egli aveva trattato circa l'ordinare i capitani, ma di quelle cose, che si ricercano assai copiosamente ne abbracciò la somma per darne cognizione: il che da questo si potrà sapere. Perciochè egli dice così.

Bisogna che coloro, i quali voglio no darsi avviso fra loro d' alcuna cosa grave ed importante col segno del fuoco acceso, apparecchiano vasi di terra, i quali e di larghezza e di profondità siano assai buoni e grandi; e di profondità siano ben tre braccia, e di larghezza uno. Debbono poi farvi i legni brevi di larghezza, dentro dalla bocca. E in mezzo d' essi ficcarvi tre dattili eguali, e che in ciascuna parte la circonferenza sia assai ben giuata, nelle quali siano disegnate tutte le cose principali e più universali, che intervengano nell' imprese di guerra. Come sarebbe a dire, nella prima parte, che i cavalieri siano entrati nel paese; nella seconda, che vi sia grosso numèro di fanteria; nella terza, che vi siano i veliti, e così di mano in mano nell' altre, che vi siano fanti e cavalli, ovvero armate: e finalmente, che vi sia formento. A questo modo s' ha da scrivere in tutte quelle cose che in ciascun paese verisimilmente sogliono avvenire secondo la providenza, e secondo i tempi e i bisogni che occorrono ne' movimenti di guerra.

Fatto questo vuole il detto Enea, che i vasi diligentemente si servino, acciocchè i cannoni siano eguali, e trabocchino del pari. E poi quando son pieni d' acqua, che vi si mettano dentro i legni, i quali abbbiano i segni; e poi lasciare che i cannoni vengano fuori insieme. Come avvien questo, chiaro è, che essendo necessariamente tutte le cose pari, quanto l' acqua esce fuori, tanto discendano i legni, e i bastoni si ascondano ne' vasi. Ma poichè le predette cose laddove esse s' hanno da adoperare, sono bene ordinate e disposte, allora s' hanno da portare a luoghi, dove l'una e l'altra parte ha da osservare il contrasegno delle fiaccole, e debbonsi mettere nell' uno e l' altro vaso. Dipoi in ogni luogo dove sarà incontrato alcuna di quelle, cose, che son nel bastone, vuol che s' alzi

la

la fiaccola, e così stia fin che i deputati rispondano. Ma poi che l'una e l'altra parte si sono manifesti, s'alzino su insieme con le fiaccole, e poi subito lasciare, che i cannoni scorrano. Ma quando scendendo giù il bastone, quei che s'è ordinato di fare intendere con le inscrizioni, sarà venuto appresso all'orlo del vaso, vuol che s'alzi la fiaccola; e che gli altri subito piglino i cannoni, e veggano ciò che è nell' orlo di quelle cose, che sono scritte nel bastone. E ciò sarà, quando quelle cose, che si manifestano, tutte con egual prestezza si muovano dall' una e l'altra parte. E così queste cose a poco a poco alzate nella fiaccola secondo il patto per darne segno, possono venire altrui in cognizione, quando elle siano certe e determinate. Perciocchè egli è impossibile, che tutte le cose avvenire si preveggano; o ciò che si prevede, sia scritto nel bastone. E però quando per l'occasione interverrà alcuna cosa improviso, chiaro è, che non si potrà dare a intendere con questa invenzione. Aggiungi a ciò che alcuna cosa di quelle, che sono scritte nel bastone, non è, determinata. Perchè non si può dare a intendere, quanti cavalli, o quanti fanti, e in che luogo del paese, e quante navi vengano, e quanto grano si porti. Perchè di quelle cose, che non si possono sapere innanzi, che si facciano, di quell ancora non si può ordinare innanzi nulla. E questo ha del vero. Perciocchè come potrà alcuno pigliar partito di voler dar soccorso, non sapendo ne quanti, ne dove siano i nemici? Come potrà egli sicuramente operare, o per lo contrario, o come fare qualche suo disegno, che non sa quante si ..no le navi de' nimici, o quanto grano sia stato arrecato da' compagni de' nimici? L'ultimo modo fu trovato da Cleozene e Democrito. Ma quel che è volgare, e di continuo usato, s'è determinato da noi, il qual modo può diligentemente significare ciò che necessariamente s'ha da sapere. Ma quando egli s'ha da usare, ricerca particolar diligenza ed osservazione; ed è di questa sorte. Bisogna dividere la moltitudine degli elementi presa per ordine in cinque parti secondo le cinque lettere; e nella fine vi mancherà un elemento, la qual cosa non iscommoderà punto questo bisogno. Debbono poi apparecchiare cinque tavolette, coloro, che sono per dar contrasegno a un' altro, e scrivere le parti per ordine in ciascuna tavoletta, ed ordinar poi fra loro, che colui il quale vuol far sapere alcuna cosa, debba alzare le prime fiaccole, ed in un tempo

due, e così fermarsi, finchè l' altro risponda. E ciò fa egli affine, che per questa fiaccola si facciano avvisati l' un l' altro, e mostrino quel che hanno considerato. Poi levate via quelle, bisogna mostrar le prime della sinistra, e dichiarare con la tavoletta quel che si debba osservare. Come sarebbe a dire, se si alza la prima tavoletta, uno; se l' altra, vorrà dir due, e così di mano in mano. Alzinsi poi ancora l' altre dalla parte destra secondo il medesimo modo, acciocchè si sappia, che lettere della tavoletta abbia da scrivere colui, il qual piglia la fiacccola. Ora quando costoro, i quali hanno posto tale ordine fra loro, ciascuno d' essi giunge al luogo, prima debbono avere il quadrante istromento geometrico, acciocchè colui, il quale è per alzare la fiaccola dirimpetto, possa vedere il destro luogo e il sinissro. E circa il quadrante s' hanno da piantare tavolette dirette, e per ordine: poi s' ha da lasciare uno spazio di dieci piedi fra il luogo destro e il sinistro, e la profondità s' ha da fare quanto è la statura d' un uomo. Quanto s' alzano poi le fiaccole, s' ha molto ben da porvi cura, e far di vederle: e quando elle si mandano giù, tener modo che diligentemente siano nascose.

Essendosi dunque ordinate le cose in questo modo dall' una e l' altra parte, quando vogliono significare alcuna cosa, come sarebbe a dire, che circa a cento Soldati sono passati ai nimici, prima si hanno da leggere le parole, le quali per minutissime lettere possano dimostrare ciò, che già si è detto cioè, che cento Cretesi siano fuggiti da noi. Ora le lettere sono la metà minori, e ciò nondimeno si dichiara. E questo che si è scritto nella tavoletta si mostrerà così con le fiaccole. La prima lettera è k la quale è in una parte, e in una tavoletta. Debbonsi ancora alzare le fiaccole dalla parte sinistra, acciochè colui che osserva, possa sapere, che egli ha a guardare anche l' altra tavoletta. Dipoi da man destra si hanno da alzar cinque, acciochè si dichiari, che quella k. è la quinta lettera della parte destra la quale colui, che pon mente alle fiaccole, dee scrivere nella tavoletta. Ecco poi R. della quarta parte: ed oltre due dalla parte destra, le quali fanno l' altra della quarta parte; onde colui che osserva le fiaccole, scrive la lettera R. E così le altre di mano in mano a questo modo. Tutto quello adunque che accaderà, si può determinatamente

te giudicare secondo questo trovato. Devonsi fare a questo fine di molte fiaccole, perciochè a ciascuna lettera si hanno da consegnare due fiaccole. E chi farà competentemente ciò, che appartiene a questo, farà agevolmente quel, che si ricerca. Ora nell' uno e l' altro trovato coloro che vogliono ciò fare, hanno da por ben cura, che mentre si servono di quelle cose, possano proporre l' una parte all' altra chiari e sicuri indizj. Ma quanta differenza sia in queste cose già dette, e quelle, che si fanno secondo l' usanza, chi vorrà, facilmente lo potrà conoscere in molti modi. Perciocchè molte cose, non pur di quelle, che da principio pajono difficili, ma impossibili ancora, quando hanno avuto il successo del tempo e l' usanza, divengono agevolissime sopra tutte l' altre. E di ciò sono molti altri esempi, che ne fanno fede: ed è sopra tutto chiarissimo, quel, che si fa nell' arte del leggere.

Perciochè se alcuno metterà a leggere un uomo, il qual non abbia nessuna esperienza di lettere, e nessuna pratica, ancorchè per altro industrioso; e poi piglierà un fanciulletto, che sia esperto, e dandogli un libro in mano gli farà leggere ciò che vi è scritto dentro: senza alcun dubbio egli non potrà credere, prima, che colui sia per leggere tutte le lettere al primo aspetto, poi, ch' egli debba sapere la virtù loro, ed appresso, come elle si hanno da congiungere insieme: delle quali cose ciascuna ricerca molto tempo. Per la qual cosa quando colui, che non ha ancora la scienza vede un fanciulletto; che in un fiato attacca insieme cinque o sei versi, difficilmente potrà credere, che egli non abbia letto prima il libro. Ma se ancora egli potrà serbare e la pronunzia, e le divisioni, e le grossezze e le sottigliezze, ne anche in questo modo potrà credere. Però non si ha da rimanere da alcuna cosa utile, per difficoltà che si vegga; ma si dee procacciare la pratica, per mezzo della quale gli uomini ottengono tutti i beni del mondo, non pure quegli, nei quali spesse volte e posta l' importanza della lor salute. Queste cose dunque mi son messo a trattare, come da principio io promisi. Perciocchè io dissi, che tutte le speculazioni appresso di noi sono talmente accresciute, che per la maggior parte sono scienze molto dotte. E pes ciò questa ne è anche utilissima parte d' una storia ben composta.

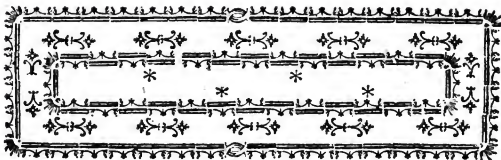
LIBRO
DI ANTIOCO.

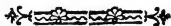
ABitano gli Aspasj fra il fiume Oxo e il Tanai, l'uno dei quali si scarica nel mare Ircano, il Tanai entra nella palude Meotide. Ed ambidue questi fiumi sono per grandezza navigabili: e pare cosa maravigliosa come i Noma di passando l'Oxo, così pedoni, come cavalli, vengano in Ircania. E questa cosa si racconta in due modi, l'uno dei quali è credibile, l'altro paradosso, ma non però impossibile. Ha il fiume Oxo le sue fonti nel monte Caucaso, ma però crescendo molto in Battriana, per l'acque ch'entrano in esso, con grande e torbido tratto passa per li luoghi di Pediade. Poichè egli corre nel deserto, getta violentemente il suo corrente a certe pietre dirupate, per la moltitudine e il grande spezzamento dei luoghi soggetti; talchè la furia d'esso dalla pietra nelle parti inferiori risalta più, che lo spazio d'uno stadio. Per questo luogo dunque si dice, che gli Aspasj passando lungo la pietra dove è la corrente di questo fiume così a piedi, come a cavallo, vengono in Arcania. L'altro modo, che si conta, è molto più credibile. Perciochè il luogo soggetto ha fosse grandi, nelle quali corre questo fiume con la sua furia, e dicesi ch'elle nel fondo sono cavate e rotte per la forza dell'acqua, e così che il fiume corre sotto terra, non però per molto spazio, e di nuovo esce fuori; e che i Barbari per la sperienza che hanno di questa cosa lasciato quel luogo, vanno a cavallo in Ircania. Avendo dunque inteso Antioco, che Eutidemo era con l'esercito circa Taguria, e teneva una guardia di dieci mila cavalli circa il fiume Ario fatto il passaggio deliberò di mettervi l'assedio, perduta la speranza del suo disegno. Ora essendo egli lontano dal fiume tre giornate, per due di camminò mediocremente; il terzo giorno avendo fatto convito insieme con gli altri, subito che fu giorno commandò, che si levasse il campo. Ed egli avendo tolti seco la cavalleria e i più valorosi Soldati, si mise in viaggio di notte con dieci mila uomini degli scudi. Perciocchè egli avea inteso, che la cavalleria dei nimici di giorno guardava la riva del fiume, e la notte si ritirava in una certa città che non era lontana manco di venti stadi.

Aven-

Avendo egli dunque fatto di notte il rimanente cammino, (percioché quelle campagne si potevano cavalcare) nel far del giorno passò il fiume con la maggior parte del suo esercito. Ma la cavalleria dei Battriani avendo inteso dalle spie quel, che si era fatto; alzarono un grido, e per viaggio attaccarono la battaglia coi nimici.

Veggendo adunque il Re, che egli aveva a sostenere la prima furia de' nimici, facendo animo a coloro, i quali solevano combattere appresso di lui; che erano due mila cavalli, commandò a gli altri, che s'intramettessero con l'insegne e le schiere, e ciascuno si pigliasse l'usata ordinanza: ed egli poi co' già detti cavalli s'affrontò co' Battriani, i quali erano i primi a incontrarlo. Parve che Antioco in quel pericolo assai più valorosamente combattesse, che coloro che egli avea seco. Molti adunque ne morirono dall'una e l'altra parte. Nondimeno quei, che erano col Re, vinsero la prima banda de' cavalli: e quando la seconda, e la terza spinse innanzi, erano ributtati e vituperosamente voltavano. Avendo dunque l'Etolo in quel punto di tempo fatto venire innanzi la maggior parte della cavalleria, la quale era già tutta in ordinanza, liberò il Re e tutti coloro ch'erano in pericolo insieme con lui, e cambiata la sorte mise in rotta i Battriani, i quali erano sbandati, e gli fece fuggire. Essendo eglino dunque assaltati da tutti gli Etoli, non si fermarono, prima, ch'essi non si congiunsero con Eutidemo, avendo perduto assaissimi di loro. Ma i cavalli del Re, poiché n'ebbero ammazzati molti, e presi molti vivi, si partirono, e quivi alloggiarono allora appresso al fiume. In quel pericolo fu ferito e morto Menippo, il quale fu percosso, e perdè alcuni denti di bocca; ma in ogni modo s'acquistò fama di grandissimo valore. Eutidemo dunque tutto nell'animo suo spaventato se n'andò insieme con l'esercito alla città di Zariaspa, la quale è de' Battriani.

Fine del Libro X.

LIBRO UNDECIMO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

AD Asdrubale non piaceva nessuna di queste cose. Ma perchè non c' era ancora alcuna conversione, veggendo, che i nemici erano in battaglia, e venivano innanzi, era costretto a tirare a se gli Spagnuoli, e i Francesi ch' erano stati con esso. Avendo dunque apparecchiato dieci Elefanti, ed accresciuto la lunghezza e la larghezza delle ordinanze, ed in poco spazio di tempo messo insieme tutto l' esercito, e oltra ciò mettendosi egli in mezzo in ordinanza appresso il luogo degli elefanti, assaltò i nemici da mano manca, disegnando di volere o vincere, o morire in quel pericolo. Libio adunque con grande animo andò a incontrare i nemici, ed attaccato il fatto d' arme combattè valorosamente con le sue genti. Claudio ordinato al destro corno, non poteva uscire in aperta battaglia, ne circondare il nemico, per la difficoltà de' luoghi: ne' quali confidandosi Asdrubale, aveva assaltato i nemici da man manca. Stando egli dunque in dubbio e sospeso, perciochè egli non poteva far nulla, conobbe quel, che egli aveva da fare. Tolto dunque seco da man destra i suoi Soldati, appresso il luogo della battaglia postogli dietro alle spalle, e la parte sinistra, trapassò gli alloggiamenti

ti suoi, e assaltò i Cartaginesi appresso il corno, in quel luogo duve erano le bestie. E fino allora la vittoria era dubbiosa. Perciochè dall'una e l'altra parte gli uomini egualmente pericolavano, perchè ne a' Romani, ne agli Spagnuoli, ne a' Cartaginesi era rimasa alcuna speranza, se gli falliva il lor disegno: ed anche le bestie communemente servivano in battaglia. Perciochè essendo elleno colte in mezzo, e ferite co' dardi, mettevano in disordine le schiere così degli Spagnuoli, come de' Romani.

Ma tosto che coloro, i quali erano con Claudio, assaltarono i nemici alle spalle, il conflitto non andò più del pari; perciocchè alcuni urtarono gli Spagnuoli in faccia ed altri alle spalle; e perciò assaissimi Spagnuoli furono tagliati a pezzi in quel punto della battaglia. Degli elefanti ne caderono sei insieme con gli uomini, che gli erano sopra, gli altri quattro passarono le schiere, e poi abbandonati e desolati dagli Indiani, furono presi. Ma Asdrubale essendo stato dinanzi e fino all'estremo valent'uomo; valorosamente combattendo finì la vita, degna veramente di esser celebrata. Perciocchè egli fu fratello naturale d'Annibale; il quale quando venne a far guerra in Italia, raccomandò a costui le cose di Spagna. E finalmente esercitato in molte battaglie contro i Romani, sostenne molti, e diversi successi, e perciocchè gli erano mandati da Cartagine Capitani in cambio, egli nondimeno in tutte le cose si portò degnamente, e come figliuolo di Barca, e onoratamente efortemente insino alla fine sostenne tutti i casi e i danni che gli furono fatti. E questo ho io detto per le cose precedenti. Ora ragionerò dell'ultime battaglie, secondo ch'egli mi parrà degno di considerazione. Perciocchè si veggono molti Re e Capitani, i quali quando si mettono innanzi agli occhi le cose, che tra fatti onorati sono commode e illustri, e fra loro stanno discorrendo, e consigliandosi con altri, come essi hanno a servire di tutte quelle cose, che gli riescono bene; ma non considerano già i casi sinistri, ne fra se stessi discorrono, in che modo, e ciò che hanno a fare in tutti i casi e successi. E certo, che quello è molto agevole, ma questo ricerca providenza grande. Assaissimi dunque sono stati coloro, i quali per poca dapocaggine e senza considerazione alcuna si sono portati vituperosamente, quando sono stati vinti, avendo spesse volte i soldati va-

valorosamente e bene combatuto; e così hanno svergognato le cose fatte prima, e a se stessi hanno fatto viruperosissimo il rimanente della vita loro. Ora che in questa cosa molti capitani inciampino e prendano errore, e che quì sia grandissima differenza tra uomo, e uomo, chi vuole lo può facilmente conoscere. Perciocchè i tempi passati hanno partorito molti di questi tali esempi. Ma Asdrubale, mentre che egli ebbe ragionevole speranza, di poter fare alcuna cosa degna dei suoi maggiori, fu uomo accorto non meno circa i pericoli, che circa la sua salute. Ma poichè la fortuna gli ebbe tolta tutta la speranza nell' avvenire, e che l' ebbe rinchiuso nell' estremo tempo, non tralasciando nulla per vincere, che appartenesse ne agli apparati, ne al pericolo istesso, nondimeno si portò molto saviamente, e benchè egli avesse arrischiato la vita e ogni altra cosa, cedette però al tempo presente, e non sopportò alcuna cosa indegna de' suoi maggiori. Io ho detto questo di coloro, i quali attendono al maneggio delle imprese; acciocchè temerariamente arrischiandosi, non ruinino le speranze di coloro, che sono sotto il governo loro; ne anche desiderosi di vivere fuor dell' onesto, non facciano i casi loro vituperosi e infami. I Romani adunque combattendo vincitori, subito posero a sacco gli alloggiamenti dei nemici, ed avendo trovato molti Celti ebbri a dormire, quivi gli ammazzarono come bestie, e radunarono insieme tutta la preda e i prigioni; della quale furono messi in uso pubblico più di trecento talenti. Morirono de' Cartaginesi e Celti in quella giornata niente meno di dieci mila uomini; e dei Romani d' intorno a due mila. Furono fatti prigioni ancora alcuni nobili Cartaginesi, e gli altri furono morti. Ora quando la fama di questa vittoria giunse a Roma, da principio ella non era creduta, perciocchè molto si desiderava che ciò fosse vero. Ma poichè vennero molti, i quali non solamente raccontavano ciò che si era fatto, ma ancora ciascuna parte del fatto, allora la città fu ripiena di smisurata allegrezza, onde furono adornati tutti i tempj, ed empiuti di vittime e di sacrificj; ed in un tratto presero tanta fiducia e confidenza negli animi loro, che allora ognuno non pensava che Annibale fosse pure in Italia, del quale dinanzi avevano avuto grandissima paura.

ORA-

ORAZIONE AGLI ETOLI, DELLE COSE DEI GRECI.

IO credo che con gli effetti istessi, o Etoli, assai sia manifesto, che ne il Re Tolomeo, nella città dei Rodiani, nei Bizantini, nei Chj, ne i Mitilenei non fanno conto alcuno della lega vostra. Perciocchè questa non è la prima; ne la seconda volta, che io vi ragiono della pace; ma da quel tempo, che voi moveste la guerra, attendendo a questa cosa, e ciascuna occasione osservando, non siamo mai rimasi d'avvisarvi di questo. E certo che di presente noi facciamo congettura della vostra e della ruina dei Macedoni, ma per l'avvenire temiamo che non ruina ancora la vostra e la patria degli altri Greci. Perciocchè siccome quando alcuno ha acceso fuoco nella selva, il fuoco non va più secondo il voler di lui, ma consuma ciò che gli viene innanzi, ed è governato dal vento, e spesse volte poichè egli ha abbruciato la selva, fuor d'aspettazione ancora arde colui che ha acceso il fuoco. A questo modo ancora se una volta la guerra sollevata da alcuni si sarà infiammata, per la prima ruina loro; ma poi ingiustamente consumando ciò che se le para avanti e sospinta da bestialità, e gonfiata, come da venti dall'ignoranza di coloro che vi metton mano. Per la qual cosa, o Etoli, pensando che di molti Isolani, e Greci, i quali abitano in Asia, vi sono innanzi a pregarvi, che rifiutando la guerra, abbracciate la pace, perciocchè quel che si fa, tocca ancora a voi; ritornate all'intelletto vostro, e riverentemente compiacete a coloro che a ciò vi confortano. Perchè se voi faceste guerra, con qualche fortuna, e utile e commoda, perciocchè questo, per lo più si considera in ciascuna guerra, e poi anche gloriosamente, e secondo il primo proposito, e la qualità de successi, meritamente ognuno vi avrebbe per iscusati, siccome quegli che foste magnifici e d'animo grande. Ma poichè questa è vergognosissima sopra tutte l'altre, e piena di molto vituperio e biasimo, or non ricerca tal cosa considerazione e dimora grande? Io ragionerò liberamente quel che mi pare: e voi se siete prudenti, con silenzio vi degnerete ascoltarmi. Egli è molto meglio, che voi vi salviate udendovi riprendere per tempo, che non sa-

rebbe se udendo ragionarvi a compiacenza, poco dopo voi prima, e finalmente tutti gli altri Greci andassero in rovina.

Recatevi dunque innanzi agli occhi l'Ignoranza vostra. Ora voi dite, che combattete contra Filippo per li Greci, acciocchè salvati non facciano quel che da lui è loro imposto: ma voi v'ingannate, perciocchè voi combattete a rovina e distruzione della Grecia. Perciocchè questo dicono le vostre convenzioni, le quali voi faceste coi Romani, che già furono messe in iscritto, ed ora si veggono in effetto. Eravi la scrittura allora di vergogna ed ora questa vergogna con gli effetti vi si scopre e mette innanzi. Ora Filippo sostiene il nome e il prefetto di questa guerra; perciocchè a lui non interviene nulla, che gli sia di danno; ma essendo in lega con esso lui assaissimi popoli del Peloponneso, i Beoti, gli Euboei, i Focesi, i Locri, i Tessali e gli Epiroti, contra loro vi siete convenuti, con questa condizione, che i corpi, i beni mobili tocchino ai Romani, ed agli Etoli le città e il paese. Ora essendo voi Signori di questa città, voi non comportareste, che alcuno facesse villania ai vostri figliuoli, ne abbruciasse le città, riputando ciò fosse cosa crudele ed a Barbari: e nondimeno voi avete fatto convenzioni, per le quali voi avete dato tutti gli altri Greci, come schiavi, nelle mani ai Barbari, che di loro facciano ogni iniquità e villania. E veramente che da principio voi non pensaste a questo, ma ora di ciò sete ben chiari con la miseria degli Oriti, e degli infelici Egineti: perciocchè la fortuna a sommo studio ha messo l'ignoranza vostra quasi in pubblico teatro, perchè ella sia veduta da ognuno.

Tale è dunque il principio di questa guerra, e le cose che intervengono ora; ma se finalmente tutte le cose vi riusciranno secondo il desiderio vostro, che avete voi da aspettare? or non sarete voi principio di miserie grandi a tutti i Greci? Perciochè quando i Romani si avranno levato di dosso la guerra che ora si fa in Italia, il che sarà tosto, ed avranno rinchiuso Annibale in alcuni pochi luoghi della Britannia essi rivolgeranno poi tutte le forze e la furia loro contra la Grecia, con questo pretesto, cioè di soccorrere gli Etoli contra Filippo; ma in effetto, per farsi signori di tutta la Grecia: la qual cosa sarà molto chiara. Percioche quando essi saranno vincitori, se avranno deliberato di portarsi

tarsi

tarsi bene e onoratamente, la grazia e il giudicio sarà loro: e se vorranno portarsi male, l' utilità sarà loro di quei che periranno, e la possanza sopra gli altri che vi rimarranno. Ma allora voi vi raccommandarete agli Dei, quando nessuno degli Dei vi vorrà soccorrere, e nessun uomo vi potrà dare ajuto. Bisognava dunque prevedere da principio tutte queste cose: perciochè allora lo potevate ben fare. Ma perchè molte cose avvenire ingannano la providenza umana, ora almeno, che voi avete veduto il successo di queste cose, dovete pigliar miglior partito d' intorno a quel che ha da venire. Noi veramente non abbiamo lasciato addietro cosa alcuna di quelle che di presente conviene dire verso gli amici, ed anche liberamente abbiamo ragionato delle cose avvenire quel che ci pareva di farvi avvisati. Ma ben vi preghiamo e confortiamo, che non vogliate invidiare a voi stessi, ne agli altri Greci la libertà e la salute.

Poichè l' orazione di costui, per quel che si vedeva, ebbe alquanto convertito gli animi di molti, entrarono dopo lui ambasciatori di Filippo. I quali lasciato quei che particolarmente si poteva dire, dissero d' avere avuto in commissione due cose: se gli Etoli eleggevano la pace, che eglino erano apparecchiati a pigliar testimoni presenti e gli Dei, e gli ambasciatori della Grecia, che di quelle cose che sarebbero intervenute poi, gli Etoli ne sarebbero stati cagione, e non Filippo.. Assai importa, diss' egli, la riputazione a spaventare i nemici, ma il conveniente apparato dell' armi fa assaissimo al bisogno. Ed allora ei farà quel che si conviene, se la diligenza e la cura, che ora mettono nei vestimenti, la trasferiranno allo studio dell' armi; e conferiranno la passata negligenza delle armi alle vesti. Perciocchè a questo modo potranno in un medesimo tempo aver cura della vita privata, e senza dubbio conservare ancora la Repubblica. Per la qual cosa, disse egli, non bisogna che colui il quale si mette all' esercizio dell' armi, o alla milizia, quando si mette gli stivali, guardi come essi sono attillati, e se le fibbie e le correggie riluciono: e quando egli piglia lo scudo, e la corazza, e l' elmetto, che stia bene a guardare e por mente, che il mantello e la tonaca siano più netti e di maggior prezzo. Perciocchè tosto si può vedere, quel che si può aspettare nei pericoli da coloro, i quali

li curano e procacciano più tosto l' apparenza di fuori, che le cose necessarie. In somma domandava loro che considerassero, che quello studio d' ornarsi coi vestimenti è cosa di donna, ne anche molto onesta; e che la spesa dell' armi, e lo studio delle cose gravi, è cosa degli uomini valorosi, i quali desiderino di salvare la patria e se stessi.

Perchè tutti coloro ch' erano quivi presenti, lodarono talmente quelle parole, ed ammirarono la sentenza di quella esortazione, che subito usciti di Senato, mostravano a dito coloro che erano attillatamente vestiti, e costrinsero alcuni di loro a uscir di piazza; e poi per l' avvenire, secondo le cose già dette, s' accommodarono più all' armatura ed alla milizia. E così una orazion sola detta a tempo da uomo degno di fede, non solo spesse volte leva gli uomini di grandissimi mali, ma ancora gl' incita a cose ottime. Che se colui, il quale avvisa di qualche cosa, farà la vita sua conforme alle parole, necessario è che subito l' avviso suo acquisti fede: la qual cosa si vede principalmente che avvenne in questo uomo. Perciocchè nel vestire e nel viver suo era molto assegnato e ritenuto, e similmente nella cura del corpo. Era anche molto piacevole a parlargli, e lontano da ogni invidia e rancore. Ed aveva usato grandissima cura di essere in tutto il tempo di sua vita uomo veritiero. E però ancora, dove egli diceva poche cose e volgari, metteva gran fede negli animi di coloro che l' udivano. Ma perciocchè in tutte le cose egli proponeva la sua vita come un certo esempio, faceva in modo, che gli uditori non avevano bisogno di molte parole. Per la qual cosa spesse volte con poche parole, con la fede, e col senso delle cose ributtò affatto orazioni lunghe, le quali parevano competentemente dette dagli avversarj. Finito adunque il consiglio tutti se ne andarono alle città loro, e lodando grandemente così le parole, come l'uomo istesso, giudicavano che governando lui non fosse per intervenire alcun male. Ma Filopemene se ne andò subito alle città, per mettere in punto con ogni diligenza l' apparato della guerra.

Ordinò poi la moltitudine raccolta; e non avendo ancor posto lo spazio d' otto mesi a così fatto apparato e provisione, menò l' esercito a Mantinia con animo di voler combattere col tiranno per la libertà di tutti i popoli del Peloponesso. Ma

Ma-

Macanida, avendo preso animo, e pensando, che l' impeto degli Achei gli fosse per dover riuscire secondo il suo desiderio, tosto che egli ebbe inteso, che i Tegei s' erano radunati a Mantinia, confortò i Lacedemoni a dover fare quelle cose, che il tempo richiedeva; e poi il dì seguente, nel far del giorno, s' inviò come per voler fare l' impresa contro Mantinia, e si pose nel destro corno innanzi alle legioni, e nel principio della spedizione guidò i Soldati pagati, i quali egualmente marciavano dall' una e l' altra parte: Ed oltre ciò vi aggiunse le carrette, le quali portavano munizione d'istrumenti da guerra, e di dardi appartenenti alle briccole,

In quel medesimo tempo Filopemene avendo fatto l' esercito in tre parti lo menò fuor di Mantinia, per la porta, che va al tempio di Nettuno, gli Illirj, e quei che avevano i corsaletti indosso, e similmente tutti i più forastieri, e i più valenti; poi per quella che va verso Ponente, i fanti a piedi la terza parte per la vicina, i cavalieri cittadini. Prese dunque co'più valenti soldati il poggio posto innanzi alla città, il quale si distende molto sopra la via de' peregrini e il sopradetto tempio. Quei che erano armati di corsaletti, congiuntogli insieme gli mise a mezzogiorno, e poi pose gli Illirj nel luogo vicino a costoro. Dopo questi per diritto elesse la legione, la quale con un poco di spazio in mezzo pose in cerchio appresso alla fossa; che va al tempio di Nettuno per mezzo la pianura de' Mantiniani, ed arriva alle montagne, le quali confinano col paese de gli Elisfasi. Oltre di questo ordinò i cavalieri Achei al destro corno, i quali erano guidati da Aristeneto Dimeo: ma da man manca egli aveva tutti i soldati forastieri con gli ordini divisi fra loro. Ma poichè l' esercito de'nemici, che veniva, si fu appressato, egli si fece innanzi, e con poche e buone parole, avvisò le schiere delle legioni del pericolo presente. E certo, che grandissima parte delle sue parole non si potevano intendere. Perciocchè per la benevolenza che essi gli portavano, e per la grande inclinazione delle turbe a così fatto empito, la moltitudine stringeva di tal modo, che l' esercito scambievolmente infiammato quasi d' un certo vigor divino aveva ardire d' avvisare, e di fare animo a lui. E quel che in somma diligentemente egli voleva dir loro, quando il tempo l' avesse comportato, era questo, che il presente pericolo era nato à quegli per la disonesta e vituperosis-

si-

sima servitu, ed a questi per la sempre memorabile e illustre libertà.

Ma Macanida prima mostrò alla sua battaglia, che ella doveva affrontarsi col corno destro dei nimici. Dipoi s' appressò, e ritrovato mediocre spazio, piegò l' esercito all' asta, e lo distese, e pareggiò il suo corno destro col sinistro degli Achei. Ed avendo serbato un certo spazio, mise quei degli scudi innanzi a tutto l' esercito. Filopemene avendo visto il suo disegno, che egli aveva pensato coi Soldati degli scudi urtare nelle schiere delle fanterie, ferir gli uomini, e sollevar tumulto in tutto l' esercito, non istette più a metter tempo in mezzo, ma nel principio del pericolo valorosamente si servì dei Tarentini circa il tempio di Nettuno in luogo piano e commodo ai cavalli. Macanida veduto quel che si faceva, fu costretto anche egli fare il medesimo, ed attaccare i Tarentini che egli aveva seco. Da principio dunque costoro combattevano valorosamente. Ma poichè a poco a poco quei che erano più valenti soprafecero quei ch' erano astretti, avvenne, che in molto breve spazio di tempo i Soldati forestieri dell' una e l' altra parte s' affrontarono insieme. Ma poichè la mischia loro fu ingrossata, e che in lungo spazio di tempo ella si faceva da uomo a uomo, la cosa andava del pari; talchè il rimanente dell' esercito che aspettava, dove inclinasse quella battaglia, non poteva combattere: perciochè l' una e l' altra parte nel combattere spesse volte scorreva per la prima ordinanza della battaglia. Ma di là a un poco, i soldati pagati, che erano col tiranno, e di moltitudine e di destrezza di combattere avevano il meglio per la pratica e per l' uso. E ciò non avveniva allora senza ragione. Perciochè di quanto la moltitudine negli stati popolari suole essere più valorosa nelle battaglie, che non sono i nimici sudditi dei tiranni; di tanto i soldati forestieri, i quali ricevono stipendio dai Monarchi, avanzano e soprafanno gli stipendiarj d' una Repubblica dei popolari. Perchè siccome dei sudditi alcuni combattono per la libertà, ad altri soprasta il pericolo della servitù, così fra Soldati pagati alcuni combattono per certa correzzione, altri per rigettare un manifesto danno. Ma la Repubblica dei popolari poichè ha levato i nimici della libertà, non communica più la libertà sua coi Soldati pagati.

ti. Ma la tirannia quanto più grandi imprese ella prende, ha bisogno di tanto più stipendiarj. Perciochè facendo ella ingiuria a molti, ritrova ancora molti insidiatori.

La sicurezza dunque dei monarchi consiste tutta nella benivolenza e nelle forze dei Soldati forestieri. E però avvenne allora, che i soldati forestieri così animosamente e valorosamente combatterono, che ne gl' Illirj, ne gli Oraciti posti lor contro, non poterono sostenere la furia loro, ma tutti ributtati fuggirono verso Mantinia, lontana sette stadj. Ora in quel tempo, quel che era stato dubbio ad alcuni, si fece allora certo e chiaro appresso d' ognuno. Perciochè assaissime cose fatte in guerra generano l' esperienza, e l' ignoranza ancora delle azzioni del mondo. E certo ch' egli è cosa grande, che colui, il quale ha acquistato il principio della prerogativa lo possa accrescere di mano in mano: ma molto maggiore è, che colui, a cui non sono riusciti i primi disegni, stia in cervello, e consideri la indiscrezione degli sventurati, ed osservi i loro errori. Perciochè spesse volte si vede, che coloro, i quali, pare, che abbiano già conseguito il primo luogo, poco dopo rimangono rovinati affatto: ed appresso quel, che da principio parevano ruinati, di nuovo all' incontro con l' industria loro si rifanno del tutto. La qual cosa anche allora si vede che intervenne ai principi dell' una e l' altra parte.

Perchè mentre, che i Soldati pagati, i quali erano con gli Achei tutti piegavano, e che il sinistro corno andava in rotta, Macanida allora che egli doveva stare in cervello, e superare gli altri, che erano nell' altro corno, assaltare gli altri in faccia, ed aspirare alla vittoria compita, non fece nessuna di queste cose: ma temerariamente e da giovane sbandatosi insieme coi suoi Soldati pagati, si diede a perseguitare coloro, che fuggivano, quasi, che quella paura non potesse perseguitare fino alla porta coloro che una volta erano messi in rotta.

Ma il Capitano degli Achei, in quanto fu possibile a farsi, chiamandogli per nome, e facendo loro animo riteneva gli altri lor Capitani. Ma quando gli vedeva ributtar per forza, non si perdeva d' animo tanto, che fuggisse, o si mettesse in rotta, ma caricandolo coloro, che lo perseguitavano, ritirò il corno di battaglia; ed essendo abando-

donato il luogo, dove soprastava il pericolo, subito commandò ai primi legionari, che si coprissero con gli scudi, ed egli poi correndo, e mantenendo l' ordinanza spinse avanti. Ora poichè velocemente egli fu venuto al luogo abbandonato, tutto in un tempo uscì delle mani ai persecutori, e prese forza contra il corno dei nimici. E quivi tuttavia fece animo ai legionarj, che dovessero star saldi, e non si sbigottire, finchè egli facesse loro intendere, che serrati insieme in ordinanza spingessero contra i nimici. Commise poi a Polibio Megalopolita, il quale tuttavia aveva raccolto gli altri e gl' Illirj, i quali erano fuggiti insieme con gli armati e coi Soldati pagati, che con ogni diligenza custodisse il corno della battaglia, ed osservasse il ritorno di coloro, i quali si erano sbandati nella persecuzione. Ma i Lacedemoni senza aspettare comandamento alcuno con animo grande, per la prerogativa dei più valorosi, dato di mano all' aste spinsero contra i nimici. Ora essendo eglino in quella furia venuti in riva della fossa, e non avendo più tempo di ritornare addietro, perchè erano nelle mani de' nimici, e non stimando la fossa, perciocchè in molti luoghi si poteva scendere, e non v' era acqua dentro, ne materia selvatica, senza porvi cura correvano per essa. Ma Filopemene tosto, che fu venuta quella occasione contra i nimici, la quale egli aveva molto prima preveduto, commandò allora a tutti i legionarj, che pigliando le lancie, passassero innanzi. Ma poichè gli Achei tutti d' accordo e con orribil grido spingevano innanzi, i quali scendendo nella fossa avevano già messa in rotta la battaglia de' Lacedemoni, oggimai superiori animosamente si rivolsero contra i nimici. Nondimeno gran moltitudine parte degli Achei, parte de' proprj morì nella fossa. Avvenne dunque quel, ch' io dissi prima; non da se stesso, ne per occasione, ma per industria del Capitano, il quale subito si era inviato alla fossa. Filopemene dunque non rifiutando la battaglia, come alcuni pensavano, ma diligentemente, e come conveniva a Capitano, ogni cosa considerando, perchè Machanida era quivi, che se egli menava innanzi l' esercito, senza prevedere la fossa, sarebbe caduto con la falange nel medesimo pericolo, che già si è detto, e con l' effetto successo; ma se misurando la difficoltà della fossa, e pentito avesse mostrato d' aver paura, e fuggire della battaglia,

glia, che colui sarebbe rimaso di grandissima lunga ingannato del disegno e proposito suo, ed esso senza combatter punto avrebbe avuto la vittoria intera, e la contraria fortuna avrebbe oppresso quell' altro. Perciocchè a molti era già ciò intervenuto, i quali avevano deliberato di venire alle mani, non essendo sufficienti a questo, che combattessero co' nimici; alconi per la difficoltà de' luoghi, alcuni per la moltitudine, altri per altre cagioni, e così quando fuggivano mostrando di non avere alcuna esperienza delle cose del mondo, alcuni avevano sperato di poter prevalere, per l' estrema coda dell' esercito, ed altri di potere sicuramente fuggire da' nimici, fra i quali particolarmente v' erano anche i Capitani. Ma Filopemene non rimaneva punto ingannato dalla sua providenza: perlo cui sforzo avvenne, che i Lacedemoni si misero molto in fuga. Ma veggendo egli, che le sue legioni vincevano, e che tutta l' impresa prospera e splendidamente gli riusciva, era volto con tutto l' animo suo ad acquistar piena vittoria. E ciò era, che Macanida non iscampasse. Sapendo dunque, che in quel corso della persecuzione insieme co' suoi stipendiarj egli s' era separato e diviso nelle parti della fossa verso la città, aspettò la venuta di lui. Ma Macanida, mentre, che nel fuggire dopo la persecuzione vedeva il suo esercito fuggire, e che egli conosceva d' aver perduto tutta la speranza subito si sforzava insieme co' soldati forastieri che egli avea seco, rivoltosi tosto, fuggire per li nimici dispersi, che lo perseguitavano. Ed alcuni altri ancora a questo medesimo pensando, da principio s' erano rimasi appresso di lui avendo questa speranza di salvarsi. Ma poichè furono giunti, e che videro come gli Achei erano a guardia del ponte sopra la fossa, allora tutti spaventati, abandonandolo fuggivano, e ciascuno cercava di salvarsi la vita. Allora il tiranno avendo perduta la speranza di poter passare sul ponte, s' inviò alla fossa, e diligentemente cercò di passare. Perchè Filopemene avendo conosciuto il tiranno alla porpora ed all' ornamento del cavallo, lasciò qui Anatidamo, e lo confortò, che facessero buona guardia al passo, e non perdonassero ad alcuno de' Soldati pagati; perciocche eglino le più volte davano ajuto e favore in Isparta alla tirannia. Ma egli avendo tolti seco Polieno Ciparisseo, e Simia, de' quali allora si serviva, dall' altra parte della fossa corse di lontano incontro il tiranno, e gli altri ch' erano

 con

con lui. Erano allora due accanto a Macanida, cioè Anasidamo, ed uno de' Soldati pagati. Ora mentre, che Macanida in un certo luogo della fossa, commodo a passare, dato degli sproni al cavallo violentemente lo spingeva a passare, Filopemene rivolto verso lui l' assaltò, e lo ferì a morte con la lancia, ed appresso lasciatovi spazio, gli diede un' altra ferita, e così valorosamente ammazzò il tiranno. Il medesimo avvenne ancora ad Anasidamo da' cavalieri, i quali giunser quivi. Il terzo avendo perduta la speranza di passare, in quel mezzo, che s' ammazzavano i predetti, fuggendo scampò il pericolo. Essendo dunque morti ambidue, subito quei ch' erano con Simia gli spogliarono, e tagliato il capo al tiranno insieme con l'armi di lui lo portarono a coloro che seguitavano per mostrare alle turbe la morte del tiranno: acciocchè persuasi senza più perder tempo e confidentemente perseguitassero i nimici fino alla città loro la qual cosa importava assaissimo a sollevare la moltitudine. Perciocchè sopra tutto a questo modo correndovi s' insignorirono della città di Tegea. La quale poi che ebbero presa s' accamparono sul fiume Eurota, avendo già occupati senza contrasto alcuno i luoghi posti allo scoperto. E non avendo eglino potuto per lungo tempo cacciare i nimici fuor delle stanze loro, allora animosamente saccheggiavano tutto il paese de' Lacedemoni avendo perduti pochi de' suoi in quella battaglia, ed amazzato de' Lacedemoni, non manco di quattro mila, e presone anche molti, ed oltre ciò portatone tutte le bagaglie e l' arme de' nimici.

D' ANNIBALE, E DELLE COSE DE' CARTAGINESI.

Chi non considererà dunque, come cosa illustre e il principato, e la virtù, e la grandezza di questo uomo nelle cose di guerra e fatte alla campagna, se vorrà por mente alla lunghezza del tempo, e conoscerlo ne' conflitti tanto universali quanto particolari, e negli assedj delle città, e nelle mutazioni e successi de' tempi, e nella somma di tutto il proposito e disegno, nel quale Annibale dicesette anni fece guerra in Italia contra i Romani? dove egli non levò mai gli eserciti fuor degli allogiamenti fatti alla campagna, ma gli ritenne sotto di se come buon governatore, e con-

e conservò tanta moltitudine senza sedizione così verso di se, come fra loro, ancorchè egli non avesse gli eserciti suoi d' una medesima nazione, ma ne anche d' una stessa sorte d' uomini (percioch' egli ebbe sotto di se Africani, Spagnuoli, Celti, Fenici, Italiani, e Greci, i quali non avevano commune fra loro ne legge, ne costumi, ne favella, ne alcuna altra cosa da natura.) Ma l' industria del Capitano, col parere d' un animo solo fece ubidiente a' commandamenti d' uno tanta e tale differenza di Soldati, ancor che le circostanze non fossero semplici, ma diverse; e spesse volte la fortuna se gli mostrasse molto splendida, e talor contraria. Ora col considerare queste cose, e meritamente ammirando la virtù di questo Capitano, quel, che tocca a questa parte sicuramente potrai dire; che se egli avesse assalito prima l' altre parti del mondo, ed alla fine si fosse mosso contra i Romani, egli avrebbe ottenuto tutto ciò che avesse desiderato. Ma avendo egli ora incominciato la guerra da coloro, contro i quali bisognava finalmente venire, in quei medesimi fece il principio e la fine di guerreggiare. Avendo dunque Asdrubale raccolto i Soldati fuor della città, dove erano stati alle stanze, deliberò di fare impresa, e s' accampò appresso alla città, che si chiama Elinga, ed apparecchiò lo steccato al fianco del monte, ed una pianura ancora innanzi allo steccato, accommodata a guerreggiare e combattere. La moltitudine de' pedoni, che egli aveva, erano settanta mila; i cavallieri quattro mila, gli elefanti trentadue. Ma Publio mandò Marco Giunio a Lochite, per avere da lui le genti apparecchiate. Erano costoro tre mila fanti, e cinquecento cavalli. Gli altri compagni tolse egli seco, mettendosi in viaggio, e marciando al luogo ordinato. Ora essendosi egli appressato a Castalona; ed a' luoghi circa Becila, ed avendo congiunto l' esercito suo con Marco e con le genti che erano da Colicante, entrò in gran dubbio delle cose, che s' avevano a fare. Perciochè senza le genti dell' ajuto, l' esercito Romano che egli aveva, non era sufficiente di mettersi al rischio della battaglia. E gli pareva cosa poco sicura, e molto temeraria e da pazzo, che coloro, i quali hanno speranza nelle genti degli amici, arrischiassero a un tratto lo stato loro. Ma poichè egli fu stato un pezzo sospeso, e veggendosi in tal modo ristretto, che gli

 era

era forza ancora servirsi dell' ajuto de' compagni, di questa maniera discese con gli Spagnuoli a battaglia, che a nemici dava opinione di volere valersi de' compagni, ma in fatti combatteva solamente con l' esercito suo. Con questo proposito dunque mosse gli alloggiamenti con tutto l' esercito, avendo quarantacinque mila fanti, e circa tre mila cavalli. E poi che egli fu fatto vicino ai Cartaginesi, sicchè egli poteva essere veduto, si accampò circa certi poggi dirimpetto a' nemici. Allora Magone riputandosi d'aver colto il tempo opportuno, d' assaltare i Romani, i quali s' alloggiavano, avendo preso grandissima parte della sua cavalleria, e Massinissa co' Numidi, corse agli alloggiamenti loro credendo di dover ritrovare Publio sproveduto. Ma egli, perciochè già molto prima aveva previsto quel che doveva essere, aveva ritirato dietro a un certo colle la sua cavalleria, egual di numero a' Cartaginesi: i quali spingendo innanzi all' improviso, molti di loro da principio, per questo non aspettato empito de' Romani volti addietro, cadevano da cavallo: e gli altri venuti alle mani co' nimici, valorosamente combattevano. Ma i Cartaginesi impediti e sospesi per la destrezza nel combattere di quei cavalieri Romani, i quali erano discesi in battaglia, perchè ebbero fatto testa per un poco, piegavano e prima mantenendo l' ordinanza si partivano, ma essendo poi stretti da' Romani, allargati e messi in disordine fuggivano sotto gli alloggiamenti. Perche ciò veggendo i Romani si facevano più animosi a entrare nel pericolo, e i Cartaginesi in contrario. Ma però ne' giorni seguenti ordinarono gli eserciti nella pianura ch' era in mezzo, ed attesero a scaramucciare insieme così con la cavalleria, come co' più valorosi soldati, e spiandosi l' una e l' altra parte, deliberarono finalmente di venire al fatto d' arme. Allora parve che Publio usasse due stratagemmi. Perchè veggendo egli, che Asdrubale tardi menava fuori le sue genti, e che egli metteva in mezzo gli Africani, e gli elefanti dinanzi all' uno e l' altro corno; egli che era usato aspettare il tempo commodo, ed opporre i Romani agli Africani, e mescolare gli Spagnuoli nelle corna, fece tutto il contrario di quel che soleva far prima; e così diede grande ajuto alle sue genti a vincere, e debilitò molto i nemici. Perciocchè tosto che venne giorno, mandato i ministri fece in-

intendere ai soldati, che coloro i quali erano armati, e per combattere valorosamente, comparissero innanzi allo steccato. La qual cosa essendo fatta, ed ubbidendo eglino di buona voglia, per la speranza e sospetto avuto dell'avvenire, mandò innanzi la cavalleria, e i più valenti soldati, comandò loro che s'appressassero alli alloggiamenti dei nemici, ed animosamente scaramucciando dessero principio alla battaglia. Ed egli avendo seco la fanteria, uscì fuori, tosto che si levò il Sole. Ed essendo venuto in mezzo della campagna, mise in ordinanza le schiere in altro e differente modo dall'usato. Perciocchè egli mise gli Spagnuoli in mezzo, e i Romani nelle corna. Ma subito che la cavalleria s'appressò allo steccato e il rimanente dell'esercito, era apparecchiate in punto, i Cartaginesi a fatica ebbero tanto tempo, che si potessero armare, Asdrubale adunque fu costretto opporre in campagna ai cavalieri Romani gli uomini ancor digiuni, senza apparato, all'improviso, i suoi più valorosi così cavalli come fanti; e mettere in ordinanza l'esercito a piedi poco lungi dal fianco del monte, ed ordinarlo nella pianura, come si era usato di fare.

Allora i Romani si fermarono alquanto: ma perchè il giorno si era un poco alzato, e la battaglia de' più valorosi dall'una e l'altra parte era incerta ed andava del pari, perciocchè vi era pericolo con coloro i quali erano incalzati, volgendosi fuggissero alle loro ordinanze, allora Publio avendo raccolti i veliti per tempo dentro all'insegne, gli compartì nell'uno e l'altro corno, dietro a quegli che già erano ordinati. E prima comandò agli astati, poi alla cavalleria, che fossero i primi ad assalire il nemico alla fronte, ed egli standolontano ai nemici uno stadio, fece intendere agli Spagnuoli, i quali erano in ordinanza, che con simil modo passando innanzi le schiere per ordine, assaltassero il nemico, e da man destra voltassero l'insegne e le bande all'asta, e il contrario facessero da mano manca, e cominciando egli dalla parte destra, Lucio Marzio, e Marco Giunio da man sinistra guidavano tre valorose bande di cavalli, e innanzi a quelle coloro che solevano combatter con l'aste, e tre *spiras*; perciocchè appresso dei Romani le schiere di fanteria si chiamano *sintagmata*: ma costoro d'una parte erano cinti da quei degli scudi, e dall'altra degli astati, e co-

e così per diritto andavano a incontrare il nemico, mostrando forza e valore; e in luogo loro succedevano tuttavia, quei che gli venivano appresso, i quali non gli abbandonavano mai d' un passo. Poichè costoro si furono molto bene accostati ai nemici, e che gli Spagnuoli dal fianchi e dalla fronte erano ancor lontani grande spazio di luogo, perciocchè andavano passo passo, spinsero animosamente dall' uno e l' altro corno, insieme con le schiere del nemici, con le falangi; e con le genti Romane, secondo che da principio era stato ordinato. Ma i moti seguenti, per li quali avvenne che coloro i quali seguivano dopo, e si mescolavano con quegli che erano innanzi per diritta via andavano a combattere coi nemici, avevano fra loro diversa disposizione, e così il destro corno dalla parte sinistra, e la fanteria s'azzuffava con la cavalleria. Perciocchè i cavalieri erano nel destro corno, mescolati con l'aste insieme coi più valorosi soldati, si sforzavano di soprafare il nemico. Ma per il contrario i pedoni si facevano innanzi con gli scudi. Nella sinistra parte quei che erano nelle compagnie spingevano avanti con le lancie, e i cavalieri a briglia sciolta incontravano gli astati.

Fecesi dunque dei cavalieri e dei soldati più forti dell' uno e l' altro corno, per questo moto sinistro quel che era destro, la qual cosa il Capitano poco curava, usando maggior cura in voler soprafare i nemici con un corno: nella qual cosa era di ottimo giudicio. Perciochè bisogna ben sapere le cose che si fanno, ma servirsi dei motl convenienti all' occasione presente. Ora dall' affronto e dal conflitto di costoro, gli elefanti feritl coi dardi e d' ogni parte turbati erano offesi dagli astati e da cavalieri, ma nondimeno tanto danno facevano agli amici, quanto ai nemici. Perciocchè temerariamente e dove lor pareva scorrevano, e dall' una e l' altra parte senza fermarsi ogni cosa abbattevano e mandavano a terra, e mettevano in disordine la fanteria Cartaginese. E la battaglia degli Affricani di mezzo, la quale era utilissima, strette oziosa insino alla fine. Perciocch' essi non poteva soccorrere a coloro che lasciavano le guardie loro nelle corna, per la furia degli Spagnuoli, ne stando fermi al lor luogo potevano fare cosa alcuna che ricercasse il bisogno: perciocchè i nimici da fronte non combatteva-

tevano con esso loro. Ma le corna per un pezzo valorosamente combattevano, perciocchè l'una e l'altra aveva posto ogni cosa a rischio. Ma perchè la furia del caldo stringeva molto, i Cartaginesi si mettevano in rotta, perciocchè il successo della battaglia non era riuscito secondo il desiderio loro, e l'apparato conveniente era impedito: ma i Romani erano superiori e di forze e di franchezza d'animo, e specialmente, perciocchè per la providenza del Capitano era avvenuto, che coloro i quali dalla parte dei nimici erano instruttissimi, non servirono loro a nulla.

Asdrubale adunque trovandosi in quel modo stretto, prima pian piano si ritrasse fuor della battaglia coi suoi: ma poi piegando con tutte le schiere, si ritirò alle montagne vicine. Ma poichè i Romani con maggior violenza gli perseguitavano, fuggivano agli alloggiamenti. Se alcuno Iddio adunque non gli avesse salvati, subito sarebbero stati ancora spogliati degli alloggiamenti. Ma perciocchè la disposizione dell'aere si mutò grandemente, e venne una impetuosa e rovinosa pioggia, i Romani appena potevano ritornare negli alloggiamenti loro. E come che Publio avesse già acquistato sufficiente esperienza delle cose del mondo, egli non era però mai più caduto in maggior dubbio e travaglio d'animo. E ciò non gli avvenne fuor di ragione. Perciocchè siccome nei corpi si possono rimediare prima che intervengano le cagioni estrinseche del male, siccome è il freddo, il caldo, la fatica, e le ferite, e poich'elle sono intervenute agevolmente medicarsi; ma quelle cose che escono fuor dei corpi, come è la rogna e le infermità difficilmente si preveggono, e difficilmente ancora, quando elle son venute, si curano: nel medesimo modo ancora si ha da discorrere circa i governi e gli eserciti.

Perciocchè contra le insidie e le guerre di fuori, facile è il modo di prevenire, e quando elle sono avvenute dargli ajuto ancora; ma contro quegli inconvenienti che nascono nei governi, contra le sedizioni e le rivolte difficilmente si trova rimedio, e ciò ricerca gran destrezza, ed una certa singolare industria nel maneggiar l'imprese. Ma, a mio giudizio, un sol consiglio conviene a tutti gli eserciti, alle città, ed ai corpi. E il consiglio, che io voglio dare, è questo; che circa le predette cose non si conceda mai mol-

molta infingardaggine ed ocio; massimamente nella felicità delle imprese, e nell'abbondanza delle cose necessarie. Però Publio, siccome quel che era in suprema eccellenza diligente e secondo che io dissi da principio, uomo industrioso, ed accommodato a far dei fatti avendo radunati i colonnelli, introduceva una certa soluzione delle cose presenti in questo modo. Egli diceva, che si aveva da promettere ai soldati la restituzione dei companatici; ed acciochè e si credessero alla promessa, il censo deputato alle città, prima diligentemente si aveva da raccorre in sussidio di tutto l'esercito, acciocchè si conoscesse, come quello apparato si faceva per la restituzione dei companatici. Oltra di ciò voleva che dai Chiliarchi si domandasse, che posta giù l'ignoranza ricevessero in loro l'ufficio d'ordinare le vettovaglie, e che ritornando in loro stessi dichiarassero, se ciò volevano far per parte, o pur tutti insieme. E diceva egli, che allora si dovea consultare, ciò che s'aveva da fare. E però avendo eglino posto l'animo a queste cose, attendevano a far provisione di denari. E avendogli fatto intendere i colonnelli ciò che si era ordinato, Publio poichè l'ebbe inteso, communicò al consiglio quel, che si aveva da fare. Ordinarono dunque, che si assegnasse un giorno, nel quale si avesse a comparire acciochè la moltitudine fosse licenziata, ma gli autori aspramente puniti. Erano costoro trentacinque appunto. Essendo dunque venuto il giorno, e ritrovandovisi presenti gli apostati, parte perchè fossero lasciati, e parte perchè portassero i companatici, Publio secretamente impose ai Colonnelli, che incontrassero gli apostati: e scelto cinque degli autori della sedizione, subito ciascuno di prima giunta si portasse amorevolmente con loro; e se fosse possibile, gli chiamassero a lui nel padiglione, come no, almeno gl'invitassero a convito, e a questa tal raunanza. Ed all'esercito che egli aveva seco, tre giorni innanzi fece intendere, che facessero provisione di vettovaglia per molto tempo, quasi, che Marco come scacciato andasse a trovar Andobale: la qual cosa fece tanto più sicuri gli apostati, poichè l'ebbero intesa. Perciochè essi speravano di dovere avere autorità grandissima, se essendo separati gli altri dall'esercito, essi si accompagnavano col Capitano. Ma poichè eglino s'appressarono alla città, fece in-

intendere agli altri Soldati, che il dì seguente tosto, che fosse chiaro, se ne uscissero fuori con l' apparato. Commandò poi ai Colonnelli ed ai Capitani, che quando essi fossero usciti, poichè avessero posti giù i primi impedimenti, ritenessero i Soldati in arme alla porta, e poi si compartissero a tutte le porte, avendo ben cura, che non scampasse alcuno degli apostati.

Ora coloro che erano stati a ciò deputati, giunti a quelli, che gli venivano appresso, amorevolmente accompagnavano quei ch' erano colpevoli, secondo che era loro stato commesso. Ed era stato ordinato loro, che in quel tempo pigliassero coloro che erano a sedere al convito, e legatogli gli tenesser guardati, talchè nessuno di quegli che erano dentro uscisse fuori, se non colui, che facesse intendere al Capitano ciò, che si era fatto. Avendo dunque fatto i colonnelli ciò che gli era stato commesso, il dì seguente il Capitano tosto, che fu chiaro, veggendo quei, ch' erano giunti radunati in piazza, convocò il consiglio. E poichè tutti secondo l' usanza dato il segno quivi trassero, essendo eglino sospesi d' animo, per desiderio di vedere il Capitano e d' intendere quel, che si aveva a dire di ciò, ch' era da farsi, Publio mandò ai Colonnelli, i quali erano alle porte, e commandò, che menassero i Soldati armati, e circondassero il consiglio; ed egli fattosi innanzi, subito al primo aspetto fece stupire ognuno. Percioché molti sospettavano, che egli fosse ancora ammalato: ma poichè fuor d' aspettazione lo videro sano e gagliardo, si spaventarono per la sua presenza. Ma egli ragionò lor quasi di questo modo. Egli disse loro, come si maravigliava molto, che alcuni non sapendo, in che fossero offesi, nè da che speranza mossi, cercassero di ribellarsi. Perciochè tre sono le cagioni, per le quali gli uomini si muovono a ribellarsi contra la patria e i principi loro; cioè quando essi biasimano ed hanno a noja i lor governatori, o sono offesi dalle cose, che si fanno; o finalmente quando nell' animo loro fanno disegno di cose maggiori e migliori. Io vi domando dunque, diss' egli, qual di queste cagioni vi ha mosso? Mi volete voi forse male, perchè io non v' abbia dato ajuto di vettovaglia? Ma ciò non è intervenuto per mia colpa. Perciochè sotto il mio Capitanato non v' è mancato mai com-

panatico d'alcuna sorte. Vien forse questa colpa da Roma, che quel, che vi si doveva, ora non vi è restituito? Dovevate voi dunque di questo modo biasimare la patria, vostra nutrice, che perciò vi ribellaste da lei; e le diventaste nimici? e non più tosto, essendo voi quì presenti, non dovevate di ciò ragionar meco? e pregar gli amici, che vi volessero ajutare? la qual cosa, credo io, sarebbe stato il meglio.

Perciochè alcuna volta si può ben perdonare ai Soldati pagati, quando essi si ribellano da coloro, dai quali hanno ricevuto gli stipendj: ma non si dee già perdonar a quegli, i quali, guerreggiano per se medesimi, per le mogli, e per gli figliuoli. Perchè ciò è ne più ne meno, che se alcuno chiamandosi per conto di denari ingiuriato dal padre, anderà a ritrovarlo con l'armi in mano, e darà la morte a colui, da cui egli ha avuto la vita. Ma io ho forse aggravato voi d'assai più molestie e pericoli, che io non ho fatto gli altri, ed agli altri ho dato maggior commodità ed utile, che a voi? Ma ciò non avete anche ardimento di dire, ne anche quando aveste ardire di dirlo, lo potreste convincere. Io non posso dir dunque la cagione, perchè avendomi in odio voi abbiate disegnato di ribellarvi, ma questo vorrei intendere da voi. Perciochè io mi do a credere, che non ci sia nessun di voi, il quale possa dire cosa alcuna, ne anche pensarla. Ma voi non vi potete anche dolere delle cose presenti. Perchè quanto fu mai più maggior abbondanza di tutte le cose? Quando ebbe la città di Roma più prerogative? Quando ebbero i Soldati maggior speranza, che ora; Ma forse alcuno del numero degli sciagurati pensa, che appresso dei nimici siano e commodi maggiori, e speranza maggiore e più ferma? Ed appresso di chi? Forse appresso d'Andobale e di Mandonio? E chi è di voi, che non sappia che avendo eglino prima mancato di fede ai Cartaginesi, si sono poi accostati a noi, e di nuovo avendo ancora verso di noi rotta la religione del giuramento e della fede, si sono mostrati nimici contra di noi? Forse vi pare onesto, che dando fede a loro, vi facciate nemici della patria? Ma voi non avevate anche speranza in costoro, che, foste per acquistare la Spagna. Perciochè ne anche quando foste stati congiunti con Andobale, non eravate sufficien-

ficienti appresso di noi ad arsischiarvi, ne soli e separatamente ordinati. Che intenzione dunque fu la vostra? Io lo vorrei pure intendere dà voi. Vi confidate voi forse tanto nella sperienza e virtù dei Capitani, i quali ora governano, o nei fasci e nelle scuri che vanno loro innanzi, dei quali non é anche onesto a ragionar troppo? Ma non è nessuna di queste cose, o Soldati, ne avete voi cosa alcuna ancorchè minima, per la quale vi possiate scusare o contra noi, o contra la patria. Per la qual cosa io risponderò di voi così per Roma, come per me stesso, dicendo cosa che è riputata giusta dinanzi a tutti gli uomini del mondo. E ciò ch' io voglio dire, è questo. Ogni plebe e turba è molto facile a essere ingannata, e persuasa a far qualche cosa. Onde spesso le avviene quel, che suole avvenire al mare. Perciochè siccome il mare di sua natura non fa danno a coloro, che l' usan bene; ma se egli è travagliato da furiosi venti, diviene quali sono i venti, dai quali d' ogni parte è commosso: così ancora la moltitudine diventa tale a coloro, che la maneggiano, quali sono i Capitani e consiglieri suoi. Per la qual cosa ed io, e tutti gli altri, che governiamo l' esercito, vi lasciamo liberi e senza farvi offesa, e vi promettiamo la fede nostra, di rimettervi ogni vendetta per l' avvenire: ma non vogliamo già perdonar mai a coloro, i quali sono stati autori dell' ammutinamento: e però siamo deliberati di castigargli secondo che hanno meritato i delitti da loro commessi contra la patria, e contro noi. Parte che egli diceva queste parole, i Soldati armati, che gli erano d' intorno, avendo di ciò avuto commissioni da lui, messo mano alle spade, posero ciò che v' era a romore ed in un tempo gli autori dell' ammutinamento furono menati dentro ignudi e legati. Ma una certa paura assaltò di modo la moltitudine per lo spavento e per le miserie, che d' ogni parte se le paravano innanzi agli occhi, che veggendone alcuni battuti, ed alcuni altri tagliarsi il capo, ne voltarono gli occhi altrove, ne alcuno fu, che dicesse parola; ma stavano tutti stupefatti e storditi perciò che si faceva. Gli autori dunque del male flagellati e morti erano strascinati per mezzo: ed agli altri fu promessa la fede in commune dal Capitano, e dagli altri principi, che a questa cosa si sarebbe messo silenzio, e per l' avvenire non ne sarebbe

be stata più perciò presa vendetta: e così tutti presentandosi ai Capitani giurarono, che avrebbero ubbidito in tutto ai commandamenti dei principi, e non avrebbero fatto più novità alcuna contro la città di Roma.

Avendo dunque Publio saviamente corretto i disordini grandi che eran nati di fresco, restituì le sue genti nello stato di prima. E subito poi radunato l'esercito in Cartagine si dolse della temerità d'Andobale, e che egli avesse mancato di fede verso di loro; e con molte parole lamentatosi della perfidia di lui incitò gli animi di molti contra i sopradetti potentati. Raccontò ancora le battaglie fatte contra gli Spagnuoli e i Cartaginesi; quando eglino erano ancora sotto i Capitani Cartaginesi; nelle quali battaglie essendo essi stati sempre vincitori, diceva che non conveniva più che stessero sospesi, e dubitassero, che un altra volta venendo alle mani con gli Spagnuoli, che combattevano sotto Andobale fossero compresi. Per la qual cosa disse, che egli non era punto per accettare alcuno Spagnuolo per sinagonista, ma che con essi Romani si sarebbe arrischiato alla battaglia, acciocchè fosse chiaro a ognuno, come senza l'ajuto degli Spagnuoli avevano cacciato i Cartaginesi di Spagna, ma che col valor Romano e con la lor propria destrezza essi avevano vinto i Cartaginesi e gli Spagnuoli.

Dette queste parole gli confortò alla concordia, e se mai più in alcun altra, ora con animo grande si mettessero a quella fazzione: e gli disse, ch'egli avrebbe tenuto modo con gli Dei, per fare ch'essi fossero vittoriosi. La moltitudine adunque prese tanto animo e sì gran sicurezza, che tutti erano simili d'aspetto a coloro, i quali veggano i nimici, e tuttavia si mettono in punto per venire con loro alle mani. Avendo egli dunque detto queste parole, licenziò il consiglio. Il dì seguente levato il campo si mise in camino; ed essendo in dieci giorni arrivato al fiume, quattro dì poi lo passò, e accampò dirimpetto a nimici avendo ritrovato un certo piano fra gli alloggiamenti suoi e quei de' nimici. L'altro giorno mise certi bestiami, che seguivano il campo, nella detta pianura in mano de' nimici; e commandò a Cajo, che avesse la cavalleria apparecchiata, e ad alcuni Capitani, che avessero in ordine i vestiti astati. Ora essendo subito corsi gli Spagnuoli addosso al bestiame, gli mandò contro alcuni veliti. E nascendo di ciò

ciò conflitto, e traendovi molti dall' una e l' altra parte, fecesi una grossa scaramuccia di fanteria su quel piano. Avendo dato dunque il tempo commoda occasione d' assaltare i nimici ed avendo Cajo, siccome gli era stato commesso, apparecchiata la cavalleria, spinse addosso a coloro, che scaramucciavano, e gli escluse da' luoghi del monte vicino, acciocchè la cavalleria ne sbaragliasse, ed ammazzasse maggior numero in quella pianura. Ora accadendo ciò, i Barbari incitati, e dubitando, che non paressero vinti nelle scaramuccie innanzi a un giusto fatto d'arme, e perciò tutti si perdessero d'animo, tosto, che si fece giorno, menarono fuori tutto l' esercito, e l' ordinarono alla battaglia,

Era Publio veramente apparecchiato a combattere, ma veggendo, che gli Spagnuoli disordinatamente scendevano nel piano, e che non pure ordinavano i cavalli, ma la fanteria ancora in campagna, perciò stette un poco aspettando, che molti entrassero in battaglia, confidandosi nella sua cavalleria, anzi più tosto nella fanteria, perciochè essi avevano combattere del pari e d' appresso, e l'armatura, e gli uomini ch' egli avevano, erano molto migliori che gli Spagnuoli. Ma perciocchè gli pareva di essere spinto dalla necessità, menò fuori l' esercito contro coloro, i quali erano in ordinanza lungo il monte; e contra coloro, i quali serrati insieme erano discesi nel piano, avendo menato quattro compagnie fuor de gli alloggiamenti, attaccò la battaglia con la fanteria. Ma Cajo Lelio menò i cavalieri che egli aveva, per le colline, le quali dagli alloggiamenti finiscono nel piano, contra i nimici, ed assaltò alle spalle la cavalleria degli Spagnuoli, e combattendo gli trattenne, che non soccorressero la fanteria. Però i fanti de' nimici abbandonati dall' ajuto e soccorso de' cavalli, con la fidanza de' quali erano scesi nel piano, combattendo erano oppressi e gravati; la qual cosa avvenne anche alla cavalleria. Perciocchè colti allo stretto, mentre, che difficilmente combattevano; molti più ne morivano oppressi fra loro, che per le mani de' nimici; perciochè la fanteria loro gli urtava per fianco e quella de' nimici per testa, e la cavalleria gli stringeva alla coda. Combattendosi dunque a questo modo, quei che erano scesi nel piano, morivano quasi tutti; e quei che erano nel confine del monte, si davano a fuggire. E questi tali erano i più valenti, e la terza parte di tutto l' esercito, co' quali Andobale an-

anche egli fuggendo si salvò in un certo luogo forte. Ma Publio poichè egli ebbe condotto a fine le cose di Spagna, se ne andò a Tarragona, per dovere arrecare un trionfo di grandissima allegrezza, ed una onoratissima vittoria alla patria. Ora disegnando egli di non essere fuor di Roma nel tempo, che si creavano i Consoli, avendo assettate tutte le cose di Spagna, e consegnato l' esercito a Glunio e Marco, egli con Cajo e gli altri amici suoi navigò verso Roma.

DI ANTIOCO.

ERa costui Eutidemo Magnete, a cui rispondeva dicendo, che Antioco ingiustamente disegnava di cacciarlo del regno. Percioché egli non s' era ribellato dal Re, ma ribellandosi gli altri, aveva cacciato i discendenti loro, per ottenere la signoria de' Battriani. Ed avendo egli detto di molte cose a questo proposito, pregò Telia, che col mezzo suo gli impetrasse tregua, ed amorevolmente supplicasse Antioco, che non gli volesse levare il nome della prerogativa reale; perchè se egli non consentiva alle sue dimande, nessuno di loro sarebbe stato sicuro. Perciochè era giunta una gran moltitudine di Numidi, per cagion de' quali l' una e l' altra parte era in pericolo; e senza dubbio alcuno quel paese sarebbe ito in potere de' Barbari, se gli ricevevano. Detto questo mandò Telea ad Antioco. Ma il Re perciocchè già molto prima prevedeva, che fine doveva avere questa cosa, per le dette cagioni con animo ben disposto stava ascoltando quel, che Telea diceva circa il fare della tregua. Ma essendo ritornato Telea, ed essendo spesse volte andato dall' una all' altra parte, finalmente Eutidemo mandò Demetrio suo figliuolo, per confermare i patti. Il quale avendolo il Re accolto, e veggendolo giovanetto degno del regno, così per la sua bella presenza come per l' eccellente parlare ch' egli aveva, prima gli promise di dargli una delle sue figliuole, e poi concesse anche al padre il nome del regno; del rimanente poi avendo egli messo in iscritto i patti e la lega fatta con giuramento, levò il campo, e liberalmente comparti le genti. Ed avendo ricevuto gli elefanti, che aveva avuto Eutidemo, passò il monte Caucaso, e fatta l' impresa d' India, rinovò l' amicizia co' Sofaseno Re degli Indiani: e preso quivi degli altri Elefanti, talchè erano ben

ben cento cinquanta, e poi avendo di nuovo compartito la vettovaglia all' esercito, esso levò il campo con gli alloggiamenti. E mandò Androstene Giriceno a ricevere il tesoro, che dal Re gli era stato dato per convenzione. Ma poichè egli ebbe passato Aracosia, e valicato il fiume Erimanto, per Dratigena venne a Carmaniano. E perchè ne veniva il verno, quivi si stette alli alloggiamenti. Tale fu dunque il fine della spedizione, che fece Antioco a luoghi di sopra; nella quale impresa soggiogò non solo i Satrapi di sopra, ma ancora le città marittime, e i potentati che abitavano appresso il monte Tauro, e in somma stabilì il suo regno, e con la confidenza ed invitta sua industria mise spavento a tutti i sudditi. Perciocchè per questa spedizione non pure a gli Asiatici, ma ancora al popolo d' Europa pareva, che fosse degno del regno.

Fine del Libro XI.

LIBRO DUODECIMO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

Chi potrebbe raccontare mai la virtù di questo paese della Libia? e però giustamente si potrà dire, che Timeo fosse poco pratico delle cose della Libia, ed anche che egli fosse pieno di sentimento fanciullesco e goffo, e che egli tuttavia credesse alla fama antica, dalla quale abbiamo udito dire, che la Libia sia tutta arenosa, arida, e sterile. Il medesimo si diceva ancor degli animali. Ma in quel paese tanta è la moltitudine dei cavalli, dei buoi, delle pecore, e delle capre, quanta non so se si possa ritrovare in altra parte del mondo; perciochè molti popoli della Libia non usano frutti che nascono dall' agricoltura, ma vivono di bestie, e con le bestie menano la vita loro. Oltre di ciò, chi è colui che non sappia la moltitudine e la forza degli elefanti, de' leoni, e de' pardi, la bellezza de' bufali, e la grandezza degli struzzi? de' quali animali non se ne trova nessuno per l' Europa, e la Libia ne è tutta piena: dove Timeo, che non sapeva nessuna di queste cose, quasi a bello studio racconta cose che sono contrarie al vero. E siccome egli ha fatto delle cose di Libia, così ha discorso ancora dell' isola, che si chiama Cir-

Cirno. Perciochè facendo menzione di quella nel secondo libro, dice che in essa vi sono, caprioli, pecore, e di molti buoi salvatici ancora, e de' cervi, delle lepri, e dei lupi, ed alcuni altri animali, e che gli uomini attendono quivi alle caccie, e che in ciò consumano tutta la vita loro. Ma nella detta isola non v'è ne capriolo, ne bue, ne lepre, ne lupo; ne cervo, ne alcuno altro simile animale, eccetto volpi, conigli e ucelli salvatici. Ma il coniglio veduto di lontano, par che sia un leprettino. Ma quando poi si toglie in mano, v'è differenza così nell' aspetto, come nel cibo. Nasce e vive il coniglio per la maggior parte sotto terra. E certo per così fatta cagione, tutti gli animali di quella isola pare che siano salvatici, perchè i pastori non possono aggiungere le bestie nelli paścoli; perciochè questa isola è selvatica, dirupata ed aspra: ma quando gli vogliono raccogliere, stando ne' luoghi opportuni con la tromba radunano gli animali, i quali correndo a più potere vanno tutti al suono di quella tromba. Ma però quando sono alcuni che arrivano a quella isola, e veggono le capre e i buoi pascere alla campagna, e che gli voglion prendere, questi tali perchè non sono avvezzi, non gli aspettano, ma si danno a fuggire: ma quando il pastore, veggendo coloro che smontano di nave dà nella tromba, essi subito traggono a quel suono: e questo è quel che fa poi credere altrimenti ai poco pratici, quasi che gli animali di questa isola siano fiere selvaggie, de' quali scrivendo Timeo ha poi detto di molte bugie.

Ne però è cosa maravigliosa, ch' essi ubbidiscano alla tromba. Perchè in Italia ancora coloro che allevano i porci, non hanno per usanza di menargli fuora a pascere. Perciochè i guardiani de' porci non seguono subito le bestie, siccome si usa appresso de' Greci, ma camminando un poco innanzi, suonano il corno; e le bestie vanno lor dietro, e corrono al suono del corno. E tanto hanno quegli animali in pratica il corno, che pare miracolo, e quasi cosa da non credere a coloro che l'odono la prima volta. Perciochè per la dovizia de' porci e dell' altre cose necessarie, avviene che infiniti sono i branchi de' porci per l' Italia, e massimamente per l' antica, ed appresso de' Toscani e de' Galli, talchè in una razza talora allevano mille e più porci: per la qual cosa

generalmente secondo l' età menano fuori il bestiame la notte. Laonde avviene, che avendo menato fuori più branchi in un medesimo luogo, non gli possono custodire secondo le sorti loro, ma si mescolano insieme, così nel menargli fuori, come nel pascere, e similmente ancora nel ritornargli a casa: e per queste cagioni essi hanno trovato il suon del corno, acciochè quando i porci si mescolano insieme, senza fatica e molestia si possano separare. Perciochè quando i pastori sonando vanno chi quà e chi là, allora gli animali si partono da lor medesimi, e con tanta affezzione segue ciascuno il suo corno, che impossibile è a veran modo ritenere ne impedire la furia loro. Ma appresso de' Greci, quando s' abbatte che i porci pascendo sotto gli alberi si rimescolano insieme, colui che ha più porci e che più tosto gli leva, menavia ancora co' suoi quei che sono del vicino, e talora anche secretamente gli trafugava, non sapendo alcuna volta colui che gli mena fuora, in che modo se gli abbia perduti, perciochè le bestie s' allontanano molto dai lor guardiani, mentre che ingordamente e a gara pascono i frutti degli alberi, nel tempo che sono cominciati a cader giù di fresco. Ma di cio basti aver sin quì ragionato.

Ora a me è più volte avvenuto andare alla città di Locri, e provedere le cose che erano lor necessarie. Perciocchè eglino da me sono stati fatti esenti della milizia in Spagna e in Dalmazia la quale secondo i patti erano tenuti per mare ai Romani. Onde essendo eglino liberati da quella molestia, dai pericoli, e da spese grandi, per renderci gratitudine ci hanno usato ogni umanità e sorte di onore. Per la qual cosa più tosto debbo lodare i Locresi, che fare altrimenti. Ma io non ho già lasciato di dire e di scrivere, che l' istoria fatta da Aristotele della Colonia, e molto più vera, che quella che è raccontata da Timeo. Perciocchè io tengo con quegli uomini, i quali affermano quella fama della Colonia non quella che Timeo, ma che Aristotele disse essere discesa dagli antichi; della quale adducevano così fatti argomenti. Prima, che tutte quelle cose illustri che dagli antichi sono appresso di loro, sono venute dalle donne, e non dagli uomini, siccome (per cagion d' esempio) che incontanente coloro siano riputati nobili appresso di loro, i quali sono chiamati delle cento case. E che le cento ca-

case fossero quelle, le quali i Locresi avevano eletto, prima che uscissero in Colonia, onde i Locresi secondo l'oracolo dovevano ereditare le vergini che s' avevano da mandare a Ilio. E che di queste donne alcune insieme con gli altri andarono ad abitare alla Colonia, e i discendenti delle quali ancora oggi sono stimati nobili, e chiamati dalle cento case. Di Fileforo ancora, essendo che egli è nominato appresso di loro, si ritrova scritta una certa istoria di questo modo. Che in quel tempo che essi scacciarono i Siciliani, i quali abitavano allora quel luogo d' Italia, eglino quivi generosissimi l'onorarono coi sacrificj, e quindi pigliarono molte simili usanze, talchè essi non hanno nulla de' costumi del paese, altrimenti conserverebbero ancora quello che avessero ricevuto. Ma questo ancora avrebbero corretto, acciocchè non facessero Fileforo di essi fanciullo, ma fanciulla, per rispetto della nobiltà, la quale vien dalle donne.

Ma i Locresi non avevano già convenzioni per la Grecia, nè si dice che fossero mai appresso di loro; ma con i Siciliani avevano ben di man in in mano tutte quelle cose ch' io ho detto. Che in quel tempo che essi la prima volta vennero a ritrovare i Siciliani, i quali abitavano allora in paese, dove essi abitano ora, eglino spaventati e per la paura ricevendogli, ordinarono questi tali patti con esso loro; cioè che eglino mantenessero benevolenza verso di loro, ed avessero quel paese comune insieme; finchè eglino calcassero quella terra, e portassero la testa sulle spalle. Ora avendo eglino fatto questo tal giuramento, dicesi che i Locresi si avevano messo della terra dentro delle scarpe, a sulle spalle nascostamente si avevano posto dei capi d'aglio, e così giurarono; ma poi si cavarono la terra delle scarpe, e gittarono via i capi d' aglio, e non molto dopo cacciarono i Siciliani fuor di quel paese. Queste cose si dicono appresso dei Locresi. Perciocchè siccome la regola ancorchè ella sia minor di lunghezza, e più stretta di larghezza, se però ella ha quel che si conviene alla regola, si chiama regola; ma se ella non aggiunge alla dirittura ed al proprio della regola, ogni altra cosa si deve chiamare più tosto che regola: così sono anche i commentarj degli istorici, i quali an-

 cor-

lui. Perchè, che Agatocleo da natura necessariamente avesse gran prerogativa, chiaramente si vede dalle medesime parole che dice Timeo. Perciocchè essendo egli venuto a Siracusa, fuggendo la ruota, il fumo, e il fango, ed essendo' egli in età di diciotto anni, e dopo alcun tempo, essendo egli venuto per così fatta cagione, si fece signore di tutta la Sicilia; intricò i Cartaginesi in grandissimi pericoli, e finalmente essendo egli invecchiato in quella signoria, si morì Re: or non è egli necessario, che qualche grande ed onorata cosa avvenisse ad Agatocleo, e che egli avesse di molte cose d'importanza, e molte forze a fare ogni impresa? per la qual cosa ad uno istorico non conviene scrivendo far solamente memoria di quelle cose, che fanno a dir male e biasimare, ma di quelle ancora, che appartengono alla lode dell'uomo. Perciocchè questo è proprio dell'istoria. Ma questo fanciullo accìecato dalla propria rabbia, odiosamente e con dimolte parole ci ha raccontato i delitti, ma in somma ha lasciato le virtù; non sapendo che ciò è non meno biasimevole, che la bugia in coloro i quali scrivono l'istorie delle cose fatte.

QUESTO FRAMMENTO E MESSO QUI SENZA GIUDIZIO, E SENZA ALCUN PROPOSITO.

AVendo questione insieme due giovanetti per un servitore, avvenne, che il famiglio stette per un pezzo in casa d'un amico. Ma essendo due giorni innanzi venuto l'altro nel campo, non vi essendo presente il padrone, il servo per forza se ne andò a casa: e poi quando l'altro ciò seppe, se ne venne a casa, e subito postogli le mani addosso, mise la cosa in giudicio, e disse, come bisognava che il padrone istesso desse mallevadori. Perciocchè una legge di Zeleuco ordinava, che colui fino al giudicio ottenga nella lite, da cui è stato menato via il servo. Ma dicendo l'altro, che secondo la medesima legge egli l'aveva menato via; perciocchè fuor di casa di lui il corpo era venuto al principato: dice, che i principi, i quali governavano, ebbero dubbio sopra di questa cosa, e mandarono a chiamare Cosmopolide, che di accordo rimessero questa causa al giudicio di lui. E che egli dichiarò questa legge, e disse, che

che l'abduzzione sempre era presso di coloro, appresso de' quali ciò che viene in tenzone, all'ultimo, o per qualche tempo è stato senza contrasto. Che se altrui avrà tolto per forza qualche cosa da alcuno, e l'avra tenuta appresso di se, e dopo oltre colui, che l'ebbe prima, costui s'usurpa la cosa tolta, quel dominio non vale. Ma perchè il giovanetto non piacque questa sentenza, e diceva, che questa non era l'intenzione dela legge, s'appellò da Cosmopolide, ed offerse una condizione, se alcun voleva dichiarare l'intenzione e la mente della legge fatta per Zeleuco. Ed è ciò alla presenza de' millenari e co' capestri appesi, dichiarare l'intenzion di colui, che fece la legge, che se alcuno di essi dichiarerà la mente della legge contra il vero, quel tale debba morire impiccaro per la gola alla presenza de' millenarj. Ora dicendo ciò Cosmopolide, il giovanetto disse, che quella condizione era ingiusta. Perciocchè Cosmopolide poteva vivere ancora due o tre anni (perchè egli aveva ben d'intorno a novanta anni) e che a lui secondo il giudicio della ragione, rimaneva ancora la maggior parte della vita: e così quel giovanetto con questo arguto e faceto motto, fuggì la severità del giudicio, e che i principi determinarono l'educazione secondo la sentenza di Cosmopolide.

DELL'IMPRESA DI ALESSANERO CONTRA DARIO NELLA QUALE TASSA CALLISTENE.

IO son per raccontare una certa impresa di guerra, la quale fu notabilissima, ed ebbe fine in poco spazio di tempo; nella cui narrazione Callistene prese errore in quello che è di maggiore importanza. Io parlo di quella impresa, che fece Alessandro in Cilicia contra Dario. Nella quale dice, che Alessandro aveva già passato lo stretto, e quel passo, che si chiama le porte in Cilicia, e che Dario facendo la via dalle porte che si domandano Manide, entrò con l'esercito in Cilicia. E poi che egli ebbe inteso dagli uomini del paese, che Alessandro andava in Siria, esso gli venne dietro; e quando egli si fu appressato a' luoghi stretti, si accampo appresso il fiume Piro. E che lo spazio di quel luogo è più di quattordici stadj, quindi dal mare fino

no alle montagne: e che il detto fiume passa per quei luoghi di traverso, prima per li fianchi de' monti i quali finiscono nel piano, poi per le campagne entra nel mare, e che egli ha le rive dirupate e difficili da passare. Egli pensava, dice, se Alessandro rivolgendosi se gli fosse appressato contra, che egli e i principi suoi avevano deliberato di ordinare tutta la battaglia dentro agli alloggiamenti, siccome era prima usati di fare; avendogli quel fiume quasi, come un certo riparo, perchè egli correva presso gli alloggiamenti. Poi mettere in ordinanza la cavalleria presso il mare, e dopo quegli per ordine i Soldati pagati; talmente che sul fiume si venissero a unir con essi, e quegli degli scudi accomodargli ai monti. Ma in che modo egli ordinasse costoro dinanzi alla falange, perciocchè il fiume corre lungo gli alloggiamenti, è difficile a considerare, massimamente essendo un numero così grande.

Perchè, come dice Callistene, erano trenta mila cavalli, ed altrettanti Soldati pagati. Ed facile a sapere di quanto spazio di luogo costoro avessero bisogno. Perciocchè la moltitudine de' cavalieri, per verissimo uso s'ordina a otto per fila, e fra ciascuna banda vi si ricerca lo spazio della fronte, acciocchè si possano ben volgere e piegare, de' quali lo stadio ne riceve ottocento, e diecistadj otto mila e quattro tre mila è cinquecento; talchè con dodici mila si empie quello spazio di quattordici stadj. Ma se egli ordinò quivi in battaglia tutto quello esercito di trenta mila, poco manca, che quella triplicata battaglia di cavalli non sia composta senza alcuno spazio fra loro. Dove ordinò egli dunque la moltitudine de' Soldati pagati, salvo se ciò non fece alle spalle della cavalleria? Ma egli dirà di no; ma che essi subito, che giunsero, vennero a battaglia co' Macedoni. Necessario è dunque farsi un eccezzione, perciocchè la battaglia de' cavalli occupò la metà del luogo, cioè appresso il mare, e i Soldati pagati l'altra metà, cioè verso la montagna. E di qui facilmente si può comprendere, quanto furono stretti i cavalli, e quanto spazio bisognò, che fosse lontano il fiume dagli alloggiamenti. Dice dipoi, che quando i nimici si appressarono, Dario ritrovandosi in mezzo della battaglia, chiamò a se dal corno i Soldati pagati. Ma in che modo si dica questo, si può dubitare. Perciocchè

chè è necessario, che i Soldati pagati e la cavalleria si congiugnessero insieme circa lo spazio di mezzo di quel luogo. Essendosi dunque ritrovato Dario fra questi Soldati pagati, dove, a che fine, e in che modo gli chiamò egli, che venissero a lui? Dice finalmente, che la cavalleria del destro corno subito, che giunse, combattè con Alessandro; e che egli valorosamente fece testa, e s' affrontò con loro, e che l' una e l' altra parte francamente menò le mani. Ma egli non si ricordò di quel che egli aveva detto prima, cioè che il fiume fosse in mezzo.

Scrive anche cose simili a queste d' Alessandro. Perciocchè egli dice, che egli passò nell' Asia, che egli aveva con esso lui quarantacinque mila fanti, e quattro mila e cinquecento cavalli. Poi quando egli voleva entrare in Cilicia, che gli sopragiunsero di Macedonia altri cinque mila fanti, e ottocento cavalli, i quali gli facevan bisogno, perciochè troppo tempo era stato fuori: e nondimeno si desideravano quaranta due mila fanti. Scritto questo, dice che Alessandro ebbe nuova della venuta di Dario in Cilicia, talchè egli era lontano solamente cento stadj, e gli aveva passato i luoghi stretti; e ch' egli perciò rivolto passò un' altra volta per lo stretto, e che prima guidò la falange, poi la cavalleria, e dopo tutte le bagaglie dell' esercito. Ma così tosto che egli ebbe ritrovato luoghi spaziosi, assertate le bagaglie, commandò a tutti, che serrati nella falange prima facessero una fila d' intorno a trentadue, poi di sedici, e finalmente d' otto verso il nimico vicino. E queste cose hanno meno di ragione, che le precedenti. Perciochè contenendo in se lo stadio nei suoi spazi transitorj, quando la fila ha diciotto uomini, mille e seicento, talchè ciascuno è lontano dall' altro lo spazio di sei piedi, chiaro è che dieci stadj comprendono sedici mila, e venti stadj il doppio. E di qui facilmente si può considerare, che in quel tempo che Alessandro ordinò la fila del suo esercito di sedici uomini, che fu necessario, che lo spazio di quel luogo fosse di venti stadi, e nondimeno vi avanzava ancora tutta la cavalleria, e dieci mila fanti. Dice poi che egli menò l' esercito suo per fronte, lontano dai nimici intorno a quaranta stadi. Ed è ciò tanto goffo, che a fatica si potrebbe pensare la maggiore sciocchezza. Perciochè dove si

ao-

possono eglino trovare tai spazj di luoghi, e ciò in Cilicia, che una battaglia di picche, la quale di larghezza abbraccia venti stadi, e di lunghezza quaranta, possa camminare per fronte? Perchè tanti impedimenti sono a fare questo tale ordine ed uso, che difficilmente si potrebbono annoverare. Fassi dalle parole di Calistene aufficiente argomento per acquistar fede. Perciochè egli dice, che i torrenti, i quali scendono dai monti, fanno tante e così grandi paludi per quel piano, ch'assaissimi Persi fuggendo affogarono in esse. Ma egli voleva essere apparecchiato alla vista dei nimici.

Ma, che maggiore apparato si poteva fare, che avere la battaglia disordinata e dispersa dalla fronte? Perciochè quanto è più facile per via transitoria e competente mettere in ordinanza l'esercito, che guidare per diritto sentiero un'esercito disordinato, e disperso dalla fronte, e metterlo in battaglia in luoghi pieni di boschi ed asprissimi? Per la qual cosa era quasi meglio guidare una battaglia duplicata, che una quadruplicata insieme congiunta. Perciochè a questo modo facilmente avrebbe ritrovato il modo di passare, e incontanente e con poca fatica mettere in ordinanza la battaglia, e per li stracorritori intendere la venuta dei nimici. Ma egli senza gli altri, ne anche tutta la cavalleria, ordinò la battaglia, guidando l'esercito in luoghi pieni per fronte. Ma ordinò anche egualmente la fanteria. Ma questo è ben di grandissima importanza. Perciochè egli dice che essendo egli oggimai vicino ai nimici, fece la fila della battaglia di otto: onde è cosa chiara, che necessariamente la lunghezza di questa falange bisognò, che tenesse d'intorno a quaranta stadj. Ma se anche, come dice il Poeta, furono serrati insieme, talchè si toccassero l'un l'altro, nondimeno bisogna, che quel luogo fosse venti stadj. Ed egli dice, che fu di quattordici stadi; e ciò fu in tal modo, che alcuna parte verso il mare, e la metà dell' esercito a man destra, e tutto il rimanente della battaglia verso la montagna occupò luogo abbastanza, sicchè non fosse astretto dai nimici, i quali avevano preso le montagne vicine. Noi sappiamo, che piega verso quelle. Ma così ancora vi mancano dieci mila fanti, i quali, passano il conto fatto da lui, talchè la lunghezza di questa falange, secon-

do esso Calistene, si lascia nello spazio più, che di undici stadj, nei quali necessario è che trentadue mila, che contengono un ordinanza fatta di trenta per fila, e ristretti insieme fra loro, fossero compresi. Ma egli dice; che questa battaglia fu ordinata di otto per fila. E questi tali errori non si possono difendere. Percioché quel, che in fatti è impossibile, non merità d' esser creduto. Perchè quando si pon mente a gli spazi considerati fra gli uomini, alla grandezza di tutto il luogo, ed al numero delle persone, vi si ritrova una bugia, che non si può scusare. Oltra di ciò sarebbe troppo lungo il volere raccontare tutte l' altre gofferie, ma dirò solo d' alcune poche.

Dice costui, che Alessandro in quella battaglia fece ogni suo sforzo, per affrontarsi con Dario. E similmente, che da principio Dario ebbe questo animo verso Alessandro, ma che poi si cambiò d' opinione. Ma egli non ragiona punto, in che modo si conoscessero l' un l' altro, e come avessero in ordinanza le genti loro, e dove di nuovo Dario passasse; ne finalmente come l' ordine dei Soldati della falange giungesse alla riva del fiume, il quale era dirupato e profondo. Percioché questo non è da credere pure un poco d' Alessandro, cioè ch' egli avesse fatto così gran gofferia, avendosi egli acquistato da fanciullo così chiara esperienza ed esercizio nelle cose delle guerra. Ma ben più tosto s' ha da credere di questo istorico, che per l' ignoranza delle cose del mondo, non ha saputo discernere quel, che sia, e quel, che non sia possibile in così fatte imprese. Basti dunque aver ragionato insin quì di Eforo e di Calistene. Prima egli pensa, che sia da ricordare ai consiglieri, che nella guerra le trombe, e nella pace gli uccelli risveglino quei, che dormano innanzi giorno. Dice poi, che Ercole ordinò i Certami Olimpici, ed appresso le tregue e la remissione, e che così diede testimonio della volontà sua. E, che a tutti coloro, con cui fece guerra, fece danno per le forze e per l' imperio; ma, che di suo proprio volere e da se stesso egli non fu autore di nessun male a verun uomo del mondo. Appresso di questo introduce Giove nel Poeta sdegnarsi con Marte, e dirgli; tu sei il maggior nimico ch' io abbia fra tutti gli Dei del cielo: percioché tu ti di-

diletti sempre di contendere, e ogn' ora ti piacciono le guerre e le battaglie. E scrive ancora che un prudentissimo Barone dice queste parole, colui è cattivo, scelerato, e vituperoso cittadino, il quale desidera la pubblica ed aspra guerra. Ed Euripide consentire a questo Poeta, quando egli dice o pace ricca ed ottima fra tutte l'altre dei felici. Io ti aspetto con tutto il cuore, ma perchè indugi tanto a venire? Certamente che io dubito di morire di vecchiezza, prima che io vegga quell'ora tanto desiderata, le canzoni del bellissimo coro, e i lieti conviti pieni di corone.

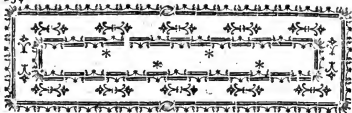
Oltre di questo dice, che la guerra è molto simile all' infermità e la pace alla sanità. Percioché questa abbraccia e ristora coloro ancora che si affaticano, e in quella muojono anche i sani. E finalmente che a tempo di pace i vecchi per ordine di natura sono sotterrati dai giovani, e nella guerra interviene il contrario. E quel ch'è di grandissima importanza, nella guerra non essere pur sicurezza dentro delle mura, e che nella pace ogni cosa è sicuro fino ai confini del paese. E dice di molte altre simili cose. Percioché essendo in noi due cose secondo la natura, quasi a guisa d'organi, con le quali intendiamo e investighiamo ogni cosa, cioè l'udire e il vedere, ed essendo molto più certo il vedere, secondo Eraclito (perchè più certi testimonj sono gli occhi, che l'orecchie) con l'organo di questi, benchè proprio, nondimeno di minore importanza cioè con l'orecchie, si accostò all'inquisizione delle cose. Percioché il vedere fu lontano affatto dal testimonio, e perciò usurpò quello, che si ha per l'udire. E certo che egli udì alcuna cosa, per li commentari di altri. Ma egli trascurò negligentemente quel che si fa per inquisizione, come io ho mostrato di sopra. E facilmente si può conoscer, perchè egli avesse questo animo. Percioché quelle cose si possono investigare dai libri senza pericolo e molestia, mentre che alcuno a questo solamente avrà cura, o di essere in una città che abbia moltitudine di commentarj, o che egli possa avere vicina alcuna libreria. Ma l'attendere a questo studio, ed investigare quel che si cerca, e senza ogni cattivo affetto di curiosità giudicare dell' ignoranza degl' istorici pre-

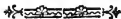
 ce-

cedenti, ricerca molta occupazione, e spesa grande ancora; ed oltre ciò giova molto, e contiene grandissima parte dell' istoria. E ciò si vede chiaramente dà quei medesimi, che scrivono i commentari. Perciochè Eforo dice, che se fosse possibile intervenire a tutte le cose, che questa sperienza sarebbe molto più eccellente delle altre. E Teopompo dice, che quello è ottimo scrittore delle cose di guerra, il quale in presenza assaissimi pericoli ha provato; e che potentissimo nel dire è colui, il quale sarà stato partecipe di assaissime contese civili. Il medesimo avviene ai medici, ed ai governatori delle navi. Il poeta anche egli più chiaramente ha ragionato di queste cose che costoro.
Perciochè volendoci egli mostrare, come bisogna essere destinato a far delle imprese, proponendo la persona d' Ulisse dice in questo modo. Mostrami, o Musa l' uomo pieno d' universal prudenza, il quale lungo tempo andò errando per il mondo e vide molte città e popoli, ed ebbe pratica de' costumi loro, e che patì molti dolori in mare nell' animo suo. E tuttavia segue dicendo, uno che provò le battaglie e i dolorosi affanni degli uomini del mondo. Ora a me pare ancora, che l' intento dell' istoria ricerchi un uomo così fatto. E Platone dice anch' egli che le cose del mondo vanno bene allora, che o i Filosofi regnano, o i Re attendono alla Filosofia. Ed io dico, che il vigore dell' istoria allora sta bene quando si sforzano di scrivere istorie coloro i quali sono esercitati nel maneggio delle cose del mondo, non per transito, siccome avviene ora, ma giudicando che ciò ancora sia loro grandemente necessario ed ottimo, cioè che di continuo per tutto il tempo della vita loro attendano a questa parte; o quando quei che si pongono a scrivere, giudicano che l' esperienza acquistata dal far delle imprese sia necessaria a scrivere l' istoria. Se ciò si facesse, gli istorici non farebbono tanti errori, de' quali istorici Timeo non ebbe pure una minima cura al mondo, ma fuor della patria in un sol luogo e debolmente vivendo, e quasi come a sommo studio rifiutando la gloria delle cose civili e di guerra, ma non so in che modo riportando quella che s' ha per un vago errore, e per propria affezione di mente, se ne servì come di prerogativa dell' istorico. E che egli sia tale, facile è produrre esso Timeo che fa questo. Perciochè nel proemio del sesto libro, dice che alcuni sono di parere, che il genere dell' ora-

orazione dimostrativa o istorica, ricerchi un certo grande ingegno, e industria e sforzo maggiore. E dice che questa opinione prima si dà a Eforo. Ma perchè egli non può sufficientemente rispondere a chi dice queste cose, si sforza paragonare l' istoria e le orazioni dimostratorie per paragonare.

Qui nel testo Greco è una gran finestra.

Fine del Libro XII.

LIBRO DECIMOTERZO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

Siccome i desideri degli idropici non si saziano ne si levano mai per alcun umore, che si gli porga di fuori, se prima non si medica l' intrinseca disposizione del corpo; così quella ingordigia di aver molto, non si satolla mai, se il vizio ch' è nell' animo non si emenda con qualche ragione. Il medesimo avviene ancora circa lo studio dell' astuzia, il quale nessuno dirà mai che sia cosa da Re: ma nondimeno alcuni vogliono dire che sia necessario alle ragioni pramatiche, per rispetto di quella astuzia che oggidì regna. E veramente che gli Achei erano molto alieni da quella. Perciocchè eglino erano tanto lontani da usare mali modi verso gli amici, per esaltare i potentati loro, che non volsero pur vincere i nimici per inganno; giudicando non esser fatto illustre, ne onorato, se alcuno in manifesta battaglia non vince con animo valoroso gli avversari suoi. Laonde avevano anche ordinato fra loro di non adoprare l' un contra l' altro dardi secreti, e riputavano che la sola manifesta battaglia, la quale, si fa d' appresso con franca mano, sia la vera dijudicazione delle cose. E finalmente essendo nimici prima denunziavano le battaglie fra loro, quando avevano deliberato di far giornata, e i luoghi ancora, dove erano per uscire a battaglia. Ed ora si dice, che colui non è buon capitano, il quale manief-

festamente fa alcuna delle cose di guerra. Pure è rimaso ancora un certo picciol segno dell' antica volontà appresso de' Romani nell' imprese della guerra. Perciocchè essi prima denunziano le guerre, e di rado usano insidie, ed anche con valorosa mano combattono d' appresso. Questo poco ho voluto io dire contra lo studio dell' astuzia: il quale oggimai più che non converrebbe regna fra' principi così nella politica, come nel maneggio della guerra.

DI FILIPPO

ORa Filippo a questo fine mise in punto Eraclide, e gli commandò, che facesse opera di travagliare e ruinare le navi de' Rodiani. E mandò ambasciatori a Cretesi, i quali gl' invitassero e provocassero a muover guerra a Rodiani. Ma Eraclide, il quale era uomo accommodato allo studio della milizia, e si pensava che il comandamento fattogli da Filippo gli dovesse essere di molto guadagno, ed avendo egli fra sè medesimo pensato alcuna volta sopra di questa cosa; dopo alcun tempo navigò contra Rodi. Era questo Eraclide di nazione Tarentino; disceso da mecanici ed artefici manovali, ma sopra modo instruito nella malizia e nell' astuzia. Perciocchè per la prima quando egli era fanciullo publicamente aveva compiaciuto alcuni della sua persona; e poi essendo d' ingegno molto accorto, fu fatto severo ed audace verso gli umili, ma adulatore verso i grandi.

Costui fu da principio cacciato fuor della patria; perciocchè parve che egli volesse segretamente tradire la città di Tarento a Romani, ancorchè egli non avesse grandezza nel governo, ma era architetto, e per certe fabriche delle mura aveva in suo potere le chiavi della porta, la quale va alla parte fra terra. Ora essendo egli fuggito a i Romani, e quindi di nuovo avendo scritto, e mandato in Tarento ad Annibale, scoperto, e prevedendo ciò che aveva a esser di lui, se ne fuggì a Filippo; presso il quale s' acquistò tanta fede e grandezza, che egli fu fatto quasi grandissimo autore alla rovina di un così gran regno. E a me pare, che la natura grandissima fra l' altro dee, mostri la verità a gli uomini, e le accresca grandissime forze; perciocchè essendo ella combattuta da ognu-

ognuno, e talora anche armandosi contra di lei la persuasione d' ogni sorte insieme con la bugia, essa nondimeno, e non so come da se stessa trapela negli animi degli uomini, e talora subito mostra le sue forze; ed alcuna volta, poichè ella è stata molto tempo al bujo, esce finalmente da se medesima, e manifesta la bugia. Ma Nabi tiranno de' Lacedemoni, essendo già stato tre anni signore, non si era per ancora messo a fare alcuna impresa, e non ardiva di tentar nulla; perciocchè Macanida era stato morto di fresco da gli Achei: ma pose i principi e il fondamento d' una lunga e grave tirannia. Perciocchè alcuni ne spense affatto di Sparta, e confinò coloro che erano grandi per richezze o per la gloria de' lor maggiori, e diede le facoltà e le mogli loro ad altri illustri e provisionati suoi. Erano costoro uomini di male affare, micidiali, assassini, e rompitori di mura. E generalmente questa sorte d' uomini a sommo studio da tutte le parti del mondo si raccoglieva presso di lui, i quali per la iniquità e crudeltà loro non potevano star nella patria; ed egli si faceva principe e re di costoro. Servivasi ancora di sergenti e soldati, a guardia della sua persona; per mezzo de' quali egli ora per aver lungo tempo la fama e la grandezza della crudeltà sua.

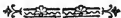
Oltre le cose già dette adunque, egli non era contento dell' esilio de' suoi cittadini, ma non lasciava ancora nessun luogo sicuro, ne alcun certo rifugio a' miseri fuorusciti. Perciochè mandando de' suoi sgherri, alcuni ne faceva ammazzare per la via, e faceva anche morire altri ch' erano ritornati. E finalmente nella città, dove stavano i fuorusciti, pigliava a pigione le case vicine per mezzo d' uomini manco sospetti, e quivi mandava uomini Cretesi: i quali fatto delle fessure nelle mura, e dalle finestre ancora, abbattevano ed ammazzavano co' dardi i fuorusciti, chi in piedi, e chi posti a dormire nelle case loro: talchè i miseri Lacedemoni non avevano luogo alcuno dove fuggirsi, ne verun tempo sicuro. E in questo modo amazzò egli assaissimi di loro. Suburnò ancora una certa machina, se pure ella si ha da chiamar machina. Questo era un simulacro di donna, ornato di preziose vesti, fatto eccellentemente in simiglianza della moglie di Nabide. Ora quando egli mandava a chiamare alcuni cittadini, volendo denari da loro, prima usava con essi di molte umane ed amorevoli parole, ragionava loro

dalla

dalla paura degli Achei, i quali minacciavano alla città ed al paese: gli faceva anche intendere la moltitudine de' Soldati pagati, i quali egli manteneva per sicurezza loro, e finalmente le spese grandi, che egli faceva per gli Dei, e per la Republica. Dove se con queste parole egli piegava i cittadini, gli avea apparecchiati al disegno suo. Ma se pure alcuni di loro negando rifiutavano di fare ciò che esso voleva, allora egli soggiungeva queste parole; forse non posso io persuaderti questo. Ma nondimeno io credo, che Apegate lo persuaderà ella (che così si chiama la moglie di Nabide) e poichè egli avea detto questo, era quivi la statua, di cui vi ho ragionato. E levandosi egli da sedere, mostrava di voler quasi abbracciare la moglie con le mani, e pian piano gliele accostava al petto. Aveva quella statua le braccia e le mani, piene di chiodi sotto i vestimenti, e similmente appresso le poppe. E quando egli toccava con le mani le spalle della statua, per mezzo d'alcuni istromenti ordinati le distendeva alle poppe, e tiravano se. E così in pochissimo spazio di tempo stringendo l'immagine le faceva dire ciò, ch'egli voleva. E in questo modo fece morire molti di coloro, che non lo volevano ubbidire.

Fine del Libro XIII.

LIBRO DECIMO QUARTO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

ERano adunque i Consoli intenti a queste cose. Ma Publio era alli alloggiamenti in Libia. Avendo inteso costui, che i Cartaginesi apparecchiavano un armata, anche egli metteva in ordine l' armata; nondimeno si occupava intorno all' assedio d' Itica. Ne perciò ancora perdeva affatto la speranza verso Siface; ma spesso mandava da lui, percioché gli eserciti erano poco lontani l' un dall' altro, persuadendosi di poterlo levare dall' amicizia de' Cartaginesi. Perchè egli non era fuor di speranza che esso non fosse oggimai spazio di Pedisca, per la quale egli teneva co' Cartaginesi; e sazio ancora affatto dell' amicizia che egli aveva co' Fenici, così per il naturale fastidio de' Numidi, come per li lor mali portamenti tanto verso gli Dei, quanto verso gli uomini. Ora facendo egli di molti discorsi dentro dell' animo suo, ed avendo varia speranza delle cose avvenire, percioché egli temeva il pericolo estremo, sapendo, che gli avversari erano molti, prese finalmente una certa occasione di questa sorte. Di coloro che egli aveva mandati a Siface, gli dicevano alcuni, come i Cartaginesi si avevano fatto i padiglioni, oltra quei, che avevano alli alloggiamenti, di varj legni e di foglie: e che de'

de' Numidj quei, che erano de' primi, si gli avevano fatti di canne, e gli altri, che si erano radunati dalle città, di foglie, ed alcuni d'essi dentro, ed altri, e la maggior parte, fuor della fossa e del riparo. Pensando adunque Publio, che se egli assaliva gli alloggiamenti de' nemici col fuoco, ciò sarebbe stato improviso, e fuori d'ogni aspettazione a' nimici, ed a se di grandissima importanza, attendeva questo disegno. Ma Siface nell' ambascerie, che egli mandava a Publio, era di questo parere, che la pace si avesse a ordinare di questo modo; cioè, che i Cartaginesi cedessero l'Italia, e similmente i Romani d'Africa, e che i luoghi posti in mezzo, l'una e l'altra parte se gli tenesse, secondo, che questi e quegli gli avevano occupati: la qual cosa avendola Publio dinanzi intesa, non l'aveva approvata: ma allora in poche parole fece intendere a Siface per suoi ambasciatori, che questo modo di far la pace, ch' egli proponeva, non era impossibile. Laonde avvenne che Siface di ciò venuto in speranza, sollecitava spesso di ritrovarsi insieme. E ciò fatto, mandavansi innanzi e indietro di molti messi.

Avvenne che talora per alcuni giorni stavano radunati insieme senza guardia veruna, nel qual tempo Publio sempre mandava insieme con gli ambasciatori alcuni uomini accorti; ai quali aveva posto indosso vestimenti da soldati, logori e stracciati, avendogli commesso, che diligentemente considerassero e guardassero bene l'uscita e l'entrata in ambidue i campi. Perciocchè vi erano due eserciti; l'uno che aveva Asdrubale di trentamila fanti, e di tre mila cavalli: l'altro, ch' era dieci stadj lontano da questo, era de' Numidi, che aveva dieci mila cavalli, e d'intorno a cinquanta mila fanti. Ed in questo esercito più facilmente si poteva entrare, e più comodamente si poteva metter fuoco ne' padiglioni: perciocchè i Numidj, siccome io dissi dianzi, non usavano a far i lor padiglioni, ne legname, ne terra, ma semplicemente canne. Ma perchè era già venuta la primavera, e Scipione aveva già investigato tutte le cose de' nemici al detto disegno, mise le navi in mare, e in quello apparecchiò le macchine, quasi che fosse per assediar Itica per mare, e co' pedoni, i quali erano d'intorno a due mila, prese un' altra volta il poggio, il quale

 guar-

ti, ogni volta che egli avesse tentato alcuna cosa; come nimico, durando tuttavia fra loro la dichiarazione della pace: ma se lo faceva intendere ai nimici, giudicava, che tutto ciò che egli avesse fatto, non meritasse alcuna riprensione. Ora Siface avendo inteso questo, l'ebbe molto per male, per la speranza che egli aveva avuto della pace. Andò nondimeno a trovare Asdrubale, e gli favellò, e gli fece intendere quel, che i Romani gli avevano mandato a dire; sopra le quai cose essendo eglino molto sospesi, stavano consigliandosi insieme come essi dovevano governare in quella impresa: nondimeno erano molto lontani a intendere i consigli e i disegni di quel, che aveva da essere. Ma della sicurezza che credessero che alcuna disgrazio fosse lor molto vicina, non era entrato nell'animo loro pure un minimo pensiero. Ma a questo erano molto inclinati, cioè di tentare alcuna cosa, e di tirare il nemico a qualche luogo piano. Ma Publio in quel tempo dimostrava a molti con l'apparecchio, che essi faceva, e con le parole, che egli disegnava di fare alcuna cosa contro Itica. Ma avendo circa il mezzo giorno fatto venire innanzi i Ciliarchi, i quali gli erano molto domestici e fedeli, fece loro intendere il suo disegno; e gli comandò che in quell' ora subito avendo desinato, menassero fuori l' esercito innanzi allo steccato, quando tutti i trombetti insieme secondo l' usanza facessero il segno.

Perciochè i Romani hanno questa usanza, che in ora del mangiare tutti i trombetti e piferi, suonino al padiglione del Capitano, acciochè in quel tempo si ordinino le guardie della notte ai lor luoghi. Poi richiamato a se le spie, che egli aveva mandato agli alloggiamenti dei nimici, conferì ed esaminò con esso loro quel, che dicevano gli ambasciadori, e considerò ancora la via di andare agli alloggiamenti, servendosi in ciò del giudicio e consiglio di Massinissa, per la pratica che egli aveva dei luoghi. Ma poichè tutte le cose, che richiedevano a quel bisogno, furono apparecchiate, lasciando negli alloggiamenti alcuni, i quali erano sufficienti e famigliari suoi, e tolto seco l' esercito, nel finire della prima guardia: mise per far l' impresa contro i nimici. Perciochè essi erano lontani sessanta stadj. Essendosi adunque appressato loro quasi intorno alla fine

ne della terza vigilia, consegnò a Cajo Lelio ed a Massinissa la metà dell'esercito, e tutti i Numidi, e comandò loro, che assaltassero lo steccato di Siface; e confortolli, che si portassero da valent' uomini, e non facessero cosa alcuna senza considerazione, sapendo certo, che quanto la vista era impedita dal bujo, tanto più con animo franco e coraggioso essi dovevano eseguire quella fazione di notte. Ma egli avendo preso seco il rimanente dell'esercito, assaltò Asdrubale.

Era il Consiglio di lui, di non incominciare i disegni suoi, se prima Lelio non aveva messo fuoco ne' nemici. Avendo dunque fatto questo tal consiglio nell' animo suo pian piano si mise in cammino. Ma Lelio avendo fatto due parti delle sue genti, spinse a un tempo contra i nimici. Ma perciocchè l'ordine de' padiglioni era posto in modo, the quasi a sommo studio erano destinati al fuoco, come io dissi di sopra, tosto che i primi avevano messo fuoco, e che egli era acceso ne' primi padiglioni, subito avveniva che non si poteva soccorrere a quella sciagura, perciocchè i padiglioni si toccavano l'un l'altro, e per la moltitudine della materia, della quale erano fatti. Lelio adunque facendo la guardia, si stava in battaglia: e Massinissa perchè egli aveva la pratica de' luoghi, per li quali coloro che fuggivano il fuoco, erano per ritirarsi, quivi mise i soldati. Ma non vi fu alcun de' Numidi, il quale sapesse ciò che fosse stato, ne pur Siface; ma pensavano che questo incendio degli alloggiamenti fosse intervenuto a caso. Laonde inconsideratamente alcuni dal sonno, altri tuttavia bevendo ebbri uscirono fuori dei padiglioni; e certo molti di quegli da loro stessi si affogarono nell' uscire dello steccato, e molti vi furono abbruciati. Ma quei, che fuggivano il fuoco cadendo tutti nelle mani dei nemici, e non sapendo quel, che loro avveniva, ne quel, che si facessero, furono morti. Allora i Cartaginesi veggendo un fuoco, si gagliardo, e le fiamme che andavano in alto, pensando, che lo steccato dei Numidi si fosse acceso da se stesso, alcuni subito vi soccorrevano, ma tutti gli altri correndo disarmati fuor degli alloggiamenti, e standо innanzi il riparo stupidi guardavano ciò che si faceva. Ma Scipione, perchè il fatto gli riusciva secondo il desiderio dell' animo suo, spinse addosso

so a coloro i quali erano usciti fuori degli alloggiamenti, ed alcuni ne ammazzò, ed alcuni perseguendogli fin negli alloggiamenti, in un medesimo tempo mise fuoco nei lor padiglioni. Il che fatto, il medesimo intervenne ai Fenici dal fuoco e dal resto delle sciagure, che io ho già detto de' Numidj.

Ma Asdrubale poichè egli ebbe conosciuto da quello che avveniva, che questo incendio appresso dei Numidi non era nato a caso, ma per insidie ed ardire dei nimici, subito si rimase di volergli soccorrere; e tutto si rivolse, a volersi salvare, perchè a far ciò gli era restata pure una certa poca speranza. E già il fuoco in un subito abbruciava e rovinava tutti i luoghi: e v' eran molti passi dei cavalieri, delle bestie, e degli uomini, alcuni dei quali erano mezzo morti e storpiati dal fuoco, alcuni spaventati e storditi d' animo, talchè anche quegli i quali valorosamente si apparecchiavano a difendere, e per questo s' impedivano, e per il travaglio e la confusione non si era alcuna speranza di salute. E quasi il medesimo ancora avveniva a Siface, e agli altri Capitani. Ma l' uno e l' altro d' essi si salvò insieme con alcuni pochi cavalli: ma tutto il rimanente degli uomini, dei cavalli, e delle bestie, infelice, e miserabilmente perirono in quello incendio. Ed alcuni di essi molto vituperosamente, poichè ebbero scampata la furia del fuoco, furono uccisi dai nimici; e morti non solamente senz' armi, ma nudi e senza vestimenti. In somma tutto quel luogo degli alloggiamenti era pieno di urla, di grida, di paura, e di vario e inusitato strepito, ed oltre ciò di terribil fuoco, e di grandissima fiamma ripieno; l' uno dei quali solamente sarebbe bastato a spaventare la natura umana, non pure che tutte queste intravenivano a un tempo e fuor d' aspettazione. Per la qual cosa quel, che avvenne allor quivi, per la grandezza e spavento non si può immaginare da alcun uomo del mondo, di tanto avanzò con la gravità sua tutte le predette cose. Perciochè quantunque molti ed onorati siano i fatti di Scipione, questo a me nondimeno pare onoratissimo ed audacissimo fra quanti egli ne fece giammai. Ma appressandosi il giorno, ed essendo i nimici parte morti, e parte fuggiti, confortò i Colonnelli che incontanente tenessero dietro a color che fuggivano.

Ma

Ma il Capitan Cartaginese da principio stava perdendo tempo, ancorchè fosse avvisato per messi. E ciò faceva egli, confidandosi nella fortezza della città. Ma poichè vide la sedizione degli uomini della terra fra loro, temendo che Scipione non venisse quivi, si fuggì con quei pochi che si erano salvati. Erano costoro cinquecento cavalli, e intorno a due mila fanti. Ma gli uomini della terra accordandosi insieme si diedero ai Romani. E Publio perdonò loro; ma diede bene a sacco due città vicine ai Soldati. E poichè egli ebbe fatto questo, se ne ritornò ai suoi primi alloggiamenti.

Ma i Cartaginesi ebbero molto per male, che quella speranza, che da principio avevano avuta, fosse riuscita loro al contrario. Perciochè essi avevano sperato, di poter assediare i Romani serrati nella vicina rocca d'Itica, dove avevano svernato, con l'esercito per terra, e con l'armata per mare. E già quando avevano disposto tutto l'apparato a far questa cosa, non solo così temerariamente e all'improviso erano spogliati degli alloggiamenti loro venuti nelle mani dei nimici, ma pareva anche che d'ora in ora stassero per perdere se medesimi e la patria. E perciò erano eglino tutti spaventati e fuor di loro stessi per la paura. Nondimeno stringendo in quel modo la cosa, che essi pigliassero rimedio ai pericolo che li veniva addosso, il Senato era pieno di dubbio, e di varj e travagliati pensieri. Perciochè alcuni dicevano, che si aveva da mandare ad Annibale, ed a richiamarlo d'Italia: perchè in quel Capitano solo, e nelle genti che egli aveva, era tutto il rimanente della loro speranza: alcuni volevano che si mandasse a Publio ad impetrar tregua, e a ragionargli d'accordo e di pace: alcuni altri dicevano, che si aveva da fare buon animo, e mettere insieme gente e mandare a Siface. Perciochè costui se n'era andato lontano ad Abba, e di nuovo attendeva a radunare, quei che erano scampati del pericolo. E finalmente questo partito si ottenne.

Radunarono dunque insieme le genti, avendo mandato Asdrubale a questa impresa. E mandarono anche a Siface, pregandolo, che desse lor soccorso, e si stesse nei patti secondo il primo proposito, promettendogli ancora che il Capitano subito sarebbe andato da lui con le genti, ma il Capitano dei Romani era occupato intorno all'assedio d'Ita-

d' Itica. E ciò faceva egli più perchè intendeva che Siface stava saldo nel suo proponimento, e che i Cartaginesi mettevano di nuovo insieme l' esercito: e perciò menò fuor l' esercito, e s' accampò dinanzi ad Itica avendo anche divise le spoglie, pigliando un util partito mandò i mercatanti fuor degli alloggiamenti. E ciò fece egli perchè i Soldati veggendo la buona speranza del guadagno che glie ne riusciva, trascurando la commodità presente delle cose, attendevano ai mercanti. Ora al Re dei Numidj ed agli amici prima pareva che subito fosse da ritirarsi a casa, ma incontrandosi nei Celtiberi circa Alba, i quali assoldati dai Cartaginesi erano più di quattro mila, confidandosi in quelle genti così si fermarono, ed a poco a poco presero animo. Ed oltre ciò, perchè Pedisca, la quale era figliuola del Capitano Asdrubale, e moglie di Siface, della quale feci anche menzione di sopra, lo pregava e scongiurava che in così fatti tempi egli non volesse abbandonare i Cartaginesi, egli la contentò, e compiacque a prieghi di lei. I Celtiberi anche eglino davano molta speranza ai Cartaginesi. Perciochè essendo eglino solamente quattro mila, dicevano di essere dieci mila. E nei pericoli promettevano di volere valorosamente adoperare gli animi e l' arme contro i nimici. Però i Cartaginesi essendosi rincorati per così fatta fama, e per le ciancie del volgo e del popolo, erano due volte più animosi a procurare gli alloggiamenti. E finalmente in termine di trenta giorni, edificarono lo steccato circa una gran pianura così detta, e quivi piantarono gli alloggiamenti, insieme coi Numidj e Celtiberi, i quali non erano, manco di trenta mila.

Ora essendosi inteso questo nell' esercito dei Romani, subito Publio si apparecchiò per uscir fuori. Avendo egli commandato a quei che assediavano Itica, ed a quei che erano in mare, quel che dovevano fare, mosse contro i nimici, avendo seco tutte le genti raccolte dei più valorosi. E poichè in cinque giornate egli fu giunto a quella pianura, e appressatosi ai nimici, il primo dì si accampò sopra un certo poggio, lontano da' nimici trenta stadj. L' altro giorno scese nel piano, e mandata innanzi la cavalleria sette stadj un' altra volta fece gli alloggiamenti. Dipoi aspettando ancora due altri giorni che seguivano, e fatto di quà

e di là scaramuccie per attaccare la battaglia, il quarto dì finalmente l'una e l'altra parte uscì fuora in prova, ed attaccarono le genti a battaglia. Publio adunque semplicemente, secondo loro usanza, prima mise innanzi l'insegne degl' istabili, poi mise i principali, ed al terzo luogo pose i triarj alle spalle. Della cavalleria mise gl' Italiani a man destra, e da man manca i Numidj e Massinissa. Ma Siface ed Asdrubale posero i Celtiberi in mezzo contro le fanterie dei Romani, i Numidi a man manca, e i Cartaginesi alla dritta. Ma si tosto che si cominciò a menar le mani, i Numidj cedettero ai Cavalieri Romani, e i Cartaginesi siccome quegli che già dianzi spesse volte erano vinti d'animi, a quei ch'erano con Massinissa. Ma i Celtiberi valorosamente combatterono, essendosi affrontati coi Romani. Perciochè se fossero fuggiti, essi non potevano avere speranza alcuna di salute, perchè non avevano la pratica dei luoghi: ne anco se fossero stati presi, per aver rotto la guerra. Perchè non avendo eglino ricevuto alcun danno da Publio come da nimico nelle cose di Spagna, a gran torto e perfidamente pareva che dessero ajuto ai Cartaginesi. Ma così tosto che le corna piegarono, circondati dai primi e dai soldati triarj furono tutti tagliati a pezzi, eccetto alcuni pochi. A questo modo morirono i Celtiberi, i quali erano stati di grande utile ai Cartaginesi non solamente in battaglia, ma fuggendo ancora. Perciochè se eglino non avessero tenuto a bada i Romani, sicchè essi subito avessero giunto coloro che fuggivano, veramente pochi nimici sarebbero scampati. E certo mettendosi tempo in mezzo, quando eglino facevano difesa, Siface coi suoi cavalli sicuramente se ne ritornò a casa, ed Asdrubale con gli altri che si salvarono a Cartagine.

Ma il Capitano dei Romani poichè egli ebbe preso partito delle spoglie e de' prigioni, radunati i consiglieri, si consigliò con loro quel che oggimai fosse da farsi. I quali erano di parere, che il Capitan Publio, e parte dell' esercito dovesse assaltare le città, e che Lelio e Massinissa tolti seco i Numidi, e parte dell' esercito Romano, seguitassero Siface, e non gli dessero spazio e tempo di rimettersi di nuovo. Avendo ordinato in questo modo fra loro, si partirono l'un dall' altro; alcuni contro Siface, coi già detti soldati; e il Capitano contro le città, alcune delle quali per paura volonta-

ria-

riamente si arrendevano ai Romani, ed alcune altre pigliava egli per assedio e per forza. Era ogni cosa in quel paese vicino a far mutazione, perciocchè tutte quelle si ritrovavano travagliate e rovinate, per le spesse afflizioni, e per l'esazioni, che si facevano per le guerre continue ch' erano in Spagna. Ma dentro di Cartagine, dove già era stata grande incostanza, v' intervenne anche maggior disordine e travaglio, perciocchè eglino già la seconda volta erano abbattuti da così fatta piaga, e dentro di loro stessi abbandonati d'ogni speranza. Ma quei consiglieri, i quali erano tenuti d' animo fortissimo, volevano che si navigasse contro coloro, i quali erano all'assedio d' Itica, e tentare se essi potevano levar l' assedio, e venire a giornata con l' armata coi nemici, siccome quelli che in questa cosa erano manco provisti. Domandavano ancora che senza alcuno indugio si mandasse ad Annibale, e si facesse prova di questa speranza. Perciocchè in questi due partiti vi erano occasioni assai ragionevoli di salvarsi. Ma alcuni dicevano, che il tempo oggimai non richiedeva più queste cose, ma che si doveva, munire e fortificare, la città contro l' assedio; perciocchè essendo eglino insieme d'accordo, i casi che intervengono da loro stessi, gli avrebbero fatto nascere di molte occasioni. Vi erano alcuni ancora, i quali avvisavano, che dovesse trattare d' accordo e di pace, e cercare di rimedio alle sciagure che gli venivano addosso. Ora poichè si fu ragionato molto di queste cose, confermarono insieme tutte le opinioni. Essendosi adunque in questo modo ordinate le cose, quei che erano per navigare in Italia, tosto uscendo fuor di Senato andarono alla marina: e il nocchiero ordinò quel che faceva bisogno alle navi, e gli altri quel che apparteneva alla sicurezza della città, e senza perder tempo si consigliarono sopra le cose particolari. Ma Publio perciocchè già l'esercito era colmo di preda, e nessuno resisteva più alle scorrerie, ma tutti cedevano, deliberò di mandare la maggior parte delle spoglie ai primi impedimenti; ed egli avendo tolto seco i più valorosi soldati, sforzò di pigliare lo steccato dei nemici. Fece dunque gli alloggiamenti suoi alla vista dei Cartaginesi. Perciocchè egli pensava in quel modo di potergli spaventare e sbigottir molto. I Cartaginesi dunque poichè in termine di pochi giorni ebbero provisto le navi di soldati, e

 vet-

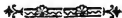
vettovaglia; si misero in viaggio per mettere ad effetto il disegno loro. Ma Publio se ne venne a Tunisi: e benchè coloro che erano fuggiti fossero alla guardia di quel luogo, nondimeno egli lo prese.

Tunisi è lungi da Cartagine cento e venti stadi. E puossi quel luogo quasi da tutta la città molto ben vedere, ed oltre ciò fortissimo per munizione così naturale, come fatta a mano, siccome ho già detto. Ma essendo i Romani già molto prima accampati quivi, passarono le navi dei Cartaginesi, e navigarono a Utica. Ma Publio quando ebbe veduto l'armata dei nemici, dubitando che non intervenisse qualche danno alla sua armata, stava in grande affanno, perciocchè egli non aveva da avvenire. E perchè egli conosceva che le sue navi armate erano bene all'ordine per cavare e per portare gl'istromenti, ed anche per l'assedio, ma non già apparecchiate a fare una battaglia navale, e che l'armata dei nemici tutto il passato verno si era mossa in punto per questo effetto, perdeva ogni speranza di poterle affrontare, e venire con esso loro a battaglia navale: nondimeno apparecchiò in fretta le navi armate, e con esse a tre e quattro doppi circondò le navi grosse.

qui manca il resto.

Fine del Libro XIV.

LIBRO DECIMO QUINTO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

AVeva Publio molto per male, che non pure a lui fosse tolta, ma largamente data ai nemici abbondanza delle cose necessarie: e ciò tanto maggiormente gli era a noja, perchè i Cartaginesi avevano rotto i giuramenti e le convenzioni, e di nuovo avevano mosso guerra. Per la qual cosa subito avendogli eletti ambasciatori, mandò Lucio Servio, Lucio Sitio, e Lucio Fabio, quali ragionassero ai Cartaginesi sopra le cose nuovamente successe, e parte gli facessero intendere, come il popolo Romano aveva confermato le convenzioni fatte tra loro. Perciocchè nuovamente erano state recate lettere a Publio, le quali l'avvisavano di ciò che già si è detto. Tosto che gli ambasciatori furono giunti a Cartagine, prima menati innanzi al Senato, e poi a molti altri ragionarono liberamente delle cose presenti. Prima gli ricordarono, come gli ambasciatori loro, quando vennero a Tunisi, ed entrarono nel collegio de' Consiglieri, non solamente fecero sacrificio agli Dei, e come sogliono fare gli altri uomini, s'inchinarono in terra, ma ancora umilmente gettatisi in terra avevano in collegio baciato i piedi loro: e poichè un' altra volta si furon levati in piedi, avevano accusato se stessi, che

che eglino da principio avevano rotto le convenzioni fatte trai Romani e i Cartaginesi, e perquesta cagione confessarono, che essi meritamente pativano tutte queste cose dai Romani: ma ben gli pregavano per la fortuna degli uomini, che non gli volessero rovinare affatto. Perciocchè in quel modo l'ignoranza, e la temerità loro avrebbe fatto illustre la bontà de'Romani.

Ora ricordandosi queste cose dicevano gli ambasciatori, come il Capitano e i Consiglieri, i quali erano allora presenti in consiglio, si stupivano e maravigliavano molto, con che fidanza eglino si scordassero di quelle cose, che s'erano dette allora, e come avessero ardimento di rompere i giuramenti e le convenzioni. E che ciò era quasi, che manifesto, come essi avevano ardire di far ciò per la fidanza d'Annibale, e delle genti che egli aveva, ma ciò poco saviamente in vero. Perciocchè egli era cosa assai chiara ad ognuno, come eglino già due anni passati cacciati fuor di tutta Italia, e rinchiusi ne' luoghi circa Lacinio, e poco meno che assediati, erano ridotti a tale, che a fatica salvavano se stessi. Ma nondimeno ancora che eglino fossero quì vittoriosi, e volessero tentare con esso noi la fortuna della guerra, che già in due battaglie l'una dopo l'altra n'abbiano vinti, non però eglino dovrebbono pigliare certa speranza di andare col meglio, e non pure non pensare d'acquistare la vittoria, ma più tosto temere d'essere un altra volta vinti. Che se ciò avvenisse, a quali Dei sarebbero eglino per raccomandarsi, e che parole avrebbono eglino mai da usare, per muovere i vincitori a compassione della miseria loro, essendo meritamente levata loro ogni speranza così da gli Dei come dagli uomini del mondo, per la perfidia e temerità loro? Gli ambasciatori adunque, poichè ebbero detto queste parole, si partirono. Ma de' Cartaginesi alcuni (e questi furono pochi) erano di parere, che non si rompessero le convenzioni. Gli altri, che erano i più, così cittadini, come Senatori, avevano molto per male, che all' accordo fossero aggiunte alcune gravezze, ma molto per peggio la querela degli ambasciatori. E oltre ciò i navigli condotti e i sussidi di quelli non si potevano produrre. Senza che eglino avevano non poca, ma grande speranza di vittoria, per rispetto di Annibale.

A molti dunque pareva, che senza dar loro alcuna risposta

sta si dovessero licenziare gli ambasciatori de' Romani. Ma i cittadini, la cui intenzione era, di rinovare in qualche modo la guerra, consultandosi insieme facevano questo disegno. Prima dicevano, che gli ambasciatori in ogni modo si dovessero rimenare sicuri gli alloggiamenti loro. E subito apparecchiarono due galee da condurgli. E poi mandarono ad Asdrubale Capitano dell' armata, commandandogli, che egli apparecchiasse le navi appresso a gli alloggiamenti de' Romani; acciochè quando i Romani fossero lasciati dai marinari, le navi spingendo innanzi, affogassero gli ambasciatori in mare. Perciocchè l' armatura aveva preso terra contro i Romani, ai luoghi vicini a Utica. Avendo dunque costoro fatto questa commissione ad Asdrubale, licenziarono i Romani; e commandarono ai marinari nelle galee, che poichè avessero passato il fiume di Magra, lasciassero navigare gli ambasciadori verso il monte: perciocchè di quei luoghi si potevano vedere gli alloggiamenti de' nimici. I marinari dunque accompagnando i Romani, e già secondo il comandamento avuto avendo passato il fiume, salutati i Romani ritornarono adietro. E veramente Lucio non sospettava male alcuno, ma pensando di essere stato lasciato in quel modo in mare de' marinari de' Cartaginesi per disprezzo, se ne sdegnò molto. Ma mentre, che gli ambasciadori navigavano soli, sopragiunsero loro i Cartaginesi, con tre galee per ordine, ed assaltarono la quinquereme Romana, ma non la poterono offendere, ritirandosi la nave, ne anche vi poterono montar sopra, percioché quegli uomini valorosamente si difendevano: e dirimpetto ed all' intorno combattendo ferivano i Soldati dell' armata, ed amazzavano molti di loro: finchè furono veduti da coloro, i quali saccheggiando i luoghi marittimi, corsero da gli alloggiamenti loro alla riva del mare, e spinsero la nave a terra. Furono dunque amazzati molti di quegli dell' armata, ma gli ambasciatori fuor d' opinione si salvarono.

Ora essendo avvenute queste cose, si cominciò un altra volta la guerra, assai più grave e più crudele, che la prima. Perciocchè i Romani tenendosi offesi, e ingiuriati per essersi rotto l' accordo, facevano ogni loro sforzo, per riuscire vittoriosi contra i Cartaginesi. Ma eglino perchè si ricordavano molto bene ciò che avevano fatto, erano apparecchiati a fare ogni cosa, per nòn essere soggetti a nimici. Essendo dunque qui-

quivi lo sforzo dell' una e l' altra parte, chiaro era, che si aveva da venire a giornata. Per la qual cosa non pure per l' Africa e Italia, ma ancora per Ispagna, e Sicilia, e Sardegna gli animi di tutti erano sospesi ed alterati, aspettando il successo di queste cose. In quel tempo Annibale, veggendosi abbandonato dalla cavalleria, mandò a Ticheo un certo Numida, il quale era parente di Siface, e pareva, che avesse valorosissimi cavalieri fra gli altri Africani, pregando che lo volesse soccorrere, ed essere partecipe di quella occasione, sapendo certo, che se i Cartaginesi vincevano, egli poteva ritenere il suo principato; ma se i Romani vincevano; egli era anche per perdere la vita, per l' ambizione di Massinissa. Costui adunque persuaso da così fatta esortazione venne ad Annibale con due mila cavalli. Ma Publio, poichè egli ebbe fornito le navi d' ogni cosa, e quivi lasciato Bebia in luogo del Capitano, esso si diede a saccheggiar le città, senza volere altrimenti a patti quelle che spontaneamente se gli volevano arrendere, ma le metteva a sacco, e dimostrava l' ira sua, la quale egli aveva contra i nemici per la perfidia de' Cartaginesi. Ma di continuo mandava a Massinissa, facendogli intendere, come i Fenici avevano rotto i patti; e confortavalo che egli mettesse insieme un esercito il maggiore che egli potesse, e secondo i patti si venisse ad unir seco. Perciochè Massinissa, tosto che i patti furono ordinati, come fu detto dianzi, subito preso dieci insegne Romane di cavalli e di fanti, e i legati da Publio, era entrato in viaggio con l' esercito non pure per racquistare lo stato paterno, ma per occupare ancora con l' ajuto dei Romani quel che era di Siface.

Ora avvenne, che in quel tempo gli ambasciatori mandati dai Romani navigavano verso lo steccato navale de' Romani. I quali Bebia subito gli mandò a Publio, ma ritenne gli ambasciatori de' Cartaginesi, i quali erano molto di mala voglia, riputandosi di esser posti in grandissimo pericolo. Perciochè avendo eglino inteso la crudeltà dei Cartaginesi verso gli ambasciarori dei Romani, per quella cagione si tenevano certi di dover morire. Ma Publio di poi che egli ebbe inteso quel, che si era fatto, cioè che così il Senato, come il popolo Romano avevano approvato le convenzioni stabilite da lui co' Cartaginesi, e che eglino erano

no apparecchiati a fare tutto quello, di che egli gli avvisasse, molto di ciò se ne rallegrava. Ma comandò a Bebia, che con ogni sorte d'umanità rimandasse gli ambasciatori de' Cartaginesi ai suoi; a mio giudicio, usando in ciò ottimo consiglio, e saviamente considerando, quanto la patria faccia grandissima stima della fede loro verso gli ambasciadori. E fra se medesimo ragionevolmente fece questo discorso, che non si aveva tanto da guardare, quel che meritamente avevano da patire i Cartaginesi, quanto ciò che si richiedeva fare ai Romani. Per la qual cosa temperando l'ira e la colera sua concepita per quello che i Cartaginesi avevano fatto, si sforzò d'osservare quel, che si dice in proverbio, che l'opere de' padri sono da essere bene impiegate. Essi vinsero dunque gli animali di tutti i Cartaginesi, ed Annibale ancora, e con la bontà loro superavano la pazzia di quegli. Ora i Cartaginesi veggendo, che le città erano saccheggiate, mandarono ad Annibale, pregandolo che egli non indugiasse, ma venisse contro i nimici, e con una battaglia risolvesse quel, che aveva a essere di loro. Il quale avendo ciò inteso, rispose a coloro, che erano venuti a trovarlo; che egli era per fare ogni suo sforzo, e per non portarsi vilmente, avrebbe preso tempo opportuno.

Dopo alcuni pochi giorni levò il campo suo che era circa Adrumeto, e passando innanzi, si accampò appresso a Zama, la qual città è lontana da Cartagine, verso ponente, cinque giornate. Quindi mandò due spie, per intendere dove era il campo dei Romani, e come essi ordinavano le cose della guerra. Ma Publio Capitano de' Romani, fattosi venire innanzi le spie, non che gli punisse, come si usa fare appresso de gli altri, ma per contrario assegnò loro un certo colonnello, al quale commandò, che chiaramente mostrasse loro, tutto quello, che si faceva in campo. Poichè ciò fu fatto, interrogò le spie, se colui ch'era stato dato in compagnia loro, gli aveva diligentemente mostrato ogni cosa. Rispondendogli essi che si, fattogli dare da mangiare, ed accompagnarli, gli rimandò; e commandò loro, che particolarmente facessero intendere ad Annibale, quel che era loro avvenuto. Perchè Annibale maravigliatosi della grandezza danimo e con fidenza di questo uomo, io non so come gli nacque desiderio di volere essere a parlamento con Publio.

Talchè essendo di ciò risoluto, gli mandò un trombetta, dicendo che egli voleva favellar seco di tutto il maneggio della guerra. Publio udito il trombetta, rispose che era contento; e gli disse, che quando egli avesse voluto esser con lui, gli avrebbe mandato a far intendere così il luogo, come il tempo. Avendo avuto il trombetta questa risposta, se ne ritornò a' suoi alloggiamenti. Il dì seguente venne Massinissa, il quale aveva con essolui mille fanti, e circa altrettanti cavalli. Il quale poi che Publio amorevolmente ebbe accolto, e rallegratosi seco, che egli avesse soggiogato tutti i popoli, che prima avevano ubidito a Siface, mosse il campo. E poichè fù venuto alla città di Margaro, e quivi ritrovato luogo commodo, e da potere abbeverare l' esercito dentro al tiro d' un dardo, quivi s' accampò, e mandò a fare intendere al Capitano de' Cartaginesi, come egli era apparecchiato di venire a parlamento seco. Udendo ciò Annibale, mosse il campo; e gli venne tanto vicino, che egli non era lungi più, che trenta stadj dagli alloggiamenti dei Romani, e si accampò sopra un certo poggio, il quale allora pareva, che fosse commodo a tutte l' altre cose, ma aveva un poco troppo lontana l' acqua, la qual cosa faceva gran danno ai Soldati, Il dì seguente amendue i Capitani accompagnati da alcuni pochi cavalli uscirono fuor degli alloggiamenti loro: e poi separati ancora da quegli, essi soli in un certo luogo di mezzo avendo preso con loro un interprete s' abboccarono insieme. E il primo fu Annibale, che ragionò in questo modo.

ANNIBALE, E SCIPIONE FAVELLANO INSIEME.

IO desiderarei molto, che ne i Romani avessero mai nessuna di quelle cose, che sono fuor d' Italia, ne i Cartaginesi quelle cose, che sono fuor dei confini d' Affrica; perciocchè l' una e l' altra parte ha ottima signoria, e sono raccolti insieme, e quasi terminati dalla natura. Ma perchè prima essendo nata differenza pet la Sicilia, e poi un' altra volta per la Spagna, abbiamo guerreggiato insieme, e finalmente voltandosi contro la fortuna siamo giunti a tale, che infino ad ora siamo stati in pericolo di perdere la patria ancora, e parte vi siamo or più, che mai: re-

restaci; che se fosse in qualche modo possibile, placati gli Dei ponghiamo fine alla presente contesa. Io veramente adunque sono apparecchiato a questo, siccome quel che ho veduto per prova, quanto sia istabile la fortuna, e come a poco a poco ella piega assai all'una e l'altra parte, quasi che ella fosse governata dai fanciulli pazzi. Ma per tuo conto, o Publio, sono in gran pensiero, parte perchè tu sei molto giovane e parte perchè in Spagna, come in Africa, tutte le cose ti sono riuscite secondo il desiderio dell'animo tuo, ne mai insino a quest'ora ti sei incontrato nella violenza e furia della fortuna: acciocchè forse tu non creda alle parole mie, benchè elle siano vere. Ma considera ti prego da una sola, come son governate tutte l'altre cose di questo modo, la qual cosa appartiene non solo ai nostri maggiori, ma a noi medesimi ancora.

Io sono adunque quell'Annibale, il quale poichè dopo la battaglia di Canne avendo occupata quasi tutta l'Italia, me n'andai fino a Roma, e accampatomi presso a cinque miglia, già consultava fra me stesso, quel che io aveva a fare di voi e del terreno della patria vostra. Ed ora vengo in Africa a ritrovare te, che sei uomo Romano, per negoziar teco la mia e la salute de' Cartaginesi. Io ti conforto dunque a considerare ben queste cose, e che tu non insuperbisca, ma amorevolmente prenda partito sopra le cose presenti: cioè che dei beni sempre quel che è maggiore, e dei mali, che tu voglia eleggere il minimo. Chi sarà dunque colui che abbia intelletto, il quale se porrà mente al pericolo, elegga quel, che ora ti viene addosso? Nel qual pericolo quando anche tu resti vincitore, non però sei per fare alcun grande acquisto di gloria ne a te, ne alla patria tua: ma quando tu rimanga vinto, da te medesimo rovinerai affatto tutta la tua prima commodità e grandezza. Ma a che fine dico io ora queste parole? A questo fine cioè, che tutte quelle cose le quali dinanzi abbiamo guerreggiato insieme, siano dei Romani, siccome è la Sicilia, la Sardegna, e la Spagna; e che i Cartaginesi per conto di queste cose mai più non facciano guerra ai Romani. E similmente l'altre isole poste tra l'Italia, e l'Africa, appartengano ai Romani. Perciocchè io credo, che questi patti per l'avvenire siano per apportare sicurezza ai Cartaginesi, e a te e ai Romani moltissima gloria. E fin quì disse Annibale, e Publio gli rispose in questo modo.

 ORA-

ORAZIONE DI SCIPIONE AD ANNILBAE.

NE di quella guerra, che si fece per la Sicilia, ne di quella, che fu fatta per la Spagna, furono autori i Romani, ma i Cartaginesi, della qual cosa sappiamo certo, che Annibale, e gli Dei anche ne sono testimonj: i quali donano virtù non a quegli che sono autori delle ingiurie, ma a coloro, che si difendono contro l'ingiurie, nondimeno io considero bene, come sia fatto il costume della fortuna, e secondo le forze mie misuro le cose del mondo, Ma se prima che i Romani fossero passati in Africa, uscendo tu d'Italia m'avessi offerto questi patti, io penso veramente che la tua speranza non ti avrebbe ingannato. Ma ora che tuo mal grado hai abbandonato l'Italia, e noi ritrovandoci in Africa, ci siamo accampati alla campagna, chiaro è che queste cose sono grandemente mutate. E quel che è di grandissima importanza, noi siamo venuti quì, quando già i tuoi cittadini sono in parte vinti, e ci domandano la pace. Stabilimmo i patti messi in iscritto, ne'quali oltre le cose che ora tu proponi, queste ancora erano comprese: cioè che i Cartaginesi lasciassero le navi armate, che pagassero, cinquemila talenti, che rendessero i prigioni senza alcuna taglia, e che dessero ostaggi di osservare queste cose. Questi erano i patti stabiliti fra noi; per conto de'quali amendue andammo ambasciatori al Senato, e popolo nostro. Noi veramente protestammo, che queste cose ci piacevano, secondo che elle erano state messe in iscritto: e i Cartaginesi pregavano, secondo, che fossero lor concessi questi patti. Il Senato gli compiacque, e il popolo ne fu contento anche egli.

Ma i Cartaginesi poichè ebbero ottenuto quel che avevano domandato, mancarono della promessa fatta da loro, e ruppero le nostre convenzioni. Che si deve dunque da noi fare? Mettiti in luogo mio, e tu medesimo da la sentenza. Ti sembra egli forse, che noi dobbiamo levare la gravezza delle condizioni postevi, acciocchè non portiate alcuna pena d'aver mancato di fede e che tuttavia vi sia insegnato a mancar di fede per l'avvenire contro coloro che vi hanno fatto beneficio, o veramente che ottenuto ciò

ciò che ne domandate, ci siate per questo obligati? Ma tu sai pure, come i tuoi, poichè supplicando ebbero ottenuto quel che domandavano, si tosto che ebbero preso di te un poco di speranza, incontanente ci hanno trattato come nimici publici e privati. Che se essi si tenevano forse troppo aggravati in qualche cosa, potevano domandare al popolo che glie le avesse rimesso: e se egli gli avesse rimesso alcuna cosa dei patti, ne anche il Senato glie le averebbe negato.

Ma a che fine sono ora volte le mie parole? O voi vi risolvete di sottomettere voi stessi e la patria vostra alla tutela nostra, o combattendo di vincere. A questo modo dunque Annibale e Publio essendo rimasi in discordia fra loro, si partirono. Il dì seguente subito fatto giorno l'una e l'altra parte menò fuori l'esercito, e deliberarono di venire a giornata; i Cartaginesi con animo di combattere la salute loro e l'Imperio d'Africa, e i Romani la monarchia, e la grandezza loro. Or chi sarà colui, che considerando queste cose, possa udirne ragionare senza compassione? Perciocchè non fia alcuno, che possa ritrovare, ne altri eserciti più bellicosi di questi, ne Capitani più avventurati, ne più valorosi soldati nelle imprese di guerra, ne maggiori premj dalla fortuna proposti ai combattenti. Perchè quegli che avevano da esser vincitori, non solamente erano per avere la Signoria d'Africa e d'Europa, ma ancora di tutte quante l'altre parti del mondo, che sono ricordate ora nell'istorie: la qual cosa poco dapoi avvenne. Publio dunque dispose in questo modo gli ordini de' suoi eserciti. Prima collocò gl' instabili e leggieri con l'insegne loro con spazio in mezzo. Sotto di quegli pose le schiere de' principi, non secondo lo spazio delle prime insegne, come erano usati di fare i Romani, ma lontano l'una dall'altra, per la moltitudine degli elefanti de' nemici. Nell'ultimo luogo mise i triarj. Nel sinistro corno ordinò Cajo Lelio con la cavalleria Italiana, e nel destro Massinissa, con tutti i Numidj che egli aveva sotto di lui. Ma gli spazj delle prime insegne riempiè con le schiere degli astati, e comandò loro anche, che fossero i primi ad attaccar la battaglia; e se fossero stati cacciati per forza, e costretti a ritirarsi per la furia degli elefanti, quegli che erano divisi, per spazj dirit-

diritti si ritirassero all'ultima parte di tutto l'esercito; e quegli che fossero circondati, per spazio torto all'insegne.

Avendo ordinato le cose in questo modo, confotò gli eserciti con poche parole; ma di molta sostanza, secondo che richiedeva il bisogno e l'occasione. Gli pregò, che ricordandosi delle battaglie precedenti si portassero valorosamente, e come uomini degni della patria di lui. Ricordò loro che si mettessero innanzi agli occhi, che se riuscivano vincitori non solamente erano per essere signori delle cose d'Africa, ma ancora senza contrasto alcuno avrebbero acquistato a loro, ed alla patria l'Imperio e la signoria del resto del mondo. Ma se la sorte della battaglia fosse pur caduta altrove che quegli i quali valorosamente combattendo fossero morti, in luogo d'onoratissima sepoltura avrebbero avuto la morte per la patria: ma quei che fossero fuggiti; avrebbero menato il rimanente della vita loro in vituperio e miseria. Perciocchè non v'era luogo alcuno in tutta l'Africa, nel quale fuggendo fossero potuti esser sicuri. E finalmente se fossero caduti nelle mani dei Cartaginesi, essi potevano molto bene esser certi, considerandovi bene, quel che allora aveva a essere di loro, la qual cosa, disse egli, cessi Iddio, che alcuno di voi la provi. Poichè la fortuna adunque nell'una e l'altra parte ci propone grandissimi premj, come non saremmo noi vilissimi, e in somma, i più pazzi uomini del mondo, se essendoci messe innanzi cose ottime delle buone, per amore della vita eleggeremo le pessime fra le cattive? Essendo lor dunque proposte queste due cose, cioè o vincere, o morire, gli confortò che uscissero contra i nemici. Perchè era necessario, se con quest'animo, e disperati della vita fossero entrati in battaglia, che sempre fossero rimasi vincitori combattendo contro i nemici. Publio adunque con sì fatto conforto risvegliò gli animi de' suoi. Ma Annibale pose più d'ottanta elefanti dinanzi a tutto l'esercito. Dopo questi animali ordinò circa a dodici mila soldati pagati. I quali erano Ligustini, Celti, Baleari, e Maurusj. Dopo questi vi mise gli Africani e i Cartaginesi.

al. Ma dietro a tutti questi pose qnei che erano venuti d'Italia con esso lui, i quali discostò dagli altri più d'uno stadio. Fortificò le corna mettendovi la cavalleria, e pose nel sinistro i Numidj, e nel destro i cavalli Cartaginesi. Commandò ancora che ciascuno confortasse i suoi soldati, che mettessero la speranza della vittoria in lui, e nelle genti che egli aveva menato seco.

Ai Capitani de'Cartaginesi comandò, che facessero intendere a' lor soldati, e gli mettessero innanzi agli occhi, quel che aveva a essere de' figliuoli e delle mogli loro se questa battaglia inclinava altrove, che laddove egli voleva. Fecero costoro qnanto era stato lor commesso. Ed Annibale si presentò innanzi a coloro che egli aveva menati seco, e con molte parole gli confortò e pregò, che si volessero ricordare della pratica, che eglino avevano avuto insieme per diciassette anni; e pensassero bene in quante battaglie avevano combattuto coi Romani, nelle quali essendo sempre invitti, non avevano pur mai lasciato ai Romani speranza di vittoria. Ma sopra tutto gli pregava che oltre i notabili pericoli, e l'infinite prerogative che eglino avevano avute, si volessero recare innanzi agli occhi, quella che ebbero già combattendo sul Tevere contro il padre del presente Capitan Romano; poi la giornata fatta contra Flaminio, e quella ancora che si fece a Canne contra Emilio, le quali diceva, che non erano degne, di moltitudine d'uomini, ne secondo le forze, di essere paragonate col presente pericolo. E dipoi che egli ebbe dette queste parole, gli commandò che guardassero l'esercito dei nimici. Perciochè egli era non pure minore di numero, ma appena una minima parte di quegli che in quel tempo avevano combattuto contro di loro, ne anche se gli potevano uguagliar di forze. Perciochè eglino essendo stati dianzi invitti, avevano semplicemente combattuto con essi: ma di questi alcuni erano figliuoli di quegli, altri reliquie di coloro che erano stati vinti in Italia, e spesse volte fuggiti da loro. Per la qual cosa egli pensava, che essi non dovessero scemar punto la gloria e il nome loro, e di lui Capitano di essi, ma combattendo con animo grande, confermare la fama sparsa di loro, che fossero invitti. Queste e simili altre parole dicevano amendue agli eserciti loro, Poichè adunque dall'una e l'altra parte fu-

furono apparecchiate quelle cose che appartenevano alla battaglia, e già i cavalli Numidj combattevano fra loro, commandò Annibale, che coloro ch' erano sopra gli elefanti, assaltassero i nimici.

Ma poichè le trombe e i corni d'ogni parte cominciarono a suonare, alcune bestie spaventate diedero volta, e urtarono contra i Numidj, i quali erano venuti in ajuto dei Cartaginesi. E quegli poichè erano con Massinissa, tosto spogliarono il corno sinistro dei Cartaginesi. L'altre bestie affrontandosi con gli astati Romani in mezzo delle schiere, patirono molto danno, ma molto ancora ne fecero ai nimici: finchè parte di loro spaventate, e parte uscite per gli spazi, secondo la providenza del Capitano, furono sicuramente prese dai Romani: alcune altre fuggendo dal lato destro, e percosse dai dardi dei cavalieri, uscirono finalmente del luogo, dove gli esercit i combattevano. Allora Lelio veggendo disordinati gli elefanti, diede dentro, e spinse di tal modo i cavalli dei Cartaginesi, che impauriti si misero in fuga, ed esso animosamente tenne dietro a quei che fuggivano. Il medesimo fece anco Massinissa. Mentre che ciò si faceva, l'una e l'altra battaglia a poco a poco e con animo grande si affrontarono insieme, eccetto quegli che erano venuti con Annibale d'Italia, perciochè essi non si muovevano della lor prima ordinanza. Dove poichè si furono appressati l'una parte all'altra, i Romani gridando tutti a un tempo secondo il costume della patria, e facendo romore col battere le spade su gli scudi, combatterono coi nimici. Ma i soldati pagati dei Cartaginesi mandavano voci confuse e diverse. Perciochè secondo il detto del Poeta, tutti non facevano un medesimo suono, ne una medesima voce, ma diversa era la lingua loro. Perciochè, siccome ho già detto, essi erano uomini radunati di molti luoghi. Ora mentre, che quella battaglia si faceva d'appresso e da uomo a uomo, perciochè i combattenti non potevano adoprare le lancie nelle spade, bravamente certo ed animosamente da principio combattevano, e ferivano molti Romani.

Ma i Romani confidatisi nella bella ordinanza e nell' armatura, che avevano, ogni volta più entravano innanzi. E perchè quegli, che erano dietro alle spalle ai Romani, con-

confortavano e seguivano quei, che gli erano innanzi, e i Cartaginesi non soccorrevano i loro stipendiati, ne gli davano alcun ajuto, ma stavano con gli animi bassi, i Barbari finalmente piegarono. E perchè si vedevano abbandonati dai suoi, nei ritirarsi, urtavano in quel che gli erano a lato, e gli ammazzavano: la qual cosa spingeva molti Cartaginesi a morire valorosamente. Perciochè essendo eglino uccisi dagli stipendiari, combattevano di cuore così contra i loro come contra i Romani: nei qual pericolo, perchè essi con modi orrendi combattevano a guisa di spiritati, ne uccidevano molti tanto dei loro quanto dei nimici: E a questo modo confusamente urtavano nell' insegne delle schiere istabili e leggiere. Perciochè i Capitani dei principali, veggendo quel, che avveniva, spingevano contro le schiere loro. Ma grandissima parte dei Cartaginesi e degli stipendiarj erano tagliati a pezzi così da essi, come dalle schiere leggieri. E quei, che si erano salvati e fuggivano, Annibale non gli lasciava mescolare nelle schiere: ma comandava ai sovrastanti, che gli mettessero innanzi, e non lasciava, che ricevessero quei, che si appressavano: laonde essi erano costretti ritirarsi alle corna, e fuor di quelle ai luoghi aperti. Ma perchè il luogo di mezzo degli eserciti abbandonati era pieno di sangue, di uccisione, e di corpi morti, questa cosa faceva molta difficultà al Capitan generale dei Cartaginesi, e l' impediva sicchè non si poteva voltare. Perciochè lo sdrucciolare sopra dei morti, siccome quei ch' erano sanguinosi, e ammontati, e poi la confusione dell' armi gittate sotto sopra coi corpi morti, era per impedire il passare a coloro che andavano in ordinanza. Ma nondimeno poichè egli ebbe riportati i feriti dietro all' ordinanza, e richiamati a suon di tromba quei, che seguivano le schiere leggieri, mise i suoi innanzi la battaglia contro i nimici: e avendo ristretto insieme i principi e i triari nell' uno e l' altro corno, commandò, che camminassero su per li morti. Dove superato che ebbero lo sdrucciolo di quel luogo, e che eglino ebbero aggiunto dei pari l' ordinanza delle schiere leggieri, gli eserciti combattevano insieme con grandissima furia, e con animo molto terribile. Ma perchè l' una e l' altra parte era eguale e di moltitudine, e d' animi, e di

di virtù, e d'armatura, ancora, avvenne che quella battaglia fu lungo tempo dubbiosa.

Morivano quei, ch'erano uccisi ciascuno al luogo suo per singolar contesa, finchè Massinissa e Lelio ritornati da perseguitare la cavalleria fuor d'aspettazione molto a tempo si congiunsero coi suoi: i quali urtando alle spalle contro di coloro, che erano con Annibale, molti ne venivano tagliati a pezzi in battaglia; e di quei, che si mettevano a fuggire, assai pochi se ne salvavano. Perciochè i cavalieri si erano da ogni parte allargati, e il luogo era piano e campestre. Morirono dei Romani più di mille e cinquecento, e dei Cartaginesi venti mila; e poco meno ne furono fatti prigioni. E così adunque questa battaglia, nella quale si combattè l'importanza del tutto, e la quale per mezzo dei detti Capitani diede la vittoria universale ai Romani, ebbe si fatto fine. Dopo la battaglia Publio, poichè perseguitando ebbe saccheggiato lo steccato dei nimici, ritornò ai suoi alloggiamenti. Ma Annibale con alcuni pochi cavalli subito partendosi giunse salvo in Adrumeto. Aveva egli fatto in quel pericolo tutto lo sforzo suo, non lasciando alcuna di quelle cose, che si convengono a buon capitano, e che abbia acquistato l'esperienza di molte cose. Perciochè per la prima venuto a parlamento con Publio, in quanto fu in lui, si sforzò di schifare i pericoli, i quali soprastavano. E questa non è cosa d'uomo, che consideri le cose onoratamente fatte, ma di persona, che si diffidi della fortuna, e che prevegga quelle cose, che fuori d'opinione sogliono avvenire in battaglia. E poichè egli fu entrato in battaglia ordinò talmente le cose, che meglio non si poteva ordinare il fatto d'arme contro i Romani, da che usava la medesima armatura di quello che ordinò allora Annibale. Perciochè essendo diviso l'ordine e l'esercito dei Romani, avveniva perciò che ciascuno in genere, e particolarmente poteva combattere contro tutti quanti gli empiti apparenti, per una certa disposizione di battaglia, perchè sempre due insegne molto appresso si vedevano dove era bisogno; e l'armatura ancora dava difesa e confidenza ai Soldati, e per la grandezza degli scudi, e per la forte sodezza delle spade nel percuotere, erano per le dette cagioni difficili da espugnare: e nondimeno Annibale contro tut-

tutte queste cose, quanto fu possibile a farsi, tanto sufficientemente riparò in un momento di tempo, che dimostrò industria eccellente. Perciochè egli aveva subito apparecchiata quella moltitudine di elefanti, ed a questo fine gli aveva posti avanti alle sue ordinanze, acciochè disordinassero e mettessero sottosopra le schiere dei nimici. Pose poi gli stipendiarj nel primo luogo, e sotto loro i Cartaginesi, per soprafare con molestia i corpi dei nimici, e per rendere disutile il vigore delle armi per la moltitudine dei morti, e parte per costringere i Cartaginesi, siccome quegli che erano quasi posti in mezzo, a stare in ordinanza, ed a combattere secondo il detto del Poeta, mentre che anche colui, che non vuole spinto dalla necessità combatta.

Mise poi dentro a luogo a luogo i più valorosi, prevedendo ciò che spesso suole avvenire, che restando coi corpi e con gli animi franchi, dove fosse il bisogno quivi usassero le forze loro. Ma in quanto che essendo egli dianzi stato invitto, ancora che egli non lasciasse di fare alcuna di quelle cose, che appartengono al vincere, pur allora gli andasse fallito il suo disegno; in questo merita perdono. Perciochè talora avviene, che qualche caso resiste ai disegni degli uomini valorosi: ed alcuna volta accade, che secondo che dice il proverbio, colui che è buono, viene ingannato nel suo desiderio, da colui che è miglior di lui: la qual cosa si può dire che avvenisse anche allora ad Annibale. Perciochè quando quelle cose, le quali trapassano l'usanza commune e i costumi d'alcuno, per la grandezza dei casi pericolano in se stesse, meritano compassione presso coloro, che stanno a vedere e udire, e ciascuno di noi si commove per la novità della cosa. Ma se alcuna cosa tale interviene per truffa e per ipocrisia, ciò non desta compassione, ma ira ed odio; la qual cosa avvenne anche allora circa gli ambasciatori dei Cartaginesi. Ma Publio usando lor poche parole, gli fece intendere come per rispetto loro esso non era tenuto fargli gentilezza ne cortesia alcuna, poichè ancora essi confessavano, che eglino da principio avevano mosso guerra ai Romani, e contra i patti avevano saccheggiato la citta dei Zacanti; ed essendo eglino stati i primi a violare i patti, avevano rotto i giuramenti e le convenzioni messe in iscritto. Ma nondimeno per far

loro beneficio, e per la fortuna e i casi del mondo, essi avevano deliberato di portarsi con clemenza e liberalità nelle cose presenti. E che questo anche a lor sarebbe paruto, se avessero considerato bene la presente causa. Perciochè non doveva lor parer grave, se si imponeva loro alcuna cosa, che essi dovessero o fare, o patire, o dare: ma se eglino ottenevano qualche umanità, più tosto ciò doveva parer lor cosa maravigliosa e fuor dell' ordinario; poichè la fortuna poco favorevole, per l' ingiustizia loro, ributtata la misericordia e il perdono gli aveva soggiogati ai nimici.

Dette che egli ebbe queste parole, promise d' usar loro benignità e clemenza; e parte gli fece intendere, quel che bisognava lor sopportare, la qual cosa era proposta in questi capi. Prima che ai Cartaginesi si lasciavano quelle città, le quali eglino avevano in Africa innanzi quella ultima guerra mossa a Romani, e i luoghi che anticamente avevano posseduto, e finalmente i bestiami, i corpi, e le altre facoltà. Oltre di ciò si concedeva loro, che da quel giorno vivessero liberi senza alcun impedimento coi costumi e con le leggi loro. Queste erano le cose concesse per clemenza. Ma dipoi se gli proponevano queste altre incontrario. Che i Cartaginesi dovevano rifare a Romani tutto il danno ingiusto che gli avevano fatto al tempo della tregua, rendergli i prigioni e i fuorusciti, i quali avevano in tutto il tempo della guerra, e dargli tutte le navi lunghe, eccetto dieci galee, e similmente gli elefanti. Che non potessero muover guerra ad alcuno fuori d' Africa, ne anche in Africa a veruno senza il consentimento de' Romani. Oltre di ciò, che fossero tenuti restituire al Re Massinissa le case, le possessioni, le città, e ciò che fosse stato mai o di lui, o de' suoi maggiori, fra i termini, che sarebbono loro assegnati; mantenere l' esercito tre mesi, e dargli le paghe, finattanto, che fosse venuta risposta da Roma: e secondo i patti pagare dieci mila talenti d' argento in cinquanta anni; talchè ogni anno gli annoverassero dugento talenti Euboici, che fosser tenuti dare ostaggi per cagion di fede cento giovani, secondo la volontà del Capitan generale, i quali non fossero minori di quattordici anni, ne maggiori di trenta. Queste condizioni propose il Capitan generale Romano a gli ambasciatori de' Cartaginesi: i quali tosto, che l' ebbero intese, le riferirono a lor maggiori. E dicesi, che volendo

do in quel tempo un certo Senatore contradire in Senato ad alcuni capitoli ordinati della pace, tosto che egli cominciò a favellare, Annibale fattosi innanzi, lo trasse fuor di sedia. Ma sdegnandosi, che egli avesse fatto ciò contra l' usanza della città; dicesi, che Annibale si levò su un altra volta, ed ebbe a dire, che egli meritava scusa e perdono, se egli avesse fatto alcuna cosa contro l' usanza e i costumi loro, sapendo eglino, come egli era uscito dalla patria, quando egli era fanciullo di nove anni: e che finalmente era ritornato di quarantacinque: e perciò gli pregava, che non volessero guardare, che egli avesse trapassato l' usanza loro; ma più tosto ponessero mente a questo, se veramente egli aveva compassione allo stato della patria. Perciocchè egli per cagion di ciò era incorso nel presente errore. Perchè a lui pareva cosa insolita e maravigliosa, che alcun Cartaginese, il quale sapesse quanto s' era provisto tanto alla patria commune, quanto a ciascuno in privato contra i Romani, non adorasse la fortuna, poichè essendo ora soggetto ai Romani, ritrovava tanta clemenza in loro; la cui speranza se pochi giorni innanzi, quando i Romani vinsero, ci fosse stato veruno che avesse voluto fare alla patria, non avrebbe potuto pur ragionare di questa cosa per la grandezza ed eccellenza di tante miserie, che si vedevano apparire. Per la qual cosa esso gli pregava tuttavia, che non volessero stare a discorrere e perdervi tempo, ma che tutti di accordo ricevendo i capitoli della pace, facessero sacrificio a gli Dei e tutti pregassero, che il popolo Romano gli confermasse. Ora parendo che egli saviamente, e come si conveniva a quei tempi consigliasse, fu ordinato, che s' accettassero le convenzioni, e che si facesse accordo coi Romani. E subito il Senato mandò per ambasciatori quei medesimi, che avevano contradetto a capitoli della pace.

FRAMMENTO DE' FATTI E DE' DISCENDENTI DI TOLOMEO,

NOn sia alcuno che si maravigli di questo, che quando Tolomeo viveva, egli non provedesse alle cose di costoro, essendovi alcuni apparechiati a soccorrere. Ma quando venendo a morte egli lasciò il figliuol piccolino, al quale come si dice, per legge di natura s' era sforzato di conser-

va-

vare il regno con ambedue le mani; allora confortandosi l' un l'altro s'affrettarono a far questa impresa, cioè di levare il fanciullo dal mondo, per potersi dividere il principato fra loro. Ne ciò fecero eglino secondo il costume dei tiranni, ma mandarono innanzi alcun poco pretesto di vergogna; e subito tanto sfacciatamente e con crudeltà si portarono, che la empietà loro si potrebbe eguagliare alla vita de' pesci: de' quali si ragiona, che ancorchè siano d' una medesima specie, nientedimeno la ruina dei piccioli è il cibo, e la vita de' grandi. Per la qual cosa chi sarà colui, il quale veggendo quel patto quasi, come uno specchio, non gli paja di vedere la empietà verso gli Dei, e la crudeltà verso gli uomini, ed anche una grandissima avarizia dei detti Re? Ma nondimeno chi sarà poi colui, il quale poichè per queste cose avrà accusato la fortuna nelle azioni umane, dall' altra parte meritamente non opponga, che la medesima dipoi debitamente ancora gastigò costoro e che ella propose un ottimo esempio a coloro, che verranno da corregere i costumi loro, e ciò fu con la vituperosa pena dei detti Re? Perciocchè mentre che eglino tuttavia trapassavano i patti fra loro, e che dividevano il principato del fanciullo, spingendogli addosso i Romani, fece, che quei disegni, iquali essi ingiustamente avevano consultato contra i prossimi e i vicini, giustamente e debitamente gli tornarono in grandissimo danno. Perciochè ambidue subito vinti con l' armi, non solo furono costretti a por giù il desiderio, che avevano de' beni altrui, ma soggetti ai tributi, sostennero d' ubbidire ai Romani. E finalmente la fortuna in molto breve tempo dispose il regno di Tolomeo; ma i principati e i successori alcuni ne mandò dispersi e calamitosi, ed altri rivolse quasi ne' medesimi casi.

DI FILIPPO MACEDONE.

I Ciani adunque incorsero in queste tali disgrazie non tanto per la fortuna, o per la ingiustizia dei vicini quanto per la loro temerità, e mal governo della Republica, nel qual governo spesse volte ebbero in pregio gli uomini scelerati, e punirono i buoni, per torgli le facoltà loro: e così quasi di lor proprio volere incorsero in questa disgrazia, nella quale chiaramente incorrendo, io non so come, tutti gli uomini del mon-

mondo, non possono terminare i disegni loro, anzi ne anche in breve tempo facilmente diffidarsi, siccome sogliono alcuni animali senza ragione. Perciochè eglino non solamente inciampando nei lacci e nelle reti, ma ancora se vedranno alcuno altro pericolo, difficilmente vi si lasciano più condurre, ed anno oltre di ciò sospetto il luogo medesimo, e non si fidano di cosa alcuna, che l'assomigli punto. Ma gli uomini benchè odano dire degli altri, e che tuttavia a questo modo veggano perir gli altri, nondimeno così tosto, che alcuno usando lor parole amorevoli, gli mostrerà speranza di scambievole correzzione, senza veruna sicurezza si lasciano tirar sotto: sapendo certo, che non si salvò mai nessuno di coloro, i quali divorarono simili esche, ma che senza dubbio così fatte lusinghe furono sempre la rovina di ognuno. Ora poichè Filippo si fu insignorito della città, si rallegrava, non altrimenti che se egli avesse fatto qualche buona ed onorata cosa. Ed avendo egli assai prontamente soccorso il suo parente, e spaventato tutti coloro, che se gli erano volti contro, e sotto pretesto di ragione usurpatosi i corpi e i denari, non considerò le cose contrarie, ancorchè elle fossero manifeste; ma prima diede ajuto al suo parente, a cui non era fatto ingiuria alcuna, ancorchè egli avesse rotto la pace co' vicini. E poi perchè rivolgendo a torto una citta Greca in grandissime sciagure, egli era per confermare la fama della crudeltà sua sparsa fra gli amici, meritamente dall'una e l'altra parte s'acquistò opinione d'empietà presso a tutti i Greci. Ed oltre ciò fece villania agli ambasciatori delle dette città, i quali erano venuti a questo fine, per liberare i Cianei dalle sciagure che gli venivano addosso, ma sollecitati da lui, ed ogni dì discorrendo con essolui, furono costretti a vedere di quelle cose, che non avrebbero punto voluto.

Oltre di questo sdegnò di tal modo contra di se i Rodiani, che non potevano più sentire ricordar Filippo. Ma la fortuna bellamente lo serviva in questa cosa. Perciochè l'ambasciatore recitò un apologia in teatro contra i Rodiani, illustrando la magnificenza di Filippo, che avendo egli già in qualchè modo ottenuto la citta, avesse fatta quella grazia al popolo. E ciò faceva egli per questa cagione, cioè per riprendere il sospetto e la malevolenza di coloro che gli

gli facevano contrasto, e per far manifesta alla città la intenzione di lui. Allora venne dal porto un certo uomo al magistrato, facendo loro intendere il sacco de' Cianei, e la crudeltà che Filippo aveva contra di loro usata, talchè i Rodiani, quando il prefetto entrando in mezzo dell'orazione dell'ambasciatore che diceva le predette cose, dichiarava la nnova che era venuta, non si potevano recare a crederlo. Ora avendo Filippo mancato al debito suo non tanto contro i Cianei, quanto se medesimo, cominciò di tal modo a impazzare, ed a lasciare di fare quel che si conveniva, che di quelle cose, per cagion delle quali egli si doveva grandemente vergognare, se ne vantava e gloriava, come di cose ben fatte. Ma il popolo Rodiano da quel giorno ebbe Filippo per nemico, e si provedeva a questo effetto. E similmente gli Etoli per quel che egli aveva fatto, nell' animo loro presero odio contra di lui. Perciochè avendo egli nuovamente conciliatosi con loro, e dato ajuto a quella nazione, non essendovi oggimai più cagione alcuna di nemistà (perchè poco dianzi gli Etoli, i Lisimachi, i Calcedonj, e i Cianei erano fatti amici) prima assaltando la città de' Lisimachj, la levò dalla lega degli Etoli; e poi saccheggiò le città de' Calcedonj, e dei Cianei; allora che il capitano degli Etoli si ritrovava nella città de' Cianei, ed era quivi al governo delle cose publiche.

Ma Prusia era tutto allegro, perchè egli aveva ottenuto il desiderio suo. Tuttavia poichè un'altro se ne aveva portato i premj della città presa, ed egli altro non aveva acquistato che una certa aja disfatta, l'aveva molto per male, ma non poteva far nulla. Ora essendosi radunati i principali de' Macedoni, entrato dentro a loro insieme col Re ed Agatoclia, mostrava da principio di non poter dir ciò che voleva per le molte lagrime che gli venivano agli occhi: ma poichè molto spesso se l'ebbe asciugate col lembo della veste, e finalmente ritenute, avendo in mano un fanciullo, pigliate, dice, costui, il quale venendo a morte suo padre fu dato nelle braccia di costei (e mostrò loro la sorella) raccomandato, o Ateniesi alla vostra fede. Ora la benivolenza di costui ci muove assai poco a procurare la salute di questo fanciullo: ed ora in voi e nelle vostre mani si ritrovano le lettere di lui. Perciocchè Tlepolemo già molto

to prima, siccome è manifesto a coloro, i quali drittamente stimano, aspira a cose maggiori che a lui non convengono; ed ora ha ordinato il dì e il tempo da pigliare la corona. E di ciò non voleva che si credesse a lui, ma a coloro che sapevano la verità della cosa, ed erano quivi presenti. Detto che egli ebbe questo, mise innanzi Critolao, il quale diceva di aver veduto e gli altari e i sacrificj apparecchiati dalla moltitudine per pigliar la corona. Le quai cose udendo i Macedoni, non pure non si movevano a compassione di colui, ma non badavano ancora a cosa alcuna, che si dicesse: ma schernendolo e romoreggiando fra loro cianciavano di tal maniera insieme, che ne anche egli sapeva, in che modo egli fosse uscito di quel pubblico ragionamento. Il medesimo avvenne ancora nell' altre raunanze.

In questo tempo venivano molti dagli eserciti di sopra, e ed alcuni di loro essendo parenti, ed alcuni amici, pregavano che si riparasse alle cose presenti, e che non volessero sopportare, che fossero fatte loro tante indegne e tanto disoneste villanie. E ciò stimolava molti a dover castigare i principali, perciocchè sapevano, che contro di loro si presumeva, ciò che aveva ad essere; perchè Tlepolemo occupava tutte le cose necessarie, che erano portate in Alessandria. E finalmente Agatocle inaspriva quest' ira e di molti e di Tlepolemo. Perciocchè avendo eglino strascinata fuor del tempio di Cerere, Danae, la quale era suocera del predetto, e trattola per mezzo della città col capo scoperto, l' avevano messa in prigione, volendo in questo modo esprimere la discordia verso Tlepolemo. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata non aspirava più separatamente o di nascoso; ma alcuni di notte in tutti i luoghi mettevano fuori in iscritto lo sdegno concepito, ed altri di giorno per tutto dove usavano, l' odio loro contro i principali. Ma quei che erano con Agatocle, veggendo le cose che accadevano, ed avendo in esse poca speranza, cominciarono all'ora a pensare di voler fuggirsi. Ma perchè per difetto della imprudenza loro eran a far ciò molto mal provisti, si rimanevano dall' impresa, ed incolpavano di temerità i congiurati e compagni loro, per potere molto prestamente ammazzare alcuni de'nemici, alcuni pigliarne, e dopo questo usurparsi la tirannia.

Ora facendo eglino questi disegni, fu accusato Meragene un dei Satelliti, che egli faceva intendere ogni cosa a Diepolemo, e che egli ajutasse la parte di lui, per la famigliarità che egli aveva con Adeo, il quale era allora prefetto di Bubasta. Perlhè Agatocle comandò subito a Nicostrato, il quale era segretario, che usandogli ogni sorte di tormenti, diligentemente dovesse esaminare Meragene. Il quale essendo subito preso da Nicostrato, e menato in una certa secreta parte del palazzo, prima rispose benissimo di quelle cose che erano accadute. Ma non confessando nulla di quel, che si diceva, fu spogliato delle vesti. Ed alcuni apparecchiarono gl'istromenti del martorio, altri avendo le sferze in mano mettevano giù le vesti. Ma in quel momento di tempo venne correndo un certo ministro a Nicostrato; e poichè segretamente gli ebbe ragionato non so che negli orecchi, subito si partì. E Nicostrato incontanente seguitollo, senza dir nulla; ma tuttavia battendosi le mani sulle cosce. Ora non si potrebbe contare quel, che d'improviso intervenne circa Meragene. Perciocchè alcuni avevano apparecchiate le sferze, se non, che non gli era stato comandato ancora, che lo battessero; alcuni altri gli avevano apparecchiato innanzi ai piedi gl' istromenti del martorio, e della tortura. Ma subito, che Nicostrato fu partito, tutti stavano storditi; e guardandosi in viso l'un l'altro, aspettavano che egli ritornasse. Ma alquanto dopo, i sergenti si partirono a poco a poco e finalmente Meragene fu lasciato solo. E ciò fatto egli se ne uscì di palazzo fuor d'aspettazione, e così ignudo come egli era entrò in un certo padiglione dei Macedoni, vicino al palazzo. Ed avendo peravventura ritrovati radunati gli ottimati, raccontò loro quel, che gli era avvenuto, e come fuor di speranza egli si era salvato. Costoro parte non gli credevano; e parte veggendolo ignudo erano costretti a credergli. Ora per questo caso Meragene, venendogli le lagrime agli occhi, pregava i Macedoni, che volessero soccorrere non pure alla salute sua, ma a quella del Re e di loro medesimi ancora. Perciocchè manifestamente si vedeva la rovina di tutti; se non si servivano di quella occasione, per la quale già s'infiammava l'odio d'ognuno, e tutti si vedevano apparecchiati a voler punire Agatocle; e poichè quell'

quell' odio incominciava già a pigliar forze, diceva loro, che vi era bisogno d' uomini, i quali fossero i primi a mettersi a quella impresa.

I Macedoni udendo queste parole si sdegnarono molto, e finalmente compiacquero a Meragene; talchè subito assalirono i primi alloggiamenti dei Macedoni; e poi quegli degli altri Soldati. Erano questi alloggiamenti vicini, e posti sopra la città. Ora mentre, che molti già spingevano innanzi, e che era bisogno solamente d'alcuno, il quale radunasse insieme coloro, che correvano, e fosse il primo a cominciar l' impresa, quella furia incontanente si accese a guisa di fuoco. Perciocchè non erano anche passate quattro ore, e già tutte le sorti di Soldati, come di cittadini cospirarono ad assaltare Agatocle; Perchè il caso ancora operava assaissimo in quel punto di tempo, a condurre a fine questo disegno. Perciocchè Agatocle, essendogli portata una lettera, ed essendo ritornate le spie la qual lettera, scritta da Tlepolemo all' esercito gli faceva intendere; come egli sarebbe giunto tosto, ed anche gli esploratori dicevano che egli era già venuto, cadde in tanta pazzia che non pure non faceva ne pensava cosa alcuna contro i pericoli, che gli venivano addosso; ma ancora secondo il tempo usato andava a bere, e quivi banchettava come era sua usanza. Ma Enante essendo afflitta e di mala voglia, se n' andò al tempio di Cerere; il quale essendo aperto per un certo sacrificio, che si faceva ogni anno, cominciò prima umilmente a orare, ed a usare incanti verso le Dee; e finalmente si appoggiò all' altare, e riposò quivi. Molte donne adunque veggendo volentieri il travaglio e l' afflizione di lei, si stavano chete: ma le parenti di Policrate, ed alcune altre donne illustri, non sapendo della sciagura, che gli veniva addosso, se le fecero appresso, e la confortarono. Ma ella gridando ad alta voce, disse loro, non mi venite appresso, bestie; perciocchè io vi conosco molto bene e so che animo voi avete contro di noi, e come voi siete per domandare alli Dei quelle cose che ci sono moleste. Ma io credo bene ancora, che volendo li Dei, mangierete dei vostri figliuoli. E poichè ebbe ciò detto, comandò ai sergenti, che le tenessero discosto; e se elle non ubbidivano, che dessero loro anche delle busse. Ma elle presa questa occasione tut-

te si partirono, ed alzate le mani agli Dei, gli pregarono, che essa provasse tutto quello che essa pregava agli altri.

Ora avendo gli uomini deliberato di far novità, e in tutte le case aggiugnendovisi ancora l'ira delle donne, s' accese l'odio doppio. Tosto che dunque fu venuta la notte buja, tutta la città si riempì di romore, di lumi, e di scorrimenti. Perciocchè altri si raccoglievano con gridi nello stadio, altri si confortavano insieme, altri di nascoso correvano nelle case e ne' luoghi dove non era alcun sospetto. Ed essendo già intorno al palazzo i luoghi spaziosi, e lo stadio, e le piazze, ed anche la corte circa il teatro di Dionisio pieno d'ogni sorte di gente, Agatocle udendo ciò che si faceva, si levò ebbro, avendo pure allora lodato quel luogo: ed avuto seco tutti i suoi parenti, eccetto Filone, se ne venne al Re. Ed avendogli detto alcune poche parole, che movevano compassione, presolo per la mano lo menò all' armario, dove si ripongono l' aste posto fra la cima e la palestra, e per dove s' andava al passo del teatro. Avendo poi serrate le due prime porte, se ne andò alla terza con due o tre sergenti, e co' suoi parenti. Avevano quelle porte i cancelli, ed erano chiare, e serrate con chiavistegli doppi. Ma essendosi allora radunata insieme la moltitudine di tutta la città, talchè non pure i luoghi aperti ma le scale e i tetti erano pieni d' uomini, levossi un grido e romore confuso di fanciulli e di donne insieme con gli uomini, mescolati in quel tumulto tanto a Calcedone, quanto in Alessandria. Ora essendosi già fatto giorno il grido era molto confuso: ma pur particolarmente s'intendeva, che chiamavano il Re. Levandosi dunque su prima i Macedoni presero l' entrata dell' erario reale. Poi alquanto avendo inteso dove era il Re andando attorno, gittarono a terra le prime porte del primo erario; e poichè furono giunti alle seconde gridando domandarono il fanciullo.

Agatocle veggendo già quel che aveva a essere, pregò i sergenti, che a nome suo trattassero coi Macedoni, e gli facessero intendere, come esso rinunziava loro tutta la tutela del fanciullo, e il resto dell' autorità, e gli onori, insieme con tutta quanta l' amministrazione che egli aveva; e che egli pregava che gli lasciassero solamente la misera vita col vivere necessario, e che egli potesse ritornare alla sua prima condizione di vita: e che ancora che egli

egli potesse, egli non voleva offendere nessuno. Ma nessuno de' sergenti gli ubbidiva, pure Aristomene solo pigliava quella impresa, il quale poco dopo fu messo al governo dell'imprese. Era costui di nazione Acarnano; ed essendo cresciuto in età, poichè egli ebbe ottenuto podestà sopra tutte le cose, fu riputato che ottimamente egli governasse il Re e la corte, e ciò tanto, quanto egli aveva onorato e riverito la felicità d'Agatocle. Perciocchè egli era stato il primo, che chiamatosi innanzi Agatocle, a lui solo aveva messo la corona d'oro di quei che eran presenti: la qual cosa si suol fare ai Re soli. Oltre di ciò era anche stato il primo che avesse avuto ardire di portare l'imagine d'Agatocle in un anello. Ed essendogli nata una figliuola di sua moglie, le pose nome Agatoclia. Ma di ciò basti quel che si è detto. Costui adunque avendo avuto commissione di Agatocle, uscito per una certa porticciuola, venne dove erano i Macedoni. Ma poichè gli ebbe ragionato un poco, e dichiaratogli la volontà d'Agatocle, i Macedoni subito si sforzarono di volerlo ammazzare: ma subito alcuni difendendolo col mettergli le mani innanzi, ricercavano il voto di molti. I quali poichè ebbero avuti, ritornò da Agatocle con questa condizione, o che egli ritornasse menando loro il Re, o che ne anche egli uscisse più fuori. I Macedoni dunque poichè gli ebbero detto questo, mandarono Aristomene; e in questo mezzo assaltando la seconda porta, la levarono anche essa. Quegli adunque che erano con Agatocle, veggendo la soperchieria del Macedoni così da quel che facevano, come dalla risposta loro, prima andando alla porta, umilmente gli supplicavano a mani giunte. Ed Agatoclia anche ella mostrava le poppe con le quali diceva che aveva allevato il Re, pregando i Macedoni con ogni voce lagrimosa e compassionevole, che almeno le lasciassero la vita. Ma poichè con gran lamento e col piangere la fortuna loro non ebbero fatto nulla, mandarono finalmente fuori il fanciullo con i sergenti.

I Macedoni avendo ricevuto il Re, subito lo misero a cavallo, e lo menarono nello stadio. E tosto che egli comparve quivi, fatto il grido e la festa grande, fermarono il cavallo, e posto giù il fanciullo, lo misero nella sedia Reale. In questo mezzo la plebe parte si rallegrava, e parte si attristava.

Ral-

Rallegravansi, per avere avuto il fanciullo; e si attristavano, perciocchè coloro ch'erano colpevoli, non erano stati presi, nè castigati siccome avevan meritato. Per la qual cosa tuttavia gridando senza fermarsi, domandavano che coloro i quali erano stati autori di tutti i mali, fossero presentati, e vituperosamente puniti per dare esempio agli altri. Ma essendo già venuto il giorno, nè si potendo in alcun modo acchetare il tumulto della plebe, Sosibio, figliuol di Sosibio, che era allora sergente, il quale particolarmente aveva cura delle cose del Re, veggendo che non si poteva raffrenare l'empito della plebe, e che il fanciullo stava di mala voglia per la confusione e novità delle cose presenti, e per lo disordine della plebe, gli domandò, se egli voleva dare alla plebe, coloro i quali avevano ingiuriato lui, o la madre. Perchè dicendo egli, ch'era contento di dargli, comandò ad alcuni sergenti, che facessero intendere il voler del Re: e tolto giù il fanciullo di sedia, lo menò alle case di lui, che erano quivi vicine per servirlo. Dove poi che la volontà del Re fu publicata da' sergenti, tutto quel luogo andò sottosopra per le grida e per l'allegrezza. Ma quegli che erano con Agatocle e Agatoclia, in quel punto di tempo se ne andarono chi quà e chi là alle lor case. Ma subito alcuni sergenti, parte spinti dalla plebe, uscirono fuori a cercare i già detti per ammazzargli. Dove il principio di questa cosa fu tale. Un certo cagnotto, ed adulatore di Agatocle, chiamato Filone, avendo atteso a mangiare e tracannare fino allora, uscì nello stadio. Costui avendo veduta la furia della plebe, disse a coloro che erano quivi, che se Agatocle fosse mai per venire fuori, siccome soleva prima, essi si sarebbono pentiti di ciò che facevano. Coloro che avevano udito questo, parte lo vituperavano, e parte lo ributtavano. Dove sforzando egli di difendersi, subito alcuni gli stracciarono la veste, altri con l'armi in asta ammazzarono quello sciagurato. Ma così tosto che l'ebbero strascinato quivi in mezzo, che egli gambettava ancora, e che la moltitudine ebbe osservato il furore dell'ammazzare, stavano tutti aspettando, che ne fossero menati fuori ancor degli altri. Ora poco dopo il primo che fu menato fuori legato, fu Agatocle, il quale subito che comparve gli furono intorno alcuni che lo batterono facendo opera non di nemici, ma di amici suoi. Perciocchè in quel modo impedivano, che egli non si am-

ammazzasse di sua mano, come avea meritato. Fu menato anche fuori con lui Nicone. E fu poi strascinata Agatoclia nuda con le sue sorelle, e di mano in mano tutti i parenti loro. E finalmente dopo tutti gli altri strascinando Enante fuori del tempio di Cerere, e messala ignuda a cavallo la menarono nello stadio. Essendo dunque dati tutti costoro in mano alla plebe, alcuni gli corsero addosso coi denti, altri gli punsero, altri gli cavarono gli occhi, e strascinandogli per terra tutti gli tagliarono a pezzi. Perciocchè gli Egizj quando sono in furore, sono uomini crudelissimi. Ora in quel tempo alcune fanciulle, le quali erano state allevate d' un medesimo latte insieme con Arsinoe, quando Filamone Triteo da Cirene fu giunto, il quale era stato presente quando si uccise la regina, corsero in casa di lui, e percosselo con pietre e con bastoni violentemente l' ammazzarono: e soffocarono ancora un figliuol suo garzonetto. E finalmente strascinarono la moglie di Filamone nuda in piazza, e quivi l' uccisero. Questa fine fecero dunque Agatocle ed Agatoclia, insieme co' parenti loro.

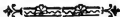
Ma io so molto bene, quante ciance e colori hanno usato gli scrittori di queste cose per far maravigliare gli uditori, aggiungendo di molte cose alla verità del fatto. Alcuni attribuiscano le cose che si fecero, alla fortuna, e pongono innanzi agli occhi, quanto ella sia inevitabile e leggiera, facendo questo, per addurre le cagioni e gli esempj delle azzioni. Ma io veramente aveva deliberato di fare questa digressione sopra le cose predette, perciochè questo Agatocle non illustrò ne l' audacia ne la potenza di guerra, ne ebbe fortunato fine, e quale si dovrebbe desiderare nelle sue azzioni, fu finalmente in lui industria cortigiana e singolare astuzia, nella quale si mantenne Sosibio, e molti altri che usurparono regni, ma tutto il contrario fu in questo uomo, Perchè egli riuscì grande fuor d' opinione: perciochè Filopatro non poteva governare il regno. Ora avendo egli ritrovato questa occasione di mettersi innanzi, ed avendo dopo la morte di lui avuto commodissimo tempo a conservarsi l' autorità presa, per la dappocaggine e viltà sua, in brevissimo tempo ammazzato, perdè a un tratto lo stato e la vita. Per la qual cosa non conviene, che quando si fa menzione di questo, che vi si faccia

cia digressione e si aggiunga al vero; ma quando si ragiona di persone, siccome furono Agatocle e Dionisio Siciliani, ed alcuni altri, nominati per le cose fatte da loro. Perciochè l' un di essi nacque di plebea ed umil condizione: ed Agatocle, siccome gli appone Timeo, essendo stovigliajo, lasciata la ruota delle stoviglie e il fumo, giovane ancora se ne venne a Siracusa. E per la prima l' uno e l' altro di loro ciascuno ai tempi suoi si fecero tiranni di Siracusa, cioè di quella città, che in quel tempo aveva grandissima dignità, ed infinite ricchezze. E dopo furono dichiarati Re di tutta la Sicilia, ed ebbero anche signoria di alcune parti d' Italia. Ma Agatocle avendo non pure assaltato l' Affrica, ma ancora si morì in così fatto desiderio di regnare. Onde si dice di Publio Scipione, il quale fu il primo che espugnò Cartagine; che essendogli domandato, quali uomini egli riputava che fossero stati molto industriosi a condurre l' imprese a fine, e saviamente audacissimi, rispose Agatocle e Dionisio. Ora quando egli accade ragionare di tali uomini, giudico che sia bene tenere sospetto l' animo del lettore, e ragionare della fortuna loro e delle cose del mondo, e generalmente aggiungervi ragionamento di dottrina: ma non istà già bene il far ciò degli uomini predetti. Per queste cagioni ho rigettato in questo luogo coloro che diffusamente ragionano di Agatocle; e ciò massimamente ho fatto, perchè simili narrazioni orribili, e maravigliosi successi, hanno una sola fantasia, degna da tener sospeso l' animo del lettore. Ma egli è non pure cosa inutile il trattarle e considerarle diffusamente, ma la forza di queste cose tali si conduce a fine con una certa molestia e travaglio. Perciochè ci sono due fini, cioè l' utilità e il diletto, ai quali bisogna che riguardino coloro, i quali vogliono considerare alcuna cosa o con l' udire o col vedere. E perchè sopra tutto quello si conviene alla narrazione dell' istoria, è necessario, che questo così copioso ragionamento aggiunto ai casi maravigliosi, s' allontani dall' uno e l' altro fine. Perciochè chi sarà colui, che voglia imitare i successi non aspettati e lontani della ragione? Perchè non c' è nessuno, il quale continuamente si diletti, nel vedere o nell' udire quelle cose le quali accadono fuor di natura, o del senso commune degli uomini; ma da principio

pio desideriamo una volta di vedere una cosa, e di udirne un'altra, affine d'intendere in che modo si faccia, quel che pare possibile a farsi. Ma quando abbiamo incominciato a credere, non è nessuno che si diletti fermarsi più in quelle cose, le quali sono lontane dal corso naturale, ne alcuno vorrà spesse volte incontrarsi in una medesima cosa. Per la qual cosa bisogna, che quel che si dice, possa o trarre lo studio dell'imitazione, ovvero dilettare. Ma se a qualche calamitoso successo s'aggiunge ancora il parlar copioso fuor di questi confini, egli convien molto più alla tragedia, che alla istoria. Ma forse è da perdonare a coloro, i quali non considerano ne le cose della natura, ne le communi del mondo; ma a costoro pajono grandissimi e stupendi i successi de' lor maggiori, nei quali essi per transito leggendo s'incontrano, o vi mettono l'animo, udendo dirgli dagli altri. Laonde essi non s'accorgono, che di quelle cose essi ragionano molto più che non converrebbe, le quai cose non sono nuove, siccome quelle che già sono anche state dette dagli altri, ne possono giovare, o dilettare.

Fine del Libro **XV.**

LIBRO DECIMO SESTO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

Filippo adunque, poichè non pur coloro che egli assediava, gli facevano resistenza, ma gli venivano ancora addosso i nimici armati con di molte galee, stava dubbioso, e sospeso di quel, che aveva da essere. Ma perchè le cose, che soprastavano, non patlvano veruna dilazione, fuor dell' aspettazione dei nimici egli levò l' assedio. Perciocchè Attalo sperava che egli attendesse tuttavia a far le mine. Ora egli s' ingegnò sopra tutto di navigare all' improviso, credendo di potere prevenire i nimici di prestezza, e ritornar poi sicuramente per terra a Samo, Ma egli rimase molto ingannato nei disegni suoi. Perciochè subito che Attalo e Teofilisco intesero che egli se ne ritornava a dietro, avendo levato l' assedio, incontanente continuarono il disegno loro. Ora avvenne che essi navigavano disordinatamente, perciochè come io dissi, credevano, che Filippo attendesse ai disegni che egli aveva cominciati. Ma avendo eglino gagliardamente adoperato i marinari, si affrontarono insieme; cioè Attalo dal lato destro col Capitano dei nimici, e Teofilisco con quegli che erano da man sinistra. Perchè Filippo allora veggendosi circondato, dato il segno a coloro, che gli erano da man destra

stra; e fattogli intendere, che voltate le navi per poppa valorosamente combattessero coi nimici, egli con le barchette che eran fra il guado ritirandosi all' isole, aspettava il fine della battaglia. Era la moltitudine delle navi di Filippo apparecchiate a combattere, cinquantatre navi grosse e con esse non navigli grossi, ma barchette, con centocinquanta fuste. Perciochè egli non poteva armare tutte le navi che egli aveva in Samo. Ma l' armata dei nimici aveva sessantacinque navi armate, insieme con le Bizantine; poi nove fuste, e tre galee. Ora essendosi cominciata la battaglia navale, quei, ch' erano della armata di Attalo, tutti subito appressatisi senza, che gli fosse comandato s' affrontarono insieme.

Attalo dunque essendosi incontrato in un ottireme, e spingendole contro l' antenna, le fece una ferita sotto acqua; e benche quegli ch 'erano sopra la coperta combattessero assai, pur finalmente la mandò in fondo. Ma la decureme di Filippo, che era la nave capitana, fuor d' opinione venne nelle mani de' nimici. Perciochè essendole corsa incontro una certa fusta, le fece una violenta ferita circa a mezzo il fondo e sottopose lo scalmo ai trastri, talchè il nocchiero non potè temperare la furia di quella; per la qual cosa essendo ella sospesa, era intrattabile ed immobile affatto. E ciò accadendo, due quinqueremi spingendo innanzi, e ferendo la nave dall' una e l' altra parte, la mandarono in fondo insieme co' soldati, che v' erano dentro, fra quali v' era anche Democrate Capitano di Filippo. Ora in quel tempo Dionisodoro e Dinocrate, i quali erano fratelli e capitani appresso Attalo, spingendo ambidue a un tratto questi contra la settireme, e quegli contra l' ottireme de' nimici, animosamente combattevano a battaglia navale. Ma Dinocrate essendosi affrontato con l' ottireme, ricevè una ferita sopra acqua, perchè la nave era dritta, ma poichè anche egli ebbe ferito la nave de' nimici, prima non si poteva ritirare, ancora, che spesse volte si sforzasse di battere la proda; perciocchè i Macedoni animosamente combattevano fino all' ultimo pericolo. Ma venendo Attalo a dargli soccorso, ed avendo disciolto l' incontro de gli schifi con la furia che egli fece contro la nave nimica, Dinocrate fu liberato fuor d' ogni speranza. Ma tutti i Soldati dell' armata valorosamente combattendo morirono nella nave nimica, e

la nave rimasa abandonata venne nelle mani d' Attalo. Ma Dionisidoro andando con grandissima furia, non ottenne il desiderio suo, il quale era di ferire la nave nimica. Ma affrontandosi co' nimici, perdè l' ordine destro de' galeotti, e in un medesimo tempo si ruppero i pirsuchi.

E ciò fatto, i nimici lo circondarono da ogni parte. Ora levatosi il grido e il romore, il rimanente de' Soldati dell' armata partirono insieme con la nave. Ma Dionisodoro insieme con due altri nuotò a una fusta, che lo soccorreva. E la moltitudine dell' altre navi correva il medesimo pericolo. Perciocchè siccome i nimici, che si trovavano con Filippo erano quivi superiori, così Attalo avanzava di moltitudine di galee; E il corno destro di Filippo era ordinato in tal modo, che la somma della battaglia navale rimaneva dubbiosa, e Attalo aveva maggior speranza della vittoria. Ora i Rodiani al principio dell' uscire del porto, erano lontani da nimici, come io dissi di sopra per la velocità del navigare, nella quale di gran lunga avanzavano i nemici. E i Macedoni aggiunsero ed assaltarono, quei che erano nell' ultima parte dell' armata. E per la prima spingendo innanzi con le prode, distrussero gli ordini de' rematori. Ma poichè coloro i quali appartenevano a Filippo rivolti ebbero cominciato a soccorrere quei, che erano in pericolo, e i Rodiani, i quali erano usciti più tardi del porto si congiunsero con Teofilisco, allora ordinate le navi in faccia per poppa, dall' una e l' altra parte con animo grande, e con suoni di trombe e con gride confortandosi fra loro, si affrontarono insieme. Dove se i Macedoni non avessero apparecchiate le barchette fra le navi armate, quella battaglia tosto, e facilmente si sarebbe finita. Di questa maniera i Rodiani furono in molti modi impediti. Perciocchè gli ordini da principio fatto il primo assalto furono cominciati a muoversi, erano tutti mescolati insieme. Onde facilmente non potevano navigare, ne voltar le navi, ne usare le forze de' più valorosi, perciocchè erano impediti dalle barchette che gl' interrompevano, le quali assaltavano già gli ordini del galeotti, ed oggimai molestavano le prode; e talora anche assaltavano le poppe, talchè venivano a impedire i governatori e i galeotti. Ma nel voltar le poppe, usarono un certo artificio. Perciocchè coloro che spingevano le navi nelle prode, venivano a esser percossi sopra l' acque, ma ferivano le navi de' nimici sotto acqua, alle quali non si potevano dar soccorso. Ma

Ma questo avvenne molto di rado, perchè essi fuggivano la battaglia universale, perciocchè se in alcun luogo si combatteva d' appresso, i Macedoni si difendevano valorosamente stando sopra la coperta delle navi. Ma nondimeno stracciando grandemente i rematori, le navi dei nimici, mentre, che si sforzavano di navigare, gli rendevano inutili. Dipoi navigando di nuovo all' intorno, alcuni ne assalivano per poppa, ed altri ne assalivano a traverso e per fianco; e così alcuni ne ferivano, ed a gli altri sempre guastavano alcuna delle cose necessarie: e in questo modo combattendo, rovinavano tutte le navi de'nimici. Ma fra l'altre chiaramente vi perirono tre quinqueremi de' Rodiani, cioè la capitana, nella quale aveva navigato Filisco, e quella, che Filostrato reggeva, insieme con la terza, che Autolico governava e Nicostrato l' aveva assaltata. Perciocchè essendosi incontrata ella in una nave de' nimici, ed avendo lasciato il becco in quella, avvenne che essendo ella percossa, andò in fondo insieme con gli uomini; ma quegli che erano con Autolico, entrando l' acqua in nave per la proda, da principio circondati da' nimici valorosamente combatterono; ma finalmente Autolico così armato com' egli era, si gettò in mare, e gli altri animosamente combattendo furono morti, nel quale articolo di tempo Teofilisco soccorrendo con tre galee, non poteva salvar la nave, perciocchè era piena d' acqua: ma nondimeno ferite due navi de' nimici, gittò fuori i Soldati che erano in quelle. Ma essendo subito tolto in mezzo da molte barchette e galee, vi perdè di molti Soldati, i quali avevano onoratamente combattuto: ed egli avendo ricevute tre ferite poichè sicuramente e con animo grande si fù portato in quel pericolo, a fatica salvò la sua nave, soccorrendolo Filostrato, il quale animosamente l' ajutò in quella battaglia. Ma poichè egli si fu unito con le navi di lui, rinovato l' empito di nuovo s' affrontò co' nemici. Perciocchè quantunque egli fosse debilitato delle forze del corpo per le ferite, era nondimeno molto più valoroso e gagliardo della destrezza dell' animo, che prima. Ora avvenne, che si fecero due battaglie navali molto lontane l' una dall' altra. Il corno destro di Filippo, il quale secondo il primo proposito andava spesso verso terra, era poco lungi dall' Asia. Ma il sinistro, per poter soccorrere rivolgendosi a quegli, ch' erano nell' ultima parte dell' armata, era poco lontano da

Chio,

Chio, e combatteva co' Rodiani. Ma nondimeno Attalo di gran lunga soprafaceva il destro corno. Ed appressandosi già all' Isole, nelle quali s'era ritirato Filippo, per aspettare il successo della battaglia, veggendo una quinquereme delle sue ferita fuor della battaglia, da una nave nimica esser mandata in fondo, s' affrettava per soccorrerla con due quadriremi. Ma ritirandosi la nave nemica, e partendosi quasi per dare a terra, con maggior desiderio e sollecitudine faceva ogni suo sforzo per pigliarla. Ma Filippo veggendo che Attalo si era allontanato molto dai suoi, tolte seco quattro quinqueremi, tre fuste, e quante barchette gli erano appresso, spinse innanzi, e costrinse Attalo escluso dalle sue navi, con gran contrasto a spingere la barchetta a terra. E ciò fatto, il Re tolti coloro che erano seco in nave, si ritirò nel mar rosso.

Ma Filippo prese tutte le navi e l' apparato reale. Perciochè Attalo in quel punto di tempo aveva usato una certa arte. Perchè tutte le cose di maggior valuta dell' apparato reale, le gittò sulla coperta della nave, acciocchè i primi de' Macedoni che fossero navigati quivi con le barchette, quando avessero veduto la gran quantità delle tazze e le vesti di porpora, e l' altre cose di gran prezzo, rimanendo di perseguitarlo, si fermassero a saccheggiare. E così in questo modo Attalo sicuramente si ritirò al mar rosso. Ma Filippo ancorchè in quella battaglia navale fosse molto inferiore, e defraudato della vittoria universale, nondimeno pigliando animo un altra volta per quel caso ch' era avvenuto ad Attalo, si mise in viaggio, e diligentemente radunò le sue navi, e confortò gli uomini, che stessero di buon animo, e che sperassero di dover vincere in battaglia navale. Perciochè pensavano questi uomini, e si davano a credere, che Attalo fosse morto, perchè Filippo ne menava presa la nave reale. Ma Dionisodoro considerando quel, che era intervenuto al suo Re, dato il segno raccolse le sue navi; le quali subito, che gli furono radunate intorno, sicuramente navigò ai porti dell' Asia.

Ora in quel tempo i Rodiani essendosi affrontati co' Macedoni, poichè ebbero alquanto infelicemente combattuto, trattosi da parte, si ritirarono fuor di quella battaglia, sotto colore, d' andare a soccorrere in fretta le lor navi. Avendo adunque ristorato alcune navi, e perdutone alcune in battaglia,

glia, se ne navigarono a Chio. Ora delle navi di Filippo nella battaglia che fece con Attalo vi perirono le decuremi, le noviremi, le settiremi, e le sestiremi, dieci navi grosse, due fuste, venticinque barchette, insieme co' supplementi. Ma nel conflitto fatto coi Rodiani perirono dieci navi grosse, e quaranta barchette, furonc prese due quadriremi, e sette barchette coi supplementi. Delle navi d'Attalo furono messe in fondo una fusta, due quinqueremi, e quella ch'era stata del Re. Di quelle de' Rodiani perirono, due quinqueremi, una trireme, e nessuna ne fu presa. Morirono degli uomini Rodiani sessanta de' Soldati d'Attalo settanta; delle genti di Filippo Macedone tre mila persone, e delle ciurme sei mila. Ma dei confederati e de' Macedoni ne furono presi intorno a due mila, e degli Egizzj settecento. Questa battaglia navale adunque finì di questo modo. Dove Filippo si vantava d'avere avuto la vittoria, per due cagioni; l'una, perche avendo spinto Attalo in terra, gli aveva presa la sua nave: l'altra, perchè egli era navigato a un luogo detto Argenno, e quivi pareva, che si fosse fermato coi navigli. Il simile fece anchè il dì seguente, avendo raccolti i navigli, e fatto levar via i corpi morti, che erano conosciuti, per fare la detta imaginazione. Ora, che ne anche egli avesse speranza di vittoria, poco dopo i Rodiani e Dionisodoro lo fecero manifesto. Perciochè l'altro giorno essendo il Re ancora in proposito, mandatosi messi fra loro gli navigarono contro, ed alla fronte gli opposero l'armata. Ma veggendo che nessuno gli veniva contro, essi ritornarono a Chio. Ma Filippo non avendo mai più perduti in un tempo tanti uomini, ne anche in mare, sentiva gravissimo dispiacere di quella perdita, e fuggiva molto di venire a battaglia. Tuttavia alla presenza degli stranieri, si sforzava di nascondere in ogni modo i suoi pensieri, ancorchè le cose nol comportassero. Perciochè oltra l'altre cose, quelle ancora che accadevano dopo la battaglia, davano maraviglia a ognun che le vedeva. Perchè essendo morta tanta moltitudine di uomini, tutto il porto in quel tempo era pieno di corpi morti, di sangue, e di armi di coloro che erano annegati.

I dì seguenti si vedevano le riviere colme della mescolanza di tutte queste cose già dette: onde non pure egli,

ma

ma tutti i Macedoni, si erano fuor di modo impauriti. Ma Teofilisco essendo sopravissuto un giorno, ed avendo scritto alla patria la battaglia navale, e fatto Cleoneo Capitano delle genti in suo luogo, si morì del dolore delle ferite, uomo valoroso in battaglia, e degno di memoria. Percioché non avendo egli ardimento di venire alle mani con Filippo, tutti mettevano tempo in mezzo, temendo l'audacia di Filippo; ma quando egli ebbe cominciata la guerra, egli costrinse la patria sua ad apparecchiarsi in quel medesimo tempo insieme con lui alla guerra. Sforzò ancora Attalo a non indugiare, ma mettersi in ordine per far la guerra, ed a combattere valorosamente. Meritamente dunque i Rodiani dopo la morte sua gli fecero quegli onori, coi quali stimolavano non pure quegli che vivevano allora, ma i posteri ancora, a voler morire per la patria. Che cosa si vedeva dunque in quell'empito? Niente altro che la natura delle cose. Percioché egli avvien molte volte, che molti desiderano quelle cose che sono impossibili per le speranze che riluciono, quando la concupiscenza vince ogni ragione: e poiché con l'opere hanno incominciato l'imprese, non possono in alcun modo rimanersi dal proposito loro, perché hanno tenebrata e sollevata la mente, per la impossibilità de' disegni, e per la molestia delle cose che occorono. Ma poiché Filippo ebbe alcuna volta indarno combattuto la città, della, percioché ella era forte, se ne partì dato che egli ebbe il guasto ai ripari ed ai villaggj del paese. E di là essendosi partito, accampatosi a Prinasso, incominciò assediarlo, ed oppugnarlo per le mine. E quivi non avendo egli fatto nulla, percioché quel luogo era sassoso, s'immaginò una cosa tale. Perché di giorno faceva strepito sotto terra, quasi che egli volesse rovinar le mura, ma di notte portò la terra d'altronde, e l'ammontò circa la bocca delle fosse, per ispaventare coloro che erano nella città nel considerare di tanto terreno cavato. Da principio dunque i Prinassei stettero forti e costanti; ma poiché Filippo ebbe mandato a dirgli, che la muraglia loro era rovinata la terza parte d'uno stadio, e che gli ebbe domandati, se essi volevano uscir sicuri della città, oppur capitar male insieme con la citta loro, essendo oggimai abbruciati affatto i fondamenti, eglino dando fede a quelle parole, resero la città a Filippo.

FRAM-

FRAMMENTO DELLA CITTA' DE' JASSEI.

LA Città de' Iassei è posta nell' Asia nel seno, il quale è in mezzo a Nettuno di Milesia, e si chiama della città dei Mindj; ma appresso d' assaissimi dalle città Vargiliete, le quali sono edificate alla fine di quello. Dicesi, che da principio essi furono coloni degli Argivi. Ma poichè i lor maggiori furon menati in Milesia dai figliuoli di Nileo, edificarono Mileto, percioché essi erano capitati male nella guerra di Caria. La grandezza di quella città è dieci stadj. Ma appresso dei Vargilieti si dice e credesi ancora, che la statua di Diana Cindiade, benchè ella stia all' aria, non sente ne nebbia, ne pioggia, come anche la statua di Vesta appresso dei Iassei. E queste cose ancora sono state dette da alcuni Istorici. Ma io per me, non so come, in tutto questo trattato fermamente contrasto e rigetto così fatte opinioni d' istorici. Perciochè mi pare, che simili cose abbiano molto del parer dei fanciulli, il quale senza considerazione abbraccia non pure le gofferie, ma le cose impossibili ancora. Perchè se vi fosse alcuno, che dicesse, che certi corpi si potessero talmente illuminare, che non facessero ombra, ciò sarebbe pazzia, e pure Teopompo lo fece, dicendo, che coloro i quali entrano nel tempio di Giove, che è in Arcadia, non fanno ombra. Ed è molto simile a ciò quel, che si dice ora. In tutte quelle cose adunque, le quali conservano la divozione della plebe verso Iddio, si ha da perdonare ad alcuni istorici, i quali raccontano miracoli di cose tali; ma non meritano già scusa, in ciò che trapassa questo modo. Forse è in ciascuna cosa una quantità difficile da descrivere, anzi più tosto impossibile; per la quale devesi perdonare, se alcuno per ignoranza si sarà allontanato dal verno: ma a mio giudicio, si ha ben da riprovare, quel, che passa ogni termine.

DI PUBLIO SCIPIONE.

POco dopo quel tempo Publio Scipione si ritornò d' Africa. Ed essendo l' aspettazione della moltitudine conforme alla grandezza dei suoi fatti, avvenne, che grande

immaginazione e benivolenza della plebe si fece circa questo uomo; e ciò fu meritamente, e con molta ragione. Perciochè avendo eglino pensato di non poter mai cacciare Annibale d'Italia, ne di levarsi d'addosso il pericolo, che minacciava loro e gli amici; allora fermamente si riputavano d'essere non pure liberati da ogni calamità e paura, ma di signoreggiare anche i lor nimici; e per questa cagione sentivano infinita allegrezza. Ma poichè egli ebbe ancora trionfato, tanto più allora avvisati dei precedenti pericoli, per la grandezza di quelle cose, che si vedevano, rendevano molte grazie agli Dei, e portavano grandissima benivolenza all'autore di tanta mutazione. Perciochè Siface Re dei Massilj fu menato in trionfo per la città insieme con gli altri prigioni, il quale poco dopo si morì in prigione. Ora fatto queste cose i Romani per molti giorni continui facevano combattimenti e giuochi, e splendidamente celebravano panegirici, essendo in ciò sovvenuti dalla cortesia e magnanimità di Scipione. Ma egli pare, che sia già intervenuto a molti l'onoratamente incominciare le cose grandi, e con un certo empito andare avanzando tuttavia di bene in meglio: tuttavia par, che sia impresa di pochi, il condurre a fine il suo proponimento, e laddove la fortuna si oppone, con ragione ed industria supplire, quel, che manca alla animosità ed alla prontezza. Per la qual cosa meritamente altrui riprenderà la dapocaggine di Attalo e dei Rodiani; e loderà l'animo magnifico e reale, e lo star saldo in proposito di Filippo; non, che l'ingegno suo sia da essere in tutto lodato, ma in quanto appartiene al presente empito e disegno di lui. E tal distinzione fo io per questa cagione, acciochè alcun non sospetti ch'io discordi da me stesso, che avendo io poco dianzi lodato Attalo e i Rodiani, e ripreso Filippo, ora io faccia il contrario. Perciochè nel principio dell'opera distinsi in questo modo, che io dissi, come era necessario, alcuna volta lodare i medesimi, e talora anche biasimargli: perciochè i momenti e i successi delle cose quando alcuna volta inclinano al peggio, o al meglio, mutano bene spesso gli animi delle persone. Avviene anche talora, che gli uomini secondo la natura loro camminano ora a quel, che conviene, ed ora al contrario: delle quali cose una mi pare, che già ne sia avvenuta cir-

circa Filippo. Perchè adirandosi egli, rispetto ai danni ricevuti, ed usando l'ira e il furore più, che non conveniva, con animo stabile e stupendo s'accommodava alle occasioni presenti: e levandosi con questo proponimento contro i Rodiani ed Attalo, ottenne le cose seguenti. Questo ho voluto io dire, percioché alcuni, non altrimenti, che cattivi e stanchi corrieri, lasciando il primo fervore si rimangono dall'imprese incominciate: ed alcuni altri per questo appunto particolarmente vincono gli avversari loro, perchè saldamente si mantengono in proposito.

DI ABIDO E SESTO, CITTA' MARITTIME POSTE L'UNA DIRIMPETTO ALL'ALTRA.

Parmi veramente cosa vana, raccontare con molte parole il sito e la commodità delle due città Abido e Sesto, percioché quelle cose, che sono di poca importanza, sono manifeste a ognuno, per l'uso volgare dei luoghi: ma io giudico bene, che non sarà punto fuor di proposito, avvertire brevemente il lettore per conto di considerazione. Ora s'ha da sapere, come quelle cose che ora si hanno a dire delle predette città, si pigliano non tanto dai luoghi d'esse quanto dall'opposizione e dal paragone. Percioché siccome da quel golfo, che da alcuni è chiamato l'Oceano, e d'alcuni Atlantico, non si può navigare nel nostro mare, se non per lo stretto delle colonne d'Ercole; così neanche dal nostro mare non si può pervenire nella Propontide e nel Ponto, se non si naviga per quello spazio, ch'è fra Abido e Sesto. Ma siccome la fortuna ha ordinato l'apparato d'amendue i porti secondo una certa ragione, però avviene, che il porto che è alle colonne d'Ercole, è molto più largo di quello, che è allo Ellesponto. Percioché quello è di sessanta stadj; e quel che è ad Abido, solamente di due; il che si può congetturare esser fatto, perchè quel mare straniero è più largo che il nostro. Ma quella bocca d'Abido, è più commoda di quella che è alle colonne d'Ercole. Percioché questa dall'una e l'altra parte è abitata da uomini, ed è ordinata a guisa d'una porta, per lo traffico delle cose, che si fa tra loro: ed altrove anche ha un ponte, per coloro, che vanno a piedi all'una e l'altra Epiro,

risposto, che voleva ogni cosa a discrezione, o che combattessero valorosamente, gli ambasciatori se ne ritornarono. Gli Abideni avendogli uditi, radunarono il consiglio, e con animo impaurito consultarono sopra le cose d' importanza.

Ordinarono dunque prima, di liberar gli schiavi, per avergli in compagnia loro a combattere senza alcuna ricusa, poi radunare tutte le mogli nel tempio di Diana, i figliuoli insieme con le balie nel ginnasio, e finalmente l' argento e l' oro in piazza, e i vestimenti ancora di qualche importanza in una galea de' Rodiani, e in un' altra dei Ciziceni. Poichè ebbero ordinate queste cose, e messole ad effetto tutti d' accordo, secondo che era stato ordinato, si radunarono di nuovo a consiglio: ed elessero cinquanta uomini de' più vecchi, e sopra tutto degni di fede, i quali fossero ancora gagliardi delle forze del corpo, acciocchè potessero eseguire quel, che fosse ordinato: e innanzi a tutti i cittadini gli astrinsero a giurare, che subito che vedessero pigliare le mura dai nemici, allora ammazzassero i figliuoli e le mogli, ed abbruciassero le dette navi, e secondo il giuramento gittassero l' oro e l' argento in mare. Poi chiamati i Sacerdoti congiurarono tutti o di vincere i nemici, o di morire combattendo per la patria. Dopo tutte queste cose ammazzate le vittime costrinsero i Sacerdoti e le mogli loro a far le maledizioni delle predette cose sopra i sacrificj. Fatto dunque questa deliberazione, più non cavarono contra le mine dei nemici: ma deliberarono questo nell' animo loro: ciò è se il muro cadeva, di volere stare sopra la rovina di quello, e combattere fino alla morte contra i nemici. Per la qual cosa giustamente alcuno ha detto, che la pazzia dei Focesi, e l' animosità degli Acarnani, fu vinta da questo ardire degli Abideni. Perciocchè pare, che i Focesi anche eglino ordinassero il medesimo delle cose loro, ancorchè non avessero perduto affatto la speranza della vittoria, perchè erano per combattere in compagnia contra i Tessali.

E similmente la nazione degli Acarnani quando ebbero preveduto la furia degli Etoli, presero sopra i frangenti loro, quella risoluzione, la quale particolarmente già raccontai. Ma gli Abideni rinchiusi, e quasi senza alcuna speranza di salute, comunemente volsero più tosto correre questo rischio con le mogli, e co' figliuoli, che essendo ancora vivi dar nelle mani

ni de' nimici i figliuoli e le lor mogli. E per questa ragione potrebbe alcuno biasimar la fortuna per questo caso degli Abideni, che avendo ella avuto compassione delle miserie dei predetti, e subito datogli soccorso, e in un medesimo tempo donata ai disperati la vittoria e la salute, usasse nondimeno il contrario circa gli Abideni. Perciocchè gli uomini morirono, la città fù presa, e i figliuoli insieme con le madri loro vennero nelle mani dei nemici. Perche essendo rovinato il muro, stando sopra la rovina di quello secondo il giuramento, tanto animosamente combatterono contra i nemici, che avendo Filippo tenutovi e cambiato i Macedoni a combattere fino a notte fu finalmente costretto abbandonare quella battaglia e perdere quasi la speranza di tutta l'impresa. Perciocchè gli Abideni non solamente stando sopra dei morti, quando essi pericolavano, valorosamente combattevano, ne solo animosamente adoperavano le spalle e l'armi in asta; ma quando non le potevano più adoperare, spingendo furiosamente innanzi pigliavano i Macedoni, ed alcuni ne mettevano sortosopra con l'armi, e rotte l'aste ad alcuni altri, gli attendevano a percuotere coi pezzi di esse, e caccianvegli le punte nel volto e negli altri luoghi nudi, gli ributtavano in ogni modo. Venendo la notte, e finita la battaglia, perciocchè assaissimi erano morti sulla rovina del muro, e gli altri erano stanchi dalla fatica e dalle ferite, Glaucide, e Teogneto avendo radunati alcuni pochi dei vecchi, mutarono quel grave ed onorato proponimento dei cittadini per speranza della lor propria salute. Perciocchè deliberarono di lasciare far prigioni i figliuoli e le mogli, e subito venuto il giorno mandare i sacerdoti e le lor mogli con le bende e gli altri ornamenti loro a Filippo, acciocchè fattogli di molti prieghi gli dessero la città nelle mani.

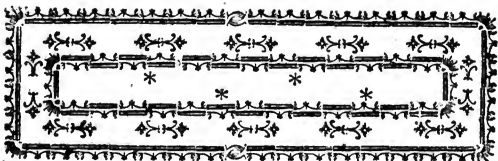
In quel tempo il Re Attalo, avendo inteso, che gli Abideni erano assediati, navigò per il mare Egeo a Tenedo. E similmente Marco Emilio il giovane Romano, navigando venne fino ad Abido. Perciocchè i Romani essendo a Rodi, ed avendo inteso dell' assedio degli Abideni, e volendo favellare a Filippo secondo che gli era stato commesso, ed intendere da lui la cagione, per la quale egli moveva guerra ai Re, avevano mandato questo Emilio il quale essendo venuto a parlamento ad Abido con Filippo, gli fece intendere,

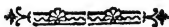
co-

come il Senato Romano lo confortava, ch' egli non muovesse guerra ad alcuno dei Greci, e che non s' intromettesse nelle cose di Tolomeo, e che egli dovesse promettere di sodisfare l' ingiuria, che egli aveva fatto ai Rodiani e Attalo: e dove egli facesse queste cose in tal modo, che la pace durerebbe; e quando egli non volesse ubidire, che si apparecchiasse alla guerra contro i Romani. Ora sforzandosi Filippo di volergli far credere, che i Rodiani erano stati i primi ad assaltar lui, interrompendogli le parole disse Marco, e che dirai tu degli Ateniesi? dei Cianei? e degli Abideni? e quai di costoro sono stati i primi ad assalirti? Ma il Re stando sospeso, e non sapendo che si rispondere a queste tre domande, disse come egli gli perdonava ancorchè favellasse arrogantemente, prima perchè egli era giovane, e poco prattico delle cose del mondo, e poi perchè egli era il migliore di tutti quanti loro (e questo era vero) ma che sopra tutto egli domandava ai Romani, che non rompessero i patti, e che non gli muovessero guerra. E, quando pure eglino fossero stati per ciò fare, che egli era per difendere valorosamente lo stato suo, e per raccomandarsi agli Dei che gli dessero ajuto. Costoro adunque poichè ebbero ragionato insieme, si partiron l' un dall' altro. Ma Filippo poichè ebbe preso la città degli Abideni, pose le mani su tutta la sostanza radunata dagli Abideni. Ora veggendo egli la moltudine e la furia di coloro, i quali ammazzavano se medesimi, i figliuoli, le mogli, abbruciavano, strangolavano, gettavano nel pozzi, ed impiccavano a tetti, maravigliandosi, o forse anche dolendosi di ciò che vedeva fare, gli fece intendere, come egli dava tempo tre giorni a coloro, i quali si volessero strangolare, o amazzare. Ma gli Abideni preoccupando quel tempo, secondo la prima deliberazione, e giudicando quando ciò non facessero, che sarebbero quasi stati traditori di coloro i quali avevano combattuto, ed erano morti per la patria, non sopportavano di volere punto più vivere, dico tutti quanti quegli che non erano ancora ne legati, ne messi in distretto. Gli altri tutti senza dimora, secondo i parentadi correvano alla morte.

DI

dò che si ritirassero a Scotita, e nel resto ubidissero a Didascalonde Cretese. Perciocchè a lui aveva commesso e fidato la somma di tutta questa impresa. Costoro adunque animosamente se ne andarono al luogo ordinato. Ma Filopemene avendo comandato agli Achei, che apparecchiassero la cena a certe ore, menò le genti fuor di Tegea, e valorosamente caminando la notte, giunse con l'esercito innanzi l'alba appresso Scotita, il qual luogo è in mezzo fra Tegea e Lacedemona. Ma i soldati pagati i quali erano a Peglena, il dì seguente subito che le spie gli ebbero fatto intendere la venuta dei nemici, si misero in punto, secondo l'usanza loro, e corsero ad assaltargli. Ma ritirandosi gli Achei, siccome era stato lor comandato, animosamente e con molto ardire gli assalivano alle spalle. Ma così tosto che essi diedero nell'imboscata, levandoglisi contra gli Achei, parte furono tagliati a pezzi, e parte presi.

Fine del Libro XVI.

LIBRO DECIMO SETTIMO

DELLE STORIE DI POLIBIO.

TRATTASI DELLA PACE TRA FILIPPO MACEDONE, E GLI ALTRI GRECI, INTERVENENDOVI TITO CAPITAN ROMANO.

PAssato dunque il tempo determinato, giunse Filippo venendo di Demetriade nel golfo Melieo, il quale aveva cinque lembi, e una pristi, nella quale egli navigava. Erano con esso lui due Macedoni, Apollodoro e Demostene cancellieri. Era venuto Brachille di Beozia, e Cilliada Acheo fuoruscito del Peloponneso, per le cagioni già da me dette. E con esso loro era anche il Re Saminandro, e Dionisodoro mandato da Attalo. Delle città e popoli vi era venuto per gli Achei Aristeneto e Senofonte, per li Rodiani Acesimbroto e Navarco. Per gli Etoli Finea capitan dell' esercito, e molti altri cittadini. Ora essendosi eglino appressati a Nizza sulla marina, Tito capitan Romano stava sulla riva. E Filippo essendo navigato appresso a terra, stava su alto in nave. E comandandogli Tito, che egli smontasse, levandosi in piedi, disse, che egli non era per uscir di nave. E tornandogli

gli a dir Tiro, di chi egli avesse paura; rispose, come egli non aveva paura di nessuno; ma che quivi erano molti, dei quali egli non si fidava punto, massimamente degli Etoli. Perche maravigliandosi di ciò il Capitan Romano, e dicendogli, come il pericolo era eguale a tutti, e che quel tempo era comune, rispose Filippo, che egli non l'intendeva molto. Perciocchè se fosse accaduto alcuna cosa a Finea, vi erano nondimeno molti altri, i quali sarebbono potuti essere capitani degli Etoli; ma se Filippo moriva, non v'era per allora alcun Re dei Macedoni. Pareva adunque a tutti, che quel ragionamento si fosse odiosamente incominciato. Ma Tito gli diceva, che egli ragionasse delle cose, per le quali egli era venuto. Rispondeva Filippo, che ciò non a se stesso, ma a lui conveniva; e però lo domandava, che gli piacesse dire, quel che egli aveva a fare per aver la pace. Il capitan Romano diceva, che parlerebbe chiaro. E però gli comandava, che egli dovesse uscire di tutta la Grecia; che egli restituisse a ciascuno i prigioni, e i fuorusciti che egli aveva: ch'egli consegnasse ai Romani i luoghi della Illiria, i quali egli aveva occupati dopo le convenzioni stabilite in Epiro, che egli restituisse a Tolomeo tutte le città, le quali egli aveva tolte dopo la morte di Tolomeo Filopatro. Detto che egli ebbe queste parole, Tito si fermò; poi voltatosi agli altri, comandò loro, che ognun dovesse dire quel che gli era stato imposto.

Il primo adunque che incominciò a parlare, fu Dionisidoro mandato da Attalo, il quale disse, che egli doveva rendere le navi, le quali egli aveva tolte al Re nella battaglia navale circa Chio, insieme con le navi ancora i prigioni. Dipoi che egli rifacesse il templo di Venere, e Nicoforio, che egli aveva rovinati. Dopo costui Acesimbroto capitano dell'armata de' Rodiani, commandava a Filippo, che egli restituisse Perea, la quale avea lor tolta; dipoi, che egli levasse le guardie le quali egli aveva a Sassi e Varglie e nella città degli Eromei; oltre di ciò, che egli restituisse i Perintj alla città di Bizanzio, e che ai uscisse di Sesto, e d'Abido, e di tutti i mercati e porti dell' Asia. Dopo i Rodiani gli Achei gli domandavano Corinto, e la Città de gli Argivi senza danno ed offesa. Dopo questi gli Etoli, per la prima: gli comandavano quasi come i Romani, che egli lasciasse tutta la Gre-

cia; dipoi, che restituisse senza danno ed offesa quelle città che già erano state raccomandate a gli Etoli. Poichè Fenea Capitano de gli Etoli ebbe dette queste parolé, Alessandro, il quale si chiamava Isio, uomo risoluto e di molta industria nei fare dell' imprese, ed eloquente nel parlare, incominciò a dire, come Filippo ne allora sinceramente cercava la pace, ne anche valorosamente faceva la guerra, quando bisognava farla: ma nelle radunanze publiche e ne' parlamenti, faceva tradimenti, spiava, e si mostrava come nimico, ed in quella guerra ancora si portava male e poco generosamente. Perciocchè avendosi a incontrare il nimico per fronte, egli fuggiva di incontrarlo manifestamente, e in quel mezzo abbruciava e saccheggiava le città, e vinto da così fatta volontà corrompeva i premj de' vincitori, ancorchè i passati Re de' Macedoni non fossero di questo animo, ma molto diverso da lui. Perchè eglino spesse volte avevano combattuto alla campagna in manifesto conflitto, ed avevano di rado disfatte e ruinate le città. E che ciò era manifesto a ognuno, per la guerra Asiatica fatta da Alessandro contro Dario, e per la contesa de' successori di lui, nella quale tutti guerreggiarono contro Antigono per lo principato dell' Asia. E che similmente i discendenti di costoro insino a Pirro avevano mantenuto questo proposito, cioè di combattere animosamente contra i nimici a battaglia scoperta, e di fare tutte quelle cose, le quali appartenevano a un fatto d' arme d' uomini armati insieme: e che essi avevano perdonato alle città, perciocchè i vincitori di quelle erano più vinti, ed erano più stimati da sudditi.

Egli era cosa d' una grossissima pazzia, il disperdere quelle cose, per le quali si fa la guerra, e lasciar la guerra: il che diceva che Filippo allora faceva. Perciocchè egli aveva rovinate tante città in Tessaglia, quando egli era amico e compagno della guerra, in quel tempo che egli uscì dello stretto d' Epiro, quante nessuno di coloro che facessero mai guerra co' Tessali. Ora dipoi che egli ebbe dette di molte altre cose in questo medesimo soggetto, disse finalmente queste parole. Egli domandò a Filippo, perchè egli avesse occupato Lisimachia, che aveva spedizione con gli Etoli, e il capitano dell' esercito da loro, cacciatone lui, e posto guardia nella città. E poi, con che ragione, essendo egli ancora amico degli Etoli, gli aveva saccheggiato i Cianei, confederati de gli

gli Etoli. Ed oltre ciò, con che colore egli riteneva più Eschino, e Tebe Pitie, e Farsalo, e Larissa. Dette queste parole, Alessandro si tacque. Ma Filippo, essendosi fatto più vicino a terra, che non era prima, e levandosi su in piedi in nave, diceva che il parlare d' Alessandro era Etolico e teatrico. Percioccè egli è cosa manifesta a ognuno, che nessuno non rovina coloro che gli sono compagni di guerra, ma che secondo i casi dei tempi il principe è costretto fare di molte cose contra l' intenzione dell' animo suo. Mentre che il re tuttavia diceva queste parole, Finea avendo gli occhi turbati, sparlava molto contro Filippo, dicendo che egli cianciava, percioccè egli doveva o combattendo vincere, o ubidire ai commandamenti de' vincitori. Perchè Filippo ancorchè si stancasse, non però si rimaneva dall' usanza della sua lingua. Ma rivoltosi a Finea gli disse, questo io vedrebbe un cieco. Percioccè egli era molto Satirico, e nato quasi per farsi argutamente beffe de gli uomini. Ma di nuovo rivolto ad Alessandro, gli disse: mi domandi tu, o Alessandro perchè io occupassi Lisimachia? Per questa cagione io feci io, acciochè ella per negligenza e dapocaggine vostra non fosse rovinata da Traci; siccome è avvenuto ora, dipoi che io ne ho levato i soldati per questa guerra presente: i quali non furono quivi, come tu dici, per conto d' occuparla, ma per guardarla. Io non mossi guerra ai Cianei, ma quando Prusia guerreggiava con esso loro, dandogli io ajuto, insieme con esso lui presi la città loro: della qual cosa voi foste cagione. Percioccè quando io e gli altri Greci, mandandovi spesso ambasciatori vi domandavano, che si cassasse quella legge, la quale vi fa lecito cavare preda di preda; voi rispondeste che prima bisognava cavare l' Etolia fuor dell' Etolia, che levar questa legge.

Ora maravigliandosi Tito, che cosa fosse questa? il Re si sforzò di volergliela dichiarare, dicendo, come gli Etoli hanno questa usanza d' assaltare non solo coloro e il paese loro, contra i quali essi fanno guerra, ma ancorchè altri popoli combattano fra loro, i quali siano amici e compagni degli Etoli, possono nondimeno gli Etoli senza il decreto commune assaltare ed occupare l' una e l' altra parte e il paese loro: ed a questo modo gli Etoli non hanno legge alcuna d' amicizia ne d' inimicizia ma eglino sono sempre apparecchiati nimici publici e privati,

a tut-

a tutti quegli che hanno fra loro qualche differenza. Onde hanno dunque più costoro cagioni di biasimarmi? Io era veramente amico degli Etoli, ma io era anche parimente compagno di Prusia; e feci alcuna cosa contra i Cianei, per soccorrere i miei compagni. Ma questa è cosa gravissima, sopra tutte l'altre, coloro che si erano dichiarati nimici dei Romani, vogliono che un Macedone esca fuor di tutta la Grecia. E certo che il voler dir questo, è cosa molto arrogante. Ma quando pure i Romani lo dicessero, si potrebbe sopportare: ma quel che dicono gli Etoli, non si può già comportare. Ora di qual Grecia mi comandate voi, che io debba uscire? E dove le mettete voi i confini? Non sono eglino Greci molti degli Etoli medesimi? perciochè il popolo degli Agraoi, degli Apodoti, e degli Anfilochi ancora, non appartiene egli alla Grecia? e pur mi concedete anche quegli. Quivi ridendo Tito; e questo, disse egli mi basti aver detto contro gli Etoli, ma circa quello che appartiene ai Rodiani e Attalo, più drittamente si potrà giudicare con giusto giudicio, che costoro ci restituiscano gli uomini prigioni e le navi, che noi a loro. Perchè noi non fummo i primi ad assaltare i Rodiani e Attalo, ma eglino senza alcun dubbio noi. Ma nondimeno per tuo commandamento noi abbiamo restituito Perea ai Rodiani, le navi e gli uomini, che si sono salvati, ad Attalo. Ma non possiamo già ristorare la destruzzione di Niceforo, e del tempio di Venere: ma in qnanto spetta alle piante ed agli orti, io manderò persone che lavorino quel luogo, e che abbiano cura di rimettere gli alberi tagliati. Ora ridendo un'altra volta Tito per lo schernire di Filippo, rivoltosi Filippo agli Achei, prima ricordò i beneficj, che Antigono aveva lor fatti, e poi ancora i suoi. Ed oltre ciò raccontò la grandezza degli onori, che gli Achei avevano fatti a loro. E finalmente lesse il partito della ribellion loro, e della lega che essi fecero coi Romani. E con questa occasione disse di molte cose sopra la perfidia e ingratitudine degli Achei. Ma nondimeno promise di restituire loro Argo. Di Corinto disse che si sarebbe consigliato con Tito.

Poichè egli ebbe dette queste cose agli altri, si volse a Tito, e disse che egli parlava a lui ed ai Romani, e voleva sapere, se egli aveva a partirsi delle città e dei luoghi

ghi acquistati da lui fra i Greci, o pure ricevuti dai suoi maggiori. Ora tacendo Tito, erano apparecchiati a rispondergli, Aristeno per gli Achei, e Finea per gli Etoli. Ma terminando l'ora, il lor ragionamento fu escluso dal tempo. Filippo domandò allora, che gli fosser dati uomini i quali scrivessero tutte le cose, sopra le quali s'aveva da far la pace. Perciochè essendo egli solo, diceva di non avere, con chi consigliandosi potesse rendere ragione di ciò che gli era imposto. Ma Tito ancorchè egli udisse assai volentieri rider Filippo, non volendo però che ciò fosse conosciuto dagli altri, anche egli all'incontro si rise di Filippo, dicendogli: meritamente Filippo ti ritrovi solo. Perciochè tu hai fatti morire tutti gli amici, che ti volevano bene. Ma Filippo sorridendo d'un certo riso amaro, si stette quieto. Ed allora tutti diedero in scritti a Filippo, quel che volevano, e ciò fatto, si partì ognuno; avendo ordinata un' altra dieta a Nizza, per il giorno seguente. L'altro dì venne Tito coi suoi al luogo deputato, dove tutti gli altri si ritrovarono, ma Filippo non vi era. Ma essendo oggimai passata buona parte del giorno, e non avendo più Tito quasi speranza alcuna della venuta di lui, giunse Filippo che si faceva sera, insieme con coloro che egli aveva avuti ancora l'altro giorno seco; dicendo che egli aveva consumato quel dì nella molestia e difficoltà di risolversi sopra di quelle cose che gli erano state imposte: ma per quello che pareva agli altri, egli aveva fatto ciò, affine che non vi fosse tempo di ascoltare l'accusa degli Achei e degli Etoli contro di lui. Perciochè egli aveva veduto il giorno innanzi, quando si partiva, che ambidue costoro erano apparecchiati a voler difendersi, e lamentarsi di lui. Per la qual cosa anche allora poichè fu venuto, pregava il Capitan dei Romani, che egli trattasse separatamente la presente causa con esso lui, acciochè non s'attendesse solo a dir parole aspre fra l'una e l'altra parte, ma si mettesse qualche fine a quella differenza. Ora avendolo egli più volte pregato di questo, e con molta istanza domandatogliele, Tito domandò a coloro che erano quivi, quel che egli aveva da fare. Perchè dicendogli essi, che fosse insieme con lui, ed intendesse quel, che si diceva; tolto seco Appio Claudio millenario, e discostandosi un poco gli altri dal ma-

mare, commandò loro, che si fermassero quivi: e disse a Filippo, che egli smontasse. Perchè il Re tolti seco Apollodoro e Demostene, smontò di nave; e ragionò molto a lungo con Tito solo. Ora difficil sarebbe a voler raccontare, quel che allora l'uno e l'altro dicesse. Tito adunque essendosi ritirato Filippo, fece sapere agli altri quel, che il Re aveva detto; cioè, che egli voleva rendere agli Etoli Farsalo e Larissa, ma che egli non voleva già restituire Teda. Che egli era contento di cedere Perea ai Rodiani, ma non già Iasso e Vargilia. Che egli voleva dare agli Achei Corinto, e la città d'Argo, e ai Romani quei, che egli aveva in Illiria, insieme con tutti i prigioni. E che egli voleva restituire ad Attalo, e le navi e degli uomini ch'erano stati presi nella battaglia navale, tutti quei che eran vivi. Ora avendo molto per male tutti coloro, che eran quivi la qualità di quel patto; e dicendo, che per la prima s'aveva da fare uno stabilimento generale, cioè, che egli uscisse di tutta la Grecia; e tutti quei particolari che fossero inutili.

Veggendo Filippo questa lor differenza, e temendo, che non se gli facessero accuse contra, pregò Tito, che volesse sospendere quella dieta per l'altro giorno, perciochè oggimai era sera. Dicendo, o che egli era per persuadere altrui, o si sarebbe lasciato persuadere ad altri. Avendogli dunque Tito concesso questo, ordinarono di ritrovarsi insieme un altra volta alla riviera Tronla, e così si partirono. Il dì seguente vennero tutti al luogo determinato all'ora ordinata. Filippo avendo dette alcune poche parole, domandò a tutti, e massimamente a Tito, che non si rompessse il trattato della pace, perchè assaissime cose vi erano, le quali facevano per la pace, quando per loro non stesse, che le differenze non si accordassero. Altrimenti, che si mandassero ambasciatori al Senato, acciochè egli terminasse le differenze, e che esso era per ubbidirlo, e far tutto quel che egli gli commandasse. Avendo Filippo proposto questi partiti, tutti gli altri dicevano, che si dovesse far guerra, e non si ponesse mente alle parole di lui. Ma il Capitan dei Romani disse, che anche egli sapeva molto bene, che Filippo non era per far nulla di quelle cose, che si dicevano; ma che semplicemente però non s'impediva punto la causa loro, quan-

quando si concedesse la grazia che il Re domandava. Percioché altrimenti non si poteva confermare nessuna di quelle cose, che si dicevano quivi senza il Senato Romano. Ma accioché si pigliasse esperimento del parer loro, che il tempo che ne veniva, era commodissimo. Perché non potendosi oggimai adoprar più gli eserciti per lo verno, non era fuor di proposito, che si facesse intendere al Senato quel, che era avvenuto in quel tempo: ma ciò sarebbe commodo a tutti. Consentendo dunque a ciò ognuno, perché vedevano, che ciò piaceva a Tito, che la presente differenza si rimettesse al Senato, fu ordinato, che si concedesse a Filippo, che egli mandasse ambasciatori a Roma, e ciò facessero tutti gli altri ancora; i quali ambasciatori esponessero le lor cause al Senato, ed accusassero Filippo. Ora essendo riuscita la deliberazione di questa dieta a Tito secondo il desiderio dell' animo suo, e il proponimento fatto da principio, subito continuò l' altre cose, le quali conseguentemente si ricercavano a questo disegno, avendo diligentemente ordinato i fatti suoi. Ma a Filippo non concesse prerogativa alcuna, ma gli assegnò tempo due mesi, nel qual termine mettesse in ordine l' ambasceria, che si aveva da mandare a Roma, e poi levasse i presidj di Focide, e di Locride. Gli commandò ancora, che in alcun modo non facesse contenzione veruna con nessun confederato dei Romani, e facesse, che in quel tempo non gli fosse fatta alcuna ingiuria dai Macedoni, ed avendo egli messo in iscritto queste cose, che si erano trattate con Filippo, faceva poi da se stesso quel, che si era ordinato. E subito mandò Amminandro a Roma, sapendo che egli era uomo molto trattabile, e che facilmente avrebbe ritrovato quivi degli amici, in ogni luogo dove l' avesser menato; ma che egli avrebbe fatto una certa fantasia, ed aspettazione, per lo nome del regno.

Dopo questo mandò ambasciadori suoi, Q. Fabio, il quale gli era nepote figliuolo d' una sorella della moglie, e Q. Fulvio, e con essi Appio Claudio, che si chiamava Nerone. Dagli Etoli furono mandati Alessandro Isio, Democrito Calidonio, Dicearco Triconio, Polemarco Arsinoo, Lamio Ambracioto, Nicomaco Acarnano. Di quegli, che erano fuorusciti di Turio, ed abitavano in Ambracia, Teodo-

lo, Fereo fuoruscito di Tessaglia, che abitava allora in Strato. Dagli Achei fu mandato Senofonte, Egio. Da Attalo Re, Alessandro solo. Dal popolo Ateniese, Cifesodoro. Costoro andarono a Roma dal Senato, per fargli intendere quel che era stato ordinato quell'anno, prima, che fossero mandati ambidue i Consoli in Galazia secondo la domanda loro contra Filippo. Ora credendosi gli amici di Tito; che ambidue i Consoli si fermassero in Italia per paura dei Celti; entrati tutti in Senato, si diedero ad accusar Filippo, nell'altre cose dicendo quasi il medesimo, che già avevano detto al Re istesso ancora. Tutti nondimeno con molta diligenza s'ingegnavano di persuader questo; che se Calcide, e Demetriade, e Corinto si lasciavano nelle mani dei Macedoni, essi non potevano sperare libertà veruna. Percioché affermavano, che Filippo aveva detto questo medesimo, e che era molto vero, cioè che i detti luoghi erano i legami della Grecia, siccome egli dirittamente e con leggiadria aveva saputo dire. Percioché nessuno poteva liberamente navigare del Peloponneso a Corinto, essendo messo quivi il presidio reale; ne i Locri, e i Focesi erano per ardire di far ciò, mentre, che Filippo avesse occupato Calcide e il rimanente dell'Euboea: ne i Tessali e i Magnesi erano mai per potere navigare liberamente, occupando Filippo e i Macedoni Demetriade. Per la qual cosa quel, che Filippo aveva detto, che egli avrebbe ceduto gli altri luoghi, era una immaginazione, fatta per uccellare il tempo presente. Ma se il dì seguente volesse, era per dovere essere agevol cosa, che i Greci gli andassero sotto, dove egli si ritenesse i detti luoghi. E per questa cagione essi pregavano il Senato, o ch' egli costringesse Filippo a uscire di quella città, o continuasse in quel, che si era incominciato, e valorosamente contro di lui combattesse. Percioché già si era fatta grandissima parte di quella guerra, essendosi vinti due volte in battaglia i Macedoni, e i lor terrestri soccorsi molto consumati. Dette queste parole gli supplicavano, che non lasciassero ingannare i Greci della sperata libertà, ne privar loro medesimi d'un titolo onoratissimo. Gli ambasciatori dei Greci dunque fecero queste ed altre simili ambasciate, Dopo i quali quegli,

gli, che erano stati mandati da Filippo, avevano apparecchiato una orazione molto lunga, ma subito fin da principio gli fu messo silenzio. Percioché essendo domandati, se essi cedevano Calcide, e Corinto, e Demetriade, dicevano, che di questa cosa non era stata lor data commissione alcuna. Rigettati adunque, terminarono in questo modo l'orazion loro. Ora il Senato mandò ambidue i Consoli in Galazia, come anche io dissi dianzi, ed ordinò, che si facesse guerra leggitima contro Filippo, e commise la causa dei Greci a Tito. Ora poichè tutte queste si seppero per la Grecia, ogni cosa riusciva a Tito secondo il desiderio dell'animo suo. Percioché oltra, che un certo caso l'ajutava un poco, anche egli con la sua providenza tentava e forniva ogni cosa. Perché questo, se mai ne fu alcuno altro Romano, era molto industrioso. Percioché egli con tanta diligenza e sapere eseguiva non solo l'imprese communi, ma ancora i negozj privati, che egli avanzava in ciò tutti gli altri, benché egli fosse ancora molto giovane. Atteso che egli non aveva anche passati trenta anni. Ed era stato il primo dei Romani, che fosse passato nella Grecia con esercito.

UN CERTO FRAMMENTO.

IL Genere umano, il quale pare, che sia astutissimo sopra tutti gli altri animali, ha molto uso di ragione affine di essere viziosissimo. Perciocché gli altri animali, i quali si servano di desideri corporali, da quei soli sono sedotti. Ma il genere umano perché è desideroso di gloria, pecca non meno per inconsiderazione, che per natura.

UN'ALTRA VOLTA DI TITO CAPITANO DE' ROMANI, E DELLE COSE DEI GRECI.

TIto non potendo sapere, dove fosse il campo dei nemici, ma ben sapendo certo, che venivano in Tessaglia, comandò a tutti, che cavassero lo steccato, e lo portassero seco, per potersene servire, quando fosse il bisogno. E questo secondo il costume dei Greci par che sia impossibile, essendo facile ai Romani. Perciocchè i Greci diffi-

cilmente comandano ai corpi loro nel marciare, e mal volontieri sopportano così fatta fatica. Ma i Romani attaccandosi gli scudi alle spalle con correggie di cuojo, e portando le celate in mano portarono ancora il palo. E perciò gran differenza è tra loro. Perchè i Greci hanno per ottimo quel palo, il quale assaissime e grandissime branche circa lo stelo. Ma appresso dei Romani i pali hanno due, o tre, o al più quattro vergole, e tali gli usano; e perciò facilmente si possono portare: perciocchè un uomo solo ne porta tre o quattro attaccati insieme. E in questa cosa anche diversamente gli adoperano. Perciocchè il palo dei Greci, quando si mette dinanzi agli alloggiamenti prima facilmente si può cavare. Perchè quel solo che è fermo si pianta in terra, e che fuor di quello vi sono di molte, e grandi branche, se due o tre di quelle ne rimangon di fuori, fanno che il palo agevolmente si può cavare. Dove poi, che questo è avvenuto, facilmente si fa la porta per la grandezza, e gli attaccati insieme si disfanno, perciocchè questi tali colligamenti di pali fatti insieme sono fuor di modo corti. Ma in campo dei Romani avviene il contrario. Perciocchè essi gli pongono ritti, e talmente incatenati insieme, che difficilmente si può conoscere le vergole di quai pali siano piantati in terra, ne di quai vergole siano le branche; ne finalmente chi le vuol cavare, vi può mettere la mano, perchè elle sono fitte, e s' abbracciano l' una l' altra; ed oltra ciò le vergole con tanta diligenza sono ristrette, e piegate insieme, ancorchè alcuno vi metta la mano difficilmente le può cavar fuori; prima perchè quasi tutte le commessure hanno la propria fortezza dalla terra: e poi, perchè tirandosi una di quelle verghe, necessario è che ella porti seco di molte propagini, per essere attaccate insieme: e non è verisimile, che due o tre piglino il medesimo palo. Ma se pure egli avviene talora, che alcuno ne cavi uno e poi un' altro, lo spazio nondimeno non si potrà conoscere. Per la qual cosa gran differenza vi è tra l' una e l' altra parte. Perciocchè così fatto palo facilmente si può cavare, e facilmente portare, ed ha più sicuro e più stabile uso. Laonde è manifesto, che se alcuna cosa di guerra è appresso dei Romani, che meriti di essere imitata, che almanco a mio giudicio questo palo lo merita.

Avendo dunque Tito ordinate le cose in questo modo, mos-

mosse pian piano la spedizione con tutto l' l' esercito. Ed essendo lontano dalla città de' Ferei cinquanta stadj, quivi fece gli alloggiamenti. Il dì seguente nel far dell' alba mandò le spie, per far d'intendere, se per qualche occasione potevano sapere, dove fossero i nemici, e quel che facessero. Ma Filippo avendo inteso che in quel tempo i Romani erano alloggiati circa Tebe, messi gli alloggiamenti da Larissa con tutto l' esercito s' inviò verso Fera. Ed essendogli presso a trenta stadj accampato, quivi comandò a tutti, che si rinfrescassero. Ma nel far dell'alba svegliate le genti, mandò innanzi coloro, che erano apparecchiati a precedere avanti l' esercito comandandogli, che pigliassero i poggi, i quali son posti sopra Fera. E egli fatto giorno mosse l' esercito fuor degli alloggiamenti. Ora poco dopo avvenne, che coloro i quali erano stati mandati innanzi dall' uno e l' altro esercito, incontrarono insieme circa le cime di quei luoghi. I quali poichè si ebbero veduti fra loro, si fermarono essendo ancora lontani sotto un picciolo spazio scuro, e l' una e l' altra parte mandò ai lor capitani a fargli intendere quel, che era avvenuto. Ed avendo domandato quel, che si avesse da fare, furono richiamati dagli eserciti loro.

Il dì seguente poi furono mandati dall' uno e l' altro esercito circa trecento esploratori cavalieri e molto valenti Soldati per parte, co' quali Tito mandò anche fuori due compagnie d' Etoli per la pratica de' luoghi, i quali affrontatisi insieme circa Fera; come anche circa Larissa, valorosamente combatterono. Ora mentre, che gli Etoli, i quali erano con Eupolemo, gagliardamente combattevano, e gli Italiani erano radunati insieme, avvenne, che i Macedoni furono caricati. E poichè ebbero allora alquanto leggiermente combattuto, l' una e l' altra parte si ritirò a gli alloggiamenti loro. Il dì seguente perchè ad ambidue gli eserciti dispiacevano i luoghi piani, perchè erano pieni di alberi, e intricati con siepi e con orti, mossero gli alloggiamenti. Filippo adunque entrò in camino quasi verso Scotussa affrettandosi affine di provedere vittovaglia da quella città e per occupare anche i luoghi più commodi al suo esercito. Tito sospettando di quel, che aveva a essere, in quel medesimo tempo, che Filippo partì con l' esercito, si affrettò anche egli per disperdere il formento di Scotussa, prima, che

che quivi arrivasse Filippo. Ma perciochè in mezzo a quel viaggio, che faceva l' uno e l' altro esercito, v' erano colli, e poggi molto alti, ne i Romani potevano vedere, dove i Macedoni drizzassero il lor camino, ne anche i Macedoni dove fossero volti i Romani; pero quel dì finita la spedizione dall' una e l' altra parte, Tito venne a un luogo, che si chiama Eretria, e Filippo al fiume Onchisto; e quivi si accamparono, talchè una parte non sapeva però gli alloggiamenti dell' altra.

Il dì seguente andando innanzi, Filippo si fermò a un luogo, che si chiamava Melambio degli Scotusei; e Tito circa Tetidio di Farsalia: e quivi ancora un esercito non sapeva gli alloggiamenti dell' altro. Ora levatosi pioggie e tuoni e venti, tutta l' aria si fece talmente nubilosa il dì seguente la mattina sopra la terra, che per lo strepito, che veniva non si potevano pur vedere quelle cose, che erano innanzi a' piedi. Ma Filippo sforzandosi di mettere ad effetto il suo proponimento, levato gli alloggiamenti andava girando con tutto l' esercito: ma impedito dalla molestia e difficoltà del cammino per la nebbia, caminò poco innanzi che serrò l' esercito dentro allo steccato. Poi mandò innanzi Fedria; e gli commandò, che pigliasse la cima delle colline, che erano in mezzo. Ma Tito essendosi accampato circa Tetidio, stando in dubbio dove fossero i nimici, scelse dieci compagnie, e d' intorno a mille uomini de' più valorosi, e gli mandò innanzi affine che entrassero nel paese, e diligentemente l' investigassero. I quali anche eglino essendo andati innanzi fino alla cima de' monti, ignorantemente incontrarono in una guardia di Macedoni, per l' oscurità di quel giorno. Costoro adunque da principio turbati un poco, oco da poi tentarono di combattere insieme. E l' una e -altra parte mandò a' capitani loro, facendogli intendere el, che era loro avvenuto. Ma perchè in quel conflitto i mani erano stretti e messi in pericolo da' Macedoni, manarono a gli alloggiamenti loro, domandando, che gli fosse ccorso. Tito avendo confortato gli Etoli, i quali erano on Archedamo ed Eupolemo, e due de' suoi tribuni de' Solti; gli mandò insieme con cinquecento cavalli e due mila lanti. Costoro poichè furono giunti, laddove erano coloro, che da principio scaramucciavano insieme; subito quella bat-

battaglia prese un' altra disposizione. Perciochè i Romani avendo preso animo per lo soccorso, che gli era venuto, diventarono il doppio più valorosi a combattere. Ma i Macedoni ancorchè tuttavia coraggiosamente si difendessero, nondimeno essendo oppressi ed aggravati dall' arme, si ritirarono alle cime dei colli, e mandarono al Re per soccorso. Dove Filippo, perch' egli non aveva creduto, che in quel dì fosse possibile a farsi un giusto e ordinario fatto d' arme, per le cagioni già dette, aveva mandato assaissimi fuor degli alloggiamenti a buscare. Ora avendo egli inteso quel, ch' era intravenuto da coloro, che erano stati mandati, ed essendo già dileguata la nebbia, confortò e mandò Eraclide Girtonio, il quale era al governo della cavalleria di Tessaglia, e Leone maestro della cavalleria Macedonica. E insieme con essoloro mandò anche Atenagora, con tutti gli stipendiarj, eccetto che i Traci. Perchè essendo venuti costoro dove coloro erano in guardia, ed essendo accresciute molte forze ai Macedoni spinsero addosso ai nimici, ed anche eglino rendendogli il cambio ribbuttarono i Romani dai poggi. Ma la destrezza dei cavalli Etolici fu di grandissimo impedimento, sicchè i nemici non si mettessero tutti in fuga. Perciocchè eglino molto animosamente e coraggiosamente combattevano. Perchè gli Etoli quanto eglino sono inferiori di fanteria, d' armatura, e di disposizione ai giusti fatti d' arme, tanto di cavelleria avanzano tutti gli altri Greci a fare i particolari e separati combattimenti. Per la qual cosa anche allora avvenne, perchè eglino avevano ritenuto la furia de' nemici, non poterono subito venire al piano, ma rivolti a poco a poco si fermarono. Ma Tito veggendo, che non solo i più valorosi Soldati e i cavalli piegavano, ma che per quelli ancora il rimanente dell' esercito s' impauriva, menò fuora tutto l' esercito, e messe in ordine la battaglia ai colli. Ora in quel momento di tempo alcuni della guardia de' Macedoni l' un dopo l' altro corsero con gran fretta a Filippo, e gli dissero; sappi o Re, che i nemici fuggono, però non ti lasciare uscir di mano questa occasione: non hanno i Barbari animo d' aspettarci: questo dì è tuo, questo tempo presente è tuo. E così in questo modo provocarono Filippo alla battaglia, ancorchè non gli piacesse il sito del luogo. Perciocchè i detti colli (essi gli chiama-

mano capi di cani) sono molto aspri e d'ogni intorno dirupati ed oltra ciò assai bene alti. E però Filippo avendo preveduto la difficoltà del luogo, da principio non s'era punto apparecchiato alla battaglia: ma allora provocato per la gran fidanza, che egli aveva ne' messi, commandò, che l'esercito si menasse fuori dello steccato. Allora Tito mise tutte le sue genti per ordine in battaglia, e parte tenne appresso a coloro, che facevano il principio della battaglia, e circondandole fece animo alle schiere. Era l'esortazione di lui certo breve, ma chiara, e facile a essere intesa da coloro, che l'udivano. Perciocchè mettendogli egli chiaramente la cosa innanzi a gli occhi, diceva ai suoi Soldati: non son questi i Macedoni, o Soldati, i quali avendo preso in Macedonia la cima di Heordea, voi ributtatogli insieme con Sulpizio, gli faceste ritirare ai luoghi più alti, ed amazzaste molti di loro? Non son questi i Macedoni, i quali avendo occupati in Epiro i luoghi difficili, ai quali non vi era speranza alcuna di poter andare, voi col valor vostro gli cacciaste, e fattogli gittar l'armi gli costringeste a fuggire sino in Macedonia? Perchè dovete voi dunque aver paura di quei medesimi coi quali siete per combattere del pari? Or perchè vi si ricorda, che dobbiate por mente alle prove, che già avete fatte, se non acciocchè riornandovele a mente, oggi ancora animosamente combattiate? Per la qual cosa, o soldati, confortandovi l'un l'altro, entrate con animo valoroso in battaglia. Perciocchè io mi son fatto a credere che il fine di questa giornata, volendo gli Dei, sia per conchiuder tosto le battaglie passate.

Tito adunque dipoi che egli ebbe dette queste parole, commandò che la destra parte dell' esercito non si movesse di luogo, e le pose innanzi le bestie; e tolta seco la parte sinistra co' più valenti Soldati, assaltò con animo grande i nimici. Onde quei Romani che erano stati i primi ad attaccar la battaglia, avendo avuto il soccorso della fanteria i rivolti urtarono i nimici. Filippo veggendo, che in quel punto di tempo la maggior parte del suo esercito era ordinata in battaglia innanzi allo steccato, tolti con esso lui quei degli scudi, e la destra falange, andò innanzi, e subito salì su i poggi. E commandò a Nicanore, che si chiamava Elefante, che incontanente gli facesse seguire l'altra parte dell'esercito. E così subito, che i primi arrivarono a luoghi di sopra, opposti gli scudi di-

difese la ordinanza, e prese la cima de' poggi. Perciocchè mentre, che i Macedoni dall' uno e l' altro lato de' colli ributtavano molto i Romani, egli prese le cime abbandonate di quelli. Ora intanto, ch' egli serrava di steccato la destra parte dell' esercito, giunsero gli stipendiarj gravemente oppressi dai nimici. Perchè essendosi uniti coi più valenti Soldati Romani uomini forniti di armatura grave, come anche io dissi dianzi, e soccorrendogli in battaglia con l'ajuto di costoro quasi, che avessero ricevuto un certo peso, strignevano gagliardamente i nimici, e ne amazzavano molti. Perchè il Re da principio essendovi presente, e veggendo, che la battaglia degli uomini valorosi era poco lungi da gli alloggiamenti de' nimici, se n' allegrava molto: ma poi veggendo che i suoi si rinculavano, ed avevano bisogno di soccorso, fu costretto soccorrergli, e in quel punto di tempo arrischiare tutta la somma dell' impresa ancorchè tuttavia assaissime parti dell' esercito fossero in camino, per andare ai colli. Ora avendo egli tolto quei, che combattevano, tutti gli ordinò così fanti, come cavalli al destro corno: e commandò a quei degli scudi, ed ai Soldati della falange che raddoppiassero l' ordine delle file, e così raddopiati si volgessero a man dritta. E ciò fatto, essendo già i nimici alle mani, comandò ai Soldati della falange, i quali avevano già abbassate le picche, che le rizzassero, ed affrontassero i più valenti. Ma in quel medesimo punto di tempo Tito, avendo raccolti quei, che erano stati i primi a combattere a gli spazj dell' insegne, affrontò i nimici.

Ora essendosi attaccata la battaglia di quà e di là, con furia e terribili grida, gridando l' una e l' altra parte, e quegli ancora, che erano fuor della battaglia, facendo animo a coloro, che combattevano, la battaglia si facea spaventosa, e rappresentava un' aspro fatto d' arme. Il corno destro adunque di Filippo si portò onoratamente in quella battaglia, siccome quello, che stando di sopra urtava addosso al nimico ed avantaggiava di gravità d'ordinanza, e finalmente per varietà d' armatura, era superiore alla presente battaglia; ma l' altre parti dell' essercito, alcune si fermavano lontano combattendo i nimici, altre da man sinistra apparivano avendo già passate le cime de' colli. Ma Tito veggendo, che i suoi non potevano sostenere la furia della falange; e che quei che erano da man manca venivano ributtati, e che già alcuni ne perivano, al-

tri a poco apoco si ritiravano, e che il rimanente della speranza era nella destra parte, subito corse a quegli, e considerò la battaglia de' nemici. Perchè veggendo che alcuni entravano in luogo di quei, che combattevano, altri calavano giù dei colli, ed altri ancora, che tuttavia stavano sulla cima di quegli, poste innanzi le bestie mosse l' insegne contra ai nemici. Onde i Macedoni non avendo ne il segno della tromba; che gli avvisasse, ne potendo far testa e ricevere diritta forma di falange, parte per la difficoltà del luogo, e parte perchè il voler aggiungere quei, che combattevano, aveva forma di marciare e non di battaglia, e non potendo più combattere davicino co' Romani, ma essendo spaventati dalle bestie, e divisi fra loro, si rivoltarono addietro. Molti Romani adunque gli perseguitavano, e gli tagliavano a pezzi. Allora un de' Colonnelli, il quale era con essi, e non aveva più, che venti insegne, in quel punto di tempo considerando ciò che dovea fare, si adoperò molto a fare, che si riportasse piena vittoria. Perciocchè veggendo egli che quei che erano con Filippo, assaltavano spesso gli altri, e col peso loro gravavano il corno sinistro dei Romani, lasciati quegli, che vincevano nel corno destro, manifestamente si rivolse contra quegli, che erano in pericolo, ed assaltandogli dietro spalle spinse addosso a' Macedoni. Ora non giovando più a nulla i soldati della falange, e combattendosi da corpo a corpo, costui gli caricava dalle spalle, ed ammazzava quei, che egli incontrava, non vi essendo, chi potesse scorrere, finchè gittate via l' armi i Macedoni furono costretti a fuggire, i quali fuggendo e volgendo in faccia, erano oppressi da lui. Ma Filippo ancorchè da principio, come io dissi, fatta la congettura dalla sua parte avesse sperato la vittoria, nondimeno allora, perchè egli vedeva che i Macedoni subito gittavano l' armi, e che i nemici gli stringevano alle spalle incontanente si ritirò fuori della battaglia, con alcuni pochi cavalli, e fanti, per considerare tutta la somma della giornata. Perchè pensando, che i Romani nel perseguitare il corno sinistro erano già per appressarsi alla cima dei colli, si rivolse a raccontare in un subito assaissimi Traci e Macedoni. Ma Tito perseguitando quelli che fuggivano, e conoscendo, che gli ordini sinistri dei Macedoni assalivano tuttavia le cime
dei

dei colli, si fermò, perciocchè i nemici tenevano l'aste ritte, la qual cosa sogliono fare i Macedoni, quando vogliono arrendersi, o voltare e passare nel campo dei nemici. Poichè dopo avendo inteso meglio la cagione di ciò, che avveniva, ritenne i suoi, volendo perdonare a coloro, che erano impauriti. Ora mentre, che Tito stava tuttavia pensando su questo, alcuni di quei, ch'erano innanzi, correndo giù d'alto, gli furono addosso, ed ammazzarono molti di loro, ma poi nondimeno gittate l'armi, fuggirono. Essendo dunque d'ogni parte finita questa battaglia, ed avendo i Romani ottenuto la vittoria, Filippo se ne andò verso Tempe: ed arrivando il primo dì alla torre, che si chiama di Alessandro, stette quivi la notte: il dì seguente andato a Gonno, si fermò in quel luogo, volendo, poi ch' egli era entrato in Tempe, aspettare quei, che s'erano salvati fuggendo. Ma i Romani poi che ebbero perseguitato un pezzo coloro, che fuggivano, alcuni si diedero a spogliare i morti, altri a radunare i prigioni, e molti andarono a saccheggiare gli alloggiamenti de' nemici. Dove poichè ritrovarono quivi gli Etoli, i quali erano entrati innanzi di loro a rubare gli alloggiamenti; riputandosi d'essere privi degli utili, che toccavano a loro incominciarono accusar gli Etoli appresso al Capitano, ed a lamentarsi di lui, che a loro avesse imposto i pericoli e la molestia del combattere, e concesso l'utile agli altri. E così allora ritornati agli alloggiamenti loro si riposarono. Il dì seguente radunarono insieme i prigioni, ed ammontarono l'altre spoglie: poi fecero spedizione verso Larissa. Morirono dei Romani intorno a settecento, e de' Macedoni ne furono ammazzati otto mila, e presi da cinquemila. Di questo modo adunque passò questa battaglia tra Filippo e i Romani, la quale si fece in Tessaglia in quel luogo, che si chiama capo de' cani.

DIFFERENZA TRA L'ARMATURA DE' ROMANI. E DE' MACEDONI.

NEl sesto libro io promisi di far paragone dell'armature dei Romani, e dei Macedoni, e similmente dell' ordinanza loro, e mostrar quel, che la fa differente, e peggiore e migliore l'una dell'altra: la qual promessa ora con

questa occasione mi sforzerò di sodisfare. Perciocchè avendo l'ordinanza de' Macedoni ne' tempi passati dato esperimento di se stessa, con l'aver vinto gli esercito Asiatici, e Greci, e avendo l'ordinanza Romana superato tutte l'altre nazioni e dell' Africa e dell' Europa; ed essendo queste due ordinanze, e questi uomini venuti ai tempi nostri, non una, ma molte volte alle prova fra loro; utile e bella cosa sarà esaminare la differenza di quelli; e quale è la ragione, che i Romani vincono, e restano superiori, acciocchè attribuendo noi ciò alla fortuna, senza ragione non celebriamo la felicità dei vincitori, siccome sogliono fare gli uomini leggieri: ma intese le vere cagioni, meritamente lodiamo ed imitiamo questi capitani. Delle battaglie fatte tra Annibale e i Romani,. e delle perdite di quelli, non accade ragionar molto in lungo. Perciocchè i Romani in quelle non furono perditori per difetto delll' armatura e dell'ordinanza, ma per la destrezza ed industria d' Annibale. Il che chiaramente ho mostrato, dove ho fatto menzione di questi conflitti. E di questo che io dico prima ne fa fede il fine della guerra. Perchè si tosto, che i Romani ebbero un capitano pari ad Annibale, furono ancora vittoriosi. Dipoi avendo Annibale dismesso l'armatura, che i suoi usavano prima, subito dopo la prima vittoria armò il suo esercito dell' arme de' Romani, e sempre poi le usò: e Pirro non solamente si servì dell' armi, ma ancora dei Soldati Italiani, mettendo in ordinanza, quando aveva a combattere coi Romani una insegna d' Italiani, e una compagnia falangeria. Ma ne anche in questo modo potè egli avere la vittoria, ma le battaglie furono quasi sempre dubbiose. Di queste cose sarebbe necessario parlar prima, acciocchè io non paressi discordar da me stesso: ritornerò adunque al paragone, che ho proposto di fare. Puossi facilmente comprendere per molte cose, che quando la falange ha la propria disposizione, e forza sua, non se le può star contra, ne sostenere la furia di quella: perchè un uomo insieme con l'armi, ingombra lo spazio di tre piedi in quello ordine così stretto della battaglia: e la lunghezza delle sarisse nel loro primo taglio, e quando elle sono ancor rozze, è sedici cubiti; ma poich' elle son lavorate, ed alla vera forma ridotte, quattordici; de' quali quattro

tro ne occupa lo spazio, che è fra le due mani che la tengono, e la parte, che resta di dietro. Onde chiara cosa è, che necessariamente dieci cubiti d' asta avanzano fuori delle persone di ciascun fante, quando con amendue le mani la dirizza contra il nimico. E di qui avviene, che le sarisse di coloro, che sono nel quinto luogo, e fanno la quinta fila, avanzano due cubiti fuor de' primi e le sarisse de' quarti, terzi, e secondi, che fanno la quarta, e la terza, e la seconda fila avanzano più; quando però la falange ha la sua propria forma, e strettezza, così in quegli, che stanno a lato, come quegli che son dietro l' uno all' altro. Come ben mostra Omero, quando dice.

> Fermava un scudo l' altro, una celata
> L' altra celata, e l' uomo un' altro ancora.
> Ma le celate delle code adorne
> Di cavallo, abbassando il capo i Greci,
> Si congiungean; tanto eran stretti insieme.

Essendo dunque queste cose vere, e ben dette, chiaro è che di necessità cinque sarisse avanzano fuori di ciascun dei primi; tanto, che dall' una all' altra è differenza due cubiti di quella quantità, che avanza. E di qui facilmente si comprende quel', che debba essere l' empito, e l' assalto, e la forza di tutta la falange, essendo ella grossa, quanto sono sedici uomini in tal modo l'un dopo l' altro. E di questi sedici quelli, che sono oltre la quinta fila, non possono nelle battaglie porgere ajuto con le sarisse loro: perchè ne anche fanno empito combattendo uomo per uomo, ma tengono le sarisse alzate sopra le spalle di quelli, che sono dinanzi, per assicurare e difendere il luogo della testa della battaglia, impedendo con la spessezza delle sarisse quelle armi, che sono lanciate contro ai primi, e che passandogli potessero ferir gli altri, che gli sono dietro alle spalle. Oltre a ciò con la gravezza dei corpi loro, spingendo quelli che gli sono innanzi, fanno che l' empito è molto gagliardo, e che quegli che sono innanzi, non possono ritirarsi indietro. Per la qual cosa essendo la disposizione della falange universalmente e particolarmente tale, quale si è detto, bisogna ora dire le proprietà e le differenze

dell'

dell' armatura, e l'ordinanza Romana, paragonando l' una con l' altra.

Ingombrà dunque ogni fante Romano insieme con l' armi sue lo spazio di tre piedi; e movendosi a combattere uomo per uomo, perciochè ciascuno cuopre la persona sua con lo scudo, volgendosi sempre in quella parte, onde viene il colpo, e combatte muovendo la spada d' alto in basso e di basso in alto, certamente bisogna che quel tratto, e la distanza, così fra quegli che si stanno a lato, come fra quegli che son dietro l' uno all' altro, sia di tre piedi almeno, se commodamente vogliono adoperarsi al bisogno loro. E di quì viene, che a un Romano solo toccherà stare contra due della prima fila della falange, ed a combattere contra dieci sarisse; le quali poiche una volta si sono affrontati, non può uno per presto che sia tagliarle: ne è facil cosa sforzargli, non potendo i Romani, che son dietro, ajutar quei innanzi, ne a far forza, e spignergli, ne adoperar valorosamente le spade. Dalle quai cose si può facilmente comprendere, che non si può stare incontro, ne resistere alla furia della falange, quando ella mantiene la sua propria disposizione, e la sua forza, come già nel principio s' è detto. Quale è dunque la cagione, che i Romani vincono? e onde vien questo, che coloro i quali usano le falangi, restano perditori? Da questo cioè, che l'ordinanza Romana ha infiniti e luoghi e tempi accommodati alle fazzioni della guerra: ma la falange ha una sola specie di luogo e di tempo da poter bene adoperarsi. Però se gli avversarj fossero costretti affrontarsi con la falange nei luoghi e tempi accommodati a quella, quando avessero a combattere con tutte le forze, è verisimile che la falange sarebbe sempre vittoriosa. Ma se ella si può schifare (e ciò sarà molto agevole a farsi) già non sarà più così spaventevole tale ordinanza.

E veramente ognun confessa, che la falange richiede luoghi piani e netti, e non avere alcun impedimento, come son fosse, balze, ciglioni, colli e fiumi. Perciochè tutte queste cose possono impedire, e disfare l' ordinanza. Ed è quasi impossibile, per modo di dire, il ritrovare in ispazio di ogni venti stadj, luogo dove non si ritrovino molte, non che alcuna di queste cose. E se non è impossibile, almeno

meno è raro, e nessuno nol negherebbe mai. Ma mettiamo, che si ritrovino così fatti luoghi, se i nimici non si azzufferanno in quei luoghi, ma scorrendo intorno, saccheggieranno le città e il paese dei confederati, di che utilità sarà quella tale ordinanza? Perciochè s' ella si fermerà nei luoghi commodi a lei, non solo non potrà soccorrere gli amici, ma ne anche salvar se medesima. Perchè le vittovaglie e le cose necessarie degli amici, sono facilmente impedite dai nimici, quando senza contrasto alcuno si ritrovano signori della campagna. E se ella vorrà pure far qualche fazzione, abbandonando il luogo commodo, sarà vinta dai nimici. Ed oltre ciò se pure alcuno affrontandosi seco nei luoghi piani ed aperti, non opponesse e in un tratto arrischiasse tutte le sue forze all' empito della falange, ma al tempo della battaglia si ritirasse un poco combattendo: facilmente si può conoscere da quel che fanno ora i Romani, ciò che ha da essere. Perciochè la congettura di quel che io dico, non si ha da pigliare dalle mie parole, ma dagli effetti che si veggono. Perchè i Romani non con tutte le legioni insieme, ridotte in battaglia eguale alla falange, s' affrontano con quella, ma parte dell' esercito loro sta per soccorso, e parte si affronta coi nimici. E poichè hanno ributtati i falangiati quegli che si affrontano con loro, o siano ributtati da quelli, la propria disposizione della falange resta disordinata: perchè o seguitando i falangiari quegli che cedono, o fuggendo quei che gli urtano, e spingono, abbandonano l' altre parti dell' esercito loro. Onde seguita, che a quegli che stavano per soccorso, è lasciato lo spazio e il luogo, che questi occupavano da combattere coi falangiari, non più per fronte, ma per fianco, e dalle spalle. Ma quando sarà facile schifare i tempi accommodati e i vantaggi della falange, e impossibile a schifare i tempi e i vantaggi contrarj a lei, egli è da credere, che gran differenza sia tra le cose dette di sopra. E' necessario ancora, che coloro i quali usano la falange, camminino per diversi luoghi, ed alloggino, e preoccupino luoghi commodi, assedino, e siano assediati, e si scoprano all' improviso addosso ai nimici. Perchè tutte queste cose si ricercano nella guerra, e son di momento tale quanto sia grande la vittoria. E in tutti questi casi l' ordinanza Macedonica diffi-
cil-

cilmente si può ajutare da se stessa, e qualche volta ancora serve a nulla: perciochè il soldato della falange ne a compagnia per compagnia, ne a uomo per uomo può essere utile.

Ma l'ordinanza Romana è utile a tutte queste cose. Perchè ciascun Romano quando una volta armato si è condotto a combattere, è parimente accommodato e preparato a ogni luogo, ed a ogni tempo, ed a ogni assalto improviso, ed ha la medesima disposizione, o bisogni combattere tutto insieme, o parte, o compagnia per compagnia, o uomo per uomo. Per la qual cosa essendo questa commodità di combattere particolarmente molto vantaggiosa, molto più spesso ancora i fini della battaglia riescono ai Romani, che a gli altri. Io ho dunque giudicato necessario parlare lungamente di queste cose, perchè circa quel tempo, che i Macedoni fùron vinti, ciò pareva a molti Greci cosa da non credere: e dipoi ancora molti dubitarono, per qual cagione, e come l'ordinanza della falange sia vinta dall'armatura dei Romani. Ora avendo Filippo fatto tutto quel che era possibile in quella battaglia, e nondimeno essendo rimaso perdente, raccolte quante più egli potè di quelle genti, che si erano salvate del fatto d'arme, se ne andò per la via di Tempe in Macedonia. E subito l'altra notte dopo la giornata mandò un dei suoi soldati a Larissa, con commissione, che egli stracciasse, ed ardesse tutte le scritture reali, facendo veramente cosa degna di Re, a non si dimenticare in così aspro caso di quel, che si gli conveniva. Percioché egli sapeva che i Romani avrebbono avute molte occasioni e contra se, e contra gli amici suoi, se eglino si fossero insignoriti di quelle scritture. Ma forse è intravenuto ancora ad altri il medesimo, che non hanno saputo usare umanamente il favor della fortuna, e nelle avversità si sono governati con prudenza: la qual cosa sopra tutto avvenne a Filippo, come sarà manifesto per quelle cose, che si diranno. Perchè siccome apertamente ho dimostrato nei suoi primi movimenti, e progressi al bene: ed appresso la mutazione dal bene al male, dichiarando quando, perchè, e come egli si mutò: e siccome io ho raccontato manifestamente le azzioni sue; così convien dimostrare il pentimento, e l'accortezza, e l'industria sua, per la qual

qual cosa essendo mutato insieme coi disvantaggi della fortuna, si portò savissimamente in quei tempi. Ora Tito avendo dopo la battaglia fatto tutto quel, che apparteneva circa i prigioni, e le spoglie: se n' andò verso Larissa.

FRAMMENTO MESSO QUI FUOR DI PROPOSITO.

Perciocchè se tutti quanti stiamo desiderando le medesime cose, noi non potremo finire la pazzia. Perchè questa qualità di pazzia già si è veduta in molti. E già non è maraviglia, che ella abbia luogo appresso gli altri: ma ecci bene un' altra cagione, che ella abbia luogo appresso di coloro, ne' quali è il fonte di così fatta malizia: perchè non succede troppo bene quel bellissimo detto d' Epicarmo· Sta vigilante, e ricordati, che non è da fidarsi molto. Questa è congiura di animi.

D' UNA CERTA DIETA D' ANTIOCO, E DE ROMANI.

IN quel tempo vennero insieme co' Decemviri Publio Lentulo da Vargilie, Lucio Terentino, e uno altro Publio da Tasso. Ora essendo subito fatta intendere la venuta di costoro al Re, tutti in pochi giorni si radunarono in Lisimachia. Vennero ancora dopo questi Hegisiànatte e Lisia, mandati in quel tempo a Tito. Erano dunque finalmente molto sinceri ed umani i ragionamenti privati del Re e de' Romani. Ma poichè si fu fatto il consiglio generale sopra la somma delle cose, ebbero queste cose un' altra disposizione. Perciochè Lucio Cornelio domandava, che Antioco cedesse tutte quelle città, le quali sottoposte a Tolomeo egli aveva prese in Asia. Ed egli diceva, che tantosto avrebbe rinunziato quelle, che erano state sotto Filippo. Perciocchè egli era cosa da ridere, che Antioco sovragiugnendo avesse i premj della guerra fatta contra Filippo. Lo confortava ancora, che egli non s' impacciasse delle città libere. E sopra tutto diceva, che gli pareva cosa da maravigliarsi, con qual ragione egli fosse passato in Europa con tanto esercito di terra e di mare. Perciocchè coloro, i quali drittamente consideravano la cosa, non potevano pensare, che vi fosse altra ragione, se non perche egli volesse muover guerra ai Romani. I Romani adunque poi che eb-

bero dette queste parole, si tacquero. Ma il Re disse loro, che prima egli si maravigliava molto con qual ragione essi contendessero seco, per le città dell' Asia; perchè ciò conveniva più tosto a tutti gli uomini del mondo, che a Romani. Poi gli pregò, ch' essi non si volessero impacciar punto delle cose dell' Asia; percioochè anch' egli non toccava nulla delle cose, che sono in Italia. E che egli era entrato nell' Europa con gli esserciti, per ricuperare le città di Chersoneso e della Tracia; perchè il principato di quei luoghi particolarmente apparteneva a lui. Perciochè da principio quel potentato era stato di Lisimaco; ma poichè Seleuco gli ebbe mosso guerra, e che egli fu vincitore in battaglia tutto il Regno di Lisimaco acquistato con la lancia era venuto in mano di Seleuco. E che dopo i tempi de' suoi maggiori, Tolomeo prima s' aveva usurpato quei luoghi e il medesimo dopo lui fece Filippo. Ma che egli oggimai racquistava quei luoghi, accomodandosi non a tempi di Filippo, ma di lui medesimo. Ed oltre ciò, che essendo i Lisimachi contro ogni ragione rovinati da' Traci, esso senza ingiuria de' Romani gli rimetteva, e gli collocava nelle abitazioni loro: e che ciò faceva egli, non per muover guerra ai Romani, ma per usar quella misericordia verso le cose di Seleuco. E che le città libere dell' Asia non dovevano godere la libertà per comandamento de' Romani; ma per grazia sua. In quanto spettava a Tolomeo, diceva che esso gli era affezionato di cuore, perciocchè egli giudicava d' avere contratto non pure amicizia, ma ancora gran benivolenza con esso lui. Ora essendo parso a Lucio, che si dovessero chiamare, i Lampsaceni e gli Smirnei, e conceder loro, che parlassero, così fu fatto. Vennero allora per li Lampsaceni Parmenione, e Pitodoro, e per gli Smirnei Cerano. Perchè favellando costoro molto liberamente, il Re sdegnato, parendogli di render conto della differenza loro innanzi a Romani, interrompendo l' orazione di Parmenione, gli disse; fermati, non dir qui tante parole. Perciochè io non voglio contendere con gli avversari miei innanzi a Romani, ma alla presenza de' Rodiani. E così allora in questo modo senza alcuno accordo licenziarono la dieta.

UN

UN ALTRO FRAMMENTO.

Molti veramente desiderano i fatti animosi ed onorati, ma pochi poi vi si mettono a volergli eseguire. E certo, che Scopa ebbe molte onorate occasioni da tentare e d'ardire. Perciochè quegli essendo stato preso, era rinchiuso in quella medesima speranza, che era de' domestici e degli amici di lui; ma ne anche questa si lasciò salva; dove quanto egli fosse insolente, si comprende da questo, che giustamente fu morto egli che aveva più tosto voluto vivere vituperosamente. Ma Scopà avendo forze d'importanza, le quali l'ajutavano, e l'occasione ancora, siccome quel, che aveva il governo, ed era consigliere del Re, che era ancora fanciullo, fu nondimeno preso. Perciochè Aristomene sapendo che egli aveva radunato gli amici in casa sua, e che egli si consigliava con loro, mandatovi i Satelliti, lo chiamò alla dieta. Ma costui era tanto pazzo, ch' egli non faceva nulla di quelle cose, ch' erano da farsi, ne chiamato dal Re voleva ubidire, la qual cosa era l'estremo d'ogni pazzia: finchè Aristomene avendo conosciuta la pazzia di lui, gli pose i Soldati e le bestie intorno alla casa, ed avendo mandato Tolomeo figliuolo d'Eumene insieme coi giovanetti, gli commandò, che lo menasse, se egli voleva venire con buone parole, e quando che no, lo menasse per forza. Essendo dunque questo Tolomeo entrato in casa di lui, e fattogli intendere che il Re chiamava Scopa, da principio egli non pose mente a quel, che si diceva, ma guardando con gli occhi fermi Tolomeo, stette così un pezzo, quasi che gli minacciasse, e come se si maravigliasse dell'ardir di lui. Perchè essendo andato animosamente Tolomeo verso di lui, e avendolo preso per la veste, egli pregò allora coloro, ch' erano presenti, che lo soccorressero. Ora ritrovandosi quivi molti giovanetti, che entravano ed uscivano, e di qui veggendo egli, che la casa di fuora era circondata di Soldati, cedette ai presenti, e seguitò insieme con gli amici. Ora subito, ch' egli fu giunto alla dieta e al Concilio, il Re lo riprese un poco; e dopo il Re Policrate, il quale pure allora era venuto di Cipro: e finalmente il medesimo fece anche Aristomene. Era quella accusa in tutte l'altre

cose simile a quello che già si è detto; ma alle predette cose ancora s' aggiunse questa, che egli aveva radunato gli amici a consulta, e ch' essendo chiamato dal Re, non aveva ubbidito. Per cagione delle quai cose lo condannavano non pure quanti n' erano in quella radunanza, ma ancora gli ambasciatori degli stranieri, ch' eran quivi. Ma Aristomene essendo per doverlo accusare, tolse seco molti altri e tutti uomini illustri della Grecia, ed oltre ciò gli ambasciatori degli Etoli, i quali eran presenti per conto della lega; fra i quali era anche Dorimarco figliuolo di Nicostrato. Poichè costoro ebbero parlato, rispondendo Scopa, si sforzava di trovare qualche scusa; ma perchè nessuno non vi poneva mente per la gofferia delle cose, che egli aveva fatte, subito fu menato in prigione insieme con gli amici. Ma Aristomene la notte, che seguì ammazzò con veleno Scopa, e i parenti, e gli amici di lui. Ed avendo dato molti tormenti e busse a Dicearco lo fece morire, e così gli diede il gastigo, che egli aveva meritato per rispetto di tutti i Greci. Questi era quel Dicearco, che Filippo quando egli volle rompere la lega dell' isole Ciclade, e delle città dell' Elesponto, aveva fatto Capitano di tutta l' armata, e Prefetto ed Esecutore di tutta quella impresa. Costui essendo mandato a fare una crudeltà manifesta, non pensava di far cosa scelerata e disonesta, ma per la sua gran pazzia si credeva di dover spaventare gli uomini e gli Dei. Perciocchè quando egli andava per montare in nave, apparecchiò due altari; uno alla crudeltà, l' altro all' iniquità. E sopra quegli ancora fece sacrificio, e gli adorò, come Dei. Per la qual cosa a mio giudicio, egli n' ebbe quel gastigo, che gli conveniva, così innanzi agli Dei, come innanzi agli uomini. E perchè egli aveva ordinata la vita sua contra natura, si morì anche contra natura. Ma il Re licenziò tutti gli altri Etoli insieme con le facoltà loro, quando eglino volsero ritornare a casa. Era stato Scopa, quando ei viveva, ingordissimo del denajo, perciocchè egli avanzava molti altri d' avarizia. Ma dopo, che fu morto, tanto più avanzò ancora, per la gran quantità dell' oro e del mobile, che fu ritrovato in casa sua. Perciochè essendo egli stato in ciò ajutato dall' ingratitudine ed ubbriachezza di Carimorto; ruinò tutto il Regno. Ma poichè coloro, i quali governa-

vano la corte, ebbero ordinato bene le cose degli Etoli, subito pensarono di volere inaugurare il Re, non che l'età sua lo richiedesse ancora, ma perchè pensavano di dare in quel modo qualche stato alle cose del Regno, e che quindi avesse a venire il principio e il miglioramento, se il Re pigliava il governo del Regno. Avendo dunque fatto un magnifico apparato, eseguirono questa cosa, come si conveniva alla magnificenza Reale. E parve, che Policrate si adoprasse assaissimo in far riuscir loro questo disegno. Perciocchè costui quando egli era giovane ancora appresso del padre, non era stimato in corte inferiore ad alcuno, ne quanto alla fede, ne quanto spetta alle cose istesse, e questo ancora alla presenza del Re. Perchè essendogli stata data in governo l'isola di Cipro insieme con le rendite, in quel tempo pericoloso e soggetto a diversi casi, salvò non pure l'isola al Re, ma gli radunò ancora gran quantità di denari, la quale, venendo allora, portò al Re, avendo dato il principato di Cipro a Tolomeo Megalopolita. Ed essendo egli per questa cagione venuto in molta grandezza nei tempi, che seguirono, cresciuto poi in età, strascorse in una vita scelerata e disonesta. Simile infamia ancora acquistò Tolomeo Agesandro in età matura: per la qual cosa quando sarà il bisogno, non mi sarà fatica il dichiarare, quanta infamia seguisse questa grandezza loro.

Fine del Libro XVII. *e Tom.* II.

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI DEL TOMO II. DI POLIBIO

LIBRO QUINTO.

DUE FRAMENTI DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

Di

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO.

Bat-

DECIMO SETTIMO.

Il Fine dell' Indice del Tom. II.